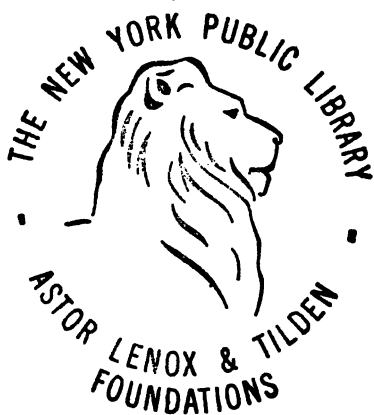
ANGELO BROFFERIO

I MIEI TEMPI

VOL. V

TORINO
EDITORI RENZO STREGLIO E C.
1904

CAPITOLO LXIX.

Un po' di storia patria — Subita altezza e subita caduta di Alberto Nota — La diversità che passa fra un poeta comico e un Intendente — La banca, la burocrazia e l'intelligenza — Lettere inedite di Nota — Meditazione e lavori del poeta nell'esilio — Commedie storiche di esito difficilissimo — I grand'uomini non piacciono sulla scena — E perchè? — *Parini e la Satira* di Ferrari.

Le antiche speranze di nazionale riscatto si andavano svegliando in Italia; ed in Piemonte qualche indizio di commozione si andava pure di tratto in tratto manifestando.

La caduta del barone Valesa, uomo di convinzioni retrograde ma di non basse voglie, destava singolarmente la pubblica attenzione.

Sapevasi in Torino che Maria Teresa cumulava immense ricchezze e facevale sparire dallo Stato; sapevasi che insaziabile essendo la sete dell'oro in quell'austriaca donna, partivano per suo cenno molti milioni verso la banca di Vienna.

Parve grave il caso al ministro degli affari esteri; osò parlarne in segreto al re, il quale ne

parlò subito in segreto alla regina, la quale ne conferì subito in segreto col teologo Botta e il conte Roburent.

Non avvezza alle osservazioni chiedeva dispettosamente la regina, se un ministro avesse a dar conto delle sue azioni ad altri che al suo principe.

— Sì, rispondeva con molta dignità il Valesa: dee render conto delle proprie azioni prima alla sua coscienza, poi al suo paese, poi alla storia.

— Voi date troppa importanza all'uffizio vostro, replicò Maria Teresa; per me un ministro non è mai altro che un servitore.

Il barone Valesa pigliava immediatamente commiato e si ritirava dal ministero.

Grande rumore si fece per questo avvenimento che non tardò a traspirare dalle reali soglie. Crebbe nel paese l'irritazione contro la caparbietà sovrana; e il Valesa, che prima non era amato, divenne argomento da quel giorno di pubblica ammirazione.

Davasi il portafoglio degli esteri al marchese di San Marzano, il quale rimetteva il portafoglio di guerra e marina al conte di Robilant.

Per suggerimento del conte Balbo che amava di aver fama di promovitore della pubblica istruzione si istituiva nell'Università una cattedra di economia politica e di diritto pubblico. Con molte riserve e circospezioni se ne commetteva l'inse-

gnamento al professore Cridis, uomo di molta dottrina e di mezzano ingegno.

Si accolse volentieri questa dimostrazione di buon volere verso i patrii studii, ma le riforme universitarie non andarono più oltre. Si pensò invece a risuscitare l'antico ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro ed a rinverdire le disposizioni intorno ai maggioraschi e ai fidecommessi aboliti nel 1797.

Nelle Regie Patenti del 18 Novembre si leggeva essere volontà del Sovrano di *mantenere nel ceto che per propria istituzione sta più vicino al trono e più specialmente vegliar deve alla sua difesa quel lustro e quel retaggio di gloria che forma la più nobile sua prerogativa.*

Così si parlava e si scriveva allora. Oggi, come Dio vuole, le nobili prerogative della prosapia de' semidei sono sparite. Badiamo che non abbiano a ritornare!

In questi giorni abbiamo veduto con soddisfazione convertirsi monasteri e conventi in ospedali e caserme. È vero che di frati e di monache ve n'ha ancora in Piemonte così gran turba che i nostri figli se ne vedranno a fatica sbarazzati. Ad ogni modo, aspettando quello che si farà, sia ringraziato il cielo di quello che si è fatto.

Nel 1818 seguiva invece tutto il contrario. Collegi, ospedali, caserme e molti altri stabili-

menti pubblici di prima utilità convertivansi in conventi e monasteri.

I Gesuiti, peste dell'educazione, comparivano in quell'anno la prima volta in Novara sotto gli auspizii del Viotti, gufo dell'Università, e del Botta, arpia di Corte.

Esordirono i rugiadosi padri con modeste apparenze. Pareva non avessero desiderio alcuno di partecipare al pubblico insegnamento, ed assicuravano già esser troppo per essi, poveri fraticelli, un privato modestissimo convitto di giovani alunni.

Poco per volta quei poveri fraticelli da Novara si estesero a Voghera, a Nizza, ad Aosta, a Ciamberì, a Genova, a Torino.

Posto piede nella capitale, vi occuparono da prima il convitto del Carmine, poi il collegio di San Francesco da Paola, poi la chiesa de' Santi Martiri, sino a che si resero dominatori assoluti della istruzione piemontese, e non vi fu scolastica disciplina che direttamente o indirettamente non si trovasse nella loro infausta dipendenza.

Usando i soliti maneggi, divennero potenti a Corte. I nobili per piacere al Re si affrettarono a commettere l'educazione dei loro figliuoli alla Compagnia Ignaziana. I giovanetti furono facilmente sedotti; dai fanciulli passò la seduzione nei genitori; poco a poco lo spirito gesuitico si

insinuò dal convento nella reggia, dalla Corte nell'aristocrazia, dalle scuole primarie nell'Università, dall'ordine amministrativo nell'ordine giudiziario, e non andò molto che nobili, preti, impiegati, legisti, medici e tutti quanti assunsero il costume, la favella, le opinioni, gli atti e il contegno loioleo.

Pose così profonde radici la mala pianta, che oggi ancora, dopo dieci anni che fu estirpata, pullula da tutte le parti.

A conforto dei rugiadosi padri si fondava in Torino una società cattolica detta dei Figliuoli di Maria, della quale si faceva capo il marchese di Azeglio, ed apostolo ardentissimo uno de' suoi figliuoli, che sotto nome di padre Tapparelli vestiva in Roma l'abito di Sant'Ignazio.

Era scopo di questa società non di promuovere la religione, ma il fanatismo religioso; non di propagare lo spirito evangelico, ma di associare sempre più intimamente la Sede Pontificia al Trono Sabaudo nell'intento di respingere le idee verso il passato colla doppia potenza delle armi e delle macchinazioni.

Un giornale pubblicavasi da questa società col nome di *Amico d'Italia*, degno fratello della *Voce della Verità* che si stampava in Modena. L'Italia non ebbe mai nemici più stupidi, la verità interpreti più bugiardi. Tanta perversità di

intenzioni direi che rare volte fosse accompagnata da tanta meschinità di concetti, se ai dì nostri la *Società di San Francesco da Paola* non avesse quasi superati i Figliuoli di Maria.

La *Società di San Francesco da Paola*, mala pece di convento, lavora anch'essa cuoprendosi col fervore di religiose pratiche, a promuovere la reazione, a favorir l'Austria, a ricondurre l'Inquisizione; ed anch'essa, la trista pinzocchera, ha per interprete il *Corriere delle Alpi*, successore degnissimo della *Voce della Verità*.

Ha torto il Governo di non vegliare abbastanza sopra cotesti neri artefici di fanatismo e di oppressione. Non è vero, come vanno affermando alcuni, che non si possa più tornare indietro; il mondo andò sempre ora indietro ora avanti, secondo i vizii o le virtù, la grandezza o la dappocaggine degli uomini; lasciate fare a costoro, lasciatevi istruire dai Gesuiti, lasciatevi proteggere dai diplomatici, e vedrete se dal 1814 al 1859 sia così grande la distanza.

A fronte delle gesuitiche macchinazioni non si addormentava tuttavolta il partito nazionale. Una confederazione d'uomini a libertà devoti stabilivasi in Italia, e sebbene non fossero per anche mature le sorti subalpine, i Federati andavano cercando un capo nelle loro schiere.

Questo capo, dopo di avere gettato invano gli

sguardi sul generale Gifflenga, credettero i liberali di trovare in Carlo Alberto di Savoja principe di Carignano.

Educato come semplice cittadino nelle pubbliche scuole, Carlo Alberto ritornava alia reggia nell'età di diciassette anni.

Non cresciuto all'ombra parassita di real soglio, egli avea modo, tempo e opportunità di esaminare gli uomini senza regali allucinazioni, e di lui si cominciava sommessamente a discorrere nel 1817 in occasione del suo matrimonio con Maria Teresa, figliuola del Duca di Toscana.

Vittorio Emanuele I destinavagli a precettore il conte Grimaldi, uomo che a molti lumi associava qualche generosa intenzione; e correa voce che l'ingegno dell'allievo non fosse minore della prestanza del maestro.

Dalle persone che circondavano il principe si spargeva che amico fosse di liberali studii e affermavasi che i destini dell'Italia non avrebbero potuto meglio che a lui essere affidati.

Mentre si stava in questa perplessità seppesi di repente che Carlo Alberto nominava a suo intimo segretario l'avvocato Alberto Nòta.

Era già qualche anno che il nome di Nota suonava in Italia per opere drammatiche da lui dettate, a cui si era fatta lieta accoglienza.

Il *Benefattore e l'Orfana*, il *Primo Passo al*

mal costume e qualche altra commedia sapientemente condotta, che teneva il giusto mezzo fra Goldoni e Federici, già collocavano Alberto Nota nella eletta schiera dei commediografi italiani; per la qual cosa la scelta che faceva il Principe di un uomo di chiaro ingegno e di non servili opinioni si aveva dal Piemonte come una manifestazione di liberali principii. E si applaudiva.

Appena si era traslocato nel palazzo Carignano per compiere agli onorati suoi uffizii, il segretario di Sua Altezza non volendo ripudiare gli allori di autor comico, invitava il pubblico torinese al teatro D'Angennes ad ascoltare una nuova sua commedia intitolata *La Lusinghiera*.

Dieci o dodici volte si ebbe la commedia a replicare. Il Principe volle assistere la prima sera alla rappresentazione. Più che al merito della commedia, che non era grande, si ebbe riguardo alla politica manifestazione del Principe; gli applausi, le salutazioni, gli evviva non avevano mai fine. Il trionfo era compiuto.

Fra le commedie di Nota non ha *La Lusinghiera* distinto seggio. In essa è troppo manifesta l'imitazione della *Vedova Scaltra* di Goldoni. Havvi anche più che una reminiscenza della *Coquette Corrigée*, commedia francese non sopravvissuta ai tempi. Ma peggio di tutto era il perso-

naggio di donna Giulia, che amabile lusingatrice non già, ma odiosa civetta si mostrava.

I difetti di questo carattere furono abilmente dissimulati dall'arte sottilissima di Carlotta Marchionni. Negli atti plebei, nei detti arrischiati di donna Giulia, in cui si diceva che l'autore, per isfogo di dolore, avesse voluto fare il ritratto di una *lionessa* de' suoi tempi, seppe la Marchionni così leggermente trascorrere, e in tutta la commedia con tanta nobiltà contenersi che, se certi errori non passavano del tutto inavvertiti, passavano almeno tollerati.

Benchè avesse in sè stesso molta fiducia, l'autore non potè disconoscere il grande servizio a lui reso dall'illustre attrice. Prova ne sia questa lettera ch'io pubblico la prima volta, nella quale si trova in singolar modo commisto lo stile del cortigiano a quello dell'autor comico.

Per dire la verità il francese Voltaire col teutono re di Prussia si levava meglio d'impaccio del nostro commediografo italiano.

« Alla illustre signora Carlotta Marchionni.

« Dal gabinetto di S. A. il 14 Gennaio 1858.

« Egregia signora Carlotta,

« S. A. S. il graziosissimo Principe di Carignano « mio signore m'impone il prezioso incarico di

« significarle che tant'egli quanto l'augusta Prin-
« cipessa sua sposa sono rimasti soddisfatti ap-
« pieno e contenti dell'impegno, zelo ed abilità
« con cui gli attori tutti di cotesta Compagnia,
« nessuno eccettuato, si sono adoperati per la
« buona riuscita della nuova mia commedia *La*
« *Lusinghiera*.

« Mentre adempio questo dovere, io aggiungerò
« come fortunatissimo in questa occorrenza le mie
« sincere e vivissime azioni di grazie a tutti i
« suddetti attori, ed in particolare a lei, egregia
« signora Carlotta, la quale sempre uguale a sè
« stessa, mostrò anche in questa occasione quanto
« ella sia maestra, e maestra perfetta nella diffi-
« cilissima arte di dipingere con nobiltà e vivezza
« i caratteri che le sono affidati, e come possa un
« autore riposare tranquillo sulla rara pieghevo-
« lezza del di lei ingegno.

« Non le dico di più per non offendere la sua
« modestia, che non è l'ultimo de' tanti di lei
« pregi; e mi glorio di attestarle col maggior
« sentimento la mia stima e la mia riconoscenza.

« *Suo dev.mo servo ed ammiratore*

« A. NOTA

« *Segr. de' comandi di S. A.* »

Nell'Aprile dello stesso anno dalle scene di Torino passava *La Lusinghiera* sopra le scene di Milano, dove i trionfi non erano così compiuti, ma pure non mancavano gli applausi.

Un'altra lettera di Nota alla Marchionni ci informa di qualche particolarità di questa rappresentazione.

Questa volta l'autor comico non data più la lettera *dal gabinetto di S. A.*, non si sottoscrive più *Segretario dei comandi di S. A.*, e nominando il Principe di Carignano non lo chiama più *suo graziosissimo Signore* e lascia nella penna l'*augusta Principessa sua sposa.*

Il perchè lo vedremo in appresso.

Fanno pensare a molte cose le ultime linee di questa lettera relative a Silvio Pellico. È un po' difficile raccoglierne l'esatta significazione; e forse si allude alle voci da me altrove accennate che i versi della *Francesca* fossero opera in gran parte di Vincenzo Monti.

« Gentilissima signora Carlottina,

« Fra quante lettere mi giunsero da cotesta città
« per informarmi del buon esito della *Lusinghiera*,
« mi fu carissima la sua; perchè mi prova che
« realmente io sono nell'animo di lei qual desi-
« dero di ritrovarmi. Io ringrazio V. S. come pure

« gli altri attori tutti che con tanto impegno reci-
« tarono la mia produzione, per la quale io tre-
« mava davvero: infatti quante mie circostanze
« non mi rendevano in ciò scusabile? S. A. S. il
« Principe di Carignano, a cui ho comunicato il
« suo foglio, è stato contentissimo di saper tali
« nuove, e disse: *ah! la Carlottina si sarà certa-*
« *mente mostrata a dovere.*

« I miei complimenti alla sua signora madre,
« cognata e famiglia. Veggendo il signor Pellico,
« la prego di presentargli i miei complimenti.
« Quanto si possa pensare o scrivere da altri sul
« suo conto, non iscema per nulla la giusta opi-
« nione che hanno di lui persone distinte per buona
« filosofia e per lettere.

« Io sono con la maggiore riconoscenza

« *Serv. ed amico suo sincero*

« ALBERTO NOTA. »

Pochi giorni dopo all'invio di questa lettera spargeasi voce in Torino che Alberto Nota non fosse più nelle grazie del Principe.

Seppesi infatti che veniva licenziato da Corte e confinato nella modesta città di Bobbio col modestissimo impiego di Intendente.

I suoi avversarii ebbero cura di susurrare agli orecchi di questo e di quello che Nota si era me-

ritato quello sfregio per orgogliose intemperanze ed anche per intrighetti di alcova.

Nessuna soddisfacente spiegazione si ebbe mai sopra di ciò; ma per consentimento dei migliori si attribuiva la disgrazia del valoroso scrittore alle macchinazioni dei cortigiani che molto di mal occhio vedevano un cittadino, colla sola raccomandazione del proprio merito, onorato della confidenza del Principe.

Forse Nota non avrebbe perduto l'impiego se si fosse ricordato il consiglio di Alfieri nell'Oreste:

> Mura di reggia son, sommesso parla:
> Ogni parete un delator nel seno
> Racchiuder può.

Nel suo esilio a Bobbio viveva Nota nel silenzio e nella solitudine. Non si avevano più notizie di lui. La sola cosa che si sapeva era questa, che la provincia da lui amministrata era molto contenta de' fatti suoi; che nella spedizione degli affari amministrativi procedeva sempre con molta solerzia, molta sagacità e molto cuore.

E così avvenne a San Remo, a Pinerolo, a Casale, a Cuneo, e da per tutto dov'egli ebbe il governo civile della provincia e della divisione.

Di ciò le teste quadre del paese faceano le meraviglie. Chi avrebbe creduto, dicevasi, che un autor comico sarebbe stato un così bravo Intendente?

Costoro non sapevano che a far l'Intendente, anche assai bene, ogni uomo che abbia un po' di testa sul collo è capacissimo; e che ad aver merito di scrittore drammatico non giunge chi non ebbe dall'alto un raggio privilegiato del cielo.

Ed è per questo che in Piemonte vi sono tanti Intendenti, e poeti comici non ve ne sono.

È strana l'ostinazione degli uomini su questo punto. Più uno scrittore è grande, e meno vogliono crederlo atto ai volgari uffizii a cui ogni ordinario intelletto è più che sufficiente.

Si direbbe che non si vuole concedere al genio di volar sublime sulle vie del cielo se non a condizione di zoppicare alla peggio sopra la terra.

A questo proposito permettetemi di citarvi due pagine di Chateaubriand, e di chiamare sopra di esse la vostra attenzione. Forse me ne saprete buon grado.

« .... Lasciatemi dire qualche cosa per difendere
« i letterati contro la moltitudine della diplomazia,
« della banca e della burocrazia.

« Non si credano costoro al dissopra d'uomini, di
« cui il più piccino vale infinitamente più di essi.
« Quando si sanno tante cose come sanno costoro
« che intitolano sè medesimi *gente positiva*, non
« si dovrebbe almeno sputare tanta asinità. Voi,
« *signori positivi*, parlate sempre di *fatti*, inchi-
« natevi dunque ai fatti.

« La maggior parte dei grandi scrittori dell'anti-
« chità e del medio evo dell'Inghilterra moderna
« sono stati grandi uomini di Stato, quando si sono
« degnati di scendere ad occuparsi di comuni
« affari. « Io volli, dice Alfieri, ricusando un'am-
« basciata, convincere quei protocollieri che la
« loro diplomazia e i loro dispacci mi sembravano
« ed erano molto meno importanti per me che le
« mie tragedie, o le tragedie altrui; ma è cosa
« impossibile disingannare costoro; sono teste di
« legno che non possono, nè devono convertirsi ».
« Chi fu mai più letterato in Francia di L'Ho-
« pital continuatore d'Orazio, di D'Ossat prestante
« ambasciatore, di Richelieu, robusto ingegno che
« non solo dettava *trattati di politica*, scriveva
« *memorie e storie*, inventava argomenti dram-
« matici, facea versi con Malleville e Boisrobert,
« e fondava fra mille ostacoli l'Accademia Fran-
« cese? È forse perchè è stato cattivo scrittore,
« che Richelieu fu grande ministro? Ma la que-
« stione non sta nel più o meno d'ingegno, sta
« nella passione della carta e dell'inchiostro. È co-
« stante in fatto che nessuno ha mai mostrato
« più ardore ed ha più faticato del Cardinale per
« ottenere gli onori del Parnaso. Se in uomo che
« è ad un tempo politico e letterato, fosse vero
« che la mediocrità del poeta facesse l'eccellenza
« dell'uomo di Stato, bisognerebbe dedurne che

« la debolezza dell'uomo di Stato risultasse dalla
« forza del poeta. Errore! Il genio delle lettere
« ha forse distrutto il genio politico di Solone
« che nelle elegie non fu inferiore a Simonide;
« di Pericle che involava alle muse l'eloquenza
« colla quale soggiogava gli Ateniesi; di Tucidide
« e di Demostene i quali levarono a tanta altezza
« la gloria dello scrittore e dell'oratore, mentre
« non tralasciavano di occuparsi della guerra e del
« foro? La politica ha forse distrutto il genio di
« Senofonte che compieva la ritirata dei dieci
« mila, mentre meditava la Ciropedia; dei due
« Scipioni, l'uno amico di Lelio, l'altro associato
« alla fama di Terenzio; di Cicerone sovrano delle
« lettere e padre della patria; di Cesare infine,
« autore d'opere di grammatica, d'astronomia,
« di religione, di letteratura, di Cesare rivale di
« Archiloco nella satira, di Sofocle nella tragedia,
« di Demostene nell'eloquenza, di Cesare, i com-
« mentarii del quale fanno invidia sempre a tutti
« gli storiografi?

« Non ostante questi esempii e mille altri il genio
« letterario, evidentemente il primo di tutti poichè
« non esclude nessun'altra facoltà, sarà sempre
« in questo paese un ostacolo al merito politico.
« A che serve infatti una divina intelligenza? A
« nulla. Gli sciocchi della Francia, specie parti-
« colare ed eminentemente francese, non conce-

« dono alcun merito ai Grozii: ai Federichi, ai
« Baconi, ai Moro, agli Spencer, ai Falhland, ai
« Clarendon, ai Bolenbroche, ai Burche ed ai
« Canning di Francia.

« Giammai la nostra vanità si spiegherà ad
« ammirare in un sol uomo, e sia pur uomo di
« genio, due meriti in una volta, il merito spe-
« cialmente di far cose ordinarie come un uomo
« ordinario. Se voi vi alzate un tantino sopra le
« idee del volgo, mille uomini volgari gridano:
« " voi vi perdete nelle nuvole ", e si mostrano
« orgogliosi di abitare nelle basse regioni della
« terra. Cotesti poveri invidiosi si ribellano contro
« il merito in proporzione della loro secreta nullità
« e mandano con ischerno Virgilio, Racine, La-
« martine ad occuparsi di versi. Ma voi, superbe
« Eccellenze, dove sarete voi mandate?.... Io ve
« lo dico: nel regno dell'oblio. Dell'oblio che
« vi aspetta sulla porta della vostra casa, mentre
« pochi versi di quei sommi poeti li renderanno
« venerati e grandi presso i più remoti posteri ».

Quelli che giudicavano essere l'Intendente Nota assorto dalle occupazioni della sua Intendenza per tal modo che non avrebbe più potuto pensare alle lettere, facevano ridicolo e insieme temerario giudizio.

Non sapevano costoro che la passione delle lettere, quando è natural passione dell'uomo, non

si estingue mai che colla vita; non sapevano che il letterato nella via degli impieghi, degli onori, delle dovizie, delle grandezze, o amministratore, o magistrato, o guerriero, o uomo di Stato, si stanca di tutto fuorchè delle lettere che in ogni condizione della vita, in vecchiezza ed in gioventù, nella povertà e nella ricchezza, nella gioia e nel pianto, nel rumore delle città e nel silenzio dei campi, nei trionfi del mondo e nei rovesci della fortuna, gli stanno sempre al fianco amiche, compagne, consolatrici sorelle.

Mi ricordo di aver letto nella vita di Voltaire che trovandosi egli in Prussia con qualche incumbenza del Re di Francia, uno di quei tanti cialtroni tappezzati di nastri che ingombrano le anticamere dei principi dicevagli barzellettando: — Voi siete un diplomatico che si diverte a fare il letterato.

— Scusi, Eccellenza, rispondeva Voltaire, io sono un letterato che si diverte a fare il diplomatico.

La risposta piacque tanto a Federico II, che ne fece argomento di un madrigale.

L'occupazione più seria della vita era per Nota l'arte drammatica; il resto gli costava così poca fatica che potevasi dire veramente una tenue occupazione.

Fa in qualche modo manifesta la condizione dell'animo dell'esule di Bobbio negli oscuri tempi

una lettera di Nota all'illustre Carlo Varese; e poichè di questa lettera l'egregio autore della *Storia della Repubblica di Genova* volle essermi cortese, io son lieto di poterla fare di pubblica ragione.

« Genova, 2 Ottobre 1822.

« Ornatissimo signore,

« Ricevo questa mattina stessa, mandatami da « Bobbio, la lettera di V. S. in data del 20 p. p. « Settembre, e la ringrazio di tutto cuore della « buona opinione in che le piace tenere le cose « mie teatrali, che son pur poca cosa in confronto « a quanto si potrebbe ottenere in Italia, se altre « fossero le circostanze che accompagnano gli « studiosi delle lettere in questa patria nostra; « e a mio riguardo poi qualche componimento vi « si troverebbe di più, se l'animo mio non fosse « sempre stato travagliato or da questa or da « quella vicenda, come nessuno ignora. Io credo « che il *Filosofo Celibe* sia commedia men difficile « a piegarsi al dialogo francese; ho ricevuto, non « è molto, una lettera da Parigi che mi significa « essere stata tradotta questa commedia, e dover « comparire fra breve alla luce nella raccolta di « M. Ladvocat, la quale colà si pubblica col titolo « di *Chefs d'œuvres du théâtre étranger*.

« Ella vedrà dopo ciò quel che si debba fare,
« ed io resto davvero confuso per tante riprove
« di stima che ricevo da varie parti d'Europa.
« Le dirò di più: anche una dama di Londra ha
« tradotto in inglese la stessa commedia, e mi
« si dice che sarà recitata fra poco in quella
« città. — La proibizione di recitare la *Costanza*
« *rara* mi aveva recato qualche disgusto; ma non
« volli mai avvilirmi a pregare, perchè fosse
« restituita alle scene. Ne fu fatta lettura qui in
« Genova la scorsa settimana in presenza di molte
« persone: v'intervenne il Governatore stesso,
« il quale scrisse poi spontaneamente a Torino
« per farla riporre poi nel repertorio; e Lunedì
« venne (dopo l'articolo della *Revue*) con piacere
« di tutti i Genovesi, la liberazione della mia
« figlia diletta, la quale farà comparsa sul teatro
« di St. Agostino Sabato sera; epperciò mi fermerò
« ancor qui tutta la settimana. Ignoro ancora la
« vera causa della prima sospensione: l'odio di
« taluni ingiustissimo verso un autore che non
« ha mai fatto danno neppure a' suoi nemici,
« credo v'abbia avuto la massima parte. Spero
« che V. S. o il sig. avv. Gallini continueranno
« al mio ritorno in Bobbio (cioè dopo la metà
« di questo mese) a favorirmi i fascicoli di detta
« *Revue*, giornale che io apprezzo moltissimo, e
« che mi diverte nella mia solitudine, dove non

« ho altro sollievo che la sicurezza d'una coscienza
« pura, e il pensare che ho pur qualche persona
« che mi ricorda con piacere. Veggo che V. S.
« Ornatissima è uno di questi; e mi creda gratis-
« simo a questo sentimento, e pieno di verace
« stima e devozione. Sono

« Di V. S. pregiatissima

« *Ossequiosissimo Servitore*

« Alberto Nota ».

La prima commedia che Nota dopo i commiati di Torino commetteva alle scene era *Le Risoluzioni in amore;* ma incerto ancora sui giudizii che i Torinesi portassero sull'accennata catastrofe di Corte pareva non osare interrogarne l'opinione; quindi per isperimentare la nuova commedia invece di Torino sceglieva Genova, dove recitava la Compagnia Granara.

Le Risoluzioni in amore, malgrado la troppo aperta imitazione degli *Innamorati* di Goldoni, venivano accolte favorevolmente.

Ciò gli fece coraggio a ritentare il giudizio del pubblico torinese; e poichè venne costituita la Compagnia Reale, nobilissima istituzione che diede per molti anni il primato al Piemonte sui teatri italiani, si fece animo di presentare sul Carignano *La Costanza rara* nella sera del 9 Maggio 1822.

La Marchionni non giungeva che un anno dopo

nella Real Compagnia; non di meno la parte di *Alessina* confidata alla Righetti, attrice distintissima, veniva molto bene interpretata, e commoveva e trascinava agli applausi.

Come fosse condotto a scrivere questa commedia ci dice l'autore nella dedica al conte di Sordevolo membro a quel tempo della direzione dei teatri di Torino. Nell'*autunno*, egli scrive, *del 1821 essendo io tutto addentro l'alpestre e solitaria residenza di Bobbio scrissi la presente commedia della quale venivami somministrato l'argomento da un articolo di poche righe del* Monitore *di Francia.*

Il perchè di questa dedica lo troviamo nelle seguenti parole della dedica stessa del 25 Dicembre 1827:

« Desiderando di tener raccomandata quest'o-
« pera mia ad un nome rispettabile e caro, ho
« preso fiducia di intitolarla a lei, egregio signor
« conte, il quale di gentilissimo animo e di squisito
« intendimento fornito, ama e coltiva le nobili di-
« scipline ed apprezza singolarmente la letteratura
« drammatica; oltracchè essendo meritamente
« ascritto alla nobile direzione dei teatri coopera
« efficacemente e con sollecitudine e zelo tutto
« patrio nei promuovere quei miglioramenti per
« cui ogni dì più si accresce il lustro e il decoro
« delle nostre scene ».

Pare che Nota facesse personale conoscenza del conte Sordevolo per mezzo della Marchionni; della qual cosa abbiamo argomento da questa lettera alla Marchionni stessa ch'io pubblico molto di buon'animo, perchè il conte Sordevolo era veramente come dice il Nota, e perchè a me pure fu cortese di assistenza quando la prima volta co' miei zibaldoni sotto il braccio mi presentava umilmente alla direzione della Compagnia Reale per avere accesso sopra quelle privilegiate scene dove con molta difficoltà si giungeva.

« Di casa, Torino, 28 Giugno 1825.

« Carlotta carissima,

« Vi do l'addio della dipartenza; ma voi siete « certa ch'io non posso dimenticarvi. Ho conosciuto « finalmente e ho riverito quella degna, quella « cara persona del signor conte Sordevolo; ed ho « trovato tutto vero quello che m'avete detto di « lui, e quello ch'io ne aveva già presentito, no- « bilissimo d'animo, di sincere profferte ed affet- « tuosissimo. Colui che alla gentilezza de' natali « accoppia tali rarissime doti, è il più amabile « cavaliere del mondo. Vogliatemi bene, Carlotta « mia, presentate i miei doveri alla signora madre « vostra, ed abbiatemi sempre qual vi sono inde- « lebilmente

« *Serv., ammiratore ed amico*

« NOTA ».

Dopo *l'alpestre e solitaria residenza di Bobbio* veniva assegnata all'autor nostro la residenza non meno solitaria ed alpestre di San Remo, d'onde inviava alla Compagnia Reale in Torino *La vedova in solitudine, La Fiera e La Novella Sposa.*

La prima ebbe non pieno successo. Le altre due, specialmente *La Fiera,* furono portate alle stelle.

Della sua vita in San Remo e degli studii suoi abbiamo un curioso cenno nella lettera seguente, della quale vado in debito, come delle altre, alla gentilezza della signora Carlotta Marchionni:

« San Remo, 3 Gennaio 1826.

« Carlottina pregiatissima,

« Ho voluto fare l'Intendente di giorno e il let-
« terato di notte; e fui sovrappreso da incomodi
« nervosi, per cui mi si è vietata per qualche
« tempo ogni occupazione, eccetto quelle indispen-
« sabili del mio ufficio. Quindi non vi dolete se
« prima d'ora non v'ho scritto nulla. Vi dirò
« presentemente che avendo io rassegnato un mio
« componimento alla nobile direzione de' teatri,
« ne ricevetti compita, gentile e benignissima
« lettera da' signori marchese D'Angennes e conte
« Bianco di Barbania, stimabili persone e piene
« di nobile e patrio zelo per l'onore del nostro
« Piemonte.

« Datemi vostre nuove e della signora madre
« vostra: ditemi quali mie commedie avete recitato
« in altre città; insomma parlatemi un poco di voi,
« giacchè io romito, isolato, non frequentando
« persona su questa spiaggia, non potrei d'altro
« parlarvi che de' miei pensieri. Ma questi non
« sono sempre lieti; soltanto li va talora alle-
« grando l'idea che voi, amabile Carlotta, con
« quel vostro cuore cortesissimo, accarezzate le
« cose mie dando loro un valore che non hanno,
« e così avete l'incanto di farle gustare altrui.

« Ritengo a vostra disposizione tre altri volu-
« metti dell'edizione dell'Orlandelli; ma qui son
« rare le occasioni per Torino. Starò sull'avvertito
« alla prima che mi si presenti.

« Vogliatemi bene, presentate i miei doveri alla
« signora Elisabetta, e credetemi

« *PS.* A chi vi chiedesse di me ricordatemi
« co' sentimenti della mia riconoscenza.

« *Amico e serv. vostro aff.mo*
« Alberto Nota ».

Dopo quest'epoca la stella drammatica di Nota andò via via declinando, benchè il suffragio del pubblico non gli fosse mai risolutamente avverso.

Piacquero ancora *Natalina*, *Il Prigioniero e l'Incognita;* ma *Il Bibliomane* fu disapprovato, *Lo Sposo di provincia* ebbe anch'esso contrarii

venti, e *L'Irrequieta* potè con difficoltà sostenersi.

Sopra quest'ultima commedia abbiamo il parere dell'autore in una lettera da lui scritta alla Marchionni il giorno dopo alla rappresentazione.

« Pinerolo, 12 Maggio 1833.

« Carissima Carlotta,

« Ti debbo infiniti ringraziamenti e come autore
« e come comico. Quella parte dell'*Irrequieta*
« me l'hai recitata maestrevolmente; e non mi
« sarei mai immaginato, con quella tua dolcezza
« di carattere, che tu avessi pure in serbo per le
« opportunità un tantino di fiele femminino da
« produrre quel grande effetto nelle difficili com-
« binazioni di questa commedia, in cui non v'è
« nulla che dialogo e morale. Ti prego pure di
« porgere in mio nome agli altri attori tuoi com-
« pagni un attestato della mia riconoscenza, ed
« infine di credermi (co' miei rispetti alla signora
« tua madre, al signor Calamari e alla cugina tua)

« *Tutto tuo aff.mo*

« Nota ».

Le ultime commedie di Nota furono le meno felici. Egli volle porre sulla scena prima l'*Ariosto*, poi il *Petrarca*, poi il *Tasso*, affrontando coraggiosamente le quasi insuperabili difficoltà della commedia storica.

Di questi tre lavori, il primo soltanto, *Lodovico Ariosto*, ottenne qualche favore; gli altri due si rispettarono, ma se non proruppero i fischi, fecero il loro obbligo gli sbadigli.

Gli uomini grandi, particolarmente quelli che si innalzarono per sovrana intelligenza, non somministrano argomento per la scena e non sono personaggi da commedia.

I grand'uomini bisogna vederli in lontananza. Avvicinatevi: e poco a poco sotto la scorza del grand'uomo vedrete comparire il piccolo bipede.

Non è per nulla che fu detto *non esservi eroe dinanzi agli occhi del proprio cameriere.*

Lord Byron sapeva tutto questo così bene che evitava sempre di far nuove conoscenze. *Voi dite, o signora,* scriveva egli ad una gentildonna che ad ogni costo voleva conoscerlo, *che avete per me molto entusiasmo*; *ebbene permettete che io non accetti il vostro invito, perchè voi perdereste l'entusiasmo vostro. Gli autori bisogna conoscerli nei loro libri; ogni altra conoscenza è sempre in loro pregiudizio.*

In queste parole sta la causa principale della caduta di quasi tutte le commedie che hanno protagonista un grand'uomo.

Il manifesto teatrale vi invita a andar vedere *Dante Alighieri, Torquato Tasso, Cristoforo Colombo, Michel Angelo Buonarroti.* Voi colla

mente accesa dalle virtù e dalle opere di questi immortali vi recate al teatro per far conoscenza delle loro persone e trovarvi in conversazione con loro.

Che cosa accade?

O l'autore volle dipingerli al naturale questi grand'uomini coi loro meriti e coi loro difetti, e allora voi li vedete scaduti e rimpiccioliti: alla realtà si ribella l'immaginazione, e voi uscite dal teatro di cattivo umore.

O l'autore per mettersi in armonia colla vostra immaginazione volle collocare quei magnanimi sopra un alto piedestallo, e spogliarli di tutte le umane debolezze, e circondarli di celeste aureola, e farne prole di semidei; allora voi vi accorgete della esagerazione, quel gonfiar di pive vi disgusta, la tradita verità vi tira per l'abito, ed uscite dal teatro alzando le spalle e protestando.

I soli scrittori che evocati sulla scena reggono talvolta alla prospettiva teatrale sono gli scrittori di commedie, i poeti giocondi, gli autori di piacevoli prose: e ciò perchè questi si affacciano per ordinario alla nostra mente non già in toga romana e in manto greco, ma in abito cittadino, coi costumi del giorno e collo spirito dei tempi.

Desiderate voi prove?.... Io vi apro Goldoni.

Il grande fondatore della commedia italiana vuole dipingervi sulla scena *Torquato Tasso.*

Egli vi fa una commedia vivace, briosa, dilettevole per due o tre caratteri giocondissimi, e specialmente per i personaggi del cortigiano curioso, del pedante cruschevole e dello schiamazzatore napolitano. Ma il personaggio di *Torquato Tasso* è compiutamente sbagliato: invece di avere dinanzi agli occhi il cantore immortale della *Gerusalemme*, voi vi trovate in cospetto ora di un collegiale innamorato, ora di un pazzo in delirio, ora di una buona schiena di rassegnato cristiano che vi rimescola le fibre: ed ogni volta che la scena non è ricreata da uno dei tre personaggi summentovati, la commedia langue e il genio di Goldoni è addormentato.

Leggete invece il *Molière* dello stesso autore. Qui i due stupendi caratteri dell'impostore Don Pirlone e della astuta cameriera del poeta si associano mirabilmente all'azione comica. Molière è dipinto al vero; il suo genio splende mirabilmente; in lui è veramente il protagonista; egli primeggia senza esagerazione su tutti i personaggi della commedia; le cose che egli fa e che egli dice son vere, son naturali, son giuste, e dilettando persuadono, e persuadendo istruiscono; per lo che tutto si ha un tal complesso di pregi artistici e letterarii, che la commedia, per ogni lato che si guardi, è sempre un'opera eccellente.

Volete un altro esempio nel teatro moderno?...

Citerò l'autore più popolare che abbia ai dì nostri il teatro comico italiano: voglio dire il signor Ferrari.

Egli ci presentò *Goldoni e le sue sedici Commedie;* e benchè questo lavoro difettasse di azione e mancasse la sospensione, che è il primo pregio di qualunque opera teatrale, bastarono le argutezze del vivace dialogo: e alcune belle pitture della vita dei comici dietro le scene per farlo giudicare lavoro di un uomo di ingegno.

Lo stesso Ferrari pose sulla scena *Vittorio Alfieri.* Il grande Astigiano presentato in pantofole e in berretta da notte fece cattiva figura; e non piacque.

Un'altra volta scrisse *Parini e la Satira.*

Questa commedia per alcune particolarità, che sono bellezze di ordine subalterno, fu accolta con rumorosi applausi dalle italiane platee; ma presso gli uomini intelligenti non ebbe fortuna; anzi fu severamente giudicata.

Diedero argomento a questi severi giudizii la mancanza di azione a cui questo chiaro autore non sembra avvertire abbastanza, e la pittura non fedele e non sagace dei costumi e dei vizii della milanese aristocrazia; ma ciò che offese più di ogni cosa fu il personaggio di Parini che si fece scendere dal seggio di grande Italiano e si collocò nell'anticamere dei marchesi e nelle alcove

delle contesse per buscare qualche pranzo e partecipare a qualche ignobile intrighetto galante.

Pensi seriamente a queste cose il signor Ferrari, e l'Italia potrà sperare finalmente di aver trovato uno scrittore che sia decoro della drammatica palestra.

E dello stesso Nota perchè piacque passabilmente l'*Ariosto* e furono appena tollerati il *Tasso* e il *Petrarca*?

Perchè Ariosto autore di commedie, di satire e di un poema in cui più abbonda il faceto che il serio, è personaggio che si adatta alla scena comica e consente a comparirvi senza abdicare la propria corona, mentre Tasso e Petrarca vestiti da commedia tralignano e non sembrano più persone di nostra conoscenza.

CAPITOLO LXX.

Mia opinione sulle commedie di Nota — Confronto fra Nota e Giraud — Ritratto di Nota — Sensibile vanità — Pietro Giordani — Sua curiosa stranezza — Un temporale a Moncalieri — Conversazione al chiaro di luna — Ritornelli piemontesi.

Innamorato com'era del teatro comico avrebbe Nota ripigliata volentieri la penna per appellarsi con miglior fortuna al pubblico giudizio se la grande attrice, in cui poneva tutta la fiducia sua, malgrado le pubbliche reiterate proteste, non avesse stabilito di pigliar commiato dalla scena italiana.

Nota cercò di dissuaderla, ma invano; nel Marzo del 1839 da Casale, dov'era Intendente, scrivevale a questo proposito la lettera seguente:

« Casale, 30 Marzo 1839.

« Carlotta carissima,

« Dal nostro signor avv. Cordera ho ricevuto il
« prezioso dono che mi fai presentandomi di quelle
« poche pagine che parlano di tua madre, alle
« quali tu fai precedere poche righe commoven-

« tissime che intitoli a' tuoi amici, e perciò anche
« a me.

« Io ti ringrazio che tu ti sii ricordata di me,
« cui sempre accuora il pensiero che tu voglia
« abbandonare quella carriera nella quale potresti
« ancora per molti anni aggiungere palme alle già
« acquistate. Tu divieni svogliata di tutto e non
« hai ragione. Conviene camminar nella vita col
« destino che ci prescrisse; ma non conviene a
« mezzo il corso arretrare.

« Saluta la tua cugina riverentemente per me;
« quanto avrei desiderato che invece di Magenta
« ti fossi trattenuta a Casale! Addio.

« *Il tuo aff.mo*

« NOTA ».

Poichè la Marchionni depose la corona drammatica come regina stanca di regnare, Nota prese anch'egli commiato dalla Italica Musa che per tanti anni consecutivi gli era stata cortese di liete inspirazioni. Nè andò molto che da improvvisa morte fu rapito alla gloria della patria scena, che di tanti pregiati lavori aveva con molto studio arricchita.

Ora le commedie di Nota non sono quasi più rappresentate. Pare che attori e spettatori siansi di lui dimenticati. Anzi prevalse il mal vezzo di parlare delle opere di quell'egregio, che si chiamava il Terenzio piemontese, con molta frivolezza di

giudizio. Le commedie di Nota voglionsi trovar fredde, compassate, poco argute, poco nuove; e si corre ad ascoltare certe novità del giorno che ai tempi di Nota non sarebbero mai giunte all'onore del patrio repertorio.

Che Nota abbia molto creato non lo dirò neppur io; sono poche le sue commedie in cui l'imitazione goldoniana non si manifesti. Chi non vide nelle *Risoluzioni in amore*, nella *Vedova in solitudine*, nel *Bibliomane*, nella *Lusinghiera*, nella *Pace domestica*, nella *Donna irrequieta*, molte e forse troppe reminiscenze degli *Innamorati*, della *Finta ammalata*, della *Famiglia dell'Antiquario*, della *Vedova scaltra*, della *Buona Famiglia* e della *Donna bizzarra* di Goldoni?

Ma, per tacere di molte altre, io rammenterò la *Fiera*, il *Filosofo Celibe*, la *Novella Sposa*, delle quali non ricavò argomento l'autore che da sè medesimo ed ebbe sola inspiratrice la propria mente; e son queste, s'io mal non m'appongò, le più piacevoli e più lodate opere sue.

Certamente per vivacità di dialogo, per sale attico, per originalità di caratteri e di situazioni il Giraud sta sopra a Nota. *L'Aio nell'imbarazzo* di Giraud, malgrado qualche lamentata trascuratezza, sarà sempre una delle più belle commedie del teatro italiano.

Ma per sapienza di condotta, per maestria di

sceneggiare, per sagace espressione del cuore umano, per castigatezza di lingua, per accuratezza di stile non solo Giraud ma pochissimi altri meritano di essere a Nota paragonati.

Se per invenzione, per originalità, per brio il teatro del Nota lasciò qualche cosa a desiderare, nessuno contenderà che gli sia dovuta molta riconoscenza per avere restaurato il buon gusto della commedia, e ricondotta la platea italiana al culto goldoniano da molti anni disconosciuto.

Nel principio di questo secolo il teatro era invaso dai barbari. La moda dei cattivi drammi francesi aveva tutto pervertito. Imitatore di Beaumarchais sorgeva non senza ingegno, Federici; poi imitatore di Federici sorgeva Stanislao Marchisio; poi sorgevano, con pochissimo ingegno, gli imitatori degli imitatori: e in mezzo a tutti prevaleva il comico Avelloni che se non fosse stato comico, e avesse avuto pane da vivere e tempo da studiare non sarebbe stato nè corrotto, nè corruttore.

Peggio poi di tutti questi erano i guastamestiere di professione che partorivano ogni settimana un dramma furibondo e scapigliato per servir bene il rispettabile pubblico a spese del buon gusto, del buon senso e del buon costume.

Dal povero cervello di costoro nascevano *Bianca e Fernando*, i *Venti Re all'assedio di Troia*, *Gli Esigliati in Siberia*, *Le Ombre di un vivo*,

Chiara di Rosemberg, Gli Albroz, La mano di sangue, e cento altre bricconate di questo genere a cui il pubblico applaudiva disperatamente. Guai se un impresario si fosse sognato di invitare il pubblico ad una commedia di Goldoni! Il povero galantuomo era sicuro di avere il teatro vuoto e di rimettervi le spese.

Da questi schifosi aborti drammatici liberava Nota il Teatro italiano presentando sulla scena non mostri, non ombre, non caverne di cui si compiaceva la moda, ma commedie di buon genere, dettate con senno, scritte con ingegno: commedie d'intrigo, o di costume, o di carattere che ricordavano la buona scuola di Molière e di Goldoni, e tanto studiò, e tanto perseverò, e tanto fece che gli aborti ed i mostri non si vollero più, che Goldoni ritornò agli antichi onori, che la commedia italiana tornò ad essere nobile e geniale insegnatrice di eletti modi, di leggiadra favella, di gentili costumi, di virtù, di civiltà, di moralità, di onore.

Questo fu il merito principale di Alberto Nota, merito così insigne che quando pure ogni altro gli si volesse contendere, basterebbe pur solo per attribuirgli diritto alla pubblica riconoscenza e per dargli nella posterità onorato seggio.

Era Nota simpatico di volto, prestante di persona, di cortesi modi, di facile accostamento, di cuore eccellente. Coglieva in fretta ogni occasione

di render servigio e di fare del bene. Dotto avvocato e distinto amministratore aveva tuttavia una grande ripugnanza per il foro e la burocrazia. A diventare ministro o presidente, egli soleva dire, ci vuole molta mediocrità d'intelligenza condita di una buona dose di doppiezza di carattere e di bassezza d'animo; troppo ingegno e troppa onestà sono due grandi ostacoli alle promozioni.

Fu rimproverato di vanità e ne aveva la sua parte. Mandava le sue opere ai ministri, agli ambasciatori, ai principi di tutte le nazioni: gli ordini cavallereschi, le lettere di complimento, e le scatole d'oro contornate di diamanti gli piacevano più del bisogno. Anche per gli articoli di giornale aveva un gusto matto: gusto che gli seppe tanto d'aspro una volta, che forse ne ebbe, per tutta la vita, offeso il palato.

In occasione della recita del suo *Ariosto* al teatro Carignano egli scriveva a Parigi una lettera al signor Genoude direttore della Gazzetta di Francia in cui si diceva un gran bene di tutto, di tutti e particolarmente dell'autore.

Accadde che il signor Genoude condannato per delitto di stampa dovesse in quei giorni costituirsi in prigione e non ricevesse personalmente la lettera di Nota la quale passava all'uffizio di compilazione.

I collaboratori pigliano la lettera per una cor-

rispondenza letteraria dal Piemonte e la stampano tal quale col nome in fondo di Alberto Nota.

Rare volte la vanità di un poeta fu più crudelmente castigata.

Ma se Nota aveva questo difetto, che più o meno è difetto di tutti gli uomini dal pubblico suffragio inebbriati, lo rendeva degno di scusa il suo valor personale a cui egli si affrettava forse troppo a render giustizia.

Questo stesso peccato avevano Petrarca, Metastasio, Chateaubriand e molti altri nobili intelletti ai quali il paragone di sè stessi col volgo inspirava una legittima alterezza.

Ma poichè la stolta idolatria di sè medesimo noi la vediamo ai dì nostri portata a così alto grado, e vediamo tutti i giorni tanta vanità associata a tanta inettezza, tanta albagia e tanta nullità d'animo e di mente, come oseremo noi di farci accusatori per qualche volgare debolezza d'uomini sommi che in sostanza son uomini anch'essi e nati anch'essi come noi col pomo di Eva morsicato dal serpente?

Quello poi che onora sommamente il cuore di Nota è la soddisfazione che provava ogni volta che mostravasi in Piemonte qualche giovine d'ingegno che discendeva arditamente nella drammatica palestra.

Ai primi passi di Carlo Marenco egli stese

con benevolenza la mano; e lo amò e lo sostenne.

Io conobbi Nota in casa della Marchionni nell'anno stesso in cui tre mie commedie *Il Vampiro, Mio cugino* e *Tutto per il meglio*, mi avevano dischiuse le difficili porte della Compagnia Reale, ed erano state coronate da tale accoglimento che *Il Filosofo celibe* e *La Novella Sposa* avrebbero potuto legittimamente invidiare.

I miei trionfi drammatici ebbero breve vita. I tormenti della Revisione, la tirannia della nobile Direzione, e molte altre cose che narrerò a suo tempo mi allontanarono dal teatro quando io cominciava appena a comprenderne gli arcani; ora è tardi e i miei lavori teatrali accusano troppo la gioventù e l'inesperienza dell'autore; ma quando essi apparvero, nessun maggiore incoraggiamento potea venirmi da' miei concittadini, e se gli applausi fossero bastati per far fede di gran merito io era talmente applaudito, che un autore di chiara fama come Nota, che aveva tanti anni studiato e sudato per conseguire lentamente un premio che a me veniva così di leggieri conceduto, avrebbe avuto diritto di risentirsene.

Nota invece se ne compiacque con sincerità di cuore e in due occasioni me lo ha coi fatti dimostrato.

Nel Giugno del 1832 dalla Compagnia Rosa, che

allora recitava in Casale, dove Nota, come già dissi, era Intendente, io era invitato ad assistere alla rappresentazione del *Salvator Rosa* una delle mie commedie che oggi ancora sono volentieri ascoltate sulla scena italiana, e che nello scorso autunno porgeva in Lodi lieta opportunità di politica manifestazione a favore del Piemonte.

Accettai l'invito, ed in compagnia della Marchionni, della cugina Teresa e dell'avvocato Polto mi recai a Casale dove ci aspettavano la signora Gaetana Rosa, distintissima attrice, che aveva la direzione di tutta la compagnia e l'avvocato Cordera uno dei pochi amici che per combattute fortune non mi vennero mai meno.

Con non minore ansietà ci aspettava Alberto Nota, il quale nel giorno inanzi aveva voluto assistere alla prova della mia commedia per dare opportuni suggerimenti. Egli ci voleva alla sua casa, alla sua mensa, e nel suo palco al tempo della rappresentazione, che otteneva felicissimo esito, al quale coll'autorità del suo giudizio aveva preventivamente contribuito.

Un'altra volta, nel 1836, fui invitato a pranzo da Carlotta Marchionni nella sua villa in Moncalieri con Pietro Giordani e Alberto Nota.

Come passassero rapide le ore di quel giorno, in compagnia di due uomini come Nota e Giordani, e di una donna come Carlotta Marchionni non è

mestieri ch'io dica. Non ho mai trovato al mondo piacere eguale a quello di intimi colloquii con persone di eletta intelligenza nelle ore di confidente abbandono in cui l'anima si manifesta senza rughe e senza larve.

Letteratura, teatro, politica, filosofia, viaggi, costumi, storia, eloquenza tutto fu in quel giorno argomento di serie considerazioni, di arguti detti, di piacevoli discorsi; e la parola della Marchionni, con quella mesta soavità di accento che non si udì mai sopra altro labbro, suonava fra le contrastate opinioni conciliatrice e gentile.

Dopo le sei del pomeriggio si passeggiava in giardino, e bevendo il caffè si discorreva dei dolori dell'Italia, di Napoli, di Milano, di Roma.

Giordani, in collera con tutti i papi del mondo, faceva man bassa sul sacro collegio e tuonava contro tutte le Eminenze e le Beatitudini cominciando da San Pietro.

Nota avrebbe avuto un'eccezione a favore di Leon Decimo che faceva recitare in Vaticano le commedie di Ariosto e di Machiavello.

La Marchionni aveva un po' di predilezione per Pio VII in considerazione dei lunghi patimenti nelle carceri di Savona e di Fontainebleau.

— Che carceri! che patimenti! rispondeva impetuosamente Giordani, le carceri sono per noi poveri diavoli quando pensiamo alla libertà della

nostra patria; ma per i papi recalcitranti il carcere è un grande palazzo, un magnifico castello, dove sono serviti a pranzo da dodici camerieri, dove dormono in morbidi letti sotto auree coltri, dove passeggiano sopra superbi terrazzi o all'ombra di silenziosi boschetti, ed hanno tutto il tempo di dire il breviario, di pregare, di piangere....

— E di minchionare il prossimo, io soggiungeva.

— Ma se venisse un papa, diceva Nota, che volesse come noi il progresso, che desiderasse come noi il riscatto dell'Italia, e chiamasse i popoli a sorgere in nome di Gesù Cristo. Che diresti tu allora?

— Dico che un simil papa sarebbe un mostro da conservarsi nello spirito di vino, o da imbalsamarsi per il museo come i vitelli da due teste o i cavalli da cinque gambe. Un papa come il tuo non sarebbe più papa e se lo fosse lo spaperebbero in ventiquattr'ore coll'aiuto dello Spirito Santo; e soggiungo... e soggiungo...

Qui Giordani alzò gli occhi verso Rivoli e stette due minuti senza parlare.

Tutti fummo sorpresi di quell'improvviso silenzio. La Marchionni, sorpresa anch'essa, si volse a Giordani e — Che cosa soggiungi? — diss'ella.

— Soggiungo, rispose Giordani scuotendosi con

qualche fatica, soggiungo che progresso e cattolicismo, libertà e papa sono due cose che fanno a pugni, perchè.....

Gli occhi di Giordani corsero di nuovo sopra il castello di Rivoli e di nuovo il suo impetuoso discorso rimase troncato ad un tratto come per forza soprannaturale.

Si raddoppiò la nostra sorpresa e ci guardammo tutti tre in volto.

Perchè Giordani non continuava a parlare? E perchè guardava in su con inquieto ciglio? E fra il castello di Rivoli e la libertà del papa qual relazione poteva esistere?

— Avanti col tuo perchè, disse Nota. Questo perchè siamo curiosi di udirlo. Perchè ce lo fai aspettare?

Giordani guardava sempre verso Rivoli, diventava pallido e non rispondeva più.

La faccenda cominciava a diventar seria.

— Amico, hai tu bisogno di qualche cosa? disse la Marchionni.

— Ho bisogno, rispose Giordani... ho bisogno... di andarmene via di qui al più presto.

— Andar via? sclamò Nota.

— Andar via? sclamai subito anch'io.

— E se vorrete credermi, ripigliò Giordani, farete bene a venir via anche voi altri.... Da brava, Carlotta, ordina che si attacchino i cavalli...

— Ma come?..... Ma perchè?..... ripetemmo tutti in una volta; e che cosa vai fissando la giù, verso Rivoli, con tanta inquietudine? diceva Carlotta.

— Ah! voi altri, la giù, verso Rivoli non vedete niente, è vero?

— Niente: proprio niente.

— Ebbene io vedo qualche cosa.

— E che cosa vedi in nome di Dio?

— Vedo un temporale che fra mezz'ora ci si rovescierà maledettamente sulle spalle; e se non ci affrettiamo a partire vorrà finir male.

Mentre Giordani diceva queste parole il cielo era sereno come un limpido specchio e i raggi del sole splendevano in tutta la loro maestà del mese di Agosto.

— Tu sei matto, disse Nota, non vedi che sole?...

— Io vedo il temporale, vi dico.... anzi lo sento già ne' miei nervi e nelle mie ossa... Partiamo, affrettiamoci....

— E se il temporale vuol venire, lascia che venga, disse la Marchionni; qui siamo al coperto, e quando vorremo andare a Torino abbiamo una buona carrozza ben chiusa che ci difenderà dall'acqua, sé anche venisse giù a secchi.....

— No, no, amica mia, interruppe Giordani, col temporale io non burlo mai.... ho per questo le mie ragioni.... Partiamo, ve ne supplico.

Giordani diceva queste cose in tuono così serio, e il suo volto era così pallido, che bisognò ordinare la partenza.

— Presto, presto, andava dicendo Giordani, mentre si attaccavano i cavalli..... e sollecitava tutti, e poneva tutto sossopra, sino a che la carrozza era all'ordine e si partiva di galoppo.

Non si era fatto ancora un quarto di strada che uno scoppio improvviso di tuono si faceva udire sul nostro capo....

— Ve l'ho detto io?.... Ora non siamo più in tempo.....

E non fummo infatti più in tempo; da lì a cinque minuti una dirotta pioggia, poi una fitta gragnuola col solito corredo di lampi e tuoni ci si fecero addosso con straordinario impeto.

— Ve l'ho detto io, ripeteva ogni momento Giordani: e gli si drizzavano i capelli sul capo, e gli occhi suoi vibravano una tetra luce.

A tal vista la Marchionni fu d'avviso che ci fermassimo alla prima casa che ci si parasse dinanzi.

Giordani fece un lungo sospiro, il miglior atto di ringraziamento che in quello stato fosse capace di fare.

Ci fermammo a metà strada e scendemmo ad una cascina dove i contadini si affrettarono ad accoglierci nel miglior modo che seppero e poterono.

Si accese un po' di fuoco per farci asciugare, e vi fu anche per Giordani una tazza di brodo che gli consolò lo stomaco.

Dopo un po' di calma il buon Giordani si sentì in obbligo di spiegarci que' suoi arcani terrori e ci disse che ne' suoi giovani anni fu testimonio di un orribile infortunio.

Un suo amico, mentre il cielo si annuvolava e minacciava tempesta, apriva il balcone e mettea fuori il capo per godere del sublime spettacolo del cielo in collera!

Aperte appena le invetriate, cadeva il fulmine, percuoteva l'amico quasi al suo fianco, e lo stendeva morto sul suolo.

Dopo quel colpo Giordani ebbe sempre un invincibile sgomento dei lampi e dei tuoni, e all'appressarsi di un temporale ne era sempre avvertito da inesplicabili agitazioni nervose che non lo ingannavano mai.

COELO TONANTE CREDIDIMUS JOVEM.

Il cattivo tempo si era ormai dileguato, ma si era fatto qualche guasto alla carrozza, e bisognava aspettare che le riparazioni fossero terminate.

Ci ponemmo al balcone contemplando il magnifico spettacolo della pianura irrigata dal Po e

della notte serena che si stendeva sull'alta cima delle Alpi.

Compieva la imponente prospettiva un chiaro di luna che più bello non si poteva desiderare; e il contrasto fra il tenebroso sconvolgimento dell'aria che appena cessava, e la luce tranquilla, amorosa che spargevasi su tutte le cose, ci rendeva taciti e pensosi.

Tutto ad un tratto guardando il cielo inargentato, la Marchionni usciva fuori in questi versi:

> Guarda che bianca luna,
> Guarda che ciel seren;
> Duna, mia cara, duna
> Ven, Carolina, ven.
> Una tranquila arietta
> Sent, a consoula 'l cheur;
> Ven, ven su la barchetta
> Dl'amour e del bonheur.

Nota ascoltando questa strofa si mostra sorpreso e commosso, e vuole udire tutta la canzone.

Dopo averla udita, se ne compiace straordinariamente e si accinge a spiegarla in italiano a Giordani.

Poi ne vuole udire un'altra; poi un'altra ancora; e si accende di entusiasmo ed esclama: — Oh! chi avrebbe mai creduto che si potessero scrivere così bei versi in piemontese ed esprimere così gentili affetti e così gagliardi pensieri! — E ciò

dicendo si sforza a tradurre a Giordani le migliori strofe.

Mi ricordo che questa della *Capanna* la voleva scrivere sopra il suo *album:*

J'Alessandri, j'Artasersi,
I Cromwei, i Tamerlan,
Valne d'volte l'os d'un persi
O la smens d'un tulipan?
Cosa n'elo d'i Scipion,
D'i Pompei, d'i Ciceron?....
Mei che l'aquila romana
L'è un rosgneul su toa cabana.

Egli poeta comico, egli che aveva la penna acuta e frizzante, preferiva ai giocondi ritornelli le canzoni serie e meditative. Più volte si faceva ripetere queste due altre strofe, una dei *Trent'Anni*, l'altra del *Povera Esule:*

Ribelandme all'impostura,
I sercava, i sercu ancour
Sul gran liber dla natura
Un pensè del Creatour.
Cosa vastu lanternand
Sui perchè, sui coum, sui quand ?....
La vrità, che ingrata pianta!
Lassla bouje: it ses ai tranta!

Questa strofa tradotta da Nota andava molto a genio alle opinioni di Giordani. Quest'altra invece

a Nota e alla Marchionni era sopra ogni altra graditissima:

Quand'i guardo 'l Sol ch'as leva
A smia tourbid, a smia scur;
Fina l'aria smia pi greva,
Fina 'l ciel smia nen azur.
Smio le piante, smio le fiour
Sensa feuje e sensa odour.
Voui chi sente la pietà
Consolè 'n povr'esilià!

La commozione di Nota non solo con affettuose parole si manifestava, ma con lacrime a stento represse; e quelle parole e quelle lacrime mi fecero perseverare nel patrio canto e mi furono preludio del suffragio nazionale che doveva essere il più lusinghiero premio di bene spese fatiche, di ben sopportati dolori.

Quante volte, o Alberto Nota, nelle buone e rie fortune ho ricordate le tue parole e le tue lacrime di quella sera; ed ora col mesto pensiero e coll'animo riconoscente torno a rammentarle, perchè all'Italia che ammira la tua nobile intelligenza sia noto, anche per questo tratto, la nobiltà del cuor tuo.

CAPITOLO LXXI.

Pensieri melanconici — Melpomene e Talia — La tragedia più facile a scriversi della commedia e perchè — Mi provo a fare il poeta comico — Nuova mortificazione — Esercizi nel Po — Le isolette del Mejsino — Merito insigne delle zucche —La disgrazia di non avere otto soldi — Un nuovo Prometeo allo scoglio —Furore di lavandaie — Un nuovo Curzio nella voragine.

Allorchè mi accinsi a scrivere quest'opera che voi, o cortesi lettori, pigliaste sotto il patrocinio vostro, io non mancava di rappresentarmi molte difficoltà e molte amarezze che avrei incontrate nella difficile via.

Ed ho fatto molto bene a rappresentarmele, perchè invece di cento ne sopravvennero mille, come accade sempre nei conti che si fanno colla umana vita, in cui la somma dei godimenti si risolve sempre in meno e quella delle afflizioni supera sempre l'attivo in modo che spaventa.

Ma pure ve n'è delle afflizioni a cui non ho pensato e che ad ogni capitolo mi vengono immancabilmente due o tre volte a stringer l'anima di dolore.

È crudele, sapete! Ritornando al passato io ritorno al fianco degli amici, dei compagni, dei congiunti, che consolarono la mia fanciullezza, che rallegrarono la mia gioventù, che mi sostennero nella età virile; io torno a parlare con loro, a vivere con loro, li vedo, li ascolto, li stringo al mio seno.... e poi?

E poi torno a cercarli e non li vedo più. Dove sono andati? Mi hanno abbandonato, mi hanno lasciato solo in questa vita; e di mano in mano ch'io m'inoltro e mi volgo indietro per dire ai miei compagni: su via, che cosa fate? venite avanti.... Essi mi fanno segno colla mano che non possono più venire: si fermano, e la tomba li inghiotte.....

Oh! è crudele camminare in mezzo a cadaveri e vedersi in mezzo a persone che vi guardano stupefatte e vi dicono: chi siete?

Chi sono?.... Un figlio della polve che ha il deserto nel cuore a cui fra poco rassomiglierete: un uomo che discende ogni giorno con pensosa fronte l'arco della vita e discendendo, discendendo, discendendo si sente picchiare sulle spalle il mesto saluto del cadente Parini:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendio
Precipita l'età.

Alberto Nota, Silvio Pellico, Pietro Giordani che ho sopra commemorati, uno alla volta sgombrarono da questa terra dove i loro nomi lungamente vivranno nelle opere loro... I loro nomi, vivranno, ma essi già più non vivono e non si ridesteranno mai più!.... Oh! a qual dolorosa rassegna mi sono io mai accinto!....

Ogni giorno che io interrogo mi risponde scoperchiando una tomba; ogni ora ha il suo sospiro; ogni minuto ha la sua lacrima..... In questo medesimo punto mentre ho in mano la penna mi giunge l'annunzio che Celestino Aluffi, quel desso che negli scorsi volumi vedeste compagno di mio padre, amico della mia famiglia, proteggitore della mia fanciullezza, ha cessato di vivere.., ha raggiunto mio padre, mia madre e tutti i miei vecchi parenti ed a me non resta che deporre un mesto addio sulla pietra del suo sepolcro.... Oh! è crudele, è crudele uffizio questo ch'io mi sono imposto! Ma su via, poichè piangere non giova, rasserenjamo il ciglio e torniamo a cercare se è possibile, un breve sorriso, nelle istorie dei trascorsi tempi da funeste bende non contristati.

Tutti un giorno ci chiama e un giorno estremo
Richiamerà con essi
I figli ancor della futura etade.
Altra sorge, altra cade

Delle schiatte mortali: esse son onde
Oppure in Morven fronde:
Cadono queste, il vento le disperde,
Succedon altre e l'arboscel rinverde.

Le nove o dieci romorose rappresentazioni della *Lusinghiera* di Alberto Nota mi persuasero a provarmi nel comico aringo.

Prima di quel giorno io non mi degnava di scendere alla commedia: il coturno, il pugnale di Melpomene mi abbagliavano; il socco in vece di Talia mi pareva un arnese da rigattiera; nella tragedia si conversava cogli eroi; nella commedia bisognava stare in compagnia di persone casalinghe; di osti, di caffettieri, di fantesche; e poi quel titolo di poeta comico era una cosa troppo triviale: in vece sentirsi a dire autor tragico, oh quella sì che era una parola rotonda che empieva la bocca e suonava con imponenza all'orecchio.

Io non sapeva allora che una commedia era lavoro assai più serio e più arduo di qualunque tragedia.

Ciò che costa fatica è principalmente l'invenzione. Volendo scrivere una tragedia voi trovate nella storia l'argomento; la storia vi somministra i personaggi, i caratteri, il loco, il tempo, l'azione, la catastrofe. Quindi una gran parte del vostro lavoro voi la trovate già fatta.

Nella commedia in vece tutto è da inventare;

l'argomento, i personaggi, i caratteri, gli intrighi, le situazioni, gli svolgimenti, tutto manca. Ognuna di queste cose voi dovete trovarla nel vostro cervello, e per poco che la vostra immaginazione non sia feconda siete fritto.

Inoltre ciò che rende la commedia tanto più difficile della tragedia è questo, che nella tragedia tutto è convenzionale e si cammina sorretto dall'arte la quale nelle vie del possibile può scostarsi dalla natura.

L'arte invece nella commedia consiste prima di tutto nel dipingere con vivace ma fedele pennello le virtù ed i vizii, i pregi e i difetti della natura; e quando più tu te ne scosti e tanto meno raggiungi lo scopo.

Quando col pretesto di far parlare ed operare Alessandro, Achille, Ettore, Artaserse tu gli dài a prestanza tutte le virtù della terra, e lo circondi di tutti i prestigi della grandezza, della potenza, della generosità, della forza, e lo spogli di tutte le debolezze, le imperfezioni, le meschinità, i difetti che in qualunque uomo di quaggiù, abbia pure il manto romano o la clamide greca sulle spalle, trovansi sempre in gran dose, tu non ci presenti più un uomo ma un essere convenzionale che nella natura non esiste: quindi entri nel campo delle finzioni e coll'aiuto dell'immaginazione ti è lecito di spaziare in lungo e in largo e di presentarci

umane creature non da Dio ma da te fabbricate. Tutt'altra cosa è nella commedia. Qui ti tocca di far parlare e di far operare un uomo che porta il cappello e le scarpe come noi, che si esprime col linguaggio di casa nostra; che fa nè più nè meno di quello che tu fai e che fo io, che ha i nostri difetti, e le nostre miserie, e le nostri passioni, e le aberrazioni nostre; che ora ride ora piange come noi; che ora s'innalza e fa generose azioni come noi, ora si impicciolisce e commette delle sciocchezze come noi; e se nelle vicende, nelle opere, o nei discorsi di costui la sgarri di un pelo io me n'accorgo subito, grido che sei nel falso, che tradisci la natura, e ancorchè tu riuscissi di tratto in tratto a farmi ridere, alla fine, quando non rido più, ho cessato di essere indulgente e ti condanno.

Senza sapere un acca di tutte queste cose e senza riflettervi sopra più che tanto io mi poneva a scrivere una commedia sembrandomi di fare un atto di abdicazione a lasciare la maestà del verso per l'umile prosa, e colla persuasione che ciò mi sarebbe costato poco o nulla di studio e di fatica.

Infatti nel breve termine di una settimana io gettava giù una commediaccia intitolata: *Chi non sa non faccia.*

Se fossi stato capace di applicare a me stesso la moralità del mio lavoro avrei dovuto conchiudere

che per far commedie bisogna saperle fare, e non sapendo, mi correva obbligo di metter berta in sacco e gettare la penna sul fuoco.

Prova della verità delle cose che ho dette di sopra è questa: che nella tragedia *Geta* se v'era poco o nulla di buono v'era almeno un'ombra di condotta drammatica, vi si vedevano dei personaggi che andavano e venivano con qualche ragionevole scopo, vi si leggevano dei versi che se non erano tutti comportabili lo erano almeno in parte; insomma era un lavoro in cui, come il pesce di Orazio, vi si trovava capo e coda.

Ma la commediaccia era proprio un mostro in cui non era nè il pesce, nè l'uomo, nè il topo, nè il coccodrillo; nessuna giusta disposizione di parti; nessun ragionevole intreccio; nessun carattere che esagerato e falso non fosse; tanto è vero che se mi fu possibile di citarvi qualche scena del *Geta* per darvi un saggio della mia fanciullesca presunzione, non potrei per nessun conto citarvi una pagina della commediaccia perchè, ora che l'ho qui sotto gli occhi, mi pare così misera cosa che l'età, l'ignoranza e il buon volere non basterebbero ad ottenere l'indulgenza vostra.

Eppure aveva la temerità di presentarla colla speranza della rappresentazione.

Io trovava il modo, non so più come, di accostarmi ad un attore della Compagnia Marchionni

chiamato Carrani, che faceva le parti di generico, e nella *Lusinghiera* sosteneva con applauso il personaggio del pedante Don Filocchero.

Io lo pregai a leggere la mia commedia, a presentarla alla Marchionni, e a fare in somma che venisse recitata.

Egli la lesse e m'immagino quante volte nel cuor suo mi avrà dato dell'asino. Ma con me, dopo qualche onesta osservazione, si contentò di rappresentarmi che la stagione troppo inoltrata non permetteva alla Compagnia di accingersi a nuovi studii, e con questo fui mandato in pace.

A questo punto ogni discreto lettore si sentirà una gran voglia di darmi dell'insolente, e ne ha tutto il diritto; ma quando divenni uomo, ed ebbi un po' di cittadinanza sulla scena, e nel MESSAGGIERE TORINESE mi trovai molti anni di seguito, collo staffile in mano della critica letteraria, osservai che tutti gli altri fecero più o meno come ho fatto io.

Se potessi dirvi quanti giovincelli venivano a portarmi la prima tragedia o la prima commedia pregandomi di leggerla, di giudicarla, di proteggerla sulla scena, e se potessi dirvi quanti altri partorissero le stesse baggianate, che ho partorite io, e quanti altri facessero peggio di me, e si mostrassero più baggiani di me, e più impertinenti di me!...

Gli uomini sono sempre stati così. Giovani, crediamo tutti di esser buoni a far gran cose, a riformare l'umanità, a cangiare la vita, a far maravigliare il mondo; vecchi, ci accorgiamo tutti della presunzione senza merito; comprendiamo che l'umanità, il mondo, e la vita vanno inanzi o vanno indietro senza badare a noi: mortificati allora, ci tiriamo in disparte, ci stringiamo nelle spalle ed esclamiamo con quel furfante di frate Bernardone *fac officium taliter qualiter, sine aquam currere et semper bene dicere de Domino Priore.*

Ma fra me e gli altri passò quasi sempre questa essenziale differenza, che io non mi offesi coll'abate Casalis, del quale divenni col tempo sincerissimo amico, che non tenni broncio niente affatto all'attore Carrani, il quale cinque o sei anni dopo si raccomandava a me per aver parte nelle opere mie, mentre quasi tutti i giovani a cui dovetti parlare come Carrani e come Casalis mi lasciarono con poco garbo, e alcuni di essi custodirono in cuore tanta permalosità che divenuti uomini mi fecero acerba guerra per nessun altro motivo che per averli caritatevolmente ammoniti che erano sopra una falsa via.

Al tutto accade anche a me qualche volta di poter con giustizia esclamare che quando mi esamino in disparte mi condanno, quando mi paragono in mezzo agli altri sono tentato di assolvermi.

Per tutto quell'anno mi rassegnai a non credermi più nè poeta comico, nè poeta tragico, e dopo essermi divertito più che mi fu possibile in frascherie da ragazzo dovetti rassegnarmi verso l'estate a pensare all'esame che per me, fisico, chimico, e moralista della forza che già sapete, doveva essere una faccenda più seria che per tutti gli altri.

Correvano gli ultimi giorni di Giugno e già era una settimana che io stava borbottando colla schiena contro i noti comignoli per ficcarmi nel cervello le meteore, i fuochi fatui, i terremoti e gli uragani di Don Follini, allorchè un giovine Casalasco convittore del Collegio delle Provincie chiamato Beraudi veniva ad invitarmi con qualche altro compagno a nuotare nel Po secondo il costume della stagione.

— Nuotare?... Dev'essere una bella cosa, io diceva: ma come si fa a nuotare?

— Oh bella, rispondeva Beraudi, non vedesti mai come fanno le rane a star sopra l'acqua?

— Ho veduto tante volte.... ma pensandoci sopra ho paura che le rane ne sappiano più di me.

— Pregiudizii! Sei o non sei un uomo?

— Sono un uomo, è vero, ma non sono una rana.

— Io avrei vergogna di parlare così, replicava Beraudi. I cani, i gatti, i cavalli, per sino gli

asini, per sino i buoi se tu li getti nell'acqua ti fan vedere che sono abili nuotatori; e tu che sei un poeta ne sai meno di un asino, meno di un bue!

— Ho paura di sì.

— Eterno disonore, vitupero eterno!

— Ma tu che di queste riverite bestie non hai nè le zampe, nè la coda, nè le corna, sei tu esperto a nuotare?

— Espertissimo.

— E dove hai imparato?

— Si impara forse a mangiare, a bere, a dormire?

— Anch'io mangio, bevo e dormo come un priore di convento questo lo so, ma son certo che se tu mi getti nel Po vado in fondo come un sacco di crusca.

— Poco male.... già ti pescherebbero subito.... ma appena nell'acqua tu apriresti le mani, allungheresti le braccia, agiteresti l'acqua colle palme....

— Io farei tutto questo?

— Sicuramente; e poi spingeresti le gambe di qua, di là, di su, di giù.... e col moto obbediente dei piedi accompagneresti il moto intelligente delle mani....

— Ti dico che non spingerei niente, non muoverei niente, sarei duro come un salame, i pesci avrebbero paura di me, io avrei paura di loro, e chi sa come andrebbe a finire la faccenda.

— Sei un baggiano: tu sai nuotare te lo dico io.

— Eppure se avessi questa abilità dovrei saperlo io prima degli altri.

— Tu l'hai senza sapere di averla.

— Adagio un poco. Mi viene in mente che l'abate Casti negli *Animali Parlanti* ha scritto questi due versi:

> Cosa che ai nostri dì più non riesce
> Nuotavan le regine come un pesce.

— Se Casti, che se ne intendeva, ha detto che questa faccenda del nuotare non riesce più ai dì nostri, non vorrei.....

— Casti era un prete e non s'intendeva che a dir messa, la quale credo che dicesse anche poco e male.... Orsù: vuoi venire? Trovandoti nell'occasione farai come fanno tutti. E poi la prima volta si adoprano le zucche.

— Oh! se mi parli di zucche allora è un altro affare. Vada tutto: io sono con te. Vuoi menarmi a nuotare colle zucche?

— Sia pure. Ma ad una condizione.

— E quale?

— Che dopo l'esperienza delle zucche ti getterai in alto mare, sfiderai le tempeste, e meriterai il titolo di dominatore dei flutti. Nettuno, quantunque Dio del mare, è una divinità di buona pasta e non se ne avrà per offeso.

— Ebbene facciasi la barba a Nettuno. Quando si va a nuotare?

— Subito. Se vuoi venire bisogna seguirci immediatamente.

— Vi seguo.

E ciò dicendo gettai via Pasio e Follini, e mi posi sulle orme di Beraudi.

Era Beraudi un furbo diavoletto sul fare di Celottino. Studiava medicina, strimpellava la chitarra, rideva sempre; e per fare una burla di sua invenzione avrebbe messo il mondo sotto sopra.

Il faceto giovincello, dopo essersi laureato nella facoltà medica, volle prendere l'aggregazione di medicina. Studiava e non mancava di spirito; ma i dottori di collegio sono stizzosi, cocciuti, facili ad ammutinarsi, e vanno soggetti a molte crisi nervose: uno di questi ammutinamenti ebbe luogo contro il medico Beraudi, il quale in pubblico esame venne rimandato.

A Beraudi la ingrata burla piacque poco; e per vendicarsi alla sua foggia con una burla più spiritosa fece a tutti una bella riverenza e poi morì.

Povero giovine!

Frattanto, come diceva di sopra, io mi metteva in via per rubare il mestiere ai pesci e alle rane, e tutto contento di fare una cosa nuova,

una cosa alla quale non aveva mai pensato, io mi poneva allegramente in cammino verso il Po con Beraudi, come quando mi incamminava alla pesca con Trin Tran e alla caccia coll'abate Aluffi.

Ohimè! Era scritto lassù che io dovessi riuscire pescatore, cacciatore e nuotatore tutto allo stesso modo!

In quattro salti ci trovammo tutti quanti in riva al Po, dove ci si offrirono allo sguardo belle e seducenti, per verdi alberi, per erbose zolle e per ombrosi recessi, le isolette del Mejsino, dove tutti a quel tempo accorrevano per fare conversazione al fresco colle ninfe Eridanie, che accoglievano gentilmente i giovani torinesi coi piedi sopra la sabbia e la schiena sotto l'acqua.

Coll'andar del tempo bisogna credere che quelle ninfe si corrucciassero, perchè quelle isolette così piacevoli, così pittoresche, poco a poco ingiallirono, disseccarono, insterilirono, e ai dì nostri non si vede più che qualche abbandonata landa di sabbia, dove invece delle Nadiadi e delle Driadi danzano le rane, i topi e le biscie.

Quando si fu alla riva, Beraudi si rivolse a me e disse: — Ehi! amico, di danari come stiamo?

Io devo confessare a' miei lettori che di danari stava sempre assai male; per cui evitando una diretta risposta dissi: — E che bisogno c'è di

danaro per nuotare? Le rane che nuotano così bene non hanno danari.

— Ma le rane, soggiunse Beraudi, per andare di qui al Mejsino non hanno bisogno di barca; e noi senza la protezione del barcaiolo a cui bisogna pagare otto soldi a testa, di qui al Mejsino non ci possiamo andare.

Quella faccenda degli otto soldi, per dire la verità, cominciò a mettermi sopra pensiero; ma in tasca io aveva due mute; era dunque più ricco del bisogno; del resto mi trovava già tanto inanzi che mi pareva di non poter più tornare indietro; e colla artificiale millanteria di un giuocatore prossimo alla sua rovina entrai nella barca cantarellando spensieratamente questi versi di Parini:

Io quando sono a tavola
Non cedo al re del Messico,
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor.

Beviam allegramente,
Mangiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Finiva appena il mio ritornello, che Beraudi volgendosi da capo al barcaiuolo dicevagli:

— Ehi, galantuomo, delle zucche ve ne sono?

— Si figuri, rispose il barcaiuolo, come si può stare a questi tempi senza zucche? Sono in caso

di servirla come va: e se alle zucche il signorino preferisse le vesciche, la provengo che ne ho una raccolta di maiale, di vitello, di bue di prima qualità, le quali per non affondare sono fatte apposta.

— Hai inteso, ripigliò Beraudi guardandomi con significazione, vesciche e zucche di prima qualità sono agli ordini tuoi. Sta a te a decidere: ami meglio il bue o il maiale?

— Tutte le bestie mi convengono, io risposi; piglio la prima che mi capita e non fo lo scrupoloso.

— Così va fatto, riprese Beraudi; poi tornò a volgersi al navalestro: — Ehi, le tue zucche o le tue vesciche quanto costano?

— Pigliare o lasciare, rispose il nocchiero, valgono tutte otto soldi.

— Otto soldi? Sei discreto, replicò Beraudi. Caronte ai morti non ne pigliava che due; ma ora i maiali sono cresciuti di prezzo..... e poi tu non ci conduci all'inferno..... Senza celia, sei un barcaiuolo che ha carità del prossimo.

— Otto e otto fa sedici, io diceva fra me stesso, e sospirava!.....

— S'intende, tornava a dire Beraudi, che ciascuno di noi avrà il suo lenzuolo.

— Lor signori sono cinque, rispondeva il barcaiuolo, ed io ne ho proprio una mezza dozzina;

guardino..... sono un po' rappezzati è vero, ma vengono di bucato.

— E costano?

— Otto soldi l'uno.

— E ventiquattro! io sclamai in segreto; maledetta l'ora che mi venne in testa di nuotare. — Prima di essere nell'acqua mi sentiva già affogato... e bel bello andava esaminando colla coda dell'occhio i miei compagni per deliberare a qual di loro dovessi chiedere il prestito di otto soldi, somma precisa che mi mancava per fare il conto rotondo.

Intanto approdammo al Mejsino, dove il nostro barcaiuolo gettò l'àncora per servirci di zucche, di vesciche, di lenzuoli, e provvedere in seguito al ritorno.

— Su via, figliuoli, gridò Beraudi, mettetevi tutti quanti le brache di padre Adamo, e avanti.

Ciò detto, si slanciò egli primo in mezzo ai vortici e disparve sotto le acque per ricomparire un minuto dopo glorioso e trionfante.

Il suo esempio fu da tutti imitato; e tutti più o meno mostraronsi dotti a lottare colle onde, ora dibattendosi con gagliardi polsi contro il corso del fiume, ora guizzando lievi lievi in braccio alla placida corrente, ora scendendo e sorgendo con alterna vece a visitare gli abissi ed a risalutare la luce.

Io solo stava come una lumaca lontano un passo dalla riva con un palmo d'acqua sopra il ginocchio, guardandomi attorno stupidamente senza sapere quello che dovessi fare.

Il barcaiuolo con due zucche in mano legate insieme da una cordicella venne alla mia volta e mi disse: — Si serva.

Servirmi? Era presto detto: ma quei due negozii in qual modo si adoperassero io non aveva mai veduto; e colle mie brave zucche al collo me ne stava lì più aggranchiato di prima.

— Non è al collo che vanno messi quelli arnesi, gridava il barcajuolo; vanno sotto le ascelle... così.... così.... E pieno di misericordia me le adattava lui stesso, mi faceva, con qualche difficoltà, coricare nell'acqua, poi mi diceva: — Ora vada avanti.

Andai avanti e poco per volta cominciai a galleggiare.... Oh che soddisfazione!.... pareva tutto merito mio.... l'acqua mi era divenuta amica.... io non aveva alcun fatica da fare: le zucche facevano tutto; le braccia, le mani, i piedi, le gambe facevano il dover loro, e le zucche obbedivano, e l'acqua obbediva, e tutto andava a meraviglia. Oh che consolazione!

Ma siccome Dio ha stabilito che quaggiù non vi sia perfetta felicità, come insegnava il teologo Pasio, io aveva un pensiero molesto che distur-

bava la mia acquatica beatitudine. Questo pensiero era quello degli otto soldi che mi mancavano e che fra mezz'ora avrei dovuti pagare con altri sedici. Ohimè! era una cambiale di cui ogni minuto avvicinava la scadenza; e la mia Santa Pelagia era lì alla riva che mi aspettava.

Pensai di impiegare il poco tempo che mi restava a prevenire la imminente catastrofe; e di mano in mano che passava, nuotando, qualche compagno nelle acque mie, coll'aiuto delle onnipotenti zucche mi traeva presso a lui, e con molta modestia gli diceva nell'orecchio: — Amico, avresti otto soldi da imprestarmi?

— Nemmeno un baiocco, rispondeva l'amico; e scompariva sotto le acque.

Senza perdermi di coraggio faceva colle mie zucche una conversione a sinistra, e mi accostava con benigno volto ad un altro nuotatore dicendogli: — Camerata, ho bisogno di otto soldi per compiere il pagamento del lenzuolo, della zucca e della nave. Puoi tu imprestarmeli?

— Non ho un quattrino di più di quello che mi occorre, rispondeva il camerata; e mi voltava il dorso.

Uno alla volta supplicai tutti i miei compagni a farmi la cortesia del prestito di otto soldi; e tutti uno alla volta mi rispondevano negativamente e se la svignavano.

Che fossero d'accordo costoro? Io aveva osservato che gli ultimi supplicati facevano un risolino traditore e si volgevano indietro a guardare i compagni.... Oh? erano d'accordo sicuramente i mariuoli!

Non rimaneva più che Beraudi, al quale era più difficile accostarsi perchè spaziava in maggiori acque. Ma la potenza delle mie zucche dove non giungeva?

Io gli tenea dietro, ed egli manovrava per non lasciarsi cogliere; e manovrava così bene, così bene, che poco a poco mi conduceva dove dal seno del Po si alzava un grosso macigno contro il quale si rompevano con impotente furore le onde.

Sopra quello scoglio Beraudi si arrampicava e assidevasi maestosamente come un re sul trono.

In quell'atto superbo e fiero mi pareva di scorgere Cristoforo Colombo quando pigliava possesso della scoperta America.

Mi accosto anch'io al solitario monte e fo cenno a Beraudi che desidero di parlargli.

Egli, con regia alterezza, mi accenna di salire e di assidermi al suo fianco.

La cosa non era per me tanto facile come per lui; le zucche in questa occorrenza non erano buone a nulla; ma egli dall'alto degnava di stendermi la mano, e sotto gli auspizii suoi veniva

a me pure conceduto di porre il piede sul deserto sasso.

— E che vuoi da me? dissemi Beraudi; eccomi qui tutto a tuoi servizii.

— Sono un po' imbarazzato, io gli risposi, a pagare il barcaiuolo. Mi mancano otto soldi. Vuoi tu farmi il piacere di imprestarmeli?

— Otto soldi? replicò Beraudi; otto franchi, otto scudi, otto marenghi sono a tua disposizione. Figurati: un amico par tuo! Pagherò io tutto e poi faremo i conti.

Io respirai!.... Una pietra da molino sul cuore che mi avessero levata non mi avrebbero reso maggior servizio!

Volli fare cento ringraziamenti; ma l'amico non ne volle udire neppur uno, e troncando a mezzo il discorso mi disse:

— E così ci hai preso gusto a nuotare?

— Un gusto infinito. È il più bel piacere che si possa immaginare.

— Te lo diceva io?.... E stai sull'acqua come un pesce?

— Come un pesce veramente! Io la credeva una cosa così difficile, e vedo che tu avevi ragione, è il mestiere più facile del mondo.

— A muover le gambe hai già imparato, non è vero?

— Le gambe si muovono da sè medesime:

i piedi sanno essi tutto quello che hanno da fare.

— E le braccia?

— Le braccia ancora meglio. Mi accorgo che io son nato maestro.

— Ottimamente!.... Coteste zucche io non le ho mai provate: lasciamele un poco vedere.....

Così dicendo, mi prese dal collo le zucche, le esaminò attentamente, provò a mettersele sotto le ascelle, poi se le tolse, poi tornò ad esaminarle.... e tutto ad un tratto gli guizzano dalle mani e cadono nel fiume.

Io mi turbo.... — Non è niente, dice Beraudi, vado subito a raccoglierle: e si getta nell'acqua.

Raccoglie le zucche; ma il furfantello invece di gettarle sul mio sasso, le getta lontano quanto più può e mi guarda ridendo.

Spaventato a quell'atto, io gli chiedo che cosa voglia fare. — Niente, diss'egli; ora che tu sai nuotare come un pesce, non hai più bisogno di quei negozii.....

— Credo bene che tu scherzi.

— Le tue gambe si muovono da sè medesime....

— Bada a quello che fai.

— I tuoi piedi sanno essi tutto quello che hanno da fare....

— Te ne prego, via....

— Le tue braccia si stendono ancora meglio.....

— Cessa dagli scherni....

— Già, tu ti sei accorto di esser nato maestro....

— Ma insomma, abbi riguardo.....

— Nuotare è la più bella cosa del mondo....

— Per carità....

— È una cosa da nulla, non hai che a gettarti giù da quel sasso come ho fatto io: le tue gambe si stendono subito; le tue braccia *idem;* le tue mani *idem;* tutto il tuo corpo *idem;* e in un momento tu giungi alla riva, dove io ti aspetto per imprestarti gli otto soldi che mi hai domandati.

Dette queste ultime parole, si dileguò lasciandomi impalato su quel macigno, dove colle mani in aria e gridando come Prometeo allo scoglio, chiamava indarno tutte le divinità dell'Olimpo a discendere sopra la terra in mio soccorso.

Stetti in forse qualche istante se dovessi a qualunque rischio gettarmi nella voragine, e mi curvava sull'estrema costa del sasso, e guardava le sottoposte onde per esplorarne la profondità; ma più guardava e più mi abbandonava il coraggio, e più la mia perdita mi sembrava certa; e tornava a lagnarmi, a gridare ed a stendere le mani supplichevolmente.

Mi videro su quel sasso dalla vicina sponda in quell'atto più che singolare due o tre lavandaie che attendevano a far asciugare le biancherie del bucato; e le mie agitate braccia che esse cre-

dettero un insulto al loro pudore invece di muoverle a pietà le mossero a indignazione.

Cominciarono le stizzose donne a farmi segno di ritirarmi; poi vedendo ch'io persisteva a rimanere e ad atteggiarmi angelicamente, passarono a minacciose dimostrazioni; ed accorgendosi in ultimo che nemmeno le minaccie bastavano, si diedero a salutarmi colle pietre senza riguardo.

Cominciò una a lapidare; poi seguitò un'altra; poi vi si accinsero tutte e tre; ed io mi trovai esposto di botto alla mitraglia di una triplice batteria.

Per buona sorte il giorno cominciava a dileguarsi.... I miei birbi compagni intanto eransi uno ad uno ridotti alla spiaggia, dove il barcaiuolo gettava loro un lenzuolo sopra le spalle, e asciugavali con molta diligenza, mentre io vestito da angelo sopra l'informe scoglio, oltre al saluto delle pietre, mi sentiva rabbrividire dal freddo, che nell'ora dei crepuscoli è sempre funesto.

Riposati, asciugati e rivestiti, i miei compagni si rimettevano in barca e vogavano tranquillamente verso il ponte.

Allora sì che la mia paura si fece sterminata, allora sì che si raddoppiarono le mie grida, si accrebbero i miei lamenti..... Ma i miei compagni mi dicevano addio colla mano e mi mandavano ridendo la buona notte.

Già dai colli della Madonna del Pilone cominciava a mostrarsi la luna.... Oh, mi parve in quell'istante un'amica che venisse a soccorrermi.... Aveva composti per lei tanti versi, tante volte aveva lodata la tranquilla sua luce, tante volte l'aveva invocata....

Cinzia parve ascoltarmi e commuoversi..... vidi infatti che la barca invece di avviarsi diritta verso Torino piegavasi un poco e pareva accostarsi al mio scoglio.... Grazie, o romita luna, grazie aerea figlia del cielo, grazie tranquillo astro d'argento, grazie, grazie!....

La barca si avvicinava.... io l'affrettava a giungere, l'affrettava coll'agitar delle mani, l'affrettava colle dolenti strida..... e si avvicinava, si avvicinava....

Oh! era tempo che giungesse il soccorso; era tempo davvero, perchè quelle streghe di lavandaie da tre che erano diventarono cinque, poi diventarono otto, poi diventarono dieci, e le pietre cadevano come la gragnuola; e sebbene non giungessero tutte alla loro destinazione, tuttavia ne giungeva una buona parte.... ma la barca, grazie a Dio, la barca si avvicinava.....

Ma ohimè! quando fu da presso invece di fermarsi a piè della roccia, fece prontamente un mezzo giro e tornò a scostarsi.

Allora sì ch'io gridai, e mi contorsi, e mi posi

le mani nei capelli come le anime perdute sulla trista riviera di Acheronte.

Beraudi udendo i miei lamenti: — E di che ti lagni? diss'egli; non aver paura, i tuoi ventiquattro soldi, come ho promesso, li pago io, domani poi aggiusteremo i conti.

Io gridava ancor più forte. Ed egli: — Hai forse paura di perdere i tuoi abiti? Rassicurati, li abbiamo qui in barca e te li custodiremo. Buona notte.

E la barca tornò ad avviarsi diritta verso Torino.

A quelle parole, a quella vista la disperazione mi prese. Feci un ultimo grido, spiccai un mortal salto, e mi gettai nel fiume.....

Parvemi che si aprisse un abisso, piena d'acqua mi sentii ad un tratto la bocca e la gola; mi sentii morire.... Ma tutto ad un tratto una mano robusta mi afferrò pei capelli, mi trasse su dal precipizio, mi restituì agli occhi la luce e mi gettò là sulla barca come un fascio di biancheria immonda accanto alle zucche che mi avevano così in mal punto abbandonato.

Il barcaiuolo fece a me pure la carità di un lenzuolo in cui mi avvolsi battendo i denti, mentre giù dal mio capo scorreva l'acqua come dalla conca del padre Eridano dipinto sul sipario del teatro Sutera.

Io credeva di aver mosso tutti i miei compagni

a compassione; essi invece ridevano come pazzi, e trovavano cento spiritosi motteggi da regalarmi.

Io accoglieva le risa, i motteggi, e le goccie d'acqua con una filosofica rassegnazione che avrebbe edificato Pitagora.

Non parlai finchè la barca giunse alla spiaggia. Ma poichè fu giunta saltai il primo sulla riva, e appena i miei piedi si sentirono sicuri sopra la terra mi levai il cappello, feci a tutti una cortese riverenza e dissi: — Grazie infinite, signori miei. Ora che ho imparato a nuotare sono contento. E andai a cena.

CAPITOLO LXXII.

Conseguenze di non saper nuotare — Il Burattinaio di Piazza Castello — Aristodemo recitato da Brighella — Ammutinamento del colto pubblico — Il mal di pancia di un abate — Una battaglia in chiesa — Funesti effetti di una parrucca messa al rovescio — Imbrogli coll'acqua santa — Nuovi rancori con Cicerone — Lo studente in vacanza — Rocchetta Tanaro — Nizza della Paglia — Canonici e sanguisughe — Mia malattia a Castelnuovo — Il diavolo al capezzale — Lettura di *Jacopo Ortis* e sue conseguenze — Amore e cremor tartaro.

Le conseguenze che derivarono in mio danno da quella disgraziata avventura della barca, del sasso, delle zucche e delle lavandaie furono veramente deplorabili.

Sapete il perchè, o signori, il vostro servo umilissimo non ha mai potuto diventar niente a questo mondo, benchè non siangli mancate molte buone occasioni di arrampicarsi, e siasi talvolta sentito anch'egli qualche cosa fra carne e pelle, come tanti altri paperi che diventarono ministri, ambasciatori e consiglieri di Stato?

Il perchè non dovete cercarlo che in quella barca,

su quel sasso, nel ventre di quelle zucche e sotto la cuffia di quelle lavandaie.

Il primo requisito per essere qualche cosa al mondo è questo di saper nuotare fra due acque; ed io, che per causa di quella maledetta avventura mi sono sempre conservato in collera col Po, e non ho mai potuto apprendere come si faccia a seguitare la corrente, qualunque sia, del fiume, io mi vidi sempre confitto sulla riva colle zucche in mano; e fu gran ventura che i ciottoli delle lavandaie non mi abbiano fracassate le reni.

Per qualche giorno fui sdegnato con Beraudi e mi tenni serrato in casa per non essere burlato dai compagni, che della mia disgrazia risero tutti quanti e divertirono persino il bidello, persino le statue egiziane dell'Università; ma finalmente diedi una scrollatina di spalle per cacciar via la vergogna e cominciai ad uscire nella sera per cercare un po' di sollievo ai faticosi studii dell'esame.

Di questo sollievo debbo io dirvi a chi ne andassi debitore? Ai burattini di Piazza Castello.

Dove è prossima ad aprirsi la piazza per dar adito alla via di Po ed ha a confine il portico sotto il quale fa bella mostra di sè la libreria Giannini e Fiore, che a quel tempo chiamavasi libreria Pomba, si puntellava col dorso contro il muro il castello dei burattini, dove i Florindi, i Pul-

cinella e i Pantaloni che popolavano la capitale avrebbero potuto recitare degnamente la parte loro.

In quell'eccelso teatro, che mi costava la spesa di un soldo, il piacere ch'io provai, l'istruzione ch'io raccolsi, i pugni che pigliai e che diedi, per tacere di molti altri incerti che in mezzo a quel rispettabile pubblico mi toccava spesso di portare a casa, sono cose più facili a indovinare che ad esporre.

Mi ricordo sopra tutto di una sera.... una sera in cui si recitava l'Aristodemo..... Che bella sera! Io ne ho conservata la rimembranza in queste brevi pagine che vi chiedo la permissione di rimettervi sott'occhio. Troverete in esse delineata una delle cento sembianze del popolo piemontese.

IL BURATTINAIO

Ombra immortale di *Giovannino degli Uccelli*, tu che mirasti al tuo piede tutti quanti gli eroi di Piazza Castello, tu che vedesti sfolgorante della tua gloria tutto quanto il terreno che dal palazzo di Madama si stende sino alla via Nuova, ed ha per confine a ponente il caffè Calosso, a levante la libreria Giannini e Fiore; tu che fosti la fenice degli impresarii di teatro, la perla degli artisti comici, l'imperatore di tutta la passata e presente

generazione burattinesca, perdona, o sublime *Giovannino*, se un tuo umile concittadino, un tuo indegno postero scaldato da tanto raggio, ardisce, nel ritrarre l'effigie de' tuoi remoti discepoli, alzare lo sguardo sino a te, che di noi magnanimi burattini fosti un giorno interprete, duca e maestro. Lo so che la fortuna ti fu avversa, che la patria ti fu ingrata: lo so che Paganini diventò milionario, e tu moristi all'ospedale; che alla Malibran fu decretato un monumento, e a te neppure una pianticella di malva; ma verrà tempo, lo spero, che fra un trillo e uno scambietto, fra una cavatina e una giravolta, sarà resa anche giustizia al mantello di Brighella e al berretto di Pantalone.

Aspettando questo tempo di perfezionamento al quale ci conducono di galoppo gli storici ipocriti, i filosofi caliginosi, i pubblicisti bislacchi, i poeti quaccheri e i novellieri piagnoni, io cercherò di alzare il velo del futuro, illustrando, quanto meglio per me si potrà, il Burattinaio Piemontese; e sia questo un nuovo esempio del patrio affetto che scalda la cupola dei nostri campanili.

Come il poeta può essere lirico, epico o drammatico, come l'oratore può far prova di sè nel foro, nel tempio o nelle politiche assemblee, come l'uomo di Stato può lanciarsi nella triplice arena della monarchia, della repubblica o dell'oligarchia,

così il Burattinaio si vede aperta dinanzi una triplice gloriosa palestra, nella quale il suo genio è chiamato a rendersi immortale.

La prima è quella della sala, cioè di uno stabile teatro con panche, loggie, orchestra, ribalta, rinfreschi e spettatori a otto soldi per testa. Questa carriera è alquanto aristocratica e il burattino somiglia già troppo al conte e al marchese per poter cogliere la natura sul fatto. Non fia dunque il Burattinaio di sala quello che avrà il tributo delle mie rispettose illustrazioni.

La seconda carriera è quella della strada. Qui il Burattinaio è un artista ambulante, il quale viaggia per le quattro parti di Torino col teatro in spalla e con gli attori al collo. Il suo repertorio si riduce a una sola rappresentazione che non è nè commedia, nè dramma, nè tragedia, nè farsa: con buona licenza del signor Briano io la chiamerei volentieri una trilogia, perchè è tessuta di tre personaggi, cioè di una moglie che ringhia, di un marito che bastona, e di un diavolo che inforca. Qualche volta la trilogia è preceduta da un prologo, o seguita da un epilogo, in cui è protagonista un cane da pagliaio. Ma questo accade soltanto nel caso in cui la munificenza della platea, che è composta di serve, di ragazzi e di spazzacamini, si estenda sino all'onorario di trenta soldi, tutto compreso.

Questo secondo periodo è l'antitesi del primo: io lo chiamerei volentieri lo stato popolare nel diritto pubblico dei fantocci: Giorgio Sand vedrebbe in esso la democrazia dell'arte; il signor Guizot non mancherebbe di gridare alla sua vista: — Ecco l'idra dell'anarchia.

La terza carriera è quella della piazza, carriera di transazione fra popolari e ottimati, e questa, o immortale Giovannino, questa è la sublime palestra nella quale il tuo nome si circondò di tanta luce che farà invidia ai futuri secoli.

Ecco il mio eroe, eccolo il mio Tespi di Piazza Castello!... Egli si accampa a cielo scoperto con tutto quanto il suo comico esercito. Come un generale in procinto di dar fiato alle trombe egli si apposta colle spalle al muro, colla fronte al rigagnolo, coi fianchi difesi a destra da un can barbone che dorme, e protetti a sinistra dalla moglie che prepara il classico candelotto.

Simile alla divinità di Apollo delfico che dichiarava gli oracoli dietro il mistero della sacra cortina, stassi rannicchiato fra quattro lembi di tela di sacco il nostro Apollo Eridanio, aspettando che l'ora giunga di potere dal fondo del suo mistico delubro scuotere gli animi e sorprendere gli intelletti.

Ed ecco l'ora è giunta. Il giorno ha dato l'ultimo addio alla terra: i pifferi della guardia suo-

narono la ritirata, i botteghieri chiavistellarono le lora imposte, i rondoni si appiattarono nelle loro vecchie torri: silenzio: va su il sipario.... guai al profano che venga a turbare il santuario della popolare poesia: silenzio!

Mirate quanti e quanti spettatori si affollano da tutti i lati della vastissima piazza... La *Commedia* che si rappresenta è intitolata *Aristodemo* con Gianduja che fa la parte di *Lisandro* ambasciatore di Sparta...... Mirate quell'uomo dalla casacca abbrustolita, il quale s'inoltra facendo pompa di un paio di larghe mani che nel colore non avrebbero invidia della padella, è il Castagnaro del quartiere che va al teatro: fatevi indietro. — E quella donna con una cuffia in testa che pare l'elmo di Pericle?..... lasciatela passare: è la venditrice di ciambelle che va all'*Aristodemo*...... — Compare, dice l'onesta mercantessa ad un appaltatore di rinfreschi che si trae gloriosamente sopra una carretta la liquida bottega... Compare, sapreste dirmi che droga sia questo *Rostodemo*? — Sicuro che lo so, risponde l'Acquaiolo, è un uomo alto cinque o sei trabucchi..... come chi dicesse un gigante..... il quale gigante per mangiare una delle mie caramelle avrebbe aperta una bocca, nella quale sarebbe entrata anche la mia bottega... — Oh che piacere! sclama la mercantessa, sì che sarà bella la commedia!...

— Che gigante! Che caramelle! ripiglia tentennando il capo un erudito ciabattino, che nella via del Gallo ha la riputazione di un gran filosofo: ve la dirò io come sta la cosa: *Nicodemo* non è un cristiano come noi, è una bestia feroce colle unghie d'orso e coi denti di elefante, una bestia che faceva eclissare il sole e la luna, e fu uccisa dal bue di Nabucodonosor nel tempo della regina Giovanna...
— Tanto meglio! una bestia feroce? la commedia sarà ancora più bella! e così dicendo i nostri interlocutori si fanno adito fra la folla e arrivano al teatro.

Silenzio!... Ora viene il gigante, ora giunge la bestia feroce.... Guarda, guarda che testa mostruosa.... misericordia che testa!...

La testa è quella del Burattinaio. Il buon uomo si trovò nella necessità di parlamentare col pubblico, e, senza cerimonie usurpò il loco di un burattino. — Che sarà accaduto? dicono gli inquieti spettatori; qualche cosa di straordinario sicuramente... ascoltiamo... ascoltiamo... — e tutti pendono dal labbro dell'oratore, il quale dopo aver fatto cenno di voler parlare, così si esprime: — Rispettabilissimi signori... tutto era preparato per la grande tragedia secondo la promessa che abbiamo fatta al colto pubblico e all'inclita guarnigione.... Aristodemo io l'ho vestito con un manto di cinque soldi tutto gallonato di oro buono, con

una piuma in testa che sembra la coda di un'anitra.... Tutto andava bene, ma..... lo credereste?.. un biricchino mi ha rubato il tiranno.... suppliremo adunque per questa sera con una commedia di penna italiana, del signor Scribe..., il Corvo Fatale... — No, no, gridano a un tratto cento e cento minacciose voci, vogliamo la grande tragedia.... Ristodemo vogliamo.... Nicodemo!..... Rostodemo!.... Giacodemo!....

Qui la testa tornò a far cenno di voler parlare e, ristabilito il silenzio, la testa continuò così: — Il colto pubblico e l'inclita guarnigione sono padroni di bottega, questo si sa... ma il tiranno è rubato, e se non si chiappa il ladro come si fa la festa?.....

— Nicodemo!.... Rostodemo!... Giacodemo!... grida il pubblico più forte di prima...

— Ebbene ripiglia l'oratore, voi l'avrete, o magnanimi ascoltatori: e siccome il tiranno ci ha da essere, Brighella servirà da tiranno...

— Bravo! Bravo! Bravo!.. La piazza echeggia di altissimi applausi, e senza farsi maggiormente aspettare Lisandro e Palamede vengono sulla scena a ragionare degli affari di Messene e di Sparta.

Il colto pubblico ha poca famigliarità colla *stirpe di Epito*, coll'*assedio d'Itome* e colla *giornata d'Anfea;* ma siccome il colto pubblico, sia pur bestia superlativa, dee saper tutto, vedreste il

Ciabattino, vedreste il Castagnaro chinare la testa in aria di approvazione, e sclamare di quando in quando: — Che capo d'opera!

Malgrado di ciò l'irrequieta venditrice di ciambelle va chiedendo a destra e a sinistra la spiegazione di quello che succede, e lascia travedere di esser poco soddisfatta.... Intanto seguita la tragedia:

PALAMEDE.

Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Dalla stirpe d'Epito una donzella
Avea richiesta in sacrifizio a Pluto.....

— ... Ehi compare, che negozio è *Pluto?*.... chiede sotto voce la mercantessa; e l'Acquaiuolo: — È un cugino primo del gigante.

LISANDRO.

Io già questo sapea; che grande intorno
Fama ne corse; e della madre insieme
Dicea caso nefando.

— Ehi compare, chi è questo *Nefando*? — Non capite?.... *Nefando* è il nome di battesimo di Rostodemo. Quante volte ho da dirvelo?...

PALAMEDE.

Mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier: Là dove nell'Alfeo
Si confonde il Ladon...

— Il *Ladon!*... compare dove siete?... non l'ho mai sentito nominare il *Ladon!*...

— E neppur io: ma ha da essere un cavallo o un cane da caccia.

Malgrado di questi dotti commenti, la mercantessa comincia a torcere il naso e a brontolare sommessamente: — Che razza di tragedia!... Il gigante non viene mai!... La bestia feroce non si lascia mai vedere!...

Uno Spaccalegne osservando la disapprovazione della venditrice, si comincia ad accorgere di annoiarsi anch'egli, e grida con impazienza: — Fuori la bestia feroce!....

— Sicuro che questa bestia si fa un po' troppo aspettare, soggiunge uno spettatore, che al bianco farsetto lo avreste giudicato un Fornaio: Fuori la bestia feroce!....

— La bestia feroce! La bestia feroce! grida il rispettabile pubblico.

E il Burattinaio dando uno scapellotto a Cesira, che già stava fra le quinte, ficca il dito nel collo di Aristodemo e lo presenta in fretta alla tumultuante platea...

Il gallone d'oro e la coda d'anitra del re di Messene imposero silenzio agli ammutinati: si guardò, si approvò, si ammirò, e in grazia del gallone e della coda si tollerarono per un'altro buon quarto d'ora i versi di Vincenzo Monti; ma la sofferenza non potè andare più oltre. — Dicono sempre la stessa cosa! cominciò da capo la donna delle ciambelle...... E non muore mai nessuno! seguitò il Castagnaro.... E la bestia intanto non c'è! soggiunse il Ciabattino.... E per chi ci ha presi costui, proruppe il Fornaio, per darci di questi *todeschini*?... Per chi ci ha presi?....

GONIPPO.

Taci non dirlo...

E il Castagnaro: — Sicuro che ce lo dirai....,

ARISTODEMO.

Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco...

— *Licisco* ate, impertinente, gridò come un toro lo Spaccalegne..... Avete udito, esclama l'Acquaiuolo, ci ha detto *plebe insensata*....... plebe a noi?... a noi plebe?... ciha detto plebe?... proprio plebe ci ha detto?.... ah furfante!..... giù Rostodemo... a basso la tragedia... giù, a basso.... giù..... Aristodemo aveva la testa di legno, e poco te-

meva del pubblico, ma il Burattinaio che l'aveva di materia più fragile, pensò a metterla in salvo, e fuggì a quattro gambe, maledicendo le tragedie, e chi le aveva inventate.

Un impresario di teatro quando è stata fischiata la sua *tragedia*, si consola a contare i viglietti, e ride sotto i baffi della collera del pubblico, ma il povero Burattinaio che non ha i soldi da contare e lascia esposti alla pubblica vendetta il suo teatro, i suoi attori e il suo repertorio, come volete che si consoli?.....

Eppure un'ora dopo voi lo avreste veduto ai *Tre Canarini* bevendo allegramente un boccaletto di grignolino con quelli che lo avevano fischiato. Ciò rivela che il Burattinaio è filosofo, che egli ama la gloria, ma conosce gli uomini, e alla gloria preferisce il salame. — Savii della terra levatevi il cappello!

Queste distrazioni semi-serie e semi-comiche non mi toglievano per nulla all'Etica e alla Fisica sulle quali tempestava tutto il giorno colla certezza che uscito una volta dalle mani dei Follini e dei Pasio, non me ne sarei crucciato mai più per tutta la vita.

Verso la metà di Luglio mi trovai, bene o male, in condizione di presentarmi all'Università per

far prova dinanzi ai riveriti professori non già di avere studiato le scienze da essi insegnate, ma di avere strapazzati i loro trattati tanto che bastasse da vender lucciole per lanterne.

Stabilito il giorno dell'esame, mi presentai al bidello per essere introdotto nella sala, dove colla striglia in mano ci attendevano i professori.

Compagno nel pericolo mi era destinato lo studente Gervasio che frequentava con me la ripetizione di Florio, del quale ho già avuto occasione di parlare.

In verità io aveva una grande paura; mi consolava per altro una cosa, ed era questa, che la paura di Gervasio era molto più grande della mia.

Noi passeggiavamo su e giù delle gallerie aspettando la voce del bidello che ci chiamasse; e questa voce non si faceva mai ascoltare.

Suonava l'ora, e nulla di nuovo. — Passava un quarto, passava un altro quarto, passava un'ora, passavano due ore, e noi passeggiavamo sempre.

Finalmente il bidello ci viene ad annunziare che per quel giorno eravamo in libertà perchè l'abate Follini era stato assalito da un così forte mal di pancia che non aveva potuto uscire di casa, e padre Piano, suo sostituto, era occupato a confessare le monache e non poteva lasciare il confessionale.

Io bestemmiai il mal di pancia dei preti, i peccati delle monache, le smorfie dei confessori, e me ne tornai a casa colle ale basse come un tacchino bersagliato dalla pioggia.

Dopo ventiquattr'ore l'assenza del professore di Fisica venne spiegata in ben altro modo; e il vero mal di pancia dell'abate si seppe che era il seguente.

Aveva l'abate Follini una nipote che egli amava molto, quantunqne un garzone confettiere del suo vicinato la amasse più di lui.

Anche la nipote per parte sua aveva un grande rispetto per suo zio; ma fra un giovine che fabbricava torroni e caramelle e un vecchio che faceva saltare le rane pelate nel bicchiere colla pila galvanica, non poteva reggere il confronto. Madamigella Follini pigliava i torroni e lasciava le rane.

Il professore di Fisica non aveva fumi in capo di aristocrazia. Avvezzo a maneggiare i fulmini e a conversare cogli astri, non era uomo da perdere il giudizio per certe pedanterie di questo globo terracqueo. Nondimeno avrebbe avuto l'ambizione di maritare la nipote con un laureato; e all'idea di vedere madamigella Follini occupata a far cartocci per le ameringhe, i fichi secchi e le pere candite si sentiva sconvolta tutta la macchina cerebrale, e un freddo brivido gli faceva discendere

il sangue a dieci gradi sotto il ghiaccio, secondo le indicazioni del termometro di Réaumur.

Poco giovò che il garzone confettiere fosse un giovine dabbene e cercasse colle solite arti degli innamorati di rendersi benevolo il reverendo zio. Tutto tempo perduto; il reverendo zio di confetti e di liquori non voleva proprio saperne, e in nome di Newton e di Copernico metteva la cannella e la vaniglia alla porta.

Ma gli innamorati, quando vanno d'accordo, se veggonsi cacciati dalla porta rientrano dalla finestra; e questo è appunto ciò che fece il nostro confettiere, che a forza di miele e di zucchero trovò il modo di farsi aprire il cuore e poi il balcone della appassionata Fisichessa.

Una bella mattina (era appunto la mattina del mio esame) mentre don Follini si allacciava i calzoni e si affibbiava le scarpe per recarsi all'Università, vedeva entrare in casa affannosamente la vecchia portinaia, la quale gli diceva: — Corra, signor abate, corra presto.

L'abate che non correva mai rimase colla bocca spalancata, e chiese brontolando, perchè dovesse correre, quando aveva volontà di andare adagio.

— Perchè, rispose la portinaia, se non corre presto non arriverà più a tempo.

— A tempo di che?

— A tempo di impedire.

— Di impedire che cosa?

— Ah! Lei non sa niente?....

— Niente affatto.

— Dunque corra, corra presto.

— Che ti venga il fistolo. Non ti vuoi spiegare una volta?

— Quando le dico di correre mi pare di spiegarmi chiaro.

— Ma dove ho da correre? Perchè ho da correre?

— Perchè in questo momento..... proprio in questo momento..... li ho veduti io con questi occhi.... non perda tempo....

— Chi hai veduto in tua malora?

— Tutti e due.... lui e lei.... che entravano in Sant'Agostino.... e v'era un prete che era d'accordo con loro.... e quel prete....

Qui il povero don Follini per liberarsi da costei chiamava in soccorso sua nipote — Cecilia! Cecilia!

E la portinaia tutta maravigliata di non essere stata compresa, ripigliava:

— Ma chi è che domanda lei?

— Mia nipote domando — Cecilia! Cecilia!

— Oh, sì; potrebbe domandarla cent'anni chè non verrebbe.

— Per qual motivo?

— Perchè è lontana di qui.

— E dov'è, per tutti i diavoli?

— Ma non gliel'ho detto che è in Sant'Agostino.... Corra, corra presto.....

— In Sant'Agostino?..... Sarà andata a sentir messa.

— Oibò! È andata a maritarsi col confettiere.

— Col confettiere?.... A maritarsi?....

— Corra, corra presto....

Questa volta il povero Follini non se lo fece più ripetere e si mise a correre davvero.

A metà della scala si accorse di essere in veste da camera e in berretto da notte. Oh fatalità! bisognò tornare indietro.

In fretta, in fretta, si spogliò della guarnaccia che aveva sulle spalle, gettò la mano sul primo abito che gli capitò dinanzi, senza badare che era un tabarrone di suo fratello uomo di campagna, che colle note del sarto non ebbe mai occasione di andare in collera.

Con egual furia gettò via il berretto di cotone che gli cingeva notturnamente la fronte, prese la famosa parrucca di sette colori che già vi ho descritta, vi ficcò dentro la testa con piglio iracondo, e la ficcò per modo che la coda d'anitra che aveva di dietro si vide spuntare davanti, e se prima quella parrucca sembrava un nido di calabroni, prese in quel punto la forma di un fascio di vepri sui carboni ardenti o di un mucchio di lesine nel canestro di un chiodaiuolo.

Così acconciato, senza cappello, senza collare, senza panciotto, cogli occhi avvampati, colla faccia stravolta, colla schiuma alla bocca nella quale mettea foce il rigagnolo intabaccato del naso, quel povero don Follini si precipitava fuori di casa e correva per la strada inseguìto dalla portinaia, che vedendo il pover'uomo in quello stato gridava per trattenerlo:

— Ferma! ferma!

Il sagrestano di Sant'Agostino vedendo presentarsi alla porta laterale della chiesa il furibondo prete seguitato dalla vecchia, lo prende per un pazzo fuggito dall'ospedale, e cerca di trattenerlo.

— Lasciami passare, grida Follini con molta collera.

Non si lascia sgomentare il sacrista da quell'accento imperativo, tanto più che la vista della parrucca a rovescio lo convince che ha da fare con un matto; e cerca di chiudergli in faccia la porta.

Don Follini vuol entrare ad ogni costo.

La portinaia che a forza di gridar *ferma! ferma!* ha perduta la voce, fa segni da lontano di cui nessuno comprende il significato.

Il sacrista nella speranza di arrestare il matto lascia andare la porta e afferra don Follini per i maniconi del fraterno tabarro.

Don Follini si dibatte, lascia il tabarrone al

sacrista e si precipita in chiesa, dove inginocchiati dinanzi all'altare vede la nipote e il garzone confettiere nell'àtto che un prete con stola e rocchetto li benedice.

La religiosa cerimonia non arresta il furibondo. — Ah canaglia rinegata, egli grida, e mena un pugno sul naso del confettiere, strappa il velo dal capo della nipote, e vedendo il prete ritirarsi verso la sacrestia gli getta dietro la parrucca, la quale non essendo una bomba cade vizza e spennacchiata sui gradini dell'altare come il colpo di lancia del vecchio Priamo sopra le rovine di Troia.

Fuggito il prete, fuggito il confettiere, si accorge don Follini che sua nipote si è rifugiata piena di paura in un confessionale. La investe, la snicchia, la piglia per le orecchie, vuole condurla a casa..... Ma è troppo tardi! La benedizione nuziale già era compiuta: la nipote del professore e il garzone del confettiere già erano marito e moglie. *Et quos Deus coniunxit*, dice la Scrittura, non può separare nemmeno il demonio.

Fece rumor grande per la capitale questa lepida avventura. Don Follini perdette la nipote, ebbe una buona monitoria dal Magistrato della Riforma, si guadagnò una strapazzata coi fiocchi dall'Arcivescovo, e dopo tutto questo tornò come

prima a dar gli esami all'Università, ed io gli capitai sotto mentre le bollenti ire non erano ancora del tutto raffreddate.

Debbo dire per altro che nel giorno dell'esame la parrucca del professore era in perfetto stato normale; la coda d'anitra spuntava per di dietro nella solita adiacenza dove il capo confina col collo, ed i sette colori non erano nè più nè meno che sette come le altre volte, benchè una lieve aberrazione della candela del sacrista nelle vicinanze dell'orecchio destro avesse prodotto un nuovo colore *sui generis* per cui, invece di sette, i colori si sarebbero potuti in tutta coscienza dir otto.

Il buon prete mi interrogò del calorico, dei venti, delle stagioni, delle fasi della luna; e parve che le mie dottrine lunatiche lo soddisfacessero bastantemente, ad eccezione di una maledetta eclisse dalla quale mi accorsi anch'io di sbrogliarmi piuttosto male.

Coll'Etica del teologo Pasio ci lasciammo da buoni amici: ma non senza molti guai fu l'esame di Eloquenza latina ch'io m'ebbi a subire dal professore Boucheron, di cui ignorava persino che vi fosse la scuola, alla quale non eravi obbligo di intervenire.

Non aveva cattivo animo il Boucheron, e non mancava d'ingegno.

Ma egli si pavoneggiava tanto per il greco e il latino di cui era impastata tutta la sua persona, che gli pareva di non essere rispettato abbastanza se non passeggiava coll'incesso magistrale di Demostene e non portava la testa alta come la statua di Giulio Cesare.

La sua maggior occupazione consisteva nel cucire insieme le più rotonde locuzioni del Lazio, per esprimere rotondamente qualche volgare pensiero in lode del Re e dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma nel giorno in cui si apriva in ciascun anno l'Università torinese.

Le sentenze uscivangli dalla bocca come patate decumane; la polvere di Cipro gli pioveva dal capo sopra le spalle come rugiada mattutina; le parole gorgogliavangli nelle fauci col rumore di una pentola che bolle; e quando si vedeva in Doragrossa nella festa del *Corpus Domini* colla toga dei padri Quiriti sulle spalle pareva a tutti di vedere in processione il Senato e il Popolo Romano.

Un povero studente, com'era io, che sapeva di latino quanto appena bastava per litigare col *Suscipiat,* figuratevi come dovesse rimanere quando un uomo come il Boucheron gli metteva sotto il naso una Filippica di Cicerone, e gli diceva col tuono di un dittatore in Campidoglio:
— Legga, costruisca e spieghi.

I guai che ho avuti quel giorno con Cicerone, nessuno mi stia a domandare. La Repubblica Romana non si è mai trovata in così cattive acque con Antonio come io mi trovai quel giorno, dovendo tradurre in italiano tutte le insolenze che Cicerone diceva in latino a quell'antico barattiere; e quando la moglie del trumviro si divertiva a pungere con un ago la lingua del valoroso oratore, faceva le sue ma anche le mie vendette.

Non so se il Boucheron mi regalasse una palla nera secondo i meriti miei; ciò stette nei segreti che l'urna non ha mai rivelati e ch'io non mi curai di domandarle; so bensì che fui approvato e, con un logoro bollo che conservo ancora, venni dichiarato *Maestro di Filosofia*: della quale bestemmia chiedo perdono a Pitagora ed Aristotele con tutta l'umiltà del cuor mio.

Dopo le fatiche dell'esame volle mio padre che avessi un mese di diporto; e mi lasciò la scelta di un viaggio a Genova o a Milano.

Io non elessi nè una cosa nè l'altra; alla capitale della Liguria e della Lombardia preferii le modeste colline del Tanaro, e pregai mio padre di lasciarmi visitare Asti, Nizza, Agliano e principalmente Castelnuovo, dove parevami che la fontana di Corte e il bosco di Vignole fossero impazienti di rivedermi e di salutarmi.

Per coloro che desiderano di conoscere bene addentro l'umana pasta mi corre obbligo, in questo punto, di fare una sincera confessione; ed è questa. — Nella mia scelta entrava in gran parte, debbo dirlo, l'amore del loco natio che nel mio cuore fu sempre così profondo da farmi col tempo gettare in volto il poco meritato biasimo di febbre del campanile, ma entrava pure in egual dose, non posso tacerlo, la piccola vanità di mostrarmi ai provincialetti astigiani in sembianza di Torinese che porta con sè i fumi di Soperga, le impertinenze di Doragrossa e le orgogliose famigliarità del cavallo di bronzo.

Sempre così! Il cuore umano è una mescolanza di tante cose buone e cattive, che è quasi impossibile di tagliarle in mezzo col coltello. Analizzando attentamente tutto ciò che ho fatto di bene e di male a questo mondo sono costretto a conchiudere che in fondo a' miei più generosi pensieri, alle mie più lodevoli risoluzioni non è mai mancata una piccola vena di vanità, o di egoismo, o di interesse, o di ambizione, e che per converso non mi è mai avvenuto una volta di meritare lo staffile senza che nei meriti miei si occultasse qualche goccia di buona intenzione.

I miei lettori interroghino ben bene il cuor loro e vedranno che anch'essi saranno condotti, senza avvedersene, alla medesima conclusione.

Mio padre, per accontentarmi, mi affidò al medico Guercio, nostro congiunto, che andava alla festa della Rocchetta di Tanaro, perchè mi conducesse nella sua carrozza in Asti, d'onde avrei prese le mosse per visitare i miei dolci campi.

Giungendo avrei creduto che la porta di Santa Catterina si moverebbe da' suoi cardini per venirsi a rallegrare del mio ritorno, e che i dodici apostoli della vicina chiesa avrebbero allungato il collo dalle loro nicchie per vedermi a passare; ma oibò: Santa Catterina non mi fece neppure un sorriso, e di quei dodici neppur uno fece sembianza di conoscermi. Smemorati!

La città d'Asti, che un anno prima parevami così vivace, così popolata, un anno dopo non era più la stessa; i cittadini parevanmi *rari nantes in gurgite vasto*; mi affrettai ad entrare nel caffè Bagnasacco ed a chiedere con voce autorevole una chicchera di caffè, di cui non sapeva che fare, nella speranza che alcuno venisse a stringermi la mano. Speranza delusa!..... Io guardava con occhi spalancati tutti quelli che passavano, e col mio contegno sembrava ch'io dicessi: — Guardatemi: io sono quel desso che nell'anno scorso ho fatto due volte il tiranno fra clamorosi applausi sul vostro teatro: guardatemi.... salutatemi.... sono io stesso, proprio io.... non ve ne sieti ancora accorti? — Tempo perduto! Ciascuno badava ai

fatti suoi, e del tiranno nessuno parea più ricordarsi.

Mi levai stizzito per andar via; passando dinanzi dove siedeva la bella padrona, la quale mi aveva fatta l'elemosina di uno sguardo, provai a indirizzarle un famigliare sorriso; ma ella stava intenta a mettere un biscottino in bocca al gatto, lasciò passare inosservato il mio sorriso e non vide altro che il gatto e il biscottino.

Chiedo conto del teatro per risarcirmi; il cartello mi dice che non havvi altro teatro che quello delle marionette. Ebbene si vada alle marionette; una volta, anch'esse, mi divertivano..... Vado: gli spettatori erano in tutto quindici o venti; e benchè non disdegnassi i burattini di Piazza Castello, le marionette dell'inclita città d'Asti non mi piacquero più. Oh antichi amori chi vi cancella?.... Colui che cancella tutte le altre cose: il tempo!

Il giorno dopo mi sono un po' risarcito alla festa della Rocchetta delle delusioni astigiane. Quivi era il ballo pubblico in piazza al suono di quei violini scordati e di quei clarinetti strillanti che tanto mi dilettavano a Castelnuovo; quivi erano i torroni col parasole, come a Castelnuovo; quivi erano la scimmia e il cammello, come a Castelnuovo; mancavano, è vero, Fajotto colle sue canzoni, Rochino co' suoi cerotti, il dragone co' suoi asini, il carro trionfale co' suoi bovi inghirlandati; ma del rima-

nente vi era tutto, la stessa allegria, la stessa vivacità, la stessa confusione, gli stessi dolci, gli stessi rinfreschi, le stesse villanelle, tutto vi era, tutto.... non mancava altro che la mia bella età di sette anní, la quale su quei violini, su quei torroni, su quei clarinetti, su quelle villanelle, su quelle scimmie, su quei bovi spandeva una bellezza, una seduzione, un incanto, che ohimè! tutti i bovi che dopo di allora ho veduto sopra la terra non ebbero mai più.

Se avessi dato retta al cuor mio dopo l'ultima contraddanza della pubblica festa mi sarei subito posto in cammino per Castelnuovo Calcea; e tanto più di buon grado lo avrei fatto chè molti Castelnovesi, fra i quali Celestino Aluffi e Don Nosengo, che trovavansi alla festa della Rocchetta, mi avrebbero volentieri fatto compagnia. Ma io aveva promesso a mio padre di passare qualche giorno alla Rocca d'Arazzo col medico Cerruti, dove in compagnia delle cugine Rosa e Carlotta soleva dare un terribile assalto a tutte le pere del giardino; e il comando paterno unitamente alle pere non mi permettevano di accogliere le istanze dell'amabile Don Nosengo.

Don Nosengo amabile!.... Non era egli quel desso del *videor*, del *doceor*, delle orecchie rosse, delle staffilate senza misericordia?.... Era lui in persona, coi capelli un poco più biancheggianti,

colle occhiaie un poco più infossate, colla punta del naso un poco più rubiconda, e col collare un poco più sporco di vino e di tabacco.

Ma le parti a quel tempo erano cangiate.

Egli non era più agli occhi miei che un pretoccolo di villaggio impastato di pedanteria; io invece era diventato agli occhi suoi una specie di prepotentello della capitale, personaggio rispettabile nella provincia; e tanto più rispettabile quanto più è vanitoso e sfrontato: due qualità che ad uno studente di filosofia non sogliono mancare quasi mai.

Del resto qualunque abitante di Castelnuovo, fosse anche stato il Priorone, era sicuro di capitarmi sempre dinanzi in buon punto, e di non risvegliare nel cuor mio che piacevoli ricordanze. In ogni epoca della mia vita sono stato immancabilmente così: non mi sono mai ricordato che dei benefizii ricevuti. La memoria delle offese costa per me troppa fatica; e per pigrizia dimentico.

—È un peccato, mi diceva una volta Garberoglio, non trattar male con te. È quasi un credito di gentilezza.

Ed è forse per la stessa ragione che io non ho mai odiato seriamente alcuno.

Le persone di mia conoscenza attribuiscono questo a buon cuore. Può darsi. Ma io dubito che l'egoismo c'entri anche per qualche cosa. L'odio

è per me un sentimento così molesto che me ne stanco subito.

Le offese o piccole o grandi nel primo istante mi trafiggono vivamente; e più di una volta le ho con immediato impeto vendicate. Ma se passano ventiquattr'ore non penso più nè all'offesa nè all'offensore.

Io non mi sono mai, a sangue freddo, vendicato di alcuno.

Non volli lasciare Rocchetta Tanaro senza salire sul poggio di Monte Bruno, dove oggi sorge un'amena villa e sorgeva una volta un torrito castello, *castrum rupeculae*, nido un tempo di non so quanti Balduini e Pagani e Ferraudi, conti tutti o marchesi di Monferrato, i quali facevano il nobile mestiere di perseguitare il prossimo collegandosi coi forti per opprimere i deboli.

Non vi ha villaggio in Piemonte in cui qualche vecchio castello o qualche turrita reliquia non faccia fede delle persecuzioni di un antico feudatario. È la storia di tutti i nostri paesi.

Diverso in questo da molti altri, quando vedo sulle nostre alture circondarsi di merli e di feritoie qualche squallida fortezza, per la maggior parte abitata dai topi, dalle biscie e dalle lucertole, ben lungi da abbandonarmi a serie meditazioni, mi abbandono al più sincero impeto d'allegrezza.

Quei merli e quelle feritoie voglion dire che là

dentro abitavano Conti e Baroni flagello del genere umano; e quei topi e quelle biscie voglion dire che i Conti ed i Baroni se ne sono andati per i fatti loro. Della qual cosa ringrazio prima Dio con tutta l'anima; e poi ringrazio anche quei merli, quelle feritoie, quei topi e quelle biscie perchè colla loro presenza ricordandomi l'oppressione dei nostri padri mi ammoniscono altamente a conservare e difendere la libertà per noi e pei figli nostri.

Passai il Tanaro sul vecchio porto non senza ricordarmi della prima conoscenza ch'io feci delle sue acque dilette.

È un vecchio amico per me il Tanaro; è il primo fiume che ho tragittato; e quando salutai l'Oceano non ho sentito per esso il rispetto che la prima volta mi ha inspirato il Tanaro.

Il mio abate Casalis scrive che alla Rocchetta il Tanaro è poco fecondo di pesci; la qual cosa mi rincresce perchè amo la fecondità non solo dei pesci, ma di ogni genere di animali acquatici e terrestri; tuttavolta mi sento confortato dalla notizia che lo stesso Casalis si affretta a parteciparmi che in quelle acque abbondano i barbi, i quagliastri, le carpe e le anguille.

L'abbondanza dei barbi e delle anguille mi ha sempre fatto prendere in grande considerazione il nostro secolo e il nostro territorio.

Non siete mai stati, o lettori, a Rocca d'Arazzo?.... Me ne rincresce, perchè ciò vuol dire che non siete mai stati in casa dell'avvocato Cornero che, nelle vacanze del Parlamento, fa gli onori del villaggio a tutti i galantuomini che capitano su quelle alture, con un cuore da Cesare.

Me ne rincresce poi doppiamente, perchè non avrete forse avuto campo ad istruirvi di una rarità che merita la pena di non essere dimenticata.

Dovete sapere in primo luogo che anticamente Rocca d'Arazzo aveva anch'essa il suo castello col suo bravo feudatario; della qual cosa ci possiamo tutti convincere ancora al dì d'oggi recandoci a visitare le rovine dell'antica fortificazione *Rocae Astisii*, dove si ode tutte le notti il canto di un gufo di mal augurio che fa gelare il sangue nelle vene. Molte volte i cacciatori sparano lo schioppo sopra il tristo profeta; ma egli pigliandosi le schioppettate come se fossero carezze, continua a cantare meglio di prima.

V'ha chi assicura che nel ventre di quel gufo siasi trasfusa l'anima dell'ultimo feudatario che moriva ucciso per furore di popolo.

In tal caso, perchè si moltiplichi la trasfusione, io mi dichiaro del partito dei gufi.

Ma la rarità non è ancor questa. State ad ascoltare.

Negli Annali Astesi io leggo che quel castello

e quel contado furono lungamente disputati dai Cacherani Osaschi di Revigliasco e dagli Osaschi Cacherani di Coassolo.

Gli abitanti, è già sottinteso, non erano nè più nè meno che arnesi o semoventi tassabili e commerciabili, a disposizione del proprietario, i quali non potevano avere nè volontà, nè qualità, nè loquela. Tutte quelle brave persone fossero battute e spogliate dai Cacherani Osaschi o dagli Osaschi Cacherani, dicevano che era per esse la medesima cosa.

Avvenne tuttavia che si cacciasse fra essi un Guidetto vescovo d'Asti, il quale un bel giorno tenne loro questo discorso: — Signori Osaschi Cacherani e Cacherani Osaschi, voi avete molti diritti, lo so, sul contado di Rocca d'Arazzo; ma io ne ho più di voi; pregovi per conseguenza di sgombrare e andarvene pei fatti vostri.

Alla cortese proposta tutti i Cacherani risposero in una volta: — Monsignore è molto nobile e potente, lo sappiamo a memoria; è un principe della chiesa che in virtù dell'acqua santa ha giurisdizione persino all'inferno: sappiamo anche questo: ma avremmo curiosità di sapere dove mai questi diritti sulla Rocca Monsignore li abbia pescati.

— Il primo papa era un pescatore, illustrissimi: soggiunse Monsignore; e se guizzano tanti

pesci nel mare di Galilea sotto la protezione delle sacre chiavi, perchè non vi sarà anche qualche storione nelle acque del Tanaro per la nostra mensa episcopale?... Ma via; giacchè parliamo di storioni voglio che le Signorie Vostre Illustrissime vengano ad assaggiarne uno domani in casa mia, che mi fu regalato da Monsignor di Torino. E mentre mi onoreranno a pranzo potranno le Signorie Vostre esaminare coi proprii occhi i titoli e i documenti sui quali si fondano le mie ragioni sopra il feudo della Rocca d'Arazzo.

L'invito fu accettato.

Il pranzo di Monsignore, non occorre dirlo, era lauto e sontuoso. Nella sua doppia qualità di prete e di vescovo, se Monsignore non avesse avuto il miglior cuoco e il miglior cantiniere della provincia, si sarebbe fatto gran torto.

Il succoso pranzo rendeva più appetitoso il buon umore dell'Eccellentissimo Vescovo, che faceva gli onori di casa sua con una grazia particolare.

Sopra ogni inezia egli aveva un arguto motto da dire; ogni salsa, o dolce o brusca che fosse, gli somministrava argomento di qualche spiritosa allusione.

I convitati erano oltre ogni dire soddisfatti della cantina, del forno e dello spirito di Monsignore.

Finalmente ecco lo storione.

— Che magnifica bestia! sclamarono i convitati.

— Non tanto bestia come voi pensate, rispose Monsignore. Aspettate a giudicare che ne abbiate assaporato il gusto.

— Sarà eccellente come tutto il resto; già ne siamo persuasi.

— Ora se ne farà la prova, replicò il Vescovo; e mentre il nostro scalco si occuperà a tagliarlo, io vi racconterò il viaggio che questo nobile animale ha fatto per capitare su questa tavola ed aver l'onore di essere masticato dalle vostre illustri mandibole.

— Ah! È un viaggiatore che ci sta dinanzi.

— Qualche cosa di più; è un pellegrino apostolico che ebbe la benedizione dal Santo Padre e si è incaricato di portarci i suoi venerati ordini.

— Ci porterà anche i saluti del Colosseo, disse un convitato.

— Anche quelli di Pasquino e Marforio, disse l'altro.

— Quello che porta le Signorie Vostre vedranno fra poco. Le accerto frattanto che Sua Santità lo pigliò soavemente per la coda e da Civitavecchia lo spedì per mare a Ravenna, dove prese la via del Po, e quando fu alla Madonna del Pilone picchiò alla porta di Sua Eccellenza

l'Arcivescovo di Torino, che lo mandò al mio indirizzo per la via del Tanaro.

Tutti i convitati si misero a ridere col miglior cuore del mondo.

— Ah, voi ridete, o signori? Ebbene, eccovi la prova di ciò che vi ho raccontato.

E così dicendo, Monsignore estrasse dalla pancia dello storione un astuccio di madreperla e lo mostrò ai circostanti.

— Caso strano, dissero tutti vedendo quell'atto. È la prima volta che noi vediamo i pesci partorire degli astucci.

— Viene da Roma, ripigliò Monsignore; io ve l'ho detto; e Roma, come voi sapete, è la città dei miracoli.

— Dobbiamo noi inginocchiarci? dissero con tuono sardonico i convitati.

— Non è ancor tempo, rispose il Vescovo; una cosa alla volta. — Ora che le Signorie Vostre hanno veduto l'astuccio uscire dalla pancia del pesce è giusto che vedano che cosa uscirà dalla pancia dell'astuccio.

— Uscirà, disse il primo convitato, qualche reliquia di San Pietro o San Paolo.

— O veramente, soggiunse il secondo, qualche coroncina della Madonna del Santissimo Rosario.

— Quando per altro, replicò il primo, non sia un'unghia del piede di San Girolamo o un pelo

della barba di Ponzio Pilato. In questo caso bisognerebbe inginocchiarsi per forza.

— Non è nè una cosa nè l'altra, disse Monsignore; ed aprendo l'astuccio ne estrasse una carta munita del sigillo di San Pietro e ripigliò:
— È un Breve Pontificio, signor Conte; un rescritto del Papa, signor Marchese, in virtù del quale Sua Santità, considerando che il feudo di Rocca d'Arazzo spettava una volta alla chiesa, volle restituire a Dio ciò che era di Dio, investendo di quel feudo il vescovado d'Asti e incaricando me suo indegnissimo servo di prenderne possesso. — Ora se le Loro Signorie Illustrissime vogliono inginocchiarsi, ora è tempo.

— E sono questi, dissero quei due Cacherani, i diritti che vanta l'Eccellenza Vostra?

— Sono questi precisamente.

— Me ne duole, disse il conte Cacherano Osasco, ma questi diritti non mi persuadono.

— Me ne rincresce, soggiunse il marchese Osasco Cacherano, ma dinanzi a quella cartapecora non mi sento disposto ad inginocchiarmi.

— Sta bene, o signori, rispose il Vescovo, io lo aveva preveduto.

— La cosa non è sorprendente. È così famigliare a Monsignore la lettura dei Profeti che senza avvedersene diventò un poco astrologo anche Sua Eccellenza.

— Ben vi apponete: sono un poco astrologo; e indovinando che queste ragioni sarebbero state di poco peso per due nobilissimi signori come voi siete, ne ho preparate delle altre che forse vi persuaderanno di più.

— Vediamole.

— Andiamo a prendere il caffè sul terrazzo. L'aria aperta ci farà bene e il caffè ci sembrerà migliore. È Moka di prima qualità.

I due feudatarii si arresero all'invito di Monsignore e passarono sul terrazzo ombreggiato da una folta pergola di gelsomino e caprifoglio dove era preparato il caffè, e si versavano in lavorati cristalli i più squisiti liquori della Giammaica.

— Alla vostra salute, Monsignore, disse un convitato alzando il bicchierino.

— All'adempimento dei vostri desiderii, Eccellenza, disse l'altro convitato imitando l'atto del compagno.

— Alla nostra buona amicizia, signori, disse alla sua volta il Vescovo, alzando anch'egli il bicchiere; e perchè sia lunga e durevole l'amicizia nostra, affacciatevi, o signori, da questo verde sportello e guardate nel cortile quello che ho preparato.

I feudatarii obbedirono, e con loro grande sorpresa videro il cortile del vescovado pieno zeppo

di armi e di armati che, ravvisando il prelato, gridarono: — Viva la Chiesa!

A quella vista il Conte ed il Marchese cominciarono a persuadersi che i diritti del Vescovo erano rispettabili.

Ma di ciò non si tenne ancora soddisfatto il Vescovo, il quale per pigliare a dirittura il toro per le corna alzò il dito, ed accennando il castello d'Asti che sorgeva sull'altura, — Le Signorie Vostre, diss'egli, quelle fortificate muraglie le vedono, non è vero?

— Assai bene, Eccellenza.

— Ebbene in quelle muraglie il municipio d'Asti tien pronte per me quattrocento lancie, oltre a queste che sono nel mio palazzo, le quali per conseguire la restituzione del feudo della Rocca sono veramente più del bisogno. Ecco, o signori, i diritti miei; che ve ne pare? È tempo adesso d'inginocchiarsi?

I due feudatarii si guardarono in volto, e senza dire una parola s'inginocchiarono.

Il Vescovo li benedisse, e dopo averli benedetti soggiunse: — Vadano in pace, nobilissimi signori: domani il mio vicario andrà a pigliar possesso del loro castello.

Gli scaltri messeri finsero di andare in pace; ma appena usciti dalle unghie del Vescovo pensarono a far guerra; e quando il vicario, buona

pasta di prete nemico dell'astinenza e della fatica, si recò per ordine di Monsignore a visitare il castello, fu accolto con grandi onori e fu anch'egli invitato a lautissimo pranzo.

— Non c'è male, disse tra sè l'inviato di Monsignore, questi feudatarii sanno distinguersi anch'essi: e allorchè invece di uno storione gli venne posto dinanzi uno smisurato dindo che sebben cotto nel forno faceva pompa di tutte le sue penne, mangiava il buon Prelato per due frati e quattro canonici.

Nondimeno fra un boccone e l'altro gli pareva di scorgere qualche cosa nel becco del superbo bipede.

Era infatti un nastro rosso, dal quale penzolava un cartello in cui si leggeva questa sentenza: — HODIE MIHI, CRAS TIBI.

La sentenza piacque poco al nostro ecclesiastico, il quale cominciò a brontolare in mezzo ai denti: — Quel benedetto Monsignore mi ha mandato qui a fare una bella figura. — Ma fu ben peggio quando dal becco passando alla coda il grasso vicario vide fra una penna e l'altra artisticamente congegnate parecchie lettere dell'alfabeto, le quali, unite insieme, davano questo senso: VOI SARETE MISURATI COLLA STESSA MISURA CON CUI MISURASTE GLI ALTRI.

Quantunque il signor Vicario fosse di buon

morso, si sentì tutto ad un tratto dileguare l'appetito, e quel dindo capo d'opera, convien dirlo, della cucina feudale, non si ebbe da sua Riverenza i meritati onori.

Giunse finalmente l'ora del caffè e dei liquori; e quando il signor Vicario si credette sbrigato da quest'ultima formalità, prese il cappello e fece atto di accommiatarsi con molti ringraziamenti per le buone accoglienze a lui fatte.

— Tolga il cielo, dissero gli onesti castellani, che noi permettiamo a Vostra Riverenza di lasciarci così presto. Non è ella venuta a prendere possesso del castello? Ebbene ella deve rimanervi sino a che Monsignore si degni di farci una visita egli stesso in compagnia di quelle certe lancie che con somma bontà ci ha fatte vedere nel cortile del suo palazzo.

Il Vicario si sentì venir freddo; e raccogliendo tutto il suo coraggio, che per verità non era molto, venne a capo di profferire con voce interrotta queste parole: — Eccellenze, la coda del dindo diceva che io sarei misurato colla stessa misura con cui Monsignore misurava le Eccellenze Vostre..... e lasciando andare che le coglionerie di Monsignore non dovrei pagarle io, mi sembra..... con rispetto parlando.... che io, perchè la misura fosse giusta, dovrei svignarmela in pace come fecero le Loro Eccellenze..... Posso assicurarle che la paura che

mi ha fatto il loro dindo è per lo meno doppia di quella che alle Loro Eccellenze fece lo storione di Monsignore..... Quindi mi raccomando, misura giusta..... misura eguale.... È la Scrittura che lo dice.....

Risero i feudatarii, e risposero: — La Scrittura dice anche, se non ci tradisce la memoria, che del bene che si riceve bisogna rendere cento per uno; e siccome noi siamo cristiani e gentiluomini, vogliamo pagare generosamente i nostri debiti.

— Oh povero me! E che cosa dovrà costarmi tanta generosità?....

— Secondo le circostanze.... Vostra Riverenza rimarrà qui per ostaggio: e secondo quello che farà Monsignore per liberarla....

— Monsignore mi lascierà impiccare e riderà ancora sul patto. Io lo conosco quel buon pastore.... è un cane, lo assicuro..... Un magro benefizio che ho, me lo fa guadagnare a sudori di sangue..... Ed ora per i suoi capricci mi manda qui in bocca al lupo..... Scusino, Eccellenze, non so quello che mi dica..... si persuadano che dell'affare del pesce io sono innocente; e non è giusto che Monsignore ne abbia mangiata la polpa e restino a me in gola le spine.

— Ella calunnia Monsignore, risposero i castellani; noi siamo certi che quel pietoso Vescovo farà ogni cosa per salvare il suo vicario.

— Pietoso un cavolo; invece di salvarmi quell'Eccellenza si divertirà a vedermi appeso per il collo ai merli di questo castello.

— Ebbene vogliamo vedere chi avrà più ragione di noi. — E ad un loro segno due bravi accoliti si pigliarono il vicario e lo condussero nelle segrete della fortezza, mentre egli picchiandosi il petto diceva: *Parce mihi Domine*..... Maledetto storione..... *Nihil enim sunt dies mei*..... E dire che il papa è cagione di tutto questo!.... *Ecce nunc in pulvere dormiam*..... Il diavolo porti tutti i Brevi Pontificii.... *Et si mane me quaesieris non subsistam*..... e vadano all'inferno tutti i Vescovi che fanno impiccare i vicarii.

Per dire la verità quel povero ecclesiastico aveva tutte le ragioni; perchè Monsignore, aiutato dal Municipio d'Asti, si recò dopo due o tre giorni con buona mano di truppe ad assalire il Castello combattendo anch'egli, cosa non insolita a que' tempi, come un ufficiale di cavalleria.

I due Cacherani fecero una bella resistenza; ma alla fine il Conte fu colto da un giavellotto e morì sulla breccia; il marchese divenne prigioniero, e mandato a Roma si fece frate.

Il Vescovo, divenuto padrone del castello, vi si installò col suo stato maggiore di capitani, di parassiti e di canonici. Si stette in festa molti giorni; la dispensa e la cantina dei feudatarii furono

svaligiate così compiutamente, che gli Austriaci nella Lomellina non seppero far meglio; ma come nella Lomellina giunse finalmente il giorno in cui non si trovò più un granello di riso, nel castello della Rocca venne il momento in cui non si trovò più una bottiglia di vino.

Il Vescovo guardò con occhio malinconico il suo maggiordomo, il quale si sentì così turbato da quel mesto sguardo che battè risolutamente la terra col piede e disse: — Lasci fare a me, Eccellenza: se dovessi anche mettere sossopra tutti i sotterranei del castello non permetterò mai che un vescovo d'Asti abbia avuto penuria di Madera.

Un lungo applauso accompagnò queste parole, e il maggiordomo, spinto dall'ardore della gloria, si slanciò per gli arcani anditi di quella antica fortezza come Giasone per ignoti mari alla conquista del Vello d'oro.

Passarono venti minuti, passò mezz'ora, passò un'ora intiera, e il maggiordomo non si vedeva.

— A quanto pare, disse Monsignore, il Madera non si trova.

— E quello che è peggio, osservò uno dei circostanti, pare che non si trovi il Madera e siasi perduto il maggiordomo.

— Stiamo a vedere, ripigliò Monsignore, che fu pigliato in qualche trabocchetto.

— E chi sa, sclamò un canonico, che qualche

uccellaccio notturno non l'abbia ghermito in fondo a un sotterraneo.

— Oh, sarebbe bella davvero!

— Lasciare le ossa in un pozzo, povero diavolo!

— Sarebbe da ridere se fosse stato mangiato da qualche bestia di rapina.

— Maggiordomo e bestia di rapina sono sinonimi.

— Ben detto: viva Monsignore!

Mentre si facevano questi discorsi, ecco entrare il maggiordomo.

— Ben tornato! Ben tornato! gridarono tutti: il Madera dov'è?

— Il Madera non si trova: quei bricconi di castellani se lo sono bevuto tutto..... ma ho trovato un'altra cosa che ha il suo gran merito..... Indovinino.

— Un barilotto di rhum?

— No.

— Un cesto di prosciutti?

— No.

— Un deposito di cacio parmigiano?

— No.

— Un pasticcio cotto nel forno?

— No.

— Una cassa di bottiglioni di malvasia sarda?

— Nemmeno.

— Che diavolo è dunque?

— Un maiale crudo che ho l'onore di presentare a tutti quanti.

In ciò dire il maggiordomo spalancò la porta, e fece entrare pallido, macilento, cogli occhi stravolti, colle gambe floscie, il povero vicario che i nemici avevano dimenticato nel sotterraneo e gli amici non avevano ricordato.

Monsignore, dopo aver fatta una buona risata a cui tutti di gran cuore corrisposero, — E chi mai, disse al vicario, vi ha messo in quel deplorabile stato?

— La coda di un dindo, Eccellenza, rispose con voce languida quel povero martire: e se Dio e il maggiordomo non mi aiutavano sarei morto dallo stento, dalla fame e dalla paura.

— *Benedicamus Domino*, sclamò ad alta voce il Vescovo; e nell'orecchio al maggiordomo soggiunse: — Una bottiglia di Madera era molto meglio.

E il maggiordomo: — Lo sapeva anch'io.

In continuazione di questa istoria troviamo scritto nelle cronache astigiane che quel Vescovo, dopo aver cacciato dalla Rocca i Cacherani Osaschi e gli Osaschi Cacherani entrò in guerra colla Repubblica d'Asti sua alleata, la quale avendo avuto parte alla vittoria, voleva, come di ragione, aver anche parte al bottino.

Il bottino quel santo Vescovo lo voleva tutto

per sè, e non vi fu caso di persuaderlo in contrario.

Poichè Vescovo e Repubblica si furono alquanto accapigliati, si propose un congresso e si stabilì che fossero arbitri nella lite Guglielmo Guinonio abate di Vallombrosa, e Ottone del Bosco prevosto di Lavaldigi.

Figuratevi un poco se due preti volevano dar torto ad un Vescovo per far giustizia ad una Repubblica! Si dichiarò che i diritti di Monsignore erano troppo palesi, e la Repubblica fu lasciata con un palmo di naso.

Questo giudizio non fu accettato. Si tornò a litigare, si venne di nuovo alle busse, e di nuovo si venne a rimettere la decisione della lite al vescovo di Torino, vicario generale dell'imperatore in Italia. La sentenza fu questa: il comune d'Asti dovrà lasciare il castello della Rocca in dominio e in possesso del Vescovo, e il Vescovo dovrà permettere al comune d'Asti di mettervi presidio in tempo di guerra e di ricevere omaggio dai castellani.

In sostanza alla Repubblica si diede il fumo, al Vescovo si diede l'arrosto; e di qui imparino le Repubbliche a fare alleanza coi Monsignori.

La mia storia è finita..... Ma voi, o lettori, crollate il capo e mi fate una ciera niente soddisfatta.

Che è questo?

Ah, ora mi ricordo..... Io aveva parlato di una rarità della Rocca.... Avete ragione.... E con quel crollare di capo voi volete accennarmi che nella mia storia non vi è poi niente di raro..... Avete ragione, ve lo ripeto, cento volte ragione; e per dirvela com'è, la rarità di cui voleva discorrervi non ha che fare per nessun verso col Vescovo, col Municipio, coi Cacherani, colla pancia dello storione e colla coda del dindo, tutte cose che abbandono volentieri al sapientissimo giudizio vostro.

La rarità di cui si tratta non è una cosa di questa terra.... cioè una cosa di questa terra lo è, se vogliamo, ma appartiene anche alle cose dell'altro mondo..... Si tratta niente meno che di un santo del Paradiso che fa bollire la pentola nel giorno della festa; e voi capite che una questione in cui entrano il paradiso e la pentola ha da essere una questione molto seria.

Ho già avuto occasione di parlarvi delle liete feste che si fanno annualmente in ciascun villaggio dell'Astigiano e del Monferrato in onore del santo protettore a cui è dedicata la chiesa parrocchiale.

Questo santo per il paese dove ha residenza in qualità di avvocato patrocinatore presso la Corte Celeste è un personaggio di tanta importanza che

guai a dirne male, guai a guardarlo di traverso, guai a non levarsegli il cappello a cento passi di distanza; si andrebbe a rischio, passandola a buon mercato, di essere pigliato a sassi.

Ogni volta che i giovinastri di due confinanti villaggi vengono alle mani, se non è per il buon vino dell'oste, o per i belli occhi della tabaccaia, è senza fallo per i meriti del santo.

Se in un villaggio, dove sulla facciata della chiesa è dipinto San Pietro, un monello avesse l'imprudenza di lodare un po' troppo San Paolo, è sicuro che tutti gli altri monelli gli farebbero costar caro il suo panegirico.

Ove poi si commettesse lo sbaglio di pregare con troppa devozione Sant'Ignazio in un paese dove l'avvocato patrocinatore fosse Sant'Antonio, poveri voi, non sarei in caso di guarentirvi la salute del vostro corpo e molto meno quella dell'anima vostra.

Fra tutti questi santi il più originale è il santo della Rocca d'Arazzo; non perchè non abbia credito in paradiso come qualunque altro, e non si trovi in buona relazione col Padre Eterno, e non sia qualche volta invitato a pranzo dallo Spirito Santo, ma perchè la sua vocazione è quella di far ballare i devoti cristiani che a lui ricorrono.

Il nome di questo santo, che nel dì della festa della Rocca è portato in processione sotto un alto

baldacchino in mezzo alle accese fiaccole e agli odorosi incensi, è quello di San Genesio.

Vuolsi osservare che sotto al baldacchino, in mezzo agli incensi e le fiaccole tutti gli altri santi, generalmente parlando, stanno con dignità e con decenza.

Infatti San Secondo si atteggia con elmo in testa e lancia in mano come un paladino di Francia.

San Pietro ostenta un paio di chiavi per aprire le porte del cielo, chiavi massiccie e benedette che nessun fabbro ferraio, per esperto che sia, oserebbe censurare.

Sant'Andrea si porta sulle spalle una croce fatta apposta per lui, che sebbene somigli un po' troppo ad un X, non ha niente che ripugni ai precetti dell'estetica.

San Paolo vi snuda sul volto una lunga durlindana, che farebbe venire la pelle d'oca al maresciallo Radetzky di buona memoria.

San Giuseppe, avviatissimo falegname, voi non potete mancare di conoscerlo dal suo bastone fiorito.

Sant'Omobono, famoso sarto, vi mostra un paio di forbici che non hanno mai tagliato per isbieco.

San Giacomo, vagabondo apostolico, si porta al collo una zucca piena di teriaca di Venezia.

San Rocco ha con sè un cane.

Sant'Antonio non sa fare un passo senza il suo caro porco.

San Luca ha sempre al fianco il fido bue.

Ma San Genesio... pare impossibile... anche in processione, anche in chiesa, anche quando si dice la messa, anche quando in un funerale si recita l'uffizio dei morti, San Genesio suona sempre il violino; e alla festa della Rocca voi lo vedreste sopra uno stellato soglio col suo bravo violino sotto il mento e col suo archetto in mano in atto di far crepare d'invidia Sivori e Paganini.

Figuratevi un devoto che entri in chiesa con gli occhi pieni di lacrime per rimorso dei commessi peccati. Il povero cristiano si picchia il petto e piange..... E il santo gli suona una monferrina.

— Gran santo, esclama un vecchio podagroso, sono molti mesi che io gemo, e soffro, e spasimo per atroci dolori; abbiate pietà di me... — E il gran santo gli suona una saltante contraddanza.

— O miracoloso inquilino del paradiso, dice in ginocchioni un marito disperato, fatemi la grazia di far cascare la lingua a mia moglie che non cessa mai di perseguitarmi: io non ne posso più; se voi non mi fate questa grazia, mi vado a gettare in un pozzo... — E il miracoloso inquilino del paradiso gli suona quattro *pot-pourri* uno più bello dell'altro.

Ora, ditelo voi, non è questa una rarità che valga la pena di raccontarla?... Pregovi tuttavia, lettori umanissimi, di non parlare di queste cose a Rocca d'Arazzo, perchè potreste mettermi in qualche brutto impiccio, e San Genesio invece di aiutarmi sarebbe capace di suonarmi sul viso il duetto di Elisa e Claudio:

Ah tu perdesti il cerebro!

E Dio sa come potrei svignarmela dal dottore Bonacossa che mi è tanto amico!

Passati alcuni giorni alla Rocca colla famiglia Cerruti, senza parlare dei miracoli di San Genesio, mi recai a villeggiare in Agliano, dove il medico Pavia mi aspettava per congratularsi con me del nuovo titolo di MAESTRO DI FILOSOFIA, il quale facevagli supporre che la sua predica dello scorso anno avesse portato ottimi frutti. Povero zio! Egli non sapeva ancora che le prediche sopra di me fecero sempre contrario effetto, e che il suo nipote doveva essere il tormento e la disperazione dei predicatori di ogni specie.

A ricevermi sulla porta col medico Pavia trovavasi anche un altro personaggio di nostra conoscenza, che mi salutava movendo leggiadramente la coda con lusinghiera benevolenza. Voi non avete bisogno ch'io vi dica chi è: avete già compreso che il benevolo amico era Muso Nero.

Quell'animale dabbene mi accoglieva questa volta senza ridere e senza piangere. Aveva un aspetto affettuoso sì ma grave e serio; e pareva che volesse dirmi: — E così, padron bello, quali profitti si sono fatti dei nostri savii avvertimenti?

Parendogli poi dal mio contegno e da quello del medico Pavia che le notizie fossero piuttosto favorevoli, la buona bestia passava ad un altro ordine di idee; e vedendomi solo, guardava su e giù della strada come per vedere se nessun altro giungesse; vedendo poi che veramente non giungeva alcuno, mi ficcava in volto un paio d'occhi scrutatori, i quali mi dicevano: — E il mio compare Califfo dov'è?

— Dov'è, io risposi; dov'è.... E mancandomi ad un tratto la voce, chinai mestamente la fronte.

Muso Nero comprese il mio silenzio. Due lacrime gli spuntarono sul ciglio; aprì la bocca d'improvviso come se cercasse una parola di rimprovero, una parola che volesse dire: — Ingrata umanità!.... Ma ricordandosi che i cani non parlano si pose la coda fra le gambe e se ne andò con Dio.

Pochi giorni mi trattenni in Agliano. La vista di Castelnuovo che stavami dinanzi mi accendeva d'impazienza. Castelnuovo era lo scopo del mio autunnale pellegrinaggio; e correndo in quei giorni la fiera di Nizza stabiliva di recarmivi di buon mattino per passare di là a Castelnuovo,

dove madama Squillari e madama Garberoglio mi aspettavano anch'esse con impazienza quasi eguale alla mia.

Lo zio medico per non lasciarmi andar solo in quel gran vortice che si chiamava la fiera di Nizza, volle cortesemente accompagnarmi. La stessa cortesia avrebbe avuta probabilmente Muso Nero; ma il prudente dottore pensando che il gran mondo non è adattato per ogni specie di persone, e specialmente per i cani filosofi, gli ordinò autorevolmente di rimanersene a casa.

Muso Nero comprese l'imponente cenno; abbassò gli orecchi, fece un profondo sospiro e andò a coricarsi sulla paglia!

In meno di due ore eccoci a Nizza.

È una piccola città Nizza Monferrato, la quale ebbe tuttavia i magnanimi destini delle città grandi. Fu infatti dominata, oppressa, saccheggiata, incenerita ora dai Francesi, ora dai Tedeschi, ora dagli Spagnuoli; e quando mancavano a tanto uffizio gli stranieri, supplivano per eccesso di benevolenza quelli del paese.

Non ebbe carestia di illustri personaggi la città di Nizza, e specialmente di oratori e di poeti.

Due poemi vi si pubblicarono da un Paolo Elzeario Aresca, il quale se non fece dimenticare Omero e Tasso non è colpa sua.

Due grandi passioni aveva l'Aresca che gli ac-

cendevano l'animo e la mente; una era la passione delle uova fresche, l'altra del formaggio piacentino. E come Ovidio cantava gli amori, Dante i regni della morte, Ariosto i cavalieri erranti, Aresca cantava *L'Oveide* e *La Formaggeide*, in cui la gloria delle vacche e l'immortalità delle frittate salirono alle stelle.

Non meno famoso suonò il nome del gesuita Cordara, predicatore coi fiocchi, il quale per consolarsi della bolla di papa Clemente che dava lo sfratto ai rugiadosi padri scriveva, in dodici canti, nientemeno che un poema in ottava rima intitolato:

Il Fodero

Ossia il jus sulle spose degli antichi Signori di Nizza della Paglia nell'alto Monferrato.

Che stupendo argomento per la lascivia di un frate!.... Le avete voi lette quelle graziose avventure fra il chiaro e scuro che a quindici anni fanno venire l'acquolina in bocca?..... Ebbi la rara fortuna anch'io di leggerle ancora fanciullo e lo sanno le mie povere orecchie che mio nonno, trovandomi col *Fodero* in mano, mi ha tirate lunghe una spanna. — Ah, birbo di un Gesuita!

Ma nessuno creda che Nizza vada famosa soltanto per poeti e gesuiti. L'abate Casalis ci av-

verte che vi si trovano tartufi di gusto squisito, che vi abbondano i tordi, le quaglie, le pernici, i merli, le lepri, i beccafichi; e non dimentica nemmeno di informarci che nel rivo della Nizza trovansi discrete sanguisughe, che nel territorio v'ha un bel convento di cappuccini, un bel monastero di agostiniane, un bel capitolo di canonici e un bel ghetto di ebrei che armonizza perfettamente coi canonici e colle sanguisughe.

Passai a Nizza una giornata deliziosa. Tornai a rivedere quelle faccie abbronzate di mercanti di buoi, di negozianti di vino, di trafficatori di granaglie che con un cappello bianco sull'orecchia e una cinghia di cuoio intorno al fianco piena di doppie di Savoja, passeggiavano fieri e pettoruti come se avessero fatto essi il mondo coi piedi.

Fra questi dominatori del Monferrato e quelle incipriate Eccellenze dell'Eridano che ingombravano col volume delle loro incomode persone i portici di Piazza Castello, quanta diversità! Eppure, tutto ben bene considerato, i mercanti di buoi mi ripugnavano meno delle Eccellenze.

Dopo il tributo di ammirazione pagato agli uomini, veniva il tributo di riverenza alle bestie. Oh belli quei dindi coll'uzzolo rosso e colla coda a ventaglio! Oh cari quei maiali che col loro amabile grugnito consolavano gli orecchi! Oh

benedetti quelli asini, benedetti quei muli e benedette quelle vacche che erano il più prezioso gioiello della fiera! Io mi ricordava di tutti come se nella capitale mi fossero stati sempre dinanzi; ma essi, gli ingrati, non si ricordavano di me come se non fossi mai stato al mondo, e guardavano un Torinese, che si degnava di visitarli, collo stesso occhio che avrebbero guardato un mulattiere qualunque che fosse capitato fra le loro gambe.

Tuttavia, per essere veridico, debbo dire che dopo un'ora di conversazione con quei vecchi amici e fratelli, mi accorsi di averne abbastanza; e con molto piacere volsi le spalle al Belbo e alla Nizza per arrampicarmi su per la collina, dove all'ombra del suo dipinto campanile e del suo ponte levatoio siede cinto di vigneti Castelnuovo Calcea.

Oh che consolazione rivedere tutti i campi, tutti i prati, tutti gli alberi che salutai fanciullo! Celeste consolazione veramente!... Se non che... di mano in mano che io saliva il colle mi sentiva un'inquietudine, un'agitazione, un imbroglio al petto, un giramento alla testa... Che cosa poteva mai essere?

Passai al Cuccarello, paterno campo, in prossimità del quale si apriva un viottolo a' piedi dell'antico cimitero di Santo Stefano.... Deplora-

bile vicenda! In tutti i paesi dove si passa bisogna che vi sia il cimitero. O quando arrivate o quando partite, o a destra o a sinistra, o a mezzogiorno o a mezzanotte una muraglia quadrata, con una cancellata di fronte e una croce in mezzo, voi non la potete evitare. Possibile che con tante scoperte che tutti i giorni si fanno, nessuno possa scoprire un paese, un solo, dove non sia necessario il cimitero!.... Nel caso, che per promuovere questo ritrovato si stabilisse una società per azioni, prego i benemeriti soci a tenermi sin d'ora come azionista, anche a costo di perdere, come arriva quasi sempre, il capitale e l'interesse.

Giunto in quel viottolo che ho detto di sopra volsi uno sguardo melanconico alla chiesuola campestre che proteggeva le sepolte reliquie del mio povero avo. Mi ricordai come ogni volta che io passava con lui in quel romito calle mi facesse recitare una preghiera per i poveri morti; e benchè le mie convinzioni religiose già fossero a quel tempo molto vacillanti, quella mesta preghiera mi venne spontanea sulle labbra, la recitai colla commossa anima, e provai dolcissimo conforto.... Ma intanto quella inquietudine, quella agitazione, quel giramento, quell'imbroglio non si dileguavano.

Giunto a Castelnuovo tutto quello ch'io pro-

vassi non è a dire. Le altre volte non era che uno studentello del collegio d'Asti che rimpatriava; questa volta era un abitante della capitale, un maestro di filosofia dell'Università di Torino che andava a mostrarsi al natìo villaggio per dirgli: — Guarda un poco che bel pezzo sono diventato!

Bisogna tuttavolta ch'io dica che questa miserabile vanità non mi ingombrò la mente più di cinque minuti. Appena rividi le care persone che protessero i primi giorni della mia vita, appena mi sentii accarezzata la fronte dalla brezza della Valleggia, si dileguò l'affettato giovinastro che voleva trinciare da personaggio importante, e rinacque subito il buon fanciullo del villaggio col cuore pieno di affetto, di soavità, di riconoscenza.

Madama Squillari mi ebbe, a preferenza di tutti gli altri, ospite suo. La cena fu rallegrata dall'invito delle più amate persone e dalle più grate ricordanze del passato. Oh sì! I piaceri più semplici e più onesti sono sempre i più dolci e i più inebbrianti.

Dopo la cena si andò in casa Garberoglio, dove, come negli scorsi anni, si ricominciò dall'avvocato Poggio la partita del ventuno. Erano gli stessi giuochi, le stesse persone, gli stessi colloqui, i piaceri stessi..... Ma tutto ad un tratto parve a madama Squillari di vedere sul mio volto un insolito pallore. Mi pose la mano sulla fronte

e la trovò avvampante.... — Tu sei ammalato, Angelino, mi disse l'affettuosa donna. Ed io con un sospiro dovetti confessare che più non poteva reggermi in piedi.

Dodici e più giorni stetti ammalato per infiammazione intestinale in casa Squillari. Mi visitavano il medico ed il chirurgo Garberoglio. Tutte le più sollecite attenzioni mi furono prodigate. Madama Squillari e madama Garberoglio non lasciavano quasi mai il mio letto; e quando esse mi lasciavano rimaneva sempre a farmi compagnia un vecchio quadro di San Francesco, in cui il diavolo, con buona venia del santo, faceva assai più bella figura di lui. Quel diavolo, argomento incessante dei nostri motteggi, nelle ore di dolore mi serviva di ricreazione. Oggi ancora mi pare di vederlo colla sua pancia di lucertola e le sue ali di pipistrello a svolazzarmi sul capo mentre sto di lui scrivendo. La gratitudine è una bella virtù anche quando si pratica col diavolo.

Nella breve convalescenza mi capitò la prima volta fra le mani un libro che allora faceva rumor grande, ed oggi ancora è letto dai giovani con molta avidità; un libro che alla gioventù fa un gran bene e un gran male: un gran bene perchè tempra l'anima all'amor di patria e sveglia inspirazioni gagliarde; un gran male perchè semina il dubbio, fa rincrescere la vita e predica il suicidio.

Questo libro è *Jacopo Ortis,* dal quale ebbe incominciamento la fama di Ugo Foscolo; ottimo e pessimo libro che l'autore in più maturi anni si dolse di avere composto.

La parte sociale e politica di quest'opera mi accendeva di entusiasmo. Le lettere da Milano, i colloquii coll'abate Parini non mi saziava di rileggere. « In tutti i paesi ho veduto gli uomini « sempre di tre sorta: i pochi che comandano! « l'universalità che serve; e i molti che brigano. « Noi non possiam comandare, nè forse siam tanto « scaltri; noi non siam ciechi, nè vogliamo ub- « bidire; noi non ci degniamo di brigare. E il « meglio è vivere come que' cani senza padrone, « ai quali non toccano nè tozzi, nè percosse..... « Per esser padroni e ladri del popolo conviene « prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene « leccare la spada grondante del tuo sangue. Così « potrei forse procacciarmi una carica di qualche « migliaio di scudi ogni anno di più, rimorsi ed « infamia. Odilo un'altra volta: non reciterò mai « la parte del piccolo briccone ».

Benchè mi fossero ignote le lotte politiche, le pene dell'esilio, le maledizioni del dominio straniero, tutte le lettere che a queste dure prove si riferivano mi piacevan tanto, ch'io non mi saziava di rileggerle. Pareva un presentimento de' miei futuri destini.

« Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più.
« Ho deliberato di non allontanarmi da questi
« colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre
« di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non
« mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero.
« Merita poi questa vita di essere conservata
« con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri
« concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle
« loro case! perchè, e che potremmo aspettarci
« noi se non se indigenza e disprezzo; o al più,
« breve e sterile compassione: solo conforto che
« le nazioni incivilite offrono al profugo straniero?
« Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra pro-
« stituita, premio sempre della vittoria. Potrò io
« vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno
« spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira?
« Devastatori de' popoli, si servono delle libertà
« come i papi si servivano delle crociate. Ahi!
« sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei
« un coltello nel cuore per versare tutto il mio
« sangue fra le ultime strida della mia patria.
« E questi altri? — hanno comperato la nostra
« schiavitù, racquistando con l'oro quello che
« stolidamente e vilmente hanno perduto con le
« armi. Davvero ch'io somiglio un di que' malav-
« venturati che spacciati morti furono sepolti vivi,
« e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro
« fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere,

« ma disperati del dolce lume della vita, e costretti
« a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè
« farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela
« per sempre? e infamemente! »

Ma se mi piacevano le pagine di libertà, quelle di amore appassionate, melanconiche, disperate esercitavano sopra di me un fascino sopra ogni dire irresistibile. Quella eterea visione di Teresa che dal primo bacio dell'amore conduce all'ultimo amplesso della morte era agli occhi miei qualche cosa di soprannaturale che ammalia, incatena e uccide. Oh quanto volentieri per essere ammaliato avrei consentito ad essere ucciso!

« Torno a te, mia Teresa. Se mentre io viveva
« era colpa per te l'ascoltarmi, ascoltami almeno
« in queste poche ore che mi disgiungono dalla
« morte! e le ho riserbate tutte a tè sola. Avrai
« questa lettera quand'io sarò sotterrato; e da
« quella ora tutti forse incominceranno ad ob-
« bliarmi, finchè niuno più si ricorderà del mio
« nome; — ascoltami come una voce che vien
« dal sepolcro. Tu piangerai i miei giorni sva-
« niti al pari di una visione notturna: piangerai
« il nostro amore che fu inutile e mesto come
« le lampade che rischiarano le bare dei morti.
« — Oh sì, mia Teresa; dovevano pure una volta
« finir le mie pene; e la mia mano non trema
« nell'armarsi del ferro liberatore perchè abban-

« dono la vita mentre tu m'ami, mentre sono
« ancora degno di te e degno del tuo pianto, ed
« io posso sacrificarmi a te sola ed alla tua virtù.
« No; allora non ti sarà colpa l'amarmi; e lo
« pretendo il tuo amore; lo chiedo in vigore delle
« mie sventure, dell'amor mio e del tremendo
« mio sacrifizio. »

Molti anni dopo aver letto l'*Ortis* di Foscolo lessi WERTHER di Goethe.

È manifesto che da WERTHER nacque ORTIS, che del poeta italiano fu inspiratore il poeta tedesco; ma la copia superò questa volta l'originale; e dopo la lettura delle infuocate lettere dell'amante di Teresa, riesce languida la favella dell'amante di Carlotta.

In generale io amo poco Goethe. Nemmeno il suo *Fausto*, tranne alcune scene della prima parte, mi ha mai ammaliato; ed io credo che ben pochi Italiani abbiano potuto leggere da capo a fondo quest'opera tanto applaudita senza molta noia.

Il teatro di Goethe mi piace così poco, che non ho mai potuto comprendere come un paese che ebbe Schiller abbia potuto esaltar tanto i drammi di Goethe.

Solo in questi giorni lessi le sue Memorie; e mi hanno fatto sbadigliare. Le Memorie invece di Foscolo, che tali possono chiamarsi le sue let-

tere in cui è tutta la sua storia, mi hanno rapito. — Ed è curioso che come Foscolo per avere scritto *Ortis*, Goethe si dolse nelle sue Memorie di avere scritto *Werther*.

Acceso dalle patetiche fantasie foscoliane venni a Torino colla risoluzione di trovare a qualunque costo una Teresa che mi volesse permettere di uccidermi per lei. Il mio amore ed il mio sangue dovevano essere una cosa sola.

Riaprendosi in principio dell'inverno le geniali conversazioni in casa Lassalle si rivolsero i miei sospiri a madamigella Bouquer, bella e gentile fanciulla la quale non aveva agli occhi miei altro difetto che quello di chiamarsi Marianna.

Che nome prosaico Marianna! Era egli possibile di spaziare coll'immaginazione nei regni eterei del firmamento con una donna che invece di chiamarsi Aspasia, Corinna, Atalia, si chiamava Marianna?

Nondimeno pervenni a superare questa difficoltà e feci la pace colle litanie de' santi; se non che madamigella Bouquer avendo quattro o cinque anni più di me guardavami come un ragazzo al quale non bisogna fare attenzione.

Ma le mie ardenti sollecitudini mi resero degno a poco a poco di qualche benevolo riguardo; ed una parola, che io interpretai come parola di amore, mi rapì in estasi e mi aprì dinanzi il quinto cielo.

Nessuna espressione bastava a rappresentare la felicità da cui sentiva inondato il cuor mio. Per non sapere far meglio trascriveva a onore di Marianna questa lettera dedicata a Teresa.

« Dopo quel *sospiro* io sono affatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gaio, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi: il lamento degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le fronde son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la beltà, io, sdegnando ogni modello terreno, la troverei nella mia immaginazione. O amore! le arti belle sono tue figlie: tu primo hai guidato sulla terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu accendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza il quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il sole, face malefica;

e il mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimenticò le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell'avvenire ».

In questo stato di cose non si trattava più di retrocedere. Io mi provvedeva di un coltello da tavola sottratto di nascosto in cucina. E quantunque tagliasse poco e non avesse la punta, io lo contemplava con fiero sguardo e diceva: — O sposarla o morire!

Sposarla? Era presto detto: ma io cominciava appena i miei studii, e il matrimonio non era certo la miglior maniera di condurli a buon termine; suo padre era nobile ed io plebeo; essa era povera ed io più di lei; i miei parenti non avrebbero consentito; i suoi molto meno; per lo che tutto il nostro matrimonio non avrebbe potuto esser altro che quello di Adamo ed Eva sotto le foglie di fico nel paradiso terrestre.

Quindi cangiamento di scena e rovescio della medaglia: all'inno della felicità succede il canto della disperazione.

« Ohimè, che notti lunghe, angosciose! — il timore di non rivederla mi desta: divorato da un sentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone, e non concedo riposo alle mie membra nude, aggrezzate, se prima non di-

scerno sull'oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco, e — stupido! soffoco le parole e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. — Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi, ed accresci il terrore e l'oscurità. »

Era naturale che le mie assidue cure svegliassero l'attenzione delle due famiglie, le quali si ponevano d'accordo per mettere un termine a' miei vaneggiamenti e troncare un fanciullesco affetto che non avrebbe mai avuto ragionevole conclusione.

Un bel giorno pertanto io non trovava più a casa madama Bouquer; e qualche ora dopo un biglietto misterioso della adorata Marianna mi avvertiva che tutto era terminato: e per sempre!

— Per sempre? diss'io, per sempre?... Ebbene si aprano ad inghiottirmi gli eterni abissi!

Ciò detto, mi arrampicai d'un balzo nella reggia di Alboino, diedi uno sguardo agli amici tetti, pigliai commiato dai fidi comignoli, scrissi una mezza dozzina di lettere, giurai di morir di fame e mi posi a letto.

« O mie speranze! io sclamava, si dileguarono tutte; ed io siedo qui derelitto nella solitudine del mio dolore!

« O Marianna! Marianna! Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore »!...

Ma ad onta di questo chiodo la febbre non voleva venire. — Oh, verrà, verrà, io diceva: e spalancava tutte le finestre acciocchè la fredda brezza dell'inverno mi filtrasse nelle vene, e mi contorceva e mi maltrattava in mille guise per meritarmi le benigne attenzioni almeno di un po' di tosse, almeno di un modesto raffreddore.

Quando alla fine mi parve di sentirmi un po' di mal di capo e lo stomaco un tantino imbarazzato, mi alzai in camicia e girando su e giù della vuota reggia come un vagante spettro, recitai con voce cupa e spaventosa queste supreme parole:

« Veggo la meta: ho già tutto fermo da gran tempo nel cuore — il mondo, il luogo — nè il giorno è lontano.

« Cos'è la vita per me? il tempo mi divorò i momenti felici: io non la conosco se non nel sentimento del dolore: ed ora anche l'illusione mi abbandona: — medito sul passato; m'affisso sui dì che verranno; e non veggo che il nulla. Questi anni che appena giungono a segnare la mia giovinezza, come passarono lenti fra i timori, le speranze, i desiderii, gl'inganni, la noia! E s'io cerco la eredità che mi hanno lasciato, non mi trovo che la rimembranza di pochi piaceri che non sono

più, e un mare di sciagure che atterrano il mio coraggio, perchè me ne fanno paventar di peggiori. Chè, se nella vita è il dolore, in che più sperare? nel nulla o in un'altra vita diversa da questa. — Ho dunque deliberato: non odio disperatamente me stesso; non odio i viventi. Cerco da molto tempo la pace; e la ragione mi addita sempre la tomba. Quante volte sommerso nella meditazione delle mie sventure io cominciava a disperare di me! L'idea della morte dileguava la mia tristezza, ed io sorrideva per la speranza di non vivere più.

« Sono tranquillo, tranquillo imperturbabilmente. Le illusioni sono svanite; i desiderii son morti; le speranze e i timori mi hanno lasciato libero l'intelletto. Non più mille fantasmi ora giocondi ora tristi confondono e traviano la mia immaginazione: non più vani argomenti adulano la mia ragione; tutto è calma. — Pentimenti sul passato, noia del presente e timor del futuro; ecco la vita. La sola morte, a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, promette pace ».

Mia madre si spaventò. Le mie sorelle ebbero paura anch'esse e credevano ch'io fossi diventato matto.

Dopo alcune ore venne mio padre a visitarmi. Dall'etereo padiglione fece trasportare il mio letto in una camera accanto a quella di mia madre;

mi ordinò un copioso salasso, mi prescrisse una rigorosa dieta, mi fece bevere molto cremortartaro, e in capo a tre giorni l'appetito prevalse all'amore il quale morì annegato in un piatto di vermicelli.

Se le lettere di Jacopo Ortis non avessero mai prodotto maggior danno di questo, Ugo Foscolo non avrebbe dovuto pentirsi di averle scritte.

CAPITOLO LXXIII.

Frammenti contemporanei — Il presente e il passato — Partenza dei Francesi nel 1814 — Ritorno dei Francesi nel 1859 — La Grecia nel 1825 — La Grecia nel 1859 — La Toscana risorge e abolisce la pena di morte — Un'altra visita notturna -- Due spettri di nostra conoscenza — Dialogo semi-comico e semi-serio — Sentenza del cannone.

Mentre sotto gli occhi nostri si svolge la più grande epopea del mondo, mentre il grido di Italia e di Francia, di libertà e di indipendenza si alterna col rimbombo del cannone che insegue il predatore austriaco sotto gli spalti delle sue fortezze, mancano le ali al pensiero per aggirarsi fra le melanconiche rovine del passato.

Lasciatemi dunque, lasciatemi al fianco vostro godere del magnifico spettacolo dell'età che sorge, lasciatemi palpitare con voi, con voi fremere, con voi sperare, e le brevi ansietà, a cui siam pure condannati, lasciate ch'io consoli spingendo lo sguardo nelle lunghe esultanze delle rinnovate sorti dei popoli e delle nazioni.

Oh, come le vicende della vita sono arcane e

sorprendenti! — Volge appena un anno che descrivendo le rie fortune del 1814, delle quali io era spettatore quasi inconsapevole nel collegio d'Asti, così mi esprimeva:

« In generale gli Astigiani attendevano con « piacere il ritorno del re di Sardegna, e lusin- « gavansi di sorti migliori. Ma non potevano « tuttavolta rimanere indifferenti alla partenza « di quei Francesi coi quali avevano tanti anni « vissuto in fraterna dimestichezza e combattuto « sotto i medesimi vessilli, e divise le buone e « le rie fortune.

« I Francesi erano stranieri, è vero, ma stra- « nieri non odiosi, non avari, non conculcatori.

« Vivevano con noi alla buona, stavano in al- « legria con noi: quello che all'Italia pigliavano, « spendevano in Italia; molte opere pubbliche « avevano costruite, di molti pregiudizii ci ave- « vano guariti, il sentimento dell'uguaglianza « avevano propagato; nemici delle ruggini ari- « stocratiche, avversi alle pretoccolerie, ci ave- « vano avvezzati alla vita del foro e del campo; « insomma, se stranieri non fossero stati, si « sarebbe potuto viver ben con essi ed essi vi- « vevano benissimo con noi.

« Della qual cosa e Francesi e Piemontesi si « accorsero negli ultimi giorni in cui e questi e « quelli salutavansi con amore e lasciavansi con

« rincrescimento. Dall'una e dall'altra parte si « facevano proteste d'amicizia; i Francesi gri- « davano: Viva Asti! Gli Astigiani gridavano: « Viva Francia! E i soldati abbracciavano i cit- « tadini, e questi a quelli stringevano la mano « cordialmente, e promettevansi benevolenza e « piangevano ».

Quarantacinque anni sono trascorsi!..... Udite il suono di quelle trombe? Il rullo di que' tamburi lo udite?... Quel suono e quel rullo sono dei Francesi che ritornano.... Eccoli! Eccoli!

Affollansi i Piemontesi ad incontrarli. Ognuno vuole esser primo a stringere la mano degli antichi compagni, degli ospiti antichi. La serenità è su tutti i volti, l'esultanza è in tutti i cuori. La benevolenza scambievolmente promessa nel 1814 è scambievolmente mantenuta nel 1859. Viva Francia! Viva Italia! Viva la libertà di tutti i popoli!

Nel 1814 si piangeva.... E sapete perchè?.... Perchè dietro i Francesi che si ritiravano, col mirto sul cimiero giungevano gli Austriaci!

Nel 1859 si tripudia.... E il perchè non vi sta egli scolpito nel core?.... Perchè dinanzi ai Francesi che giungono, colle umiliate bandiere fuggono gli Austriaci.

Allora cominciavano per l'Italia quarantacinque anni di servitù, ora si apre per l'Italia un'età

nuova di libertà e di gloria, dalla quale avrà iniziamento la rigenerazione della terra.

Italiani, stringete le destre di quei Francesi che vengono a restituirvi quel sangue che avete un tempo versato nelle loro battaglie! Francesi, aprite le vostre braccia a questi Italiani, che dopo essere stati con voi a Berlino, a Mosca, a Madrid, vi chiamano per tornare insieme a Vienna!

Il popolo è festeggiante, echeggiano le vie di fraterne salutazioni, di canti nazionali; le donne dai balconi gettano mazzi di fiori che i soldati raccolgono per fregiare i loro moschetti; gli operai si confondono coi soldati e narransi a vicenda i loro casi; il popolo e l'esercito già formano una sola famiglia; i cittadini aprono le loro case vogliono coi loro ospiti far brindisi all'alleanza dei popoli, sacra alleanza non contaminata come quella dei tiranni da spergiurati incensi e da empie ritorte.

Le fraterne spiegazioni, gli spiritosi detti, i vivaci epigrammi si succedono fra il rumore delle tazze e la gioia dei conviti. — Il soldato e l'operaio sono la più schietta espressione del cuore dei due popoli, che dopo tanti anni si rivedono per combattere insieme.

Chi avesse potuto raccogliere i loro dialoghi avrebbe posseduto un tesoro di rivelazioni popolari

che la storia dei tempi nostri avrebbero illustrata più di molte filosofiche elucubrazioni.

IL SOLDATO.

Dimmi un poco, fratello.... ho una curiosità nel fegato che ha bisogno di prender aria.... Scusa sai....

L'OPERAIO.

Nessun male..... il fegato va rispettato..... Spiegati.

IL SOLDATO.

Sono già stato una volta in Italia.... voglio dire a Roma.... Benchè colà vi sia il Papa, è Italia anche quella, non è vero?....

L'OPERAIO.

Per verità Italia e Papa sono due cose che fanno a pugni.... Ma poni che sia Italia anche quella e tira inanzi.

IL SOLDATO.

Or bene, dieci anni fa, quando io andava in quel-l'altra Italia del Papa mi accoglievano con colpi di fucile.... Ed ora che vengo, dopo dieci anni, nella vostra Italia del Re mi accolgono con mazzi di fiori..... Amico, come va la faccenda?

L'OPERAIO.

Te lo spiego in due parole.... Fa bene attenzione....

IL SOLDATO.

Non perdo una sillaba.

L'OPERAIO.

A Roma tu andavi a sostenere i preti ed i frati, non è vero?

IL SOLDATO.

Non ne sono bene informato, ma può darsi.

L'OPERAIO.

A Torino invece tu vieni a sostenere il re e la patria.

IL SOLDATO.

Oh, di questo sì che ne sono certissimo.

L'OPERAIO.

A Roma per conseguenza tu andavi ad uccidere la libertà, mentre a Torino vieni a difenderla.... Ed ecco perchè sul Tevere ti accoglievano col fucile alla guancia e qui sei accolto col bicchiere in mano. — Hai capito?

IL SOLDATO.

Perfettamente.

L'OPERAIO.

Or bene, per far onore alla tua intelligenza beviamo ancora un bicchierino di rosolio; e viva la Francia!

IL SOLDATO.

E viva l'Italia, dove fra le altre belle cose si fabbrica del rosolio così buono.

L'OPERAIO.

Viva cent'anni, viva cento secoli.... Ma oh, che cosa fai? Tu metti mano alla borsa?.... Ah tu credi di pagare il tuo bicchierino con due soldi? Avaro che sei. Tu devi pagarlo torcendo il collo a due Croati.

IL SOLDATO.

Ah, in Piemonte due Croati valgono un bicchierino di rosolio?

L'OPERAIO.

Prezzo fisso.

IL SOLDATO.

Quando è così un altro bicchierino; ed invece di due Croati te ne darò quattro.

. . . .

Fra questo popolo e quei soldati mi sono cacciato anch'io per veder se i Francesi che arrivavano a Torino erano quei medesimi Francesi che partivano.... Sì, veramente son dessi.... così vestivano, così parlavano, così procedevano..... vivaci, spiritosi, famigliari, *bons compagnons*, *bons enfants*.... Chi sa che non vi sia il vice prefetto De-Robert?.. E il generale d'Espinois?.. E il prefetto Du-Colombier?.... E il colonnello Acard?... E l'ispettore Dareste?... E il capitano Clotier?... Chi sa! Oh se fosse qui mio padre, qual gioia per esso!...

Cerchiamo, domandiamo un poco: chi sa....

Ohimè! ohimè! Non vi sono più!... De-Robert è morto! D'Espinois è morto! Du-Colombier è morto! Dareste è morto!... Sgombrarono tutti dalla terra come mio padre!....

Ma se i nostri padri più non sono, noi loro figli abbiamo obbligo di ricordarci della loro antica amistà e di rinnovarla con novello affetto. Viva dunque la Francia! Viva dunque l'Italia! E col sangue dell'Austria sia suggellato il nuovo patto di Famiglia sulla nuova arca dei popoli che nell'uno e nell'altro emisfero dovrà chiamarsi

LIBERTÀ UNIVERSALE.

. . . .

.....Qual romore odo io che dalle sponde dell'Egeo sopra i flutti del mare, sopra le vette dei monti viene a ripercuotersi nelle valli del Po e della Dora?

È la Grecia che si sveglia al rimbombo dei nostri cannoni.... Sei tu, o Grecia, che nelle *Elleniche Scene* ho invocata, or son vent'anni, a scuotere coll'alito di libertà la giacente Italia?..

Udite una breve istoria di vent'anni addietro.

« Le fortune argoliche erano coperte di nubi. Ibrahim si rovesciava sul Peloponeso; Rescid marciava a gran giornate sopra Missolunghi; e intanto gli Arcamani, gli Etolii, i Sulioti disertavano dalla Messenia e dall'Arcadia per accorrere alla difesa delle proprie case. Ma ciò che maggiormente affliggeva era l'abbandono dell'Europa, anzi l'ostilità che da tutti i Governi europei si

dichiarava più o meno apertamente alla causa della Grecia.

« Erasi riuscito in Europa ad alienare gli animi dalla Grecia calunniandone la fede e l'ospitalità, dicendola avara ed ingrata verso quelli stessi che si armavano a sua difesa. E mentre Ibrahim tenea campo colla tattica europea da cui derivava tanta superiorità alle sue armi, Condurioti, abbandonato da tutti, si trovava ridotto agli sterili mezzi di un impotente coraggio.

« Il presidente della Grecia stavasi in Nauplia sfogando l'interno dolore con Pappa Flescia membro del consesso, buon capitano e miglior cittadino. — Ecco, diceva, a che ci troviamo ridotti! Qual causa più nobile, più generosa, più santa della causa greca? Eppure essa è prossima a soggiacere. Qual nazione più invisa all'Europa della Turchia? Eppure i Turchi sono sostenuti e protetti. Qual popolo più benemerito verso l'umana civiltà del popolo greco? Eppure si direbbe che l'umanità vuole schiacciata la Grecia. Che più? Non è questa una guerra fra l'Alcorano e il Vangelo? Ed ecco i Cristiani cuoprirsi col turbante e portar guerra alla croce: o se pure qualche soldato europeo viene ancora ad offrirci il suo braccio e la sua spada, non è generoso entusiasmo che a noi lo conduce, è ambizione o avarizia, è sete d'oro o desiderio di comando!

« Così parlava Condurioti, e mentre Flescia sospirava dolorosamente, veniva recato avviso che un uffiziale sotto gli auspizii di Maurocordato chiedeva di parlare al Presidente.

« — Vedrai, diceva Condurioti a Flescia, vedrai qualche fuggitivo soldato che viene a chiederci il grado di generale.

« L'Italiano veniva introdotto. Era un uomo di quarant'anni, di mediocre statura e di modestissima apparenza. Nulla di sfolgorante nel suo sguardo e sulla calva sua fronte. L'abitudine dello studio, l'ispirazione della beneficenza, la rassegnazione ad ogni genere di patimenti e la volontà di consumare un sublime sacrifizio, tutto ciò avrebbe forse letto Condurioti nel macero volto del pellegrino, se una ingiusta preoccupazione non gli avesse fatto velo allo sguardo.

« Lo straniero, sebbene si vedesse accolto con freddo riserbo, volgevasi confidentemente a Condurioti, e così prendeva a parlargli:

« — Generale, mi è noto che siete un prode soldato e un virtuoso cittadino; mi gode l'animo pertanto di vedervi da presso dopo avervi ammirato di lontano. A voi mi indirizza Maurocordato, e vengo a chiedervi di farmi facoltà di combattere sotto i vostri vessilli.

« Queste semplici e modeste parole piacquero a Condurioti, ma non bastarono a cancellare dal

cuor suo ogni traccia della diffidenza primiera; quindi così rispondeva:

« — Vi rendo grazie in nome della mia patria della vostra generosa profferta. Ma voi giungete in un momento per la Grecia assai funesto, e con noi dovrete aspettarvi a non trovar che dolori.

« — Il dolore, ripigliò lo straniero, mi è famigliare da gran tempo, e mi troverete esercitato ai patimenti quanto voi, e forse più di voi. La Grecia, voi mi dite, si trova in gravi e funeste contingenze; io lo sapeva: ed è appunto per questo che io vengo dalla capitale dell'Inghilterra a consacrarle questo sterile avanzo della mia vita. Se la Grecia fosse lieta e trionfante, qual bisogno avrebbe dei servizii di un soldato?

« Condurioti replicò: — Voi dite di venire da Londra. E non siete voi Italiano?

« — Lo sono: ma in Italia non ho più patria.... E nel profferire queste parole una lagrima spuntò sul ciglio del proscritto... — Ma che dico? Riprese egli prontamente: l'Italia è sempre il pensiero della mia mente, è sempre il palpito del cuor mio, e l'entusiasmo che mi guida a combattere per la Grecia è entusiasmo italiano; perocchè di queste due classiche terre furono in ogni età comuni i destini, comuni le glorie, comuni le sventure.

« Condurioti si sentì commosso, e stendendo la mano al fratello italiano — La Grecia, diss'egli, accetta i servizii vostri.

« Sul volto dello straniero balenò un lampo di gioia, e con un accento che veniva dal cuore disse a Condurioti: — Io vi ringrazio.

« — Ora rimane, ripigliò il generale, a stabilire fra noi un altro accordo. Qual grado chiedete voi?

« L'Italiano rispose: — Quello di soldato.

« Stupì Condurioti, e soggiunse: — Soldato? semplice soldato? Ma non siete voi un ufficiale?

« — Lo sono.

« — E qual grado avevate in Italia?

« — Quello di capo degli eserciti.

« Lo stupore di Condurioti non ebbe più confine. Avvezzo a mirare da presso l' ambizione di molti altri capitani, non poteva persuadersi di tanta e così inusitata altezza d'animo. Epperciò voltosi amorevolmente all'illustre straniero: — Pensate, diss'egli, a ciò che state per fare; la vita del soldato elleno è dura, è travagliosa, è piena di privazioni e di stenti.

« — Generale, replicò lo straniero, a chi ha sofferto l'esiglio, la prigionia, la miseria, la fame, non è umano stento che possa essere ignoto. Io venni qui per combattere e non per aver gradi e onori e dovizie: soldato voglio essere e non

altro; e poichè l'Egiziano sembra volersi scagliare sopra Sfacteria, io vi prego di destinarmi al presidio di quest'isola sotto i vessilli di Maurocordato. Forse le conoscenze che ho della guerra e gli studii militari a cui ho dato opera non saranno inutili per la comune difesa.

« — Sarà pago ogni vostro voto, o magnanimo Italiano, e Maurocordato e Psamodo e Bobolina riceveranno da me ordine di consultarvi nelle più gravi contingenze, e di avervi in loco di amico e di fratello. Ora fate ch'io sappia il vostro nome.

« — Nacqui a Savigliano in Piemonte, e mi chiamo Santorre di Santa Rosa.

« Condurioti abbracciò il Piemontese con caldissimo trasporto; poi voltosi a Pappa Flescia: — Amico, gli disse, tu accompagnerai a Sfacteria questo illustre Italiano, e dirai a Maurocordato che la venuta di Santa Rosa in Nauplia stabilisce un patto di alleanza fra l'Italia e la Grecia, che sarà un giorno compiuto colla libertà dei due popoli.....

« ...Sul mesto lido di Sfacteria sorge una tomba che l'italo pellegrino visita con devoto entusiasmo.

« Sopra quella tomba si leggono le seguenti parole:

ALLA MEMORIA
DI SANTORRE DI SANTA ROSA
NATO IN SAVIGLIANO NEL XVIII SETTEMBRE
MDCCLXXXIII
MORTO NELL'ISOLA DI SFACTERIA
NEL IX MAGGIO MDCCCXXV
COMBATTENDO PER L'INDIPENDENZA DELLA GRECIA.

Sopra quella tomba è fama che sull'aprirsi del nuovo anno si mostrasse ogni notte un guerriero che impugnando la spada e scuotendo una tricolore bandiera gridasse con suprema voce: — Elleni! Elleni! L'ora è suonata; l'Italia torna alla riscossa della libertà: Elleni! ricordatevi del giurato patto: l'Italia vi aspetta.

A quel grido alzarono il capo dalla tomba Marco Botzari, Costantino Ypsilanti, Teodòro Colocotroni, Kara-Iskaky, Lambro Zavella, e, riconoscendo l'eroe di Sfacteria, fecero eco alle sue parole e ripeterono anch'essi: — Elleni! Elleni! L'Italia vi aspetta!

Il grido fu ascoltato! Atene, Sparta, Corinto, Missolunghi si scossero come da sonno profondo; le città dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia, e Creta e Samo e Idra e Scio stettero intente alle fatidiche parole, e sul moschetto del Palicaro corsero un'altra volta gli sguardi, si stesero un'altra volta le mani.

Palicari, sorgete! I Filelleni che hanno per voi combattuto sulle rive del Peneo, dell'Ilisso, dell'Acheloo, vi chiamano a combattere per i loro figli sulle rive del Po, dell'Adda, del Mincio. Palicari, sorgete!

Sorgono..... ma ostano alla venuta ampii mari, alti monti, e l'Austria che ha radici infauste in Atene, e la Turchia che tiene pur sempre la mano nei capegli dell'antica madre e, selvaggia tiranna, non vuole che tremanti schiavi.

Vengono pertanto i suoi messaggi a portarci i voti del popolo elleno, vengono ad offrirci il suo cuore e il suo braccio solo che per noi si appiani la via dei flutti e si tarpi al mal volere le ali.

Elleni! I vostri voti sono accolti, gli ostacoli sono omai infranti; accorrete, e col riscatto dell'Italia sarà compiuta la redenzione della Grecia. Accorrete.....

. . . .

.....Mentre Atene si desta, Firenze è già risorta..... Il proconsole dell'Austria che la governava col sonno dov'è?..... Si è riparato nelle austriache falangi per far guerra al popolo toscano che egli chiamava i *suoi buoni sudditi.*

Sulle sponde dell'Arno, come al tempo di Ferruccio, si corre alle armi, e dalle ossa frementi in Santa Croce si diffonde il sacro amore della patria.

Un libero consesso, mentre provvede alle neces sità della guerra, non dimentica i provvedimenti della civiltà, e promulga leggi e detta ordinamenti..... Udite!

I tempi sono così incalzati che i giorni e le ore portano i destini di anni e di secoli.

— Io già faceva in altro volume il voto della abolizione della pena di morte e la commemorazione dell'invito da me fatto nel 1853 al Governo e al Parlamento a cancellare dai nostri Codici ogni traccia di umano sangue.

« Sperdasi, io gridava, ogni reliquia di antica barbarie..... sia cancellato una volta il supplizio della morte..... accolga la Camera la mia proposta: proposta di giustizia, di carità, di religione; sì, di religione, perchè empio è lo spargimento dell'umano sangue e Dio scagliò la maledizione sul capo del primo omicida ».

Mentre io sto dettando queste pagine, ecco giungere dalla risorta Toscana il seguente annunzio:

« Il Governo Provvisorio,

« Considerando che fu la Toscana la prima ad abolire in Europa la pena di morte;

« Considerando che se questa venne in seguito ristabilita fu solamente quando le passioni poli-

tiche prevalsero alla maturità dei tempi e alla mitezza degli animi;

« Considerando che quantunque per tal modo ripristinata non venne applicata giammai, perchè fra noi la civiltà fu sempre più forte della scure del carnefice;

« Ha decretato e decreta;

« Articolo unico

« La pena di morte è abolita ».

A te sia gloria, o libera Toscana; per te la giustizia e l'umanità si abbracciano e tornano sorelle.

. . . .

. . . .

Giunge la sera pensosa e melanconica. Il giorno è trascorso fra molte ansietà e molte dubitazioni.... Le supreme ore hanno penosi istanti, fra le gioie han loco i sospiri e fra le parole della speranza sguizzano trepide meditazioni.

..... Un grande sacrifizio si è imposto al Piemonte: quello della libertà di cui era da dieci anni custode. Io nulla ho potuto fare per difenderla nell'arena nazionale, benchè da remota spiaggia mi affrettassi per arrivare in tempo..... I pieni poteri arrivarono più presto di me..... e sul mio labbro fremette vana e tarda qualche ardente protesta.....

.....Le nostre più ubertose provincie sono invase dal barbaro che mette a sacco le città e distrugge le campagne..... L'odiosa insegna gialla e nera sventola sulle torri di Novara, di Vercelli, di Tortona, di Voghera, di Mortara, di Vigevano..... Si ruba, si disonora, si oltraggia, si percuote, si ammazza..... Oh come mai questi orribili attentati possono consumarsi in cospetto delle nostre valorose falangi?....

.....Il barbaro non oserà invadere la capitale — lo assicurano in nome della strategia i principali comandanti. — Ma se pure la strategia avesse torto e i barbari ponessero le loro tende in Piazza Castello?.... Poco male, dicono alcuni; una vittoria campale riparerà ogni cosa..... Ma vi sono tali cose che non sono più riparabili. Una capitale non è soltanto una grande città formata di grandi palazzi che contengono molti cittadini: una capitale è il centro di una grande nazionalità, è il cuore di un gran popolo..... Quando i Russi entrarono a Varsavia cessò di esistere la Polonia; quando le armi alleate dell'Europa entrarono a Parigi, la Francia fu vinta; quando Odoacre colle selvaggie sue torme piantava l'asta in Campidoglio, colla gloria di Roma perivano le fortune dell'Italia..... Guai per la causa italiana se Torino fosse preda del barbaro!....

.... Ma essa non lo sarà per Dio! Se le armi

de' suoi soldati non la difenderanno, saprà difendersi colle armi de' suoi cittadini. Il coraggio e l'amor di patria non sono privilegio di alcuno, e la difesa dei domestici lari rende più vigoroso il braccio e fa più acuta la punta delle spade.

Gli uomini di questa tempra chiamansi Mina in Ispagna, Sciamil in Russia, Kosciuzko in Polonia, Washington in America, Botzari in Grecia e Garibaldi in Italia.

Queste dolorose considerazioni mi turbavano l'anima, mi confondevano la mente.... Intorno al capo mi pareva di sentirmi stretto da una tetra benda..... i polsi mi battevano con agitati sussulti..... io aveva la febbre.....

Chiesi un po' di riposo nei silenzii della notte...

Finalmente un benefico sonno si stese sulle stanche ciglia..... ed il regno delle notturne visioni mi si aprì dinanzi.

Non vi è mai accaduto, o lettori, nelle ore più fitte della notte mentre stavate sotto il dominio di qualche sogno pauroso, non vi è mai accaduto di vedervi schierati dinanzi gli esterni oggetti in modo che vi sembrasse di toccarli e di sentirli, e che pure toccandoli e sentendoli non diceste a voi medesimi che tutto ciò era fallace ingombro dei sensi, e sognando sognaste di sognare?

Potrà darsi che a voi non sia accaduto, ma accadeva di certo a Dante Alighieri, il quale ce

ne assicura nella *Divina Commedia* con questi versi:

> Come colui che suo dannaggio sogna,
> E sognando desidera sognare,
> E quel che è come non fosse agogna.

e dopo Dante è accaduto a me nella notte che ho di sopra accennata, nella quale, mentre la verga di Morfeo tenevami immerso in sonno profondo, io udiva il vento sibilare in strano modo nella sottoposta via, poi vedeva aprirsi adagio adagio la porta della mia camera, e adagio adagio due larve accostarsi al mio capezzale, una a destra l'altra a sinistra, fissandomi gli occhi attentamente in volto.

Questa improvvisa apparizione mi avrebbe agghiacciato il sangue nelle vene, se, sognando, non avessi detto a me stesso: è sogno; e non avessi così messa in calma la mia mente commemorando quest'altro verso del grande Ghibellino:

> Come falso è veder bestia quand'ombra.

Quelle due larve non essendo persone di questo mondo mi lessero nel pensiero, e sentendosi offese del poco rispettoso paragone colla bestia, ruppero il silenzio e dissero:

— Che vai tu fantasticando? Vedi che bestie non siamo, ma uomini come tu sei.

— Salvo errore, io risposi, anche a me pare lo

stesso. — Ma ora che le guardo attentamente.....
oh, non m'inganno: io ho veduto sicuramente le Signorie loro riveritissime qualche altra volta.

— Smemorato! Ben meriteresti che ti volgessimo entrambi le spalle, poichè poni in così facile dimenticanza i ricevuti benefizii. Guardaci bene in volto: e se è vero che ti fallisca la mente, interroga il cuor tuo e avrai risposta.

Queste parole in suono di rimprovero aguzzarono la mia attenzione, e da capo esaminai bene i due misteriosi personaggi che non volevano pigliarsi della bestia, quantunque non avessi parlato.

Bella e giovine era la donna; portava largo crinolino, bianco talma e bizzarro cappellino carico di penne.

Vecchio e grinzoso era l'uomo; portava nero tabarro, occhiali sul naso e parrucca grigia in testa.

Stetti alquanto ad osservare le due fantasime, cercando col pensiero qual motivo le avesse condotte a quell'ora nella mia camera accanto al mio letto; e non sapendone trovare alcuno, e vedendo che l'uno e l'altro personaggio si ostinavano a guardare e a tacere, ruppi il silenzio con queste parole:

— Madama rispettabilissima, padron mio riverito, se le loro Signorie non aiutano la mia memoria, io getto in aria il berretto da notte e mi dichiaro una testa di legno *per omnia sempiterna sæcula*.

— Di legno non basta, disse il vecchio, di zucca bollita sarà meglio.

— O legno o zucca io non vado in collera per così poco; ma di grazia.....

— Della famosa tazza di the non sai più ricordarti?

— E del profumo di camomilla, riprese la donna, di quel miracoloso profumo non ti rammenti più?

Queste parole mi richiamarono a me stesso, e ponendomi a sedere sul letto con rispettosa deferenza, chiesi mille perdoni ai due cortesi visitatori e dissi: — Sono una testa di cavolo; Monsignore ha ragione. Ma ora balenò la luce al mio intelletto ed ho capito tutto. Vostra Eccellenza dalla parrucca grigia è il *Senso Pratico*, e lei madama dal crinolino è l'*Opportunità*.

— Ci hai ravvisati finalmente. Ma sai tu quale uffizio ci chiama a quest'ora al tuo origliere?

— Ohimè! Sarebbe mai per darmi l'olio santo?

— È per tirarti gli orecchi, disse l'*Opportunità*.

— È per lavarti il capo con buon ranno, soggiunse il *Senso Pratico*.

— Bel profitto hai fatto delle nostre lezioni!

— Un gran conto facesti dei consigli nostri!

— Per carità non mi vengano addosso tutti due a questa maniera! Mi parlino con bontà, li scongiuro. Se ho dei torti son qui per riceverne la

punizione; ma prima di ogni cosa vorrei sapere che cosa ho fatto di male.

— E ti pare, sclamò il *Senso Pratico*, ti pare che sia stato poco tutto ciò che hai detto contro la deliberazione del Parlamento sulla dittatura?

— Ho detto..... si, è vero, ho detto che la libertà piemontese è un prezioso deposito per il quale dovevano avere un poco più di rispetto. Non è di questo avviso, madama?

— Un'altra volta, rispose l'*Opportunità*, forse un'altra volta avrei potuto dividere il parer tuo. Ma oggi bisogna pensare all'indipendenza.

— E da quando in qua la libertà divenne nemica dell'indipendenza? Sono due sorelle che per vivere hanno bisogno di essere strettamente unite. La libertà senza l'indipendenza è talvolta in pericolo di essere inghiottita dall'oppressione, questo è vero; ma l'indipendenza senza la libertà non è altro che la forza di chi comanda che poco si cura del diritto di chi obbedisce. L'indipendenza tal quale si va ogni giorno proclamando non è altro che questo: fare uno Stato grosso di un piccolo Stato. Ma se questo Stato grosso è governato dal despotismo non è meglio un piccolo Stato consolato dall'aria di libere leggi? La Russia è indipendente; ma vorreste voi essere come il Russo avvinti alla gleba? La Prussia è indipendente; ma sareste voi soddisfatti della fallace ombra di na-

zionale rappresentanza, da cui è ingannata, la Prussia? L'Austria è indipendente; ma vorreste voi essere governati colla corda e col bastone? Io ve la dico schietta: amo meglio la libertà piemontese a Rivoli che l'indipendenza cosacca a Pietroburgo.

— Ma per altro si dice non senza molta saviezza.....

— Lo so bene quello che si dice. Si dice, lasciateci avere l'indipendenza e poi la libertà ce la piglieremo. — Errore. Se la libertà non foste buoni a pigliarvela sotto un piccolo principe, come ve la pigliereste sotto un re forte e potente che ha tanti mezzi di più per tenervi in bocca il morso e il giogo sul collo? La Russia così grande diventerà essa mai libera quando nol voglia il suo imperatore? E la Prussia così compatta che altro ebbe sin qui che vuote promesse? E l'Austria che ha pur fatto tanti sforzi, che si è persino sollevata a Vienna per esser libera, non ha sempre avuto il diritto divino, le due teste dell'aquila e le due scale della forca?

— Ma la antica Roma aveva anch'essa le dittature sue. Rammentalo.

— Lo rammento, ma rammento del pari che la libertà romana agonizzò sotto le verghe del dittatore Silla e morì sotto le scuri del dittatore Cesare.

— Nondimeno gli eventi che corrono.....

— E qual bisogno si aveva di mettere in disparte un Parlamento che invece di combattere il Governo lo ha sempre sostenuto, e sarebbe stato in ogni contingenza il suo migliore appoggio? Quel ministro che impose silenzio alla Camera dei Deputati tolse autorità alla nazione, ma la tolse ancora più a sè medesimo.

— Finiamola via...

— Si aveva paura della stampa! Da tanti anni la stampa fa prova di moderazione, e mostra di comprendere con tanto senno la propria missione, che meritava, parmi, un poco più di confidenza. Del resto volevasi una legge transitoria pei giornali? La Camera invece di una ne avrebbe fatto dieci. Quella stessa che i dittatori hanno dettata, i Deputati avrebbero accolta; e la legalità avrebbe dato forza al potere.

— Bada, chè ti leviamo la parola....

— Che cosa vuol dire la frase *senza offendere la Costituzione*, quando tutti gli articoli della Costituzione sono virtualmente percossi dalla spada dittatoria e sopra la Costituzione si colloca l'arbitrio?....

— A momenti soniamo il campanello....

— E in quali contingenze si chiede la dittatura? Si chiede mentre....

— Basta così. In nome del *Senso Pratico* ti proibisco di continuare.

— Ora viene il meglio. Le ragioni più salde non le ho dette ancora.....

— In nome dell'*Opportunità* non ti permetto di dirle.

— Ma pure.....

— Zitto!

— Ma intanto.....

— Silenzio!

Mentre succedeva nel sonno questo dialogo, un altissimo rumore mi destava di repente.

— Che è questo strepito immenso?

— È il cannone che tuona a Montebello..... a Valenza..... sul Po..... sulla Sesia..... sul Ticino..... È il cannone dei due popoli alleati.... il cannone che scaccia l'Austriaco dall'Italia..... È il grido della libertà! è il saluto della vittoria!

Bando alle incertezze..... I fati dell'Italia sono commessi alla punta delle spade e al fuoco delle artiglierie..... Popoli e troni si uniscono a combattere per la più sacra delle cause, e dinanzi a questa maravigliosa unione abbiam debito tutti di leale concorso e di onorata riconoscenza.

Sul campo glorioso di Magenta che freme ancora del rimbombo delle artiglierie in cospetto al Re italiano si presenta dignitoso e riverente un drappello di eletti cittadini che in nome della risorta Milano volge al Re Vittorio Emanuele II queste parole: « Milano vuol rinnovare il patto

del 48, e riproclamare in cospetto della nazione un fatto politico che undici anni di confidente aspettazione e di intemerata lealtà avevano maturato in tutte le intelligenze e in tutti i cuori. L'annessione della Lombardia al Piemonte fu proclamata stamane quando ancora le artiglierie del nemico potevano fulminarci, i suoi battaglioni sfilavano sulle nostre piazze. Siffatta unione è il primo passo sulla via del nuovo diritto pubblico che ridona alle nazioni l'arbitrio di sè medesime ».

Accenti più nobili e più degni di un libero popolo poche volte suonarono fra i lampi delle spade. Queste parole sono l'eco delle squille di Pontida. Salute, o inclita Milano! Anche questa volta mostrasti di meritare quelle libertà che i barbari ti tolsero, e che la luce della novella civiltà ti ridona.

Ma il cannone seguita a tuonare..... tuona sempre..... tuona ancora.....

Quando non tuonerà più e il supremo vaticinio — SIATE OGGI SOLDATI PER ESSER LIBERI DOMANI — sarà compiuto, si vedrà per la prima volta alla gloria di Cesare sposata quella di Washington, e nel cuore dei popoli riconoscenti sorgerà un monumento così grande che ne avrà maraviglia la terra.

CAPITOLO LXXIV.

Ugo Foscolo — Dorme abbandonato in terra straniera — Arditi suoi detti a Napoleone vincitore — Parallelo fra Vincenzo Monti e Ugo Foscolo — Meteore teatrali — Esilio spontaneo — Funeste eredità italiane — Foscolo e la Donna Gentile — Foscolo e la Contessa d'Albany — L'esule in Londra — Fortune e disastri — Condotta di Foscolo nelle rivoluzioni dell'Italia e della Grecia — Testamento e morte di Foscolo — Suo ritratto.

Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte
A chi altamente oprar non è concesso,
Fama tentino almen libere carte.
FOSCOLO.

Sorge in prossimità di Londra, nel cimitero di Chiswik, una modesta lapide, sulla quale si legge il nome di Ugo Foscolo tolto ai viventi nel 14 Settembre 1827 nella breve età di anni quarantotto.

Come e perchè l'illustre Italiano ebbe tomba in terra straniera?... Perchè scrisse e operò per la libertà dell'Italia; perchè de' suoi scritti e delle opere sue ebbe in premio la calunnia, la povertà e l'esilio; perchè in vita e in morte (umana ri-

conoscenza!) si stesero sopra il suo capo l'odio dei tristi e l'abbandono dei codardi.

Come e quanto l'illustre pellegrino avesse sacra e santa la religione delle tombe ci è dichiarato dal suo carme sui *Sepolcri*, e più specialmente da questi versi che dureranno immortali;

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte: e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
Che temprando lo scettro ai regnatori
Gli allôr ne sfronda ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi e il sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Quando poi, imponendo a sè stesso perpetuo esilio, si dibatteva nelle brume di Londra fra gli orgogli dell'iracondo poeta e i desiderii della per-

duta patria, venivagli in mente che le ossa sue giacerebbero un tempo neglette in terra straniera, i suoi occhi si empievano di pianto, ed in un sonetto in morte del fratello Giovanni scriveva:

Sento gli avversi numi e le secrete
  Cure che al viver tuo furon tempesta,
  E prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta
  Straniere genti almen l'ossa rendete
  Allora al petto della madre mesta.

E queste sacre ossa, sacre alla italica musa, nessuno ha mai restituite, nessuno ha mai chieste, nessuno ha mai onorate di italiano compianto.

Dopo la morte di Parini e di Alfieri, i due più grandi scrittori che tennero intento nelle loro opere lo sguardo dell'Italia, sono Monti e Foscolo.

Questi due poeti parean nati nella stessa età per mostrare come il genio per diversa via potesse intendere alla medesima altezza.

La poesia di Monti splendida di forme, ricca di immaginazione, incantatrice per soavi armonie e per pitture elegantissime, aveva il contrapposto nella poesia di Foscolo che alla Greca leggiadria sposava la fierezza Dantesca.

Bellissimi sono i versi di Foscolo per seducenti immagini e gratissimi suoni; ma egli vuole principalmente esser poeta per la gagliardia dell'invitto

pensiero e per la vibrazione delle più segrete fibre dell'anima.

Odio il verso che suona e che non crea.

Monti di egregia indole, di cuore facilissimo a commuoversi, mansueto di carattere, buono, affettuoso, arrendevole, fu per queste sue qualità giudicato vanitoso, leggiero, versatile, ed ebbe dure prove a sostenere dal tribunale della pubblica opinione.

Foscolo, di ottimo cuore anch'egli, ma fiero, sdegnoso, indomito, non sorridente ai potenti, non prostrato ai forti, nemmeno a Napoleone, mentre più abbagliante rifulgeva la gloria sua, fu giudicato superbo, irrequieto, infido, vendereccio, e volsero così aspre le sue sorti che dovette, irato ai patrii numi, cercar rifugio in suolo straniero.

Fatale condizione dei sommi ingegni in Italia: perder la patria, o rimanervi calunniati e derelitti!

Di Vincenzo Monti ho già dette alcune cose nei primi volumi; e poichè mi corre obbligo di chiamare a rassegna tutti i grandi scrittori vivi o morti che onorarono in questo secolo l'Italia, avrei torto se, in continuazione del Capitolo LXXII, non dedicassi qualche rapido pensiero alla grande memoria di Ugo Foscolo.

Le opere di Foscolo chi non conosce? Le ultime

lettere di *Jacopo Ortis* chi non ha lette in gioventù molte volte? I *Sepolcri* chi non ha studiati a mente? Le tragedie, le prose chi non ha attentamente svolte per istruzione e per diletto?..... Ma non è degli scritti ch'io voglio discorrervi: è dell'uomo.

Molte biografie si pubblicarono; nessuna tuttavolta ci rivela l'uomo come da Foscolo stesso ci è rivelato.

Dell'illustre esule abbiamo le *Memorie*, nelle quali è scolpita la sua anima, è impressa la sua vita. Queste memorie sono le sue lettere; e dopo averle tante volte lette e rilette, non esito a dichiarare che sono esse lo scritto più prezioso che la penna di Ugo abbia lasciato alla patria.

Con queste lettere in mano io voglio provarmi a farvi comparire dinanzi, come in lucido specchio, l'austero volto di Foscolo. Giudicatelo.

...Mentre Bonaparte dominava sul mondo, Ugo Foscolo dettava un'ode in onor suo.

Liberi erano i versi, liberissima la lettera da cui i versi erano accompagnati.

Di questa lettera, datata da Genova 5 Agghiacciatore, anno VIII, ecco un brano:

« Noi per li tuoi beneficii e pel tuo genio
« che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra siamo
« in dovere di invocarti e tu in dovere di soc-
« correrci, non solo perchè partecipi del sangue

« italiano e la rivoluzione d'Italia è opera tua,
« ma per fare che i secoli tacciano di quel trat-
« tato che trafficò la mia patria, insospettì le
« nazioni e scemò dignità al tuo nome ».

Questo ardito e nobilissimo linguaggio tornò a sommo onore di Foscolo non meno che del dittatore; di Foscolo che ebbe animo di porgerlo, di Bonaparte che seppe ascoltarlo e non mostrarsene offeso.

Dei versi indirizzati a Bonaparte, e riportati fra le poesie giovanili dell'autore vuolsi rammentare, per farne giusto giudizio, che essi pubblicavansi nei giorni stessi in cui il console Bonaparte aspirava a cingersi la corona di imperatore.

Fra le adulazioni universali che ponean base al real seggio del fortunato guerriero, così suonava la libera voce del vate:

In vetta all'Aventin Cesare s'erge
Tirannic'ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,
Ond'alza il brando e cala la visiera...
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol degli empi re soggiorna
Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio.
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti: or altro eroe ritorna,
Vien, vede, vince e libertà ridona.

Ma dell'Italia, o voi genti future,
Me vate udite, cui divino infiamma
Libero genio e ardor santo del vero:
Di libertà l'incorruttibil fiamma
Rifulse in Grecia sino al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura sicure
Stettero, e l'armi del superbo Serse
Dai liberi disperse
Di cittadin valor fur monumento.
Ambizïon con le dorate piume
Sanguinosa le mani
E di argento libidine feroce
E molli studii e piacer folli e vani
A libertà cangiar spoglia e costume.
Itale genti, se virtù suo scudo
Su voi non stende Libertà vi nuoce:
Se patrio amor non v'arma d'ardimento,
Non di compre falangi, il petto ignudo,
E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate e sacerdozi e frodi
Sarete un dì alle età misero esempio.
Vi guata e freme già il tiran vicino
Dell'Istro e anela a farne orrido scempio;
E un sol liberator dievvi il destino.

Questi accenti resero degno Ugo Foscolo di essere eletto al Comizio di Lione oratore dell'Italia a Napoleone Bonaparte.

Come egli si sdebitasse di così grave incarico fuggendo con egual fortuna la taccia di temerità e di adulazione lo sanno tutti coloro che lessero l'*Orazione a Bonaparte*, dove il vincitore di

Marengo veniva salutato col nome di Fondatore della Repubblica Italiana, mentre volgeva in petto l'Impero Francese.

Quando poi nel 1814, domato Napoleone, che i patti coi popoli non aveva serbati, balenò un istante la speranza di libero governo per questa sacra e tradita terra, destinata a passare dal giogo di Francia a quello di Vienna, si levò Foscolo a insegnare agli Italiani come potesse aver termine *la servitù dell'Italia*, e pose per fondamento de' suoi discorsi questa sentenza:

« Gli Italiani, quasi tutti concordi a bramare
« l'indipendenza, furono sì diffidenti fra loro e sì
« discordi nei mezzi, e sì poco deliberati nel pro-
« ponimento di racquistarla, che anzi hanno i ma-
« gistrati e cittadini e plebe ed eserciti congiurato
« a riconfermare sulla loro patria il servaggio.....
« Funestissima verità — che, mentre quasi tutti
« aspiriamo alla indipendenza cospiriamo pur tutti
« alla schiavitù ».

La grande venerazione che aveva Foscolo per Cesarotti non potea tuttavolta frenare la sua collera quando il traduttore di Ossian usciva fuori colla *Pronea* in lode di Bonaparte. Ecco come egli ne scrisse a Giovanni Battista Nicolini: — « Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica e per giunta gran lezzo di adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più in

fame ad un ottuagenario che non ha bisogno di pane e poco omai può temere dalla fortuna. Petrarca disse: *Il peggio è viver troppo:* ottima lezione per le grandi anime ».

Da questo sacro amore del vero che in ogni tempo e in ogni loco pose sulle labbra di Foscolo così libere e ardite proteste, mossero le sventure sue, come se ne ha testimonianza in altra lettera a Nicolini del 27 Settembre 1807, da cui ricaviamo queste espressioni:

« Abbiti, o Nicolini, la benedizione del mio
« cuore per le notizie che tu mi dài dell'Isa-
« bellina... Tu intanto,

> « Salutala in mio nome e dálle avviso
> « Ch'io son dai tempi e da fortuna oppresso,

« da quella fortuna che tu vorresti più giusta verso
« di me e di cui non posso lagnarmi perch'io mi
« sono procacciato e mi vo procacciando le sue
« vendette. Il mio nome suona con lode nel regno,
« e se io volessi di mastino farmi *cagnuccio adu-*
« *latore,* non raccorrei le ossa del banchetto, ma
« qualche boccone non vile. Ma mutar modo nè
« posso nè voglio ».

O ventricoli che trafficate gli inchiostri, le opinioni e le coscienze, imparate!

Parea che Foscolo avrebbe potuto calzare con successo il coturno di Melpomene; e vi si accinse

coraggiosamente; ed anche in questo aringo il suo grande ingegno non gli venne meno; ma caldissimo ammiratore di Alfieri non seppe scostarsi dalle sue traccie, e per quanto si alzasse sopra gli altri scrittori drammatici, circoscritto sempre nella classe degli imitatori, ebbe fama di distinto discepolo, non di sovrano maestro.

Dopo il *Tieste* scrisse l'*Aiace* e la *Ricciarda:* ma era destinato ch'egli non potesse scrivere per il teatro senza che le sue opere, prima o dopo la rappresentazione, venissero proibite.

Nell'*Aiace* gli imperialisti di quel tempo trovavano allusioni a Napoleone, a Beauharnais, a Murat, e scagliavano l'anatema sull'autore, il quale dovette subire in Milano il doppio martirio del popolo e della reggia: della reggia per le sognate allusioni, del popolo perchè, ogni volta che sulla scena si nominavano i *Salamini* e i *Mirmidoni*, scoppiavano risa infinite dalla platea in onore e gloria dei *salami* e delle *marmitte.* Che scuola per un autore che voleva educare gli Italiani ad alti sensi e condurre i principi a magnanime abdicazioni!

La *Ricciarda* fu macellata dai revisori in Bologna nel 1813, ed anche qui colla reggia andò perfettamente d'accordo la platea.

Ecco in qual modo l'autore narra l'esito della rappresentazione alla contessa d'Albany con lettera

del 19 Settembre: « Dopo il primo atto il pubblico
« picchiava le mani; ed io nel mio cuore avrei
« picchiato tutte quelle testacce di corno, le quali
« non sapevano che il miglior regalo che si possa
« fare ad un autore è il silenzio. Ma la benevo-
« lenza pubblica m'irritava ancor più dopo il se-
« cond'atto; si chiamava l'autore a battimani, si
« urlava il mio nome, si tempestava rompendo
« le sedie, perch'io venissi a ricevere le congra-
« tulazioni del *popolo-giudice*, il quale intanto
« guastava la tragedia. Uscivano gli attori a in-
« cominciare il terz'atto, ed erano respinti dal
« popolo che voleva *fuori* l'autore. Ma l'autore,
« che fa lo scrittore e non già il ciarlattano, e
« che non espone la sua persona, bensì la sua
« tragedia, fece il sordo per più di mezz'ora; e
« non si lasciò smuovere mai nemmeno dal po-
« destà, che era accorso per farlo uscire.

« Doveva io presentarmi sul palco scenico?
« Avrei fatto ciò che fanno gli istrioni pagati.
« Salutare l'uditorio dal mio palchetto? Avrei, e
« ciò si sarebbe certamente detto, avrei affettati
« i modi di sua maestà. Ma la mia modestia fu
« dall'uditorio ascritta a superbia; non volle ascol-
« tare col primo silenzio i tre atti seguenti, e il
« mio prematuro alloro mi si è sfrondato ad un
« tratto ».

E ciò non bastò: all'ultimo atto prorompevano

sulla scena guardie con accese fiaccole; tutto ad un tratto si appicca il fuoco alla barba di una guardia; da una barba, per effetto dell'acqua ragia, il fuoco si appicca alle altre barbe, e nasce un incendio di peli che fa calare il sipario fra immense risa.

Per tal modo i Mirmidoni e i Salamini uccisero a Milano l'*Aiace*, l'acqua ragia delle fiaccole e la barba delle comparse uccisero a Bologna la *Ricciarda*. ET SIC ITUR AD ASTRA!

Le vicende di questa rappresentazione Foscolo partecipava eziandio al conte Giovio con lettera degnissima di profonda meditazione. « L'uomo « letterato (così egli scrive) non ha fino che « vive se non tre confederati ne' quali possa « sperare; e tutti e tre sono incerti nella loro « fede e ciechi nel loro giudizio: il governo che « ti protegge, i dotti che ti lodano e il popolo « che ti applaude; ma la protezione avvilisce; « la lode è interessata, perchè molti si credono « dotti e tutti vogliono esser ricambiati di maggior « lode; e l'applauso popolare è un certo picchiar « di palme più liberale a chi alletta le pazze pas- « sioni del volgo, che allo scrittore che tenta di « nobilitarle e dirigerle ». Grande verità, che dai campi della letteratura portata nei campi della politica, ha in questi ultimi anni così fieramente contristato il Piemonte. Le moltitudini se-

guirono in piazza i ciarlatani e li portarono in seggio, perchè accarezzarono vilmente le loro passioni, e scagliaronsi con cieca iracondia sui generosi animi che vollero innalzarle a nobili divisamenti. Così va il mondo!

Poco a poco l'animo invitto e il rarissimo ingegno di Foscolo svegliarono in suo danno una falange di nemici; fra essi primeggiavano i letterati di corte e gl'invidiosi di piazza.

Quanto ai primi li lasciò sempre latrare a loro bell'agio; quanto ai secondi, ecco il tratto che ci trasmise di essi in una lettera che si chiude con queste parole: « Dio mi scampi sempre dai « mortali che hanno per passione predominante « la vanità e per mezzo di fortuna l'adulazione! « Aggiungi un grano d'invidia, due grani di co- « dardia, tre grani di ciarlataneria, quattro grani « d'impostura, cinque grani di pedanteria, sei « grani d'infingardaggine; stempera tutto in una « tavolozza e porgila ad ogni meschino pittore « ch'ei ti farà vedere l'effigie vera d'un letterato « di corte ».

Di questo fedele ritratto noi tutti vedemmo, non è gran tempo, gli originali. Ora da cinque o sei anni pare se ne sia perduto lo stampo: e perchè? Perchè i nostri letterati di corte lasciarono gli archivii e l'università e l'accademia per collocarsi nel Consiglio di Stato, nel Parlamento,

nel Ministero, dove tutti quei grani di preziose droghe se li portarono in tasca per corbellare non più Apollo e Minerva, ma lo Stato e la patria.

Sopraggiunta la catastrofe del 1814, Foscolo che era soldato italiano, giudicò venuto il tempo di trarre la spada non per ricondurre il Franco, non per difendere il Croato, ma per promuovere la causa della libertà italiana.

Entrò con pochi altri ufficiali nella Lega Italica col santo mandato di consacrare le ultime reliquie delle armi italiane in benefizio dell'Italia. Chi gliene seppe buon grado? Nessuno.

Ben se ne avvide il Governo austriaco, che insospettito de' suoi portamenti, dopo averlo indarno accarezzato, lo cacciò di città in città, ponendogli alle calcagna un nembo di delatori e di birri.

Tutto questo non sarebbe bastato tuttavolta ad atterrare l'animo di Foscolo, forte animo, di cui favella egli stesso al conte Giovio in questa conformità: « Vorrei sorridere, ma le cose d'Italia « sono omai sì perplesse ch'io vado perdendo la « gioia secreta, la quale — ed è unico compenso « alla mia naturale malinconia — m'insuperbiva « contro le minaccie della fortuna e del mondo. « E questa gioia consisteva nella coscienza delle « mie forze interne e nell'essere io persuaso che « vi è tal cosa dentro di me, formata da lunghe

« meditazioni, e forti passioni, e perpetua espe-
« rienza, la quale m'insegna a pigliare il mondo
« come viene, e a fidarmi in me solo, chè non
« sarò soggetto a pellegrinare di speranza in
« speranza e di perplessità in perplessità. Non
« so qual nome dare a questa specie d'alleato che
« ho dentro di me; ma credo che si possa tanto
« quanto spiegare col nome di *forza d'animo* ».

Tuttavolta questo interno alleato non valse a sostenerlo contro le ire degli Austriaci, non bastò a sorreggerlo contro l'ingratitudine degli Italiani, allorchè in premio dei mortali rischi a cui ogni giorno si esponeva per la patria lo cuoprirono di calunnie. E quali calunnie! I Tedeschi per liberarsi da un potente nemico pensarono di sparger voce che Foscolo facesse a loro benefizio la parte di spia; molti Italiani ebbero la viltà di crederlo; e la voce si diffuse per modo che si insinuò negli orecchi di Foscolo colle solite arti degli ipocriti e dei vigliacchi.

A tale scoperta, preso da nobilissimo sdegno, deliberò Ugo Foscolo di lasciare l'Italia. Maledicendo i tempi, gli uomini, le vicende, partiva solo, povero, derelitto, senza corredo, senza pane, senza mezzi di sostentamento, senza traccia di speranza, senz'ombra di conforto, e correva a seppellirsi fra i monti della Svizzera sotto ignoto nome e con mentite spoglie.

Qualche mese prima scriveva da Bologna alla contessa d'Albany nel modo seguente: « Facili as-
« salti pei signorotti patrizi, e più pericolosi per
« me sono le calunnie, arte suprema nelle rivolu-
« zioni; arte di affrettare gli esilii e di riempire
« le carceri, e di insanguinare precipitosamente
« i patiboli..... Un dì si saprà quante e quali fu-
« rono le accuse contro di me e contro i pochi
« uomini degni di non essere cittadini di questi
« paesi, nè nati in sì vile stagione. L'onesta fer-
« mezza di carattere suol essere guidata dalla pru-
« denza; nè bisogna ch'io faccia riparlare di me
« e degli amici miei, e dei forti e saggi Italiani
« iniquamente denigrati se non quando le passioni
« ravvedute, le leggi posate e le menti illuminate
« dal tempo lascino udire la verità. Del resto, si-
« gnora, la mi creda, non ho più chimere per la
« testa: so che il genere umano, e il mio secolo e
« molto più i miei concittadini non meritano altro
« che disprezzo sdegnoso e freddissimo. Ma se bi-
« sogna tacere non è onesto il disdirsi: se il ta-
« cere è utile ora, sarebbe vilissimo per l'avvenire:
« *E non è chimera il voler cadere con dignità* ».

Oh Italiani! È dunque destino che i nobili intelletti siano da voi perseguitati sempre, e che il solo bene che non possiate lor togliere sia di cadere non indegnamente?.....

Sconsigliavano Ugo Foscolo da serbarsi immu-

tabile nei gagliardi propositi la contessa Albany, il pittor Fabre e l'abate di Caluso, i quali avrebbero voluto condurlo alle facili transazioni di tutti i tempi.

A Fabre rispondeva: « La fortuna non ha che fare « con le intenzioni: il mondo dirà ciò che vuole: « ma il fatto sta che la maggiore e più stolta incoe- « renza si è quella di voler fare a modo del mondo, « temendo più le sue opinioni che i giudizii della « nostra propria coscienza... Ella, signor Fabre, « può dipingere con le tele e coi colori di tutti i « paesi; Canova non è tacciato d'incoerenza se fa « il busto di Napoleone e del Papa: ma lo scrit- « tore deve usare della sola lingua patria; non « può parlare che d'opinioni e di passioni: non « ha lettori se non ha concittadini; e se cangia « partito diventa infame ».

Alla contessa d'Albany replicava: « I sistemi « vanno considerati indipendentemente escludendo « le persone che li difendono; il volgo le bene- « dice e le maledice secondo l'evento: e noi se- « condo la nobiltà del cuore e dei mezzi. Ma il ri- « mutare partiti appigliandosi al contrario perchè « il proprio è andato fallito, non mi par cosa « generosa, nè savia..... Eccole un paragrafo da « aggiungere per appendice alla lettera dell'abate « di Caluso, dell'Ottobre scorso, *sull'indulgenza* « *delle opinioni* ».

Prima di lasciare l'Italia *per sempre,* e fu per sempre davvero, volea Foscolo salutar Pellico e Brunetti. Alla Albany scriveva dinuovo che si riserbava a narrarle, quando avrebbe la fortuna di rivederla, « i bisbigli, le pretese, le malignità, le « contradizioni, l'orgoglio stolto, la timidità bassa « di tutto questo pandemonio d'imbecilli politici, « vigliacchissimi, urlanti, calunnianti, inscienti di « ciò che si vogliono e, in fine del conto, nulla « facienti. Li guarisca una volta Dio Signore per « loro bene e per nostro. Se pure Dio degnerà di « stendere la mano sovr'essi. Ed egli che ha detto « *non gittate a porci le perle,* non vorrà forse « contaminarsi con la scabbia di queste anime por- « cine, e punirebbe quel pazzo che si cacciasse « in capo di volerle sanare: muoiano dunque del « loro morbo ».

Un'altra volta scriveva da Milano: « Perchè « non adulo fazioni, non ho amico verun partito; « e perchè compiango i miei concittadini e li di- « sprezzo e non fo stima de' loro applausi, l'amor « della fama non può essermi sprone allo studio. « Bensì collo studio io m'acquisto cosa che nes- « suno può tormi, perchè io solo posso e non « altri darla a me stesso: dico l'esercizio libero, « solitario, continuo delle mie facoltà intellettuali, « lo sfogo delle mie passioni, e più che altro la « forza dell'anima, che sentendo e meditando

« s'agguerrisce a viver libera in mezzo all'uni-
« versale viltà dei viventi ed a morire senza ter-
« rore ».

Meditino su queste sentenze quei pusilli dell'età nostra, che si intitolano superbamente uomini di Stato, perchè appresero l'arte di farsi roditori delle pubbliche sostanze colle virtù da lacchè e coi meriti da barattiere.

Nell'atto di partire, in cospetto delle viltà, delle infamie e delle apostasie che disonorarono nel 1814 e vincitori e vinti, il soldato della libertà non potè reprimere qualche impeto di furibonda collera: e scrisse: « Gli Italiani sono oramai tali
« che mille Licurghi, e diecimila Timoleoni, e
« centomila Washington, e un milione di guerrieri
« spartani non troverebbero la via di costituirli
« in nazione. L'universalità è corrottissima, e la
« corruzione non può essere guarita che dalla
« distruzione... L'Italia è cadavere; e non va tocco
« nè smosso più omai, per non provocare più
« tristo il fetore. E odo alcuni pazzi che vanno
« fantasticando di risuscitarla: per me invece la
« vorrei seppellita meco, e inondata da mari, o
« arsa da qualche nuovo Fetonte, che le preci-
« pitasse addosso con tutto il cielo in fiamme,
« e che tutti quattro i venti ne disperdessero le
« ceneri, e che le nazioni presenti e avvenire si
« dimenticassero l'infamia del nostro secolo ».

Le quali furibonde parole chi volesse accoglierle sinistramente, pensi a Dante, pensi a Petrarca, e quando la grande opera dell'italiano riscatto, sarà compiuta, ringrazi chi la svegliò coi flagelli, non chi la addormentò coi pifferi e coi sonagli.

Dopo avere dolorosamente peregrinato di rupe in rupe, di balza in balza, l'illustre esule si stabiliva a Hottingen, sotto il nome di Lorenzo Alderani, nel solitario presbiterio di un povero parroco, al quale con tutti gli stenti del mondo pagava una povera pensione, vendendo, com'egli narra, persino i suoi abiti. Empie il cuore d'afflizione il racconto ch'egli fa della sua miseria, la quale fu tanta che, mentre il freddo giungeva a 18 gradi, non poteva procurarsi qualche braccio di lana per cuoprirsi. E poi si dice, egli scriveva, si dice che Dio tempera i venti per l'agnello recentemente tosato!.».. E ripigliava: « Sto sopra « una montagna, in casa di un parroco, a dozzina « di tre in tre mesi..... Spesso vado a letto collo « stomaco in convulsioni, e sono pochi i giorni « ch'io non patisca la fame. Davvero ch'io non « so come mi regga in piedi: mi sostento di mele « cotte, la dieta mi fa vegliare e sto in letto meno « che mai... Ho pigliato il partito di andare nei « paesi d'intorno, e sempre a piedi, vendendo « or un anello, or un altro de' sei o sette pen- « denti del mio oriuolo; ma quel poco ch'io ne

« cavava bastava appena in quel triste pellegri-
« naggio. Mio pensiero principale era vendere il
« mio oriuolo; ma sto in terra di gente povera.
« Molti lo ammiravano, nessuno lo comperava; e
« due oriuolai m'esibirono l'uno tre luigi, l'altro
« poche lire di più. Se questo indegnissimo prezzo
« fosse bastato a saldare i miei conti col par-
« roco, avrei pur dato, gemendo, quel disgra-
« ziato oriuolo. Me ne tornai dunque stanco, rotto
« dal freddo nelle ossa, con tre di quegli anel-
« lini di meno e col terrore di rivedere in viso
« il mio creditore. Io non ti so descrivere due
« circostanze tremende all'anima mia, l'uno il
« rossore col quale io profferiva la mia morcanzia,
« l'altra la diffidenza con che i compratori m'an-
« davano squadrando dalla testa alle piante! Ecco
« che cosa io devo patire in questi giorni, ne'
« quali ho chiuso l'anno trentesimo settimo della
« mia vita!..... Se da Milano continueranno a non
« darmi segni di vita, io non so davvero a che pa-
« rete picchiare la mia povera testa. Scrivo a tutti:
« ad amici beneficati, ad amiche; non che mi
« diano i loro danari, bensì che m'informino in-
« torno ai miei: o non rispondono, o appena due
« righe senza conclusione e sempre tardissimo.
« Che non vi siano più viscere umane!... »

Poco per volta tutte le sue lettere rimasero
senza risposta: ognuno si affrettò a dimenticare

il grand'uomo che aveva bisogno: i compagni per iscusarsi lo calunniavano; i beneficati scossero il peso del benefizio volgendo le spalle al benefattore; la sua splendida intelligenza venivagli contestata: del suo cuore si diceva il maggior male possibile; i suoi sacrifizii per la patria chiamavansi follie; i corsi pericoli si deridevano; il suo culto della libertà si tacciava di fanatismo; gli amici lo chiamavano pazzo; i nemici dicevanlo traditore; il volgo lo trattava da spia.

Un solo cuore non gli venne meno... E fu un cuore di donna!

Quirina Mocenni-Magiotti di Firenze fu l'angelo di consolazione che in tante miserie non cessò mai di amarlo, di difenderlo, di proteggerlo, di sostenerlo.

Quirina, la *donna gentile*, di cui abbiamo le più affettuose lettere, accorreva in suo soccorso; dopo avergli, col pretesto di fatte riscossioni, spedite parecchie cambiali, fingeva, d'accordo con Silvio Pellico, di aver venduta la sua libreria, e gliene spediva l'ammontare; le più amabili arti venivano impiegate per sovvenire il derelitto, senza umiliare la sua nobile alterezza; e mentre in tutta Italia di tanti lettori dell'*Ortis* e dei *Sepolcri* non era più uno che ricordasse il ramingo e calunniato autore, una donna pagava essa sola il debito di tutti gli Italiani.

Ecco alcune linee della *Donna gentile:*

« Oggi ho scritto al tuo amico Silvio per
« scuoterlo dal suo letargo: io non sono punto
« conosciuta da lui, e gli parrà strana una lettera
« che lo richiami al sacro dovere dell'amicizia,
« ma se egli è vero amico tuo mi applaudirà. Mi
« spaventano i tuoi guai, e voglio ad ogni modo
« diminuirteli, perchè l'obbligo mio è questo.
« Volesse il cielo che io potessi levarteli tutti in
« una volta! Ma almeno non devi morire di fame
« e mancare dei soccorsi necessarii alla vita.
« Levati dunque ogni molestia per questo, perchè
« tu avrai da star meno male. Or vorrei pure
« indovinar la maniera di farti avere dei corpetti
« di maglia, ma temo che ti costerebbero troppo;
« e tu frattanto tremi dal freddo, ed io non so
« quel che mi fare.

« Ridi un poco di un'idea don-chisciottesca:
« dopo che so esser tu per necessità senza lana
« indosso, ho buttato via le camiciuole che io
« teneva, parendomi di sollevarti alcun poco sof-
« frendo teco; e non vado a teatro, e mi sto tutta
« chiusa in casa delle intiere settimane, paren-
« domi di tenerti compagnia; e ti parlo, ti chiamo,
« e sospiro quelle ore beate che teco passava nel
« 1812, e le lacrime scorrono caldissime.

« Mi consolo almeno per la salvezza delle tue
« *Grazie;* e sallo Iddio se mi saran cari gli

« squarci che mi hai promessi..... Dolevami del
« tuo silenzio, non mai pensando che te ne an-
« dassi ramingando di paese in paese con la ver-
« gogna nell'anima, di che fai vergognare anche
« me, che poteva avertela risparmiata mandan-
« doti qualche danaro un mese prima. Ora, mio
« caro, non ti mettere mai più in queste dure
« necessità: anzi ti dico col cuore sulle labbra
« che terrò pronta una somma ogni tre mesi,
« onde tu possa mandare regolatamente una cam-
« biale che accetterò e pagherò, ed è mia inten-
« zione di far così fino a che tu non sia provvisto
« altrimenti; e mi duole altamente non poter
« essere che misera nella mia offerta, ma tu
« accetterai il poco per il molto, sicuro e del
« mio silenzio e della mia lealtà; e non mi rin-
« graziare mai. — Fammi i versi che ti ho chiesto
« per mettere al tuo ritratto; te li chiedo non
« per vanità mia, che non è mai entrata fra me
« e l'amicizia che a te mi lega, ma per amor
« tuo e per tua e mia soddisfazione. Or addio, mio
« caro: tienmi sempre e poi sempre per la più
« fida e sincera amica che tu abbii mai avuto o
« sii per avere: nè la politica, nè le opinioni, nè
« le invidie sono bastanti a farmi essere teco di-
« versa da quello che fui, che sono e che sarò
« in eterno. Addio, sono stanca, non istò bene:
« prega Iddio qualche volta per la tua amica ».

Oh! tu eri pur felice, o Foscolo, in mezzo all'orrore delle miserie tue, tu eri pur felice di avere svegliato un così santo affetto, di aver meritato tanto amore da anima tanto sublime!..... Interrogate, o lettori, la storia di tutti i tempi, di tutti i paesi: troverete gli uomini ingiusti, sconoscenti, crudeli: ma a vendicare la straziata virtù, a proteggere il merito perseguitato, a consolare il genio vilipeso, a sollevare un gran dolore, una grande miseria, una grande oppressione, voi troverete sempre il pensiero, il sospiro, l'entusiasmo, la benedizione di una donna.

Le lettere di Ugo scritte da Hottingen alla *Donna gentile* sono forse le più commoventi che siano uscite mai dalla sua penna. Vorrei poterle trascriver tutte, e non posso che estrarre queste poche linee: « Credimi, donna mia, e lo dico con « tutto l'ardore e la religione dell'anima mia, « credimi che da mia madre in fuori, la quale sta « per l'età sua sull'orlo della sepoltura, non ho « trovato in tanti anni di studio fra' mortali nessun « uomo nè donna nessuna a cui fiderei la vita « mia come a te. Nè presumere che l'amore e « la tua cordialità m'inducano a far questo giu-« dizio; sono sentimenti che le circostanze e la « situazione del cuore promuovono spesso, alte-« rano e spengono. Ti giudico, amica mia, ammi-« rando il tuo virile carattere e la tua signorile

« costanza nell'amicizia; ma sopratutto ricordan-
« domi la inalterabile indulgenza che tu hai mo-
« strato sempre per me, e il non avermi mai,
« mai rimproverato una volta, benchè io avessi
« torto più volte, e l'avermi a forza di bontà ri-
« condotto ad amarti. M'hai veduto agitarmi in
« più altre passioni di diversa natura e sentirne
« tutta la vanità e tutti i guai; e rifuggire su-
« bito a te, dove e vicino e lontano ho sempre
« trovato e riposo e occasioni d'esercitare le fa-
« coltà dell'aspra anima mia, che tu sempre sai
« e sempre saprai raddolcire.... Il sepolcro solo
« può dividere le ossa mie dalle tue, ma l'anima
« mia ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre...»

Vent'anni dopo la morte di Foscolo, quel poema delle *Grazie* che si credeva perduto si trovò nei manoscritti di Londra colla dedica A QUIRINA. Quirina viveva ancora in Firenze. Quando il poema e la dedica le furono consegnati, si empierono gli occhi di lagrime e non uscirono dal suo labbro che queste parole: « Il sepolcro solo può
« dividere le ossa mie dalle tue, ma l'anima mia
« ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre...
« Il suo spirito mi venne a cercare dopo morte:
« Ugo tenne la sua fede ».

Per eccezione alla regola, non tutti gli amici di Foscolo lo avevan lasciato nella dimenticanza dell'esilio. Fra quelli che a buon mercato chiamansi

amici, ve ne han tali a cui dimenticare par troppo poco; nelle disgrazie voglion costoro parlare o scrivere per avere il diritto di correggerti o di rampognarti quando hai maggior bisogno di consolazione; questi *cordiali amici* hanno bisogno di vendicarsi delle servili compiacenze che ebbero per te nei lieti giorni, assumendo, nei tempi di lutto officioso contegno di ammonitori; e il garrir loro tanto più li soddisfa, quanto più li persuade che ti fa sentire il peso della loro personale importanza.

Nel numero di questi amici si mostrò la contessa Albany, la quale, invece di imitare la *donna gentile* sostenendo e consolando, si credette in obbligo di ammonire e riprendere.

Fanno quindi singolar contrapposto alle lettere dirette alla sublime Quirina le risposte alla garritrice contessa. Eccone qualche brano:

« La sua lettera mi afflisse amaramente, quan-
« tuque io mi affligga oramai di pochissime cose...
« A' pochi che io stimo e da' quali voglio pure
« essere stimato, apologie non bisognano: agli
« altri non importano. Nè lo scolparsi a me pare
« atto virile: ed io, signora contessa, io sono
« oramai convinto che s'ha uno per uno a compian-
« gere ed aiutare i mortali; ma il genere umano
« va disprezzato, segnatamente il *pubblico eu-*
« *ropeo*. Questo bensì sommariamente per ora e

« forse anche per sempre io vo' dirle, signora con-
« tessa, *che s'io avessi operato una linea o mosso*
« *un unico passo diversamente ella m'avrebbe*
« *con ragione sprezzato.....* Ho meco il mio co-
« raggio; ho l'esempio di tanti altri mortali, che
« s'io non posso imitare negli scritti e nelle azioni,
« posso e devo seguire nella vita privata e nella
« fortezza del cuore; *ho meco Iddio e la mia co-*
« *scienza*, che mi conducono, e il disinganno delle
« cose umane che mi fa parere men gravi i di-
« sastri e meno spaventosa la morte; e dove
« s'apra sotto a me il precipizio, non tanto cer-
« cherò di evitarlo quanto di cadervi da uomo.

« So che anche queste mie parole saranno
« ascritte da lei *al mio capriccio di singolarità...*
« Essendo io d'anima tempestosa, unico lume e
« stella polare e guida certa, infallibile mi fu
« sempre la mia coscienza: la quale o per pro-
« pria ingenita forza o per averla io avvezzata a
« perpetuo dominio, non solo mi guida, ma spesso
« mi tiranneggia..... Ora, signora contessa, nel
« piacere schiettamente e profondamente a sè me-
« desimi sta, parmi, tutta quanta la poca felicità
« che si possa sperare sulla terra.....

« E quando pure ella persista a credere che io
« meriti la fama *di originalità*, le sia noto che
« bisogna ad ogni modo che la m'importi assais-
« simo, e ch'io non possa farne senza, e che la

« mi sia necessaria siccome il pane, perchè la ho « comperata a esorbitantissimo prezzo ».

Dopo molte pene sostenute fra le montagne della Svizzera, Foscolo veniva sollecitato dal suo amico Stewart Rose a trasferire il suo domicilio in Londra, dove colle opere letterarie, e colla fama del chiaro nome, avrebbe di leggieri provveduto al viver suo. Alle istanze di Rose univansi quelle di lord Holland; e poco stante l'onorato proscritto riceveva un passaporto inglese che il ministro Canning si pregiava di trasmettergli.

Tuttavia egli non sapeva risolversi, malgrado le amare ricordanze dell'Italia, ad accettare, forse per sempre, l'ospitalità britanna. Alle sollecitazioni di Stewart Rose così rispondeva da Zurigo in Giugno del 1816: « Quanto al venirmene a « Londra il punto sta che io non volendo mai ricalcitrare contro le leggi d'alcun paese, segnata« mente di patria non mia, e dove chieggo rifugio « e ospitalità, anzi volendo obbedire puntualmente « a quanto mi s'imponesse come forestiero, vorrei « innanzi tratto sapere due cose: l'una, quali e « quante condizioni sono richieste; l'altra, se « adempiute che fossero quelle, potrei dormire « quietissimi sonni; e parlo così, perchè io penso « che i principi d'Europa disegnando di ridurre « l'universalità dei mortali a' modi di sentire, di « pensare e d'agire del secolo addietro, abbiano

« congiurato di pigliare fra gli altri mezzi questo
« terribile, di sradicare dall'Europa qualunque
« uomo potesse in qualunque maniera far persi-
« stere gli altri nelle opinioni liberali...

« Il presupporre ch'io voglia, *ex professo*, scri-
« vere di politica, la è una stolidità tedesca: e
« se mi conoscessero davvero, se ne starebbero
« con l'animo in pace: saprebbero ch'io reputo
« gli uomini degni di compassione ove si guardino
« uno per uno, ma tutti insieme degni di riso; e
« però non s'ha da correre de' pericoli nè perdere
« il fiato in grazia del mondo: saprebbero che io
« non darei più alla stampa scritto che ridestasse
« a sforzi impotenti, o a disperate passioni i miei
« miseri concittadini...

« Sono afflittissimo: non però mando lamenti:
« giovinetto mi querelava indiscretamente degli
« uomini, poi crescendo l'età mi querelava della
« fortuna: poi di me; finalmente ora che sono a
« trentotto anni, incomincio a non accusare per-
« sona nè cosa del mondo; e trovo compenso a'
« dolori nel tollerarli tacitamente ».

Abbiamo anche una lettera a lord Holland. Ec-
cone le ultime linee: « Si dice assai presto, milord,
« ch'io potrei guadagnarmi danaro in Londra scri-
« vendo. Or io non so che si possa mai fare de'
« libri per arte, e lo scrivere dipende, a quanto
« io sento in me stesso, da certa amabile febbre

« di mente; e uno non l'ha quando vuole. E poi « io scrivo moltissimo e presto, perchè lascio « correre la mia penna appunto come lascio andar « la mia lingua in conversazione; ma spesso, anzi « quasi sempre, mi pento di aver parlato troppo. « Però mi studio di compensare questo difetto « ne' libri ch'io pubblico, e a stampare una pagina « bisogna ch'io ne scriva quaranta. Non ho molta « paura de' lettori, bensì molto rispetto a me ed « alla musa; e quel precetto di scrivere come se « Omero e Platone dovessero leggere, mi fa spesso « stracciare i miei scartafacci, che forse i librai « comprerebbero volentieri, e forse oltre a un « po' di danaro ne ricaverei un po' di celebrità... « Se facessi dei debiti non avrei più nemmeno la « libertà di morire; e la povera mia madre mi « ha fatto morendo quest'ultimo ed altissimo be- « nefizio di disciogliermi da ogni obbligazione di « vivere ».

Invece di andare a Londra, Ugo Foscolo, vivamente commosso dalle sante virtù della sua Quirina, avrebbe voluto unirsi a lei per sempre, e le scriveva: « L'unico rimedio, divino e dolcissimo, « quando anche dovesse accorciarci la vita, sta « tutto nell'accostare l'anima solitaria all'altr'a- « nima compagna....»

A queste parole rispondeva la *Gentile* colla seguente lettera: « L'offrirmi te stesso in com-

« penso della mia costante amicizia è un atto
« troppo generoso, nè devo accettarlo. Tu per-
« deresti il solo vero bene che ti resta, la libertà
« e la indipendenza assoluta; io non potrei offrirti
« quel che vorrei, di cui madrenatura mi fu avara
« e che l'età mi toglie. Vorrei piuttosto morire che
« essere cagione del tuo malcontento. Tu puoi
« trovare una compagna che sia degna di te, no-
« bile, giovane, ricca, avvenente, amabile, tale
« insomma da farti felice; io, non avendo nessuna
« di queste doti, ti sarei a carico come moglie...
« E se mi sarà concesso di consacrarti la mia
« vita, le mie cure, e stare sotto il medesimo
« tetto, e fare causa, casa e cassa comune, al-
« lora sarà bandito il mio e il tuo, e tutto tuo,
« tutto mio sarà ciò che possederemo. Me beata,
« se posso ottenere d'arrivare al godimento di
« tanto bene; ma i primi presentimenti non sono
« punto lieti!

« L'altro progetto di venire a trovarti in Sviz-
« zera è impraticabile. L'età di mio suocero e di
« mio padre ne è il più forte motivo; ma una
« volta che avessi tanto coraggio di varcare le
« Alpi, addio Toscana bella, fino a che non mi
« fosse dato in sorte di rivederla teco. Sarebbe
« impossibile che una volta giunta fino a te sa-
« pessi lasciarti...

« Quanto costi al mio cuore il rinunziare al

« tuo invito tante volte desiderato, è impossibile
« ch'io lo spieghi; non posso mai pensare al tuo
« dilungarti da me senza sentire dei brividi che
« mi scuotono tutta e mi stringono il cuore...
« Ma pensando poi sempre al tuo bene, sono con-
« tenta, perchè Londra offrirà larghissima ricom-
« pensa al tuo merito e ti porgerà mille occasioni
« di essere pago della tua esistenza, e ti rinascerà
« in petto la speranza, e l'amore forse, non reli-
« gioso, non candidissimo, ma pur tale da farti
« scordare tante acerbe sventure.

« È meglio adunque che io non accetti ancora
« le tue proteste d'amore, benchè lusinghino il
« mio amor proprio; io non ti cerco amore, nè
« te lo dimanderò fino a tanto che la tua futura
« sorte non mi dia luogo a sperare che lo merito.
« Tutta la mia ambizione oggi è di poterti ren-
« dere la giustizia che meriti; ed abbandono inte-
« ramente alla generosità del tuo cuore la cura
« di ricompensare con altrettanta tenerezza il can-
« dore e la lealtà che ti ho mantenuto, e che ti
« serberò e porterò meco nel sepolcro. Conser-
« vami dunque una salda amicizia e ricordati di
« me in qualunque luogo tu vada.

« Addio, non scordare la tua *Odissea*, scrivi
« spesso, molto; ma non mi straziare il cuore
« con troppa bontà. Un bacio evangelico chiuda
« il mio cuore dentro a questo foglio, e ne vo-

« lino poi mille intorno a te; prendili, se ti son
« grati ».

Foscolo così rispondeva: « Quand'io ti feci le
« mie esibizioni le feci dopo averle pensate, pe-
« sate ed accolte nel mio cuore non solo, ma ben
« anche nella mia mente, con animo deliberato
« d'effettuarle. Quanto all'essere tuo dinanzi agli
« uomini e a Dio, veggo che la è cosa per ora
« impossibile ma l'essere tuo con tutta l'anima
« e tutti i pensieri e tutti i destini miei non fu
« vana offerta di gratitudine, bensì espressione
« del mio bisogno di avere chi mi ascolti, chi mi
« ami, chi mi consoli, e chi mi aiuti a vivere ed
« a morire..... »

È con rammarico ch'io sono costretto a troncare
questa corrispondenza, in cui è tanta parte dei
privati affetti e tanto si rivela dell'anima com-
battuta di Ugo. Credo nondimeno che i miei let-
tori mi sapranno buon grado di trascrivere queste
ultime linee della amica sua: « Prosegui nel tuo
« proposito di andare in Inghilterra: levati da co-
« testa solitudine che ti fa misantropo e severo
« più del dovere, e ritorna alla tua indole non
« dolce, ma schietta e leale. Io sarò sempre l'a-
« mica tua: e qualunque spazio la sorte ponga
« fra noi, ti accompagnerò con tutti i miei pen-
« sieri e farò sempre voti al cielo pella tua fama,
« salute e prosperità, col desiderio eterno di di-

« vider teco il pane, la vita, i guai, e far tutto
« ciò che potesse alleggerirti l'esistenza.

Io amai te per le sventure tue,
Tu amasti me per la pietà che n'ebbi.

« Ti giuro con tutta la verità di un'anima pura
« che fino a tanto che ti credei nella fortuna il
« mio cuore gemeva pacatamente della tua per-
« dita: ma appena ti sentii disgraziato, perse-
« guitato e povero, io sono in un'apprensione tal-
« volta furibonda e sempre viva, ardentissima,
« e tale da aver alterata la mia salute per tutta
« la vita che mi resta.

« Prima di partire mandami ciò che puoi delle
« cose tue: ricordati che debbo stare senza di te
« gran tempo, e non avrò altro conforto che il
« tuo ritratto e i tuoi scritti per il presente e
« la speranza per il futuro, ma tanto lontano che
« spaventa il mio povero cuore. Dimmi se vuoi
« qualche cosa prima della tua partenza: ho
« tutto il diritto di esigere la preferenza nelle
« cose che ti possono abbisognare. Mi coprirei
« di cenere e di cilicio per darti la mia ca-
« micia, se credessi che ti fosse utile; e sarei
« tanto franca da cavarti di dosso la tua per
« pormela quando ne avessi necessità, perchè tu
« me la daresti con la stessa amichevole sem-
« plicità. Addio: ho sonno di stanchezza..... tu

« dormi a quest'ora: io ti vedo e faccio piano
« per non isvegliarti ».

Queste ultime esortazioni scossero Ugo dalle sue incertezze, e stabilì di partire per Londra.

« A mezzo Luglio, rispondeva egli, m'incammi-
« nerò, o per una strada o per l'altra, a Londra;
« e Dio esaudirà le preghiere tue, e m'aiuterà;
« o, non foss'altro, mi darà forza per tollerare
« l'ingiustizia degli uomini. E poi sono certo che
« l'amicizia d'Andrea mi sarà al fianco dì e notte,
« e che la benedizione di mia madre mi seguirà
« da per tutto.. Non temo dunque, non temo se
« non il troppo dilungarmi dalla Toscana; e non
« avrò altro conforto se non la speranza di ritor-
« narci e di morire baciandoti, come Michel An-
« gelo voleva baciare Vittoria Colonna quand'era
« nell'agonia. Ma tu dovrai sopravvivermi, e la
« memoria dell'amico tuo ornerà la tua vita e
« raddolcirà il sacro tuo lutto ».

Al 30 di Agosto da Francoforte sul Meno l'italico pellegrino scriveva una lettera di addio *alla sua famiglia*, e poco stante da Ostenda facea vela per Londra.

...Mirate, o Italiani: l'uomo, che coll'altezza dell'anima e lo splendore dell'ingegno onorava la sua patria e l'età sua, l'uomo che a Napoleone Bonaparte tra l'ebbrezza dei trionfi osava consigliare il disprezzo della porpora e il rispetto del

popolo, l'uomo che nel 1815 tornava a cingere la spada per impugnarla sotto libero vessillo contro la straniera oppressione, l'uomo che fra il delirio delle parti, la corruzione delle moltitudini e la perversità dei potenti faceva appello alla giustizia dei posteri con ispirate pagine e canti immortali, miratelo povero, abbandonato, ramingo, sopra lido straniero, cercando rifugio dalle vostre ire, protezione contro le calunnie vostre.

E le vostre ire e le vostre calunnie non gli diedero tregua nemmeno di là dai monti, nemmeno di là dai mari. In molte lettere egli si lagna che da Milano, da Firenze, da Torino si cerchi di trafiggerlo con ree denuncie nella stessa capitale dell'Inghilterra.

« Avresti mai indovinato (così scrive a Quirina)
« che l'abate di Brême, ch'era sviscerassimo
« mio e ch'io non pagai che di cordialità e gen-
« tilezze, avrebbe scritto a lord Byron a Venezia
« e qui a un altro signore mille calunniosi pet-
« tegolezzi contro di me? E quando? Quando ei
« pur mi scriveva che io porgessi mano al suo
« *Conciliatore!* Pur fu trattato come gli stava
« bene: lord Byron e l'altro Inglese mi fecero
« capitare le filippiche dell'abate autografe sotto
« gli occhi, affermandomi che le spregiavano.
« E a me fe' più bene che danno, giacchè oggimai
« ho dato qui bastanti prove di vigore e di altezza

« e candore di animo; e meritata o no ch'io me
« la sia, godo di tal fama di studii e di ingegno,
« ch'io fo da me una specie di potenza indipen-
« dente, e che può ben essere assalita, ma non
« offesa. Bensì vedili sempre tali, sempre abbietti,
« maligni sempre, irrequieti, discordi e calunnia-
« tori i nostri cari concittadini! Eppure sanno
« quanto l'esilio mio giovò e gioverà, spero,
« sempre più in Inghilterra all'onore della lette-
« ratura italiana, e a far credere l'Italia indegna
« della sua misera condizione d'oggi; e sanno
« quanti pericoli, quante fatiche e infermità e
« povertà estrema ho pur tollerato e come assai
« ostacoli mi restano a sormontare ».

Foscolo giungeva in Londra verso la metà di Settembre 1816. Il suo arrivo si sparse in quella immensa città con rumor grande; gli uomini più distinti dell'Inghilterra per ingegno, per condizione, per grado, si affrettarono a stringergli la mano ed a profferirgli la loro servitù. Per tal modo colui che in patria vilipeso, diffamato, inseguito, non aveva palmo di terra da riposare il capo, mostratosi appena in Londra, veniva accolto con onor grande e salutato con ammirazione. Pare destino che dagli stranieri debba essere vendicato l'italiano genio dalla ingratitudine italiana.

Quali commozioni provasse il grande proscritto

al suo giungere in Inghilterra, lo sappiamo da una sua lettera a Quirina nel 19 Settembre:

« Dolcissima amica mia, e sacra quanto madre,
« e pia meco come se fossi sorella, e cara come
« moglie ed innamorata,

O s'altro v'è in amor nome più caro.

« Sono arrivato a Londra da otto giorni: e
« benchè da Ostenda in qua io abbia avuto na-
« vigazione lunga oltre il solito di 41 ora e bur-
« rascosissima e pericolosa, tuttavolta, dacchè
« toccai l'Inghilterra, ebbi lieta ogni cosa, fi-
« nanche il sole. E se nol vedessi annebbiato verso
« l'alba, darei una mentita a chi grida contro la
« caligine inglese; e vo' canterellando certi versi
« d'un poeta amico mio:

Non biasmi Italia più l'anglico cielo,
Cielo che più non è gelido e scuro.

« Qui per la prima volta mi sono avveduto
« ch'io non sono affatto ignoto ai mortali; e mi
« vedo accolto come uomo che godesse già da un
« secolo di bella fama e illibata. Nè starebbe se
« non in me di avanzarmi danaro alla prima,
« ma innanzi a questo s'ha da pensare alla di-
« gnità!..... »

Da queste ultime parole si vede che Foscolo scriveva quarant'anni fa. Se avesse scritto nel

1854 questa parola *dignità*, contrapposta all'altra di *danaro*, non l'avrebbe usata sotto pena di passare per un suddito del gran re Dagoberto, e di rendersi ridicolo agli occhi de' suoi contemporanei. Ora la dignità è di stendere la mano da tutte le parti per aver moneta a qualunque costo: a costo di vendere le convinzioni, gli affetti, le speranze, l'amico, il fratello, il padre, la verità, la giustizia, la coscienza, l'anima e Dio. — Però si perdoni a Foscolo la sua vecchia espressione, e se ne attribuisca la colpa ai tempi in cui viveva: tempi, a dir vero, nè gloriosi nè lieti; ma allora non si portava ancora in trionfo la corruzione, si arrossiva ancora dell'apostasia, per fare un turpe mercato si cercavano ancora le tenebre e non si diceva ancora agli uomini: Onoratemi, perchè negozio l'infamia, perchè compro l'empietà, perchè vendo l'onore, perchè metto l'anima all'incanto.

L'Iscariota ai dì nostri, invece di trenta monete, ne avrebbe mille; e non si parlerebbe di corda e di fico, ma di porpora e di tracolla.

Nel 23 Ottobre dello stesso anno il povero Foscolo si sentiva ancora inebbriato delle festive accoglienze di quei lordi, ma cominciava intanto ad accorgersi che anche in Inghilterra la realtà ha i suoi disinganni, la fama i suoi dolori.

Ciò che egli presentiva ebbe presto ad avverarsi; e le sue pene superarono i presentimenti.

Di ciò abbiamo argomento da altra lettera a Quirina del 25 Marzo 1817: « Se mi ami, te ne scon-
« giuro con le lagrime agli occhi, non accorarti,
« Quirina, alla storia non lieta de' miei giorni
« passati e di quelli che io sostengo assai viril-
« mente. Mi mancò, e mi manca spesso ogni
« cosa, dal coraggio in fuori. Credimi che mi
« sono più che mai esercitato a soffrire tacendo,
« a soffrire con la compiacenza delle mie forze
« e dell'onestà mia: ho imparato a vivere senza
« cedere alla fortuna e a morire senza lasciarmi
« trascinare alla disperazione.

« Da mezzo Ottobre sino a tutto Dicembre io
« caddi infermo... Il clima funesto a' forestieri,
« il carbone, col quale unicamente si può scaldare
« le stanze, l'acqua pessima, segnatamente per
« me che non bevo vino, il modo di nutrirsi di
« carni sanguinanti, ma più che altro la tristezza
« e lo scoraggiamento che prostrarono l'anima
« mia, hanno forse rieccitato, ma certamente
« inasprito la infermità. — Tu attendi a volermi
« bene, a serbarmiti viva e sana per quando verrò
« dacchè o ricco o mendico bisogna che presto
« o tardi io ti rivegga. Non fantasticare di soccor-
« rermi, perchè incomoderesti te ed a me non
« daresti aiuto reale. Quanto alla fama io mi
« veggo qui onorato ed esaltato da tutti; le mi-
« lady vengono alla mia porta in carrozza a do-

« mandare nuove di me e i lord e i letterati mi
« fanno spesso compagnia amorosissima. Ma guai
« se io tendessi la mano! ».

Le lettere della *Gentile* a Foscolo divengono più rare, ma non meno affettuose e cordiali: « Io ebbi da te speranza di rivederti: e sono già
« quattro mortali mesi che non ebbi più tue no-
« velle. Che cosa ho fatto per meritarmi sì severa
« punizione?... Sono stata tre mesi in campagna,
« nella mia campagna..... Io ti aspettava in quella
« beata solitudine a divider meco gli ozii e le cure
« della villeggiatura..... Ricordati che ora non
« hai altra madre che me; io assumo questo ti-
« tolo con vereconda superbia e ne sento anticipato
« godimento..... Ricordati di me, com'io ti ho
« sempre fisso nel cuore. Dio versi benefico le sue
« misericordie sopra la tua testa. Addio di cuore ».

Malgrado i suoi risentimenti Foscolo si sentiva di tratto in tratto assalito dal desiderio di rivedere la Toscana e scriveva: « Verrei pur volentieri in
« Italia; ma quel dover parlare e scrivere a modo
« d'altri, o tacere e temere di spie e bargelli mi
« disconforta; tanto più che qui mi sono avvezzo a
« udire e dire tutto che l'anima detta e dormire
« sonni quietissimi e sapere che il giudice e il
« constabile della contrada han più timore di farmi
« un'ingiustizia che non io d'offendere i loro de-
« creti ».

Ricuperata la salute, ritornò al lavoro ma non al lavoro scaldato dal genio, ispirato dal cuore; tornò al lavoro dell'uomo che ha bisogno di vivere della sua penna; lavoro, non di scrittore, ma di manuale, non di artista, ma di operaio; lavoro servile, arido, plebeo, che snerva, stanca, umilia, avvilisce, tarpa le ali dell'ingegno ed è morte dell'anima.

Il cantore dei *Sepolcri* dovette rassegnarsi a fare il maestro di lingua nelle case, a leggere pubblicamente ed a commentare con teatrale apparato i versi di Tasso e di Dante, a scrivere per giornali inglesi, specialmente per il *Quarterly Review* e il *New London Magazine;* gli articoli suoi era costretto a dettare in lingua gallica perchè fossero poi voltati in inglese da più o meno abili traduttori e sotto il peso di queste ingrate fatiche, a cui di tratto in tratto si ribellava l'anima sua sdegnosa, egli si andava logorando lo spirito e consumando infelicemente la vita. Una lettera scritta a sua sorella Rubina Foscolo-Molena nel 29 Giugno 1821 ci informa minutamente di tutte le torture di quel valoroso; e noi la trascriviamo perchè diventi argomento di serie meditazioni.

« Rubina mia! le distanze illudono . . . . .
« Per quanto altri millanti le mie liete fortune,
« tieni per certo, che il cielo mi ha destinato a

« vivere continuamente e a morire nella povertà
« in cui son nato. Chè, se le mie perpetue angoscie
« non apparvero evidenti e se il mondo mi ha cre-
« duto bastantemente provveduto di beni, la ra-
« gione si fu ed è che l'innata alterezza dell'anima
« mia non ha mai comportato ch'io mi lasciassi
« vedere nell'avvilimento e nell'abbiezione della
« povertà. Taluni forse lodano il mio ingegno
« ne' miei libri; ma io trovo più da lodarlo nella
« difficilissima arte di velare agli occhi altrui,
« in tanti diversi paesi e fra mille angustissime
« strette, lo stato infelice della mia fortuna. Og-
« gimai sono vicino al termine dell'anno quaran-
« tesimo sesto; e tu benchè più giovane di me,
« puoi ricordarti come furono misere, agitatis-
« sime e sempre incerte le nostre vicende sino
« dalla fanciullezza. Orfani, divisi da nostra madre,
« raccomandati a parenti e senza quasi provve-
« dimenti, esposti a pericoli di una discola edu-
« cazione, e in sì tenera età: e poi abbiamo lot-
« tato contro nuove disavventure. E tu, povera
« infelice, ne hai pur provate di molte amaris-
« sime! Ed oggi continui a provarne. E non im-
« maginarti mai che io dimentichi nè te nè il
« tuo stato: anzi me ne ricordo più spesso e più
« amaramente, perchè non posso aiutarti.

« Nè l'impossibilità stessa mi discolpa davanti
« a me, perchè lasciandoti senza soccorsi mi pare

« di disobbedire alle ultime più sante volontà di
« mia madre. Ma chi mai, o come può andare
« contro una lunga serie di rinascenti disgrazie?
« Quando io aveva incominciato a dare a mia
« madre qualche frutto delle sue cure e delle sue
« angoscie per me, la rovina di Venezia mi co-
« strinse ad espatriarmi, e l'agitazione e le guerre
« d'Italia mi tennero spesso ramingo e campando
« con limitati stipendii che spesso non m'erano
« pagati; e ti ricorderai pure, che anche allora
« non trascurai nè di soccorrere del poco ch'io
« poteva la nostra casa, nè di attendere all'e-
« ducazione de' miei fratelli, co' quali divisi il
« mio pane: l'uno cominciò a rispondere alle
« mie speranze, ma finì presto la vita con infe-
« licissima morte: l'altro se non riescì ad arric-
« chire, acquistò un grado ed onore, ed assegna-
« menti certi, e Giulio fra tutti noi non è infe-
« licissimo, e patì meno di tutti. Escito appena
« dall'incerta e agitata vita militare, io vidi ro-
« vesciata nell'università di Pavia la mia cattedra,
« prima ch'io vi sedessi. Poi vennero i tempi di
« assoluta tirannide di Bonaparte, e fui esiliato
« in Toscana. Molti allora dicevano, che se io
« mi fossi accomodato a quel Governo, avrei gua-
« dagnato emolumenti; può darsi che avessero
« ragione: ma in primo luogo vi sono certe a-
« nime le quali si possono rompere, non piegare;

« e poi quand'anche mi fossi piegato, io mi vedrei
« oggi avvilito senza alcun pro, perchè le vicende
« politiche d'otto anni addietro m'avrebbero pre-
« cipitato nella rovina e nell'infamia in cui cad-
« dero tutti gli adulatori favoriti e tanti impie-
« gati di Napoleone. Poscia a' Governi che gli
« successero il mio carattere e i miei principii
« erano troppo noti; e s'io mi fossi accomodato
« ad essi ed essi a me, non si sarebbero potuti
« sgombrare i sospetti reciproci.

« E le convulsioni che seguono in Italia e che
« io prevedeva, mi fanno benedire l'ora che io
« mi scelsi un esilio perpetuo; perchè sarei con-
« dannato oggi come tanti altri o alla carcere o
« alla imputazione di traditore e di spia: tale è
« lo stato d'Italia! E non sono da incolparne i
« Governi nè gli uomini; bensì Governi e uomini
« agiscono per forza di circostanze, le quali non
« possono essere superate se non dal corso degli
« anni. Pur se io venni in Inghilterra con tanta
« fama da scamparmi dalla desolazione dell'in-
« digenza, siffatta fama è dovuta non tanto al
« mio ingegno, bensì alla mia costanza immuta-
« bile ed onorata nei miei principii. Però s'io
« fossi stato pieghevole in altri tempi, oggi sarei
« avvilito nè tu ne avresti utile. E la fermezza mia
« passata mi ha procurato riputazione e mezzi di
« procacciarmi lavoro e pane. Tuttavia, quand'io

« venni qui, conosceva le immense difficoltà che
« avrei dovuto superare, e le spese che mi biso-
« gnerebbero a stabilirmi in un paese dove una
« lira sterlina ha il valore di un ducato, e dove
« la povertà è considerata gran colpa; e benchè
« gl'Inglesi sieno umani non vogliono aver affari
« con chi pare necessitoso di pane. E dall'altra
« parte, mostrandosi necessitoso, il lavoro non
« produrrebbe che pane schietto; e l'uomo pur
« troppo non vive di solo pane, e meno che mai
« quando pur dee mantenersi in onore. Tale es-
« sendo l'Inghilterra, io mi era deliberato di sbar-
« care qui, affine di trovare imbarco per le nostre
« isole; ma vidi che neppure il Governo di quei
« paesi m'avrebbe veduto di buon occhio; e m'è
« convenuto rassegnarmi a un esilio perfetto. E
« la prima mia cura e lunga e faticosisissima, fu
« il mantenere le apparenze, e vivere come gl'In-
« glesi si esprimono, *da gentiluomo;* e intanto
« per potere qui guadagnarmi la vita stampando
« in inglese, perchè in altre lingue non v'è gua-
« dagno, ho dovuto perdere due anni a studiare
« il gusto letterario del paese, sostenendo povertà
« e lunghe infermità e secrete umiliazioni, e
« sempre serbando le apparenze!

« Certo che se alcuni amici non mi avessero
« aiutato, io sarei perito, e più della metà della
« mercede de' miei lavori mi esce di mano a pa-

« gare i debiti incorsi per tutto il tempo ch'io
« non ho potuto scrivere. E l'avere creditori non
« è poca angoscia, e peggio assai quando sono
« amici e poveri e generosi... Perisce intanto il
« mio ingegno e la mia fama: libri italiani non
« produrrebbero nemmeno le spese: il mio stile
« italiano non può essere bene inteso e tradotto.
« Devo rassegnarmi a scrivere in francese; e
« allora trovo traduttori a' quali devo dare
« quasi la metà de' miei guadagni. Poesia e argo-
« menti che fruttano gloria, qui non possono pia-
« cere, se non se scritti da genii originali inglesi:
« ond'io tratto quasi in via di pedante argo-
« menti noiosi di critica e storia letteraria. Guai
« al cavallo generoso da corsa quand'è destinato
« a tirar barche! e l'anima mia è spesso avvi-
« lita e tristissima, come il cuore d'un uomo,
« che, essendo dalla sua gioventù innamorato di
« una donna che gli vuol bene, s'è indotto per
« necessità di pane ad ammogliarsi e dormire con
« una bruttissima vecchia. La mente impiegata
« contro genio non trova più le sue forze: e il
« mio lavoro, benchè indefesso, non può riuscire
« sempre bene. Però quest'anno mi sono esposto
« con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo,
« a dar lezione in pubblico, non in università,
« che sarebbe un'onore, bensì in una specie di
« teatro; ma senza questo duro espediente non

« avrei avuto di che vivere. Or anche questo mezzo
« è esaurito, e se non ne trovo altri e il cielo
« non mi chiama a sè stanco come io pur mi sono,
« tu vedrai il tuo celebre fratello divenuto maestro
« di lingua, e andare a dar lezioni per le case
« come un pedagogo... La casa è la mia prigione,
« lavoro spesso quattordici ore ed esco raramente,
« ma con tutto questo s'io morissi oggi non la-
« scerei di che seppellirmi..... »

Due gravi accuse vennero fatte sopra la tomba di Ugo Foscolo, essendo fatalità che gli Italiani si straziino fra loro in vita e in morte.

Fecesi imputazione a Foscolo di non essersi scosso all'appello della patria nel 1821, e di avere sfuggito il consorzio degli esuli italiani che dopo i disastri di Napoli e del Piemonte ripararono a Londra.

Si disse inoltre che, mentre lord Byron inglese, accorse a Missolungi per combattere sotto i vessilli dell'insorta Ellenia, Ugo Foscolo, nativo di Zante, non si mosse da Londra.

Dopo tutto quello che fece Ugo Foscolo dal 1800 sino al 1814 per la causa della libertà, come scrittore, come soldato, come cittadino, e dopo esserne stato rimeritato coll'abbandono, colla miseria, colla calunnia, o colla proscrizione, è cosa per lo meno singolare che i fortunati apostati, che i proscrittori in seggio, che i calunniatori in livrea

chieggano conto alla loro vittima della sua sdegnosa solitudine.

Ma fu sempre e sarà sempre così. I mediocri ignavi e gaudenti si collegano a turbe contro il dolore dei magnanimi; ogni grande sacrifizio non è mai grande abbastanza; più sacrificate a costoro e più ne ritraete malevolenza e livore; l'altezza dell'ingegno e dell'animo è un delitto che non si perdona mai: neppure dopo morte.

Ma le ragioni di Foscolo udiamole dal suo labbro, e siano argomento di seria meditazione per tutti.

Allorchè scoppiava la rivoluzione di Piemonte e di Napoli, e mentre da Londra si sperava ancora la vittoria delle armi italiane, Ugo Foscolo, sotto il 20 Marzo 1821, così scriveva a lady Dacre: « Io sapeva sin dalla fine dell'anno scorso, che, gli « Austriaci impiegando per sostenersi il terrore, « quarantasei amici miei erano stati in carcere « in varie città o mandati come ostaggi in Un- « gheria. Anche Pellico è in prigione, e mio fra- « tello è in Ungheria. Eppure avrei data la vita, « perchè gli affari d'Italia fossero giunti al punto « in cui oggi si trovano; non ch'io speri vederla « liberata dalla tirannide, ma perchè è sempre « qualche cosa il cancellar l'ignominia della *ser-* « *vitù volontaria*. Per altro non spero molto; « perchè le rivoluzioni non riescono se non si

« cambiano i costumi di tutta la nazione e non
« si offendono gli interessi dei preti e de' ricchi,
« che hanno in governo l'immaginazione e il
« ventre del popolo. Ora per cambiare i costumi
« bisogna agire colla energia passionata della spe-
« ranza e del terrore. Bruto, per tutta distrug-
« gere la giovine nobiltà educata alla corte dei
« re, abbandonò i propri figli alla scure del car-
« nefice. Licurgo gettò Sparta nella guerra civile
« e costrinse i creditori de' poveri ad abbruciare
« i loro libri di conti. E Mosè, inviato da Dio
« per liberare gli Ebrei dalla schiavitù, fu obbli-
« gato a farne scannare ventimila il secondo giorno
« del loro viaggio, onde purgare i superstiti da'
« costumi degli Egiziani. In ogni rivoluzione po-
« trebbe ripetersi la stessa storia di sangue.
« Abbiam vista quella di Francia; e in quanto
« alla vostra, di cui gli Inglesi vanno sì alteri,
« essa finì coll'esilio degli Stuardi, ma cominciò
« colla morte di Carlo I e colla dittatura di Crom-
« wello. Tutto questo non mi scoraggierà dallo
« scrivere alcuna cosa per fare avvertiti i miei
« concittadini de' loro pericoli e suggerire qualche
« mezzo di meno improbabile riuscita, versando
« il minor sangue possibile. Ma temo dir cosa *di*
« *cui non sarò intimamente convinto;* perchè
« gli antichi nobili italiani sono spade rugginose
« che non possono più tagliare; e dall'altra parte

« si commetteranno eccessi che ricondurranno al-
« l'antica schiavitù ».

Com'egli giudicasse la rivoluzione del 1821 queste parole lo dicono abbastanza: Foscolo non era, non poteva essere *intimamente convinto che l'Italia si liberasse dalla tirannide* perchè le rivoluzioni van fatte da rivoluzionarii e non da uomini che, per voler innestare il nuovo sull'antico, appena acquistata la libertà, riconducono il servaggio.

Le parole sopra riferite pronunciava Foscolo nel tempo della rivoluzione del 1821. Quali giudizii ei facesse dopo delle cose e degli uomini di quei tempi, lo dicono le sue lettere e sopratutto quella in apologia, che trovasi stampata in fine delle *Prose politiche*.

Più d'uno dei proscritti del 1821 rifugiati in Londra eran cari a Foscolo: Santa Rosa sopra tutti; ne fanno fede le lettere a lui dirette; ma ciò non impedì che egli scrivesse a Gino Capponi queste amare parole:

« Io mi sono in tutto e per tutto rimosso dal
« mondo e mi vivo ignotissimo e mi procaccio
« tre beni: l'uno di non perdere tempo a visitare
« ed essere visitato, e leggere e rispondere a let-
« tere che non dicono nulla; l'altro di occultare
« la mia povertà, che quant'è meno veduta tant'è
« più tollerabile; e il terzo e il sommo e il più

« necessario di non vedere mai Italiani, i quali
« come esuli e come oziosi e come Italiani sono
« indiavolati anche qui dalla *discordia calun-*
« *niatrice,* loro fatale divinità avita, paterna e
« materna che li segue e li seguirà perpetuamente
« in tutti i paesi e che rimarrà eterna eredità,
« temo, a tutti i nostri nipoti ».

Torna Foscolo sul medesimo argomento nella lettera apologetica da cui trascriviamo quanto segue:

« De' primi approdati qui subito dopo le rotte
« di Napoli e del Piemonte, ebbi tre o quattro
« relazioni scritte non senza ingegno nè pratica
« di cose pubbliche. Ma quanto agli individui che
« erano nominati, agli uni erano imputate le scia-
« gure perchè pendevano troppo al sistema mo-
« narchico, agli altri perchè volevano favorire la
« preponderanza aristocratica, agli altri perchè
« farneticavano democrazie, ed inoltre perchè
« tutti quanti parevano disposti a macchinare
« acciocchè, se i loro fini non riuscivano a buon
« termine, gli altri dovessero rovinare a ogni
« modo. Alcuni erano accusati di pratica con la
« Corte, altri con le spie dei Tedeschi, alcuni di
« furto della cassa degli eserciti. Non però un'u-
« nica di tante accuse mostrava certezza nè indizii
« di prove, e nondimeno mi stavano sott'occhio
« narrate come di fede documentata.

« Adunque da che il desiderio di fuggirmi dalla
« discordia calunniatrice e servile mi confortava
« a contentarmi dell'esilio perpetuo io mi sono
« deliberato oggimai di non udir più voce, nè
« veder più volto mai d'Italiano. Di pochi d'essi
« non m'era e neppur oggi non mi sarebbe dis-
« cara la conversazione, se non che m'arrivava
« pur sempre il rumore di vituperii e di scandali;
« quindi mi vivo occultissimo a tutti. A voi sta
« il malignare quante induzioni vi giovano intorno
« al perchè della mia solitudine e infamarmi
« anche in questo. A me il non udirvi più mai
« non è poco. E frattanto anche per le città vostre,
« gementi dal dolore soppresso de'vostri parenti
« e mute di cittadini; e nelle terre del vostro
« rifugio; e nell'altro emisfero ove andate a por-
« tare sudore e sangue e lacrime per aver pane,
« e da per tutto va e viene con voi la discordia
« calunniatrice.....

« Io mi sto e starò solo. So che la storia ita-
« liana riducesi al computo de'tributi che abbiamo
« pagato, e al nome del campo dove i forestieri
« hanno vinto o perdute giornate a dividere le
« nostre spoglie. Tuttavia per quel poco di età
« che persevererà la memoria dei nostri giorni
« e rimarrà alcun rancore di tanti travolgimenti
« e di teorie di frazioni e di leggi, di giuramenti
« dati e spergiurati e ridati e da spergiurarsi e

« ridarsi e fra nomi vostri e di tanti vostri de-
« magoghi confederati e monarchi adulati e tra-
« ditori e traditi tutti; e fra tante signorie
« rinnegate e servite da voi quasi tutti; uomini
« letterati e patrizii canuti, rivestiti di ricchezze
« e di alte magistrature e di titoli nuovi: e fra
« le costituzioni e politiche massime e religioni
« santificate ed esecrate, e tutto in vent'anni;
« pur so che dove prima quegli anni non siano
« dimenticati in Italia, il nome mio starà solo;
« il mio giuramento starà unico; e solo un sen-
« tiero mostrerà l'orma de' miei passi e gli
« ostacoli che ho affrontato: ogni parola scritta
« da me rivelerà sempre le stesse opinioni e non
« additerà che una meta e dirà che nè cura di
« fortuna o di vita prevalse mai sulla mia sol-
« lecitudine per l'Italia. La natura, l'educazione
« e fortuna avevano congiurato a distinguere voi
« da me. Errai forse nelle opinioni; e sarò di
« certo esecrato da nuovi fatti storici della vostra
« letteratura: ma starò solo.

« .....Lasciando che quanto altri mai potesse
« dire cadesse sopra la gleba della mia fossa, come
« s'io tacessi oggimai sotterrato e dimenticato,
« come se il nome mio non fosse da leggersi sopra
« la fossa, sperai diminuita almeno d'un grado la
« soma gravissima della vostra calamità. A voi
« nella vostra avversità da più secoli non avan-

« zano che l'ingegno e le lettere; nobilissimo patri-
« monio, e perciò appunto infame agli uomini e
« a' popoli che non possono usarne senza prosti-
« tuirlo. Nessun partito vi resta se non quest'uno,
« di rispettarvi da voi affinchè, se il forestiero v'op-
« prime, non vi calpesti. Quel vostro non arrossire
« di tanto livore e di strapazzi reciproci e de' so-
« spetti inconsiderati, e di malignare le generose in-
« tenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù,
« vi fece cooperare delirando con quegli astuti i
« quali, col tizzone tanto più ardente quanto è più
« occulto della discordia, infiammarono nelle città
« vostre ogni trista passione dell'animale umano, e
« vi precludono le speranze. Smembrano le vostre
« forze, le vostre opinioni, le affezioni vostre do-
« mestiche, per darne il governo alla tirannide
« d'ogni nuovo conquistatore; e voi oggi inanzi
« la loro morte annientate la fama, la mente e il
« cuore di generosi fra vostri concittadini. Voi li
« avete ridotti a sentirsi onesti, e sapersi infami
« e tacere, come se la natura li avesse creati a
« darvi prova quanto le anime forti possano soste-
« nere. Queste furono e sono — anzi, per la nostra
« codardissima servitù, andranno tuttavia peggio-
« rando — le sorti pessime vostre che sgorgano
« tutte dalla vostra malignità. Io mi partiva e pa-
« revami di vedere manifesti i presagi della dis-
« soluzione di ogni nodo sociale in Italia ».

Se a taluno paressero troppo acerbe queste fatidiche parole da cui vedemmo sin qui dichiarate verità dolorose, giovi por mente a quanto lo stesso Foscolo accennava molti anni prima nel suo discorso della SERVITÙ D'ITALIA nel modo seguente: « Io col tagliare nel vivo le vostre can-
« crene, adempierò, spero, all'assunto mio princi-
« pale, ed è il persuadervi che non vi resta
« partito, o Italiani, di qualunque setta voi siate,
« se non quest'uno: *di rispettarvi fra voi, af-*
« *finchè s'altri vi opprime non vi disprezzi*, che,
« se per le mie parole vi riconsiglierete a servire,
« se non altro, men bassamente, a me non rin-
« crescerà nè di questa fatica di scrivere, nè dei
« miei pericoli, nè della ingratitudine vostra, alla
« quale già m'avete assuefatto ».

Ciò sulla ripugnanza di Foscolo per i molli e discordi conati del vent'uno: ora veggasi la cagione del suo rimanersi dalla rivoluzione della Grecia.

Le disgrazie, i patimenti, gli anni, le infermità e il continno spettacolo della umana demenza avevan tolto dal cuore di Foscolo ogni speranza, non solo di veder libera Italia da tirannide, ma di vedere a libertà restituita l'Europa.

Egli, antico soldato, sapeva che colle permanenti soldatesche nessun popolo può sperar di essere o divenir libero: e ne' suoi scritti trovasi

in più luoghi accennato questo pensiero, in capo al quale sta veramente la risoluzione del problema sociale. « Gli uomini militari (così egli scrive « nella *Lettera apologetica)* non sono cittadini; « l'esercito non ha patria; quanto maggiore sarà « l'esercito, tanto più il tiranno sarà potente, « e affamerà molti che sudano sull'aratro per nu- « drire molti che vegliano sulle artiglierie; la « servitù sarà eterna e la tirannide onnipotente ».

Le condizioni dell'Italia rendono, è vero, questo antico popolo, sul quale pesa l'antica gloria, più infelice e più schiavo di moltissimi altri; ma le condizioni dell'Europa, quelle dell'umanità sono esse più invidiabili? Ecco ciò che Foscolo ne pensa:

« Accusai il carattere della mia nazione e cercai « l'*equità naturale* fra gli Inglesi, celebri per « stabilità di leggi, per giustizia di tribunali, per « prosperità d'arti, per libertà di cittadini; e « trovai navi cariche d'uomini, negri incatenati, « flagellati e condotti da' loro tugurii dell'Africa « alla gleba dell'America.

« La cercai tra' Negri, e vidi il padre che ven- « deva i figliuoli.

« La cercai in tutta l'Asia, e vidi le mogli, le « sorelle, le madri, le figlie serve della gelosa « libidine d'un uomo solo; le madri allattavano « i loro figliuoli sotto la sferza di un uomo.

« La cercai nelle regioni più lontane dal sole,

« e vidi in tutta la Russia, e nella Svezia, e
« nella Polonia milioni d'uomini schiavi di pochi
« patrizii.

« Accusai il mio secolo e ricorsi àgli antichi
« e alla virtù degli Spartani, e vidi gli Iloti sa-
« crificati come buoi, e i giovani che rubavano
« nell'altrui campo senza rimorso e con lode se
« non erano colti; erano bensì puniti se al furto
« non sapevano associare l'astuzia; e sulle rive
« dell'Eurota, ove pare che i numi e la giustizia
« avessero are e lavacri, vidi le madri che affo-
« gavano i loro figliuoli.

« La cercai nel popolo d'Atene, che si profes-
« sava propugnatore della religione e della libertà
« della Grecia, che fu forse il più ingiusto popolo
« co'suoi concittadini, ed il più equo e più gene-
« roso verso le altre nazioni, e vidi tutti i gio-
« vani, appena toccata l'età militare, radunarsi
« intorno al sepolcro di Cecrope, ed imbracciando
« lo scudo, per cui diventavano cittadini, giurare
« solennemente, sotto pena d'essere consecrati
« alle Furie, di considerare per confini della patria
« tutte le terre che producevano frumento, orzo,
« viti ed ulivi.

« La cercai ne' Romani, da' quali derivano tutti
« i codici dei popoli inciviliti, e vidi sui confini
« della repubblica scritto: *Parcere subjectis*! Ma
« solamente *subjectis;* e nelle loro case vidi i

« padri con arbitrio di carcere e di sangue sul
« corpo dei figliuoli adulti, e i servi torturati,
« uccisi e chiamati *animali senza parola,* e
« preda legittima, perchè soggetta alla mano che
« la pigliò.

« Accusai la corrotta civiltà di sistemi sociali,
« e cercai l'equità naturale nell'isola più selvaggia
« scoperta da Cook, e vidi l'isola insanguinata
« dai cadaveri de' suoi abitanti, che si contende-
« vano la terra e la preda abbondantissima a
« tutti.

« La cercai tra la virtù di quei Germani, con-
« trapposti da Tacito ai vizii dei mondo soggetto
« a Roma, e vidi due uomini che si giuocavano
« gli armenti, le armi, i figliuoli e sè medesimi
« ai dadi, e dove ai numi non si offrivano ar-
« menti, si trucidavano vittime umane ».

Terribile giudizio è questo, ma pur troppo, tremendamente vero; ed ogni momento lo vediamo confermarsi per disprezzo degli uomini. Si ascolti quest'altra sentenza: « Comechè Bonaparte ri-
« petesse che il genere umano si lascia guidare
« dal ventre, ei non ignorava che sempre, ma
« più molto da parecchie generazioni in qua,
« bisogna anche trascinarlo per le orecchie ».

Queste sante orecchie, per ver dire, non furono mai così penzolanti, e questo benedetto ventre non fu mai così insaziabile come nei giorni pre-

senti. E i tiranni di tutte le risme, compresi i tirannetti e i tirannucoli di secondo, terzo e quarto catalogo, sanno tutto questo così bene, che i loro governi si risolvono in quest'unico precetto: gloria al ventre e alle orecchie, morte al cuore e al cervello!

La scoperta per verità non è nuova, ma non fu mai così bene applicata. E già Foscolo stesso notava a' suoi tempi come gli interessi materiali uccidessero la ragione, l'anima, la libertà dei mortali, e così proseguiva: « L'Europa fa come l'Italia nei giorni di Dante:

Vede se somigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in sulle piume
E per dar volta suo dolore scherma.

« Però domanda nuovi lassi di riposo e mille « agi; e più ch'altro cura il danaro; sente fred- « damente e si governa per via dei calcoli e « dell'egoismo della vecchiaia; compiange le « passioni generose e fortissime; ride dell'entu- « siasmo; discorre molto di saviezza e di mas- « sime; è decrepita, perchè non fa che ciarlare. « Quanto all'Italia d'oggi a me par fatta cada- « vere ».

Queste generali idee sui Governi dell'Europa ben fanno manifesto come Foscolo non fosse più disposto a lanciarsi nel turbine delle rivoluzioni,

nè in Italia, nè altrove, perchè destinate a condurre il patibolo in piazza se non riescono, ed a risolversi, se riescono, in amare delusioni, per opera dei ciurmadori eterni che oggi ti opprimono dall'anticamera della reggia per tornarti ad opprimere domani col falso battesimo del popolo.

Pochi cenni abbiamo di Foscolo intorno alla Grecia. Vediamo soltanto da' suoi scritti che egli nel 1829 recavasi a visitare la *materna Zacinto:* ed in una lettera del 25 Settembre dello stesso anno a *Dionisio Bulzo* dice chiaramente di non volersi ingerire in politiche faccende, e soggiunge: « Il Governo saprà ciò ch'io penso e « quant'io m'intenda di fare, e come mi sono de- « liberato di vivere nell'isola: e i ministri si « convinceranno che senza essere cieco ed accor- « gendomi delle loro arti di schiavitù non sono « sì mentecatto di voler tentare novità e libertà « dove la tirannide è antica e fatta costituzionale « oggimai. Dal Governo non voglio favori, nè « uffizii, nè gradi: bensì voglio, e me lo piglierò « da per me, il diritto inalienabile di poter vi- « vere e morire a grado mio dove nacqui; e non « fosse altro voi mi seppellirete sotto alcune glebe « di terra greca e materna ».

Di mano in mano che Foscolo si scostava da pensieri politici, tutti i suoi affetti raccoglieva

sotto il domestico tetto. Care gli erano le sorelle, cari i fratelli, carissima sopra ogni dire la madre che troviamo ricordata ogni istante nelle sue lettere più intime ed affettuose. Ecco in qnal modo si conchiude il discorso *Della Servitù dell'Italia*:

« Una donna aggiunge alla mia continua an-
« goscia il rimorso di avere più amato la libertà
« e la patria che lei. Lei che vedova e sola ab-
« bandonò gli agi e la pace e l'amenità della sua
« terra natia e mi sostenne orfano e fanciulletto,
« spogliandosi delle sue sostanze per educare l'in-
« gegno mio, sì che la povertà non l'ha potuto
« nè intorpidire mai nè avvilire; e con le amabili
« doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia
« e raddolcì le mie bollenti passioni, e certo s'a-
« spettava ch'io le dovessi una volta rendere il
« frutto del latte ch'ella mi porse, e delle cure
« e dell'amore con le quali educava il suo figlio;
« ed ora, sedendo sui sepolcri dei suoi congiunti,
« prevede che non potrà forse sapere a che parte
« della terra mandar le sue lagrime e benedir le
« mie ceneri ».

Altrove parla così ad un amico « Io, Bulzo mio,
« ho sacrificato pur troppo ai miei principii la
« mia gioventù e la mia fortuna, e la mia famiglia
« ed anche la povera madre mia che morì deside-
« randomi invano. Ma bastano i sacrifizii quando
« pur si possono evitare senza prostituire l'anima;

« onde io voglio e devo preservare dal sacrifizio
« questa giovinetta innocente ».

La giovinetta della quale si fa qui menzione è una figliuola che nel 1805 avea Foscolo avuta in Fiandra da una gentildonna inglese, prigioniera a quei tempi colla sua famiglia. Questa fanciulla consolò gli ultimi anni del povero esule e raccolse il suo estremo respiro. Ogni volta che Foscolo fa cenno di lei è sempre con affettuosa e profonda commozione e fu a lei pensando che nel 30 Dicembre 1826 scriveva al signor Taylor queste parole: « Mi
« rallegro di cuore che il vostro primo nato sia
« una figlia. Le femmine sono più carezzanti nella
« loro infanzia, più celesti nel fiore della loro
« giovinezza, più docili a imparare, più attente
« a obbedire; e pongono la loro felicità nel sim-
« patizzare in ogni occasione co' loro genitori,
« e nell'accrescere le domestiche grazie che sole
« alla fin fine costituiscono la tenue porzione di
« vera felicità concessa ai mortali ».

Assorto in domestici affetti, e per crudeli esperienze disingannato di tutto e di tutti, non è maraviglia che Foscolo vedesse nei moti italiani il consolidamento della tirannide, e nei moti dell'Ellenia null'altro, come avvenne, che un mutamento di servaggio. *Mentre*, egli sclamava, *mentre quasi tutti aspiriamo all'indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù. — Per rifare l'Italia*

convien disfarla; e non si disfà colle ciarle, colle discordie, colle calunnie, coi timidi iniziamenti e colle metafisiche astruserie.

Non per questo vuolsi approvare l'ateismo politico; e molto meno sconfortare dall'ammirazione verso quei magnanimi, più Dei veramente che mortali, che trangugiarono il veleno e si sottoposero a fieri strazii per sovvenire ad una patria da cui erano ingratamente flagellati ed espulsi; niun'altra virtù è superiore a questa di sostenere i proprii travagli senza mai lamentarsene; perchè amare la patria ed essere perseguitato furono sempre, anche nelle felici repubbliche, due cose inseparabili; ma non vuolsi comportare che la turba degli ignavi, degli sciocchi, degli egoisti, dei maligni, dei vanitosi, degli avari e dei superbi, dopo avere per tanti anni perseguitato vilmente le anime elette che per essa combatterono e soffrirono, si arroghi il diritto di pretendere sempre nuovi sacrifici per corrisponder sempre con ingratitudine nuova.

Non dobbiamo poi, ad ogni buon fine, dimenticare che quando Foscolo scriveva queste cose era stanco per lunghe sventure, per dolorosi disinganni e per insistenti infermità che gli andavano additando il sepolcro.

Gli ultimi suoi voti si rivolsero a conseguire una ignorata solitudine che non gli fu mai con-

ceduta. Egli sognava i piaceri campestri, i poggi di Toscana, i laghi di Elvezia.

Scrivendo su questo proposito alla *Gentile* così si esprimeva:

« Oh se potessi trovare un loco romito con
« pochissimi amici intorno a me, non altro cer-
« cherei che riposarmi, nè altro più vorrei vedere
« o sentire o pensare in futuro; ma scriverei tutto
« quanto ho già sentito e visto e pensato — e
« non è poco. Sceglierei se il paese fosse più li-
« bero, un poggio vicino a Firenze o la sponda
« meridionale di un lago della Svizzera o una
« casipola in Inghilterra vicina al mare, se avessi
« di che vivere in questo paese senza scrivere
« per danaro; nè mai vedo casuccia di campagna
« cinta di prati e di piante che non mi faccia
« esclamare:

Oh felice colui che un breve e colto
Terren tra voi possiede! un antro, un rivo
Cara una donna e di fortuna un volto ».

Ma era destinato che nulla potesse mai avere di tutto questo.

Le ultime parole che di lui ci pervennero sono del 13 Settembre 1827 il giorno prima di morire.

A sua figlia, che stavagli accanto, non potendo egli già più parlare, scriveva queste righe le quali possono considerarsi come il testamento dell'esule:

« Cara figlia,

« Il danaro è pagato. — Lasciane lire cinquanta « al nostro amico signor Roberts perch'egli « rimborsi sè stesso e paghi qualche conto dovuto. « E conserva il resto per te.

« *Tuo padre* ».

Il giorno dopo cessava di vivere.

Un altro esule, il fratello di Riego, provvide alla sepoltura di Foscolo e prese cura della figliuola. Ella sopravvisse alcuni anni al padre, e lasciò morendo al suo benefattore le carte paterne da lui restituite all'Italia.

Qual fosse Ugo Foscolo di animo, di mente e di volto meglio che da qualunque altro lo abbiamo da lui stesso in questo sonetto:

IL PROPRIO RITRATTO

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto.

Membra esatte; vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Talor di lingua e spesso di man prode
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace.

Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Forse da morte avrò fama e riposo.

CAPITOLO LXXV.

Qualche profilo universitario — Novelli e Demargherita — Bessone e Sineo — Il viglietto di Pasqua di uno studente — I misteri di una cucitrice — Versi in camicia — Le domeniche del Casino di Campagna — La luna al Rubatto — Una peccatrice senza assoluzione — Teologia in salsa di lepre.

Col 1819 diventai studente del primo anno di leggi. — Professore di civili istituzioni era l'avvocato Novelli; di istituzioni canoniche l'avvocato Demargherita.

Il Novelli non era una cima d'uomo: aveva per altro tutto ciò che era necessario per esercitare con lode il suo doppio mestiere di professore e di avvocato. Conoscitore profondo del Diritto Romano, era in voce d'uomo erudito. Ma le asprezze selvaggie di Cujaccio e di Bartolo si erano più del bisogno immedesimate nella sua persona. E ciò gli nocque a tal segno, che in questi ultimi anni, chiamato alla direzione del Collegio delle Provincie, svegliò tante irritazioni e si preparò tante amarezze che ne dovette morire.

Il Demargherita era molto più acuto, più abile e più manieroso del Novelli. In generale gli studenti, che non sogliono troppo innamorarsi dei professori, gli volevan bene. Fu nel patrocinio primo fra i primi; la qual cosa gli aprì la via nel 1848 alla Magistratura di Cassazione, al Senato del Regno e al portafoglio nel Ministero di Grazia e Giustizia. Ma essere buon avvocato non è lo stesso che essere buon amministratore dello Stato; anzi qualche volta sono due qualità che si escludono a vicenda. Il Demargherita, eccellente disputatore nel foro, riuscì imperfetto dicitore in Parlamento. Era fluido il suo discorso, ma non commovente, non fascinante; la vuota prolissità accusava troppo spesso l'avvocato. La mancanza di convinzioni politiche che a molti altri giovò, al Demargherita fu infesta. Benchè nessun partito potesse lagnarsi di lui, nessuno poteva fare sopra di lui assegnamento. Non ebbe nè dichiarati amici, nè accaniti avversarii, che in politica giovano talvolta più degli amici. Quindi rifulse nell'aringo curiale per ismarrirsi nella nazionale palestra e scendere nel sepolcro senza infamia e senza lode.

Eranvi a quei tempi nell'Università due uomini che vedevansi circondati dalla benevolenza di tutta la gioventù studiosa; e questi due uomini, strana cosa, erano due preti.

Il primo aveva la direzione della biblioteca, e

si chiamava l'abate Bessone. Anima più affettuosa, più candida, era impossibile trovare. Egli si affezionava singolarmente ai giovani che frequentavano la biblioteca, li seguitava con amorevole vigilanza e li proteggeva in tutti gli aspri cimenti.

Per contrapposto al censore Viotti, che si chiamava il cattivo genio dell'Università, il Bessone chiamavasi da tutti il genio benefico. E questa appellazione era, per ogni riguardo, meritata. Il teologo Sineo, direttore spirituale, non si affratellava come l'abate Bessone coi giovani; aveva serio aspetto e stava volentieri in disparte. Ma in ogni occasione volentieri operava per operare il bene. Diverso da tutti i pari suoi, non tormentava mai alcuno per il biglietto di confessione e non niegava mai la sua soscrizione all'*admittatur*, ancorchè non gli constasse della Pasqua bene o mal fatta. Ai religiosi uffizii della Congregazione non voleva mai che alcuno fosse, per assenza, notato. E per verità non ve n'era bisogno, perchè tutti v'andavano volentieri. Il segreto di farli andare lo aveva il teologo Sineo nell'ingegno e nel cuor suo. Inspirato dall'amore del bene, egli faceva così ornate prediche in dialetto piemontese, che tutti correvano per ascoltarle. Aveva il buon ecclesiastico contratta l'abitudine di spiegare la sacra parola nel patrio idioma predicando ai poveri in Santa Pelagia, dove poco a poco coi poveri si

affollarono i ricchi per ammirare la prima volta, l'eloquenza del Golgota non in romano paludamento, ma in abito cittadino e farsetto casalingo.

Il teologo Sineo fu il primo a mostrare come si potesse essere facondo coll'umile favella subalpina. Dopo l'arte oratoria altri fece onorata prova nell'arte poetica; ed in questi ultimi tempi si ebbe non infelice esperimento sulla scena drammatica della Musa del Po e della Dora.

Nè ultima gloria del Piemonte, chiamato a nobili destini nelle arti di governo e di guerra è questa, di avere in pochi anni temprata la propria favella all'altezza lirica, drammatica e oratoria.

Ho detto che il teologo Sineo non ci torturava mai per il viglietto di Pasqua; e quella buon'anima di sacerdote, benchè molte cose presentisse, non ha forse mai saputo quanti sacrilegi impedisse la sua onesta e pietosa indulgenza.

Non v'è episodio più comico delle ingegnose macchinazioni di uno studente che ha bisogno del viglietto di Pasqua e che non è in buona relazione col confessionale.

Egli fa un lambicco del cervello e ne distilla la quintessenza delle furberie per minchionare col miglior garbo che sia possibile il triangolo del prete e la parrucca del censore.

Generalmente comincia da adocchiare i ripo-

stigli dove la madre mette le sue memorie; aspetta che il viglietto di Pasqua sia posto religiosamente sotto custodia fra una pagina e l'altra del *Modo Pratico*, e pian piano, colta l'ora propizia, il viglietto passa dal cofanetto della madre nelle tasche del figliuolo, e con molto dolore della Santissima Trinità, il contrabbando dell'Eucaristia è compiuto.

Avviene talvolta che la madre custodisca troppo bene il suo cofanetto, o che, per qualche buona ragione, che le donne specialmente indovinano, non siasi accostata al tribunale della penitenza. In tal caso lo studente getta lo sguardo sopra la sorella.

Il procedere colla sorella è diverso affatto da quello che si impiega colla madre.

Lo studente lascia le arti del ladroncello per adoperare quelle, forse meno oneste, del diplomatico; e insinuandosi bel bello colle lusinghe, colle carezze, colle promesse di importanti servigi in altre grandi occasioni, riesce a farsi una complice ed a strappare la fede della Pasqua alla sorella che non vuol darla, ma se la lascia prendere.

Dopo la madre e la sorella lo studente ha un altro naturale alleato che non tentenna come la Prussia e la Germania, e sul più bello, come qualche altro potente di nostra conoscenza, non

ha l'abitudine di lasciare l'amico per abbracciare l'avversario.

Questo naturale alleato..... scommetto che già lo indovinaste,.... è l'innamorata.

Se l'amica del cuor vostro è una di quelle che sogliono conciliare, come accade spesse volte, i contrabbandi dell'amore colla paura dell'inferno, non vi è difficoltà da superare. La vostra bella, in tal caso, si confessa, si comunica, ed è fortunatissima che il suo viglietto della Pasqua possa servire per voi che non l'avete fatta! Chi sa! Iddio misericordioso avrà forse pietà nel giorno finale della pietosa menzogna!

Ma se la disgrazia vuole che l'amica dello studente sia una di quelle oneste *Lisette* che divennero così celebri nelle canzoni di Béranger, di quelle che pigliano le cose del cielo come vengono e quelle della terra come vanno, di quelle, in una parola, che non vanno a confessarsi, allora nasce un mondo di complicazioni che a sbrogliarlo non basterebbe l'ingegno di coloro che idearono una bella confederazione italiana col Papa alla testa e il Piemonte alla coda.

Giacchè ci siamo, voglio con vostra buona licenza raccontarvi quello che a me accadde in proposito quattro o cinque anni dopo..... al tempo della laurea.... È un piccolo salto: ma non importa: nè abbiamo già fatto insieme parecchi altri senza

che il collo e le gambe abbiano avuto occasione di protestare.

L'ottimo teologo Sineo non v'era più. Il disastro del vent'uno aveva condotto all'Università molti altri satelliti della teologia che il viglietto di Pasqua lo volevano assolutamente: e bisognava portarlo sotto pena di non essere ammesso all'esame; bisognava portarlo ed io non sapeva dove prenderlo.....

« Ahi dura terra perchè non t'apristi? »

A quel tempo, debbo confidarvelo cogli occhi bassi io visitava due volte al giorno una celeste figliuola di Eva, che invece d'una mela me ne avrebbe fatte ingoiare quaranta..... Era bella, ve lo giuro sulla mia coscienza..... era bella, ma ohimè! non era nè una duchessa, nè una marchesa, nè una gentildonna..... era una cucitrice!!

Signori, sareste voi forse nemici delle cucitrici?... La vostra avversione, scusatemi, sarebbe senza fondamento.

Il mondo, non so più chi lo abbia detto, è una pallottola mal cucità, e le faccende umane vanno inanzi alla bella meglio a forza di cuciture. Ciò dovrebbe bastare, mi sembra, a farvi comprendere quanta sia l'influenza dell'ago e quanto importi nelle cose della terra aver in mano il filo.

Cucire è tutto. La scienza degli uomini altro non è che cucire. L'astronomia è una cucitrice d'ipotesi, la giurisprudenza di paradossi, la medicina di aforismi, la poesia di castelli in aria, la religione di miracoli, la politica di perfidie, la botanica di spinacci e di fichi secchi, la zoologia di grilli e di orsi bianchi.

Per lo che tutto, un poco più di rispetto per la mia cucitrice, che era la provvidenza dell'Università, non sarebbe, parmi, fuori di proposito.

Se l'aveste veduta la poveretta..... vestiva un abitino di percallo stampato che avrebbe fatto invidia alla più morbida seta. Portava sulle spalle, vorrei dire, un *cachemire* di Persia, ma son costretto e confessare che era un fazzoletto a quadretti, il quale da lontano poteva passare per seta, benchè da vicino tutti si accorgessero che era di tela russa. E il *bibi* che portava in capo con un bel nastro color di rosa che le si allacciava graziosamente sotto il mento... Ah! se lo aveste veduto quel *bibi*, io vi giuro che v'era da cascar morto al suo cospetto.

La cameretta dove io mi recava a visitare quella divinità del quinto cielo era ben altra cosa, ve lo dico io, che il granaio di Bèranger dove riceveva le visite delle innamorata Lisetta.

Non era veramente una camera, era una soffitta, che potea dirsi cugina prima della tenda di Al-

boino sui tetti di casa Melina che in quei giorni io possedeva ancora.

Ma quale diversità dalla mia spelonca di Caco al suo padiglione di Citerea!... Non vi si vedevano che due seggiole e un tavolino di lavoro; ma tutti avrebbero assicurato che uscivano pur allora dalla bottega dello stipettaio. Eran nude le pareti colle quali non fece mai conoscenza nè la colla del tapezziere, nè il pennello dell'imbiancatore, ma una tela di ragno voi l'avreste pagata un milione senza poterla trovare, ed invece delle tele di ragno avreste vedute due litografie senza cornice che a lei regalava nel giorno di Sant'Agostino un fattorino di stamperia, contro il quale, ancora adesso, mi si rimescola nel cuore più di un sospetto. Se voi le aveste chiesto il soggetto delle due litografie essa vi avrebbe risposto che una rappresentava Pero e Melandro e l'altra Marianna e Bracco; e voi avreste capito subito che voleva dire Ero e Leandro e Arianna e Bacco.

Facevanle indivisibile compagnia due cardellini (questi eranle stati regalati da un ebanista che Dio sa come rispettasse la morale) due mirabili cardellini che cinguettavano e battevano le ali quando sentivansi a chiamare da quella rosea bocca *Fifine e Joujou*, e saltellavano in mezzo alla camera senza inquietarsi della presenza di un gatto che con un bel cordoncino rosso al collo se la

passava nella più intima fraternità coi due uccelli. Oh! quando mai potrà servire di esempio agli uomini la concordia delle bestie!

Dalla mattina del Lunedì sino alla sera del Sabato la povera fanciulla non deponeva mai l'ago, ed a forza di lavorare e di digiunare non era straordinario che si trovasse alla fine della settimana con un grosso risparmio di sedici soldi. Quale felicità!

La Domenica era lì che arrivava, era prossimo a spuntare il sole della Domenica, il sole della Domenica che splende sempre così propizio per tutti coloro che hanno lavorato sino alla mezzanotte del Sabato! E verso le dieci ore ecco alla porta della mia Teresina picchiare Cecilia la vezzosa crestaia, poi Carlotta la modista dagli occhi furbi, e tutte e tre si mettono in via per il Casino di Campagna.

Non hanno ancor fatto dieci passi che Cecilia ha già incontrato il garzone parrucchiere che le abita di rimpetto; Carlottina, la furfantella, già aveva detto al figlio del vicino cappellaio di aspettarla in fondo alla scala; e Catterina... ah! briccona: non ha ella al suo fianco il fattorino, quello delle litografie?.... e un poco più da lungi non veggo io seguitare le sue traccie quel maledetto ebanista dei cardellini... Fermate, ribaldi, fermate.....

Ma essi non mi danno retta e vanno correndo e saltando lungo la riva del Po, passano la barchetta al Valentino, si accampano sotto uno dei pergolati del Casino di Campagna, comandano un'insalata colle uova, comandano una frittata verde, comandano un arrosto colla cipolla, comandano... e che cosa non comandano?.... Fra tutti e sei sono capaci di avere in tasca più di quattro lire..... Con questa immensa somma le tre fortunate coppie sono padrone di Torino: che dico? sono padrone del mondo... E per chi s'incurva il salice, per chi verdeggia la vite che si stende frondosa sul pergolato se non è per loro? Per chi canta quell'usignuolo che di ramo in ramo va trasvolando? Quell'acqua che in breve canaletto scorre ai loro piedi per chi va gorgogliando così limpida, così pura? L'aura che susurra lieve lieve, e tempera i raggi del sole, per chi spira così soave, così lusinghiera?.... L'aria, l'acqua, gli alberi, gli augelli, tutto ciò che fiorisce, che verdeggia, che guizza, che vola, che arde, che splende, è tutto per loro: e non volete ch'io torni a dirvi che colle loro quattro lire sono padroni del mondo?....

Ma il suono di un flauto e di una chitarra si fa d'improvviso ascoltare: è un ballo nel cortile del Rubatto, al quale i nostri dominatori dell'universo sono naturalmente invitati, Catterina, Ce-

cilia, Carlotta sono già nella sala della danza illuminata da una gran lampa che è la luna. Sorride la silenziosa dea, sorride benevolmente ai danzatori, e li avverte di affrettarsi a godere perchè il domani è vicino, e il domani... ohimè!... si chiama Lunedì!

Ma a chi parlo?..... Oh traviamento della fantasia..... Queste sono istorie di quarant'anni fa, ed io vivo in esse come se fossero vaneggiamenti del giorno..... Perdonatemi, via..... e se non mi fate brusca ciera mi fo animo a narrarvi la lepida avventura che mi procurò la conoscenza di Catterina: poi ho finito.

Io studiava per l'esame del quarto anno di giurisprudenza, e tutti i giorni andava alla ripetizione..... tutti i giorni scrupolosamente..... non perchè mi premessero gran fatto i trattati, ma perchè in faccia al signor ripetitore abitava una forosetta che avrebbe disarmato colla punta dell'ago un reggimento di alabardieri svizzeri e di lancieri cosacchi.

Prima e dopo la ripetizione solea pormi vicino alla finestra cogli occhi immobilmente rivolti alla bella cucitrice, e mentre il ripetitore credeva ch'io m'occupassi di punti di diritto, signor sì ch'io m'occupava di punti di tela di Olanda.

Nella anticamera del signor ripetitore vi era

una guardaroba alla quale non aveva mai fatto attenzione.

Una mattina, entrando, udii la signora ripetitrice che diceva alla cameriera: — Francesca, prendete le camicie che sono là dentro (e accennava la guardaroba), portatele, prima di mezzogiorno, a Catterina, e ditele di rappezzarle a dovere.

A quel magico nome drizzai le orecchie come un levriere, e appena rannicchiato nel vano della consueta finestra, mentre il ripetitore mi proponeva un quesito *De vulgari et pupillari substitutione*, io prendeva la penna, e, senza quasi avvedermene, pescava nel calamaio i seguenti versi:

Dalla sera alla mattina
A te penso, o Catterina,
E più pesto e più ripesto,
Più mi stufo del Digesto.
Trifonino, Ulpiano e Pavolo
Vadan pure tutti al diavolo.
Del mio cor tu sei regina,
Tu mia bella Catterina.

Per quei labbri inzuccherati
Darei tutti i miei trattati:
Per quelli occhi seduttori
Darei tutti i professori;
Vorrei darti, angiol mio bello,
Sin la cattedra e il bidello;
Ma non posso, o dolce amore,
Altro darti che il mio cuore,
Che ti mando avviluppato
In camicie di bucato.

Scritti appena questi versi, coglieva un pretesto per fare una scappatina nell'anticamera; le camicie destinate a Catterina erano già passate dalla guardaroba sopra la tavola; padrona e cameriera non v'erano; ed i miei versi andavano a collocarsi clandestinamente in mezzo ad una delle camicie le quali dovevano servire di mediatrici alla mia musa in erba.

Dopo quel giorno ogni volta che io vedeva Catterina dalla solita finestra mi pareva che mi guardasse con compiacenza, che mi sorridesse con amorevolezza: non v'era più dubbio, le camicie avean fatta l'ambasciata, i miei versi erano stati accolti: Apollo aveva trionfato!

Ma, ohimè! avea ragione Petrarca, cento volte ragione ad esclamare:

« Cosa bella e mortal passa e non dura ».

La finestra del ripetitore fu inchiodata, la guardaroba fu chiusa a doppia chiave, una vigile polizia aprì cent'occhi sui fatti miei, e dalle spiegazioni de' miei trattati saltò fuori un bel giorno sopra un pezzetto di carta l'antifona seguente:

Fra quindici giorni il signor avvocatino dee prendere la Licenza e mastica tuttavia assai male la materia dei Legati e Fidecommessi che non potrà forse mai digerire. Gli si fa quindi alla sua volta manifesto che, se invece di occu-

parsi di labbri inzuccherati non si occupa immediatamente della transfusione Pegasiana e Trebellianica, gli sarà vietato di presentarsi agli esami. In ogni caso sarà rimandato con pubblico scorno, e le ali del bell'angiolo saranno surrogate dalle orecchie di un grosso somaro.

Così ai versi delle camicie rispondeva la prosa delle spiegazioni!..... E, per dirla com'è, d'allora in poi ho sempre avuto il sospetto che la bella Catterina comparisse pur bella agli occhi del signor ripetitore, che in compagnia dell'ebanista e del fattorino di stamperia mi pesò per molti mesi sullo stomaco e mi fece passare più d'una cattiva notte.

Tutto questo non impedì che le mie relazioni colla cucitrice diventassero molto intime, che ella fra un punto e l'altro mi giurasse di spasimare d'amore per me, e che io fra una tesi di diritto civile ed un'altra di diritto canonico non le ripetessi dieci volte al giorno:

> Del mio cor tu sei regina,
> Tu mia bella Catterina.

In questi frangenti, malgrado gli auspizii del ripetitore essendomi determinato a prendere l'esame privato di Licenza, bisognò portare all'Università il fatale biglietto di Pasqua; per la qual

cosa dopo molte e serie considerazioni mi rivolsi alla mia cucitrice con queste insinuanti parole:

— Catterina mia, tu che colle tue magiche dita e col tuo ago portentoso sai creare tante maraviglie a benefizio del genere umano, potresti fare un miracolo per me che mi salverebbe l'anima dall'inferno?

Catterina, a questi accenti, si mise a ridere come una pazza; e dopo una buona risata mi disse:

— Via, porgila, e l'anima sarà salva.

— Porgila, tu dici?..... E che cosa ho da porgere?

— La cravatta stracciata per accomodarla. Non è questo che vuoi?

— La mia cravatta ti ringrazia dell'amore che le porti; ma essa, quantunque un po' logora, non ha nemmeno un buco sulla coscienza. Il buco, invece..... ohimè!..... il buco l'ho io.

Catterina tornò a ridere più di prima, e ridendo sempre replicò:

— E co' tuoi buchi come c'entro io?

— C'entri, Catterina, c'entri per temprarne il bruciore.....

— Bruciano molto?

— Assai! assai!

— Acqua dunque, acqua in abbondanza.

— Non è di acqua che ho bisogno, ma di grazia di Dio.

— Insomma vuoi tu spiegarti una volta?

— Volentieri..... Ecco qui di che si tratta..... Ho bisogno che tu vada a far Pasqua.

A questi detti la bella ragazza mi guardò con due occhi stupefatti che parevano volermi dire — Diventi matto?

Ed io che compresi quell'occhiata risposi subito:

— No, mia cara, non divento matto: ma ho bisogno, estremo bisogno de' tuoi peccati per la mia Licenza. Così vogliono all'Università, dove non mi dànno l'esame senza il viglietto di Pasqua!

— Ora ho capito!..... Per questo il signorino ha bisogno de' miei peccati..... E supponga un poco che dei peccati io non ne avessi?

— Cuor mio, questo è impossibile.....

— Come, signor impertinente?

— Dice il Vangelo che l'uomo il più giusto pecca sette volte al giorno..... E poi una mezza dozzina di peccati per amor mio non li faresti volentieri? Ti accerto che per tutto questo il diavolo non avrebbe il coraggio di portarti via..... Una tua furba occhiata lo renderebbe più mansueto che dieci spruzzi di acqua santa.

Catterina, commossa dalla mia rettorica, mi guardò pietosamente e disse:

— Il viglietto di Pasqua, cattivo soggetto, è già pronto.....

— Come?..... Tu sei andata a confessarti?.....

Ah! dei peccati dunque non te ne mancano?..... Ho piacere di questa bella scoperta..... La signorina va di notte al Rubatto a ballare al chiaro della luna e poi di giorno va a far Pasqua!..... E a questo modo certe vezzose fanciulle credono di burlare l'inferno!.....

— Che Rubatto e non Rubatto!..... Io vado a far Pasqua, sì signore; e poichè ella ha così cattiva lingua, il viglietto che voleva darle non lo avrà più, e per averne un altro andrà a supplicare qualche altra peccatrice che non vada a ballare al Rubatto.

— No, per amor del cielo! diss'io precipitandomi a' suoi piedi, i peccati degli altri cristiani somigliano forse a' tuoi che son tutti peccati color di rosa, graziosi, profumati, rilucenti, tali insomma che non farebbero rincrescere la perdita del paradiso?.....

Questo poetico slancio ebbe la virtù di dissipare tutta quanta la collera dell'amabile cucitrice, la quale dopo avermi regalato un angelico sorriso correva in un angolo della soffitta, apriva un armadietto, vi frugava dentro qualche minuto, e ridendo e saltellando tornava al mio fianco, ponevami in mano un cartellino stampato e dicevami:

— Eccole, signor sospettoso, il suo viglietto di Pasqua; ma si ricordi che tutte le conseguenze

io le pongo sulla sua coscienza. All'inferno per lei non ci voglio andare.

— No, cara, tu non andrai all'inferno, andrò io solo per conto tuo e per il mio.....

E così dicendo i miei occhi contemplavano deliziosamente quel viglietto, che, sebbene avesse l'odore d'incenso, mi era più caro in quel punto di qualunque amorosa lettera da cui esalassero i più eletti profumi dell'Oriente.

Sul viglietto leggevansi in nitida stampa queste parole della Bibbia:

Pulchra es, anima mea.

— Oh vedi, soggiunsi, che tesoro tu avevi; nessuna lettera galante poteva mai farti un più grazioso complimento di quello che ti fa questo viglietto: senti che cosa ti dice: *Tu sei bella, anima mia.*

— Quel viglietto dice così?

— Sicuro: lo dice in latino, ma dice così.

— Ebbene non te lo voglio più dare.

— Come? perchè?

— E ti pare? Un parroco che fa a me, povera fanciulla, una simile dichiarazione?.... Nemmeno tu che non canti vespro non mi dicesti mai nulla di più grazioso.

— Per te canterò vespero se vuoi, canterò mattutino e compieta, canterò il *magnificat*, il *su-*

scipiat, il *tantum ergo,* tutto quello che ti pare: non sarà mai troppo per ringraziarti del dono che mi hai fatto.

E così dicendo io mi avviava verso la porta col cuore pieno di giubilo, allorchè.... tutto ad un tratto.... oh fatale scoperta!.... mi fermo di repente, guardo con mesta espressione la mia povera cucitrice.... e sospirando dico:

— Catterina!

— Ebbene?....

— Ohimè!....

— Che cosa è stato?

— Noi siamo perduti!

— Ti ha morsicato uno scorpione?

— E' la data di questo viglietto che mi ha morsicato.

— La data? Che animale è questo?

— Ohimè!.... Il tuo viglietto non è di quest'anno!

— Quest'anno? Nemmen per sogno. E' il viglietto della mia prima comunione di dieci anni fa....

— E sono dunque dieci anni che non ti sei più nè confessata, nè comunicata? Vergogna!

— Oh stiamo a vedere che tu mi vuoi fare il padre spirituale!.... Ho tanto da cucire che non ho tempo da pensare ai miei peccati....

— Eh! dimmi un poco.... se tu andassi oggi a confessarti?

— Oggi?

— Domani, via.

— È tanto tempo, ch'io non so più come si faccia.

— T'insegnerò io.

— Udiamo un poco.

— Per esempio.... Il prete ti dirà: Siete voi solita a dire delle bugie?

— Io non ne dico mai.

— Ma vedi che tu fai subito un sacrilegio. Delle bugie ne dici in quantità....

— Non è vero.

— Sì che è vero.... Quando io ti chiedo: Hai veduto quest'oggi il fattorino? tu rispondi subito di no; ed io so che l'hai veduto, che gli hai parlato, che....

— Non è vero.

— Hai una gran faccia tosta.

— Ebbene, a confessarmi non voglio più andare.

— Via via.... Compatiscimi.... e torniamo all'insegnamento.

— Alla buon'ora.

— Il prete ti dirà: Vi piace qualche bel giovinotto?

— Risponderò subito di sì.

— Ah! la signorina risponderà di sì.... ma il prete soggiungerà: E chi è quel malandrino che vi pervertisce il cuore e vi guida al mal costume?

— Io dirò che sei tu.

— Non è vero, non sono io. È quell'imbroglione dell'ebanista, che se io lo vedo ancora ronzare sotto le tue finestre so io quello che gli farò.

— E che cosa gli farà, se è lecito?

— Gli romperò le corna, se fossero anche di ebano.

— Ah! lei parla di rompere le corna al prossimo, e vuole che io vada a confessarmi?.... Non ci andrò: non ci voglio andare....

— Oh ci andrai.... altrimenti....

— Altrimenti che cosa?

— Non ti vorrò più bene....

— Come sarebbe a dire?

— Non ti vorrò più bene, perchè mi darò alla disperazione e morirò di dolore.

— Oh! disperarsi poi!.... morire!.... oibò! Non permetto questo.... Andrò a confessarmi.

— Dunque ripiglio la lezione?

— Faccia pure. Sto ad ascoltarla.

— Il prete potrebbe soggiungere.... Delle parole disoneste non ne avete mai ascoltate?

— Mai! mai!

— E degli atti disonesti?

— Nemmeno, nemmeno.

— Eppure.... dinanzi alla vostra casa non abita un ripetitore? Un ripetitore che ficca il naso nei

versi amorosi degli altri.... uomo scostumato.... che si piglia certe libertà....

— No, signore: delle libertà non se ne è mai pigliate.

— Sì, signora: lo so io....

— E se lo sa, perchè me lo domanda?

— Lo domando, perchè lo so.

— Lei non sa niente: non sa neppure che domani non andrò a confessarmi.

— E se non vuole andare non me ne importa un fico.

Ciò dicendo prendo bruscamente il mio cappello, do un pugno alla porta e sono già sul pianerottolo.... dove la buona fanciulla viene a raggiungermi chiedendomi scusa e promettendomi che domani si confesserà e avrò il suo viglietto di Pasqua.

Io discendo la scala saltando come un capriolo, contento della confessione, del viglietto, di lei, di me, di tutto, di tutti; e, benchè piovesse dirottamente, mi parve che splendesse il più bel sole dell'universo.

Nel successivo mattino i miei pensieri erano tutti nella chiesa dei Santi Martiri, dove mi pareva di veder Catterina in abito di penitente, con un velo nero sugli occhi, accostarsi ad un confessionale e picchiarsi il petto recitando l'atto di contrizione.

Chi sa, diceva fra me stesso, quella civettuola

che cosa starà narrando in questo punto a quel sucido frate?.... Scommetterei che quell'ebanista c'entra per qualche cosa!.... Ah se potessi ascoltare qualche fuggitiva parola!.... e pensare che quel frate saprà tutte le cose che mi riguardano!.... Egli le saprà, ed io non saprò niente!.... Che crudele ingiustizia è mai questa!.... Chi sa! Forse in questo momento gli confida che il ripetitore... Ah, se ne fossi sicuro, la strangolerei colle mie mani..... Che aria lubrica ha quel frate..... Come allunga il collo..... Ehi! ehi! Catterina, non accostarti tanto allo sportello..... più indietro, più indietro che quel frate sarebbe capace col pretesto del *nomine patris*..... io li conosco costoro e so di che piede zoppicano..... Guarda veh!.... Giurerei che in questo punto narra qualche furfanteria del Rubatto..... v'è il chiaro di luna..... il folto pergolato..... giunge il fattorino..... Ah canaglia rinnegata!.....

E qui scagliava un gran pugno sulla tavola, che essendo dura e scabra mi avvertiva con dolore de' miei vaneggiamenti.

Dopo avere scrollata un po' la mano e avervi soffiato sopra due o tre volte, — Sono un gran pazzo, diss'io, e cercai di rimettermi in calma, ripetendomi sotto voce che Catterina era una onesta ragazza e che io era una bestia rabbiosa e diffidente che meritava la bastonatura.

In questa buona disposizione di spirito, quando mi parve vicino il mezzogiorno, corsi difilato alla nota soffitta, e vedendo Catterina vicino alla finestra col solito ago in mano, pieno di letizia me le avvinghiai al collo, e posi indiscretamente la mano nel paniere di lavoro per cercarvi il sospirato viglietto.

Ma il viglietto nel paniere non v'era e Catterina non parlava.

— Che cosa vuol dir ciò, Catterina? Tu dunque non sei andata a confessarti?

Catterina invece di rispondere diede in uno scroscio di pianto.

Io rimasi lì come un cucco; e mi sentiva una gran voglia di piangere anch'io.

— Ma, insomma, Catterina, com'è andata questa faccenda? Ti sei o non ti sei confessata?

— Si che mi sono confessata, rispose, piangendo sempre, la fanciulla.

— Dunque il viglietto della comunione dov'è?

— Il viglietto!.... Il viglietto!....

— Ebbene?

— Non l'ho.

— E che cosa ne hai fatto?

— Non saprei.....

— Come? L'hai dato a qualcun altro?

— Oh, no.

— Te lo hanno preso?

— Neppure.

— Lo hai perduto?

— Neppure.

— Ma insomma?....

— La somma è... che il frate non mi ha dato l'assoluzione!

— Ah ribalda!.... Bisogna bene che tu *gliene* abbia dette delle grosse per non averti voluto assolvere!....

— Ti assicuro che è per cosa da niente.

— Da niente, eh?.... Ed io che ti credeva una casta colomba!.... Ah iniqua!

— Non andar in collera. Ho promesso di convertirmi..... lascerò il mondo.... lascerò tutti..... lascerò te per il primo.....

— Lasciar me?.... Oh questo poi!.... E perchè lasciarmi?

— Perchè me lo ha detto il frate.

— Questo non è possibile. Io ti amo..... tu mi ami.....

— Sono peccati mortali: me lo ha detto il frate.

— E se io morissi di disperazione?

— Poco importerebbe: me lo ha detto il frate.

— E tu avresti animo di vedermi spirare a' tuoi piedi?

— Sarebbe tutto per amor di Dio, come mi disse il frate.

Nauseato da questi detti le voltai le spalle e mi precipitai fuori della soffitta senza che la fanciulla venisse, questa volta, a tirarmi per il vestito sul pianerottolo.

Dopo quel giorno le cose nostre non si poterono mai più ricomporre; si trattò ancora, si parlò, si discusse, ma la barba unta del frate s'interpose sempre fra di noi, e benchè seguisse qualche armistizio, la pace non fu mai più stipulata.

Nessuno argomenti da questo che Catterina si convertisse a Dio... Si fece vedere, è vero, qualche volta in chiesa, ma fu veduta anche più del solito al Rubatto.....

Tutto ben bene considerato, io consiglio gli studenti che hanno bisogno del viglietto di Pasqua a non mandar a confessare le loro innamorate, specialmente quando sono cucitrici ed amano i cardellini e le litografie.

Perduta la bella, non era possibile che io perdessi anche l'occasione dell'esame.

L'esame a qualunque costo bisognava prenderlo e quel maledetto viglietto di Pasqua era sempre lì a tormentarmi.

Di giorno, di notte, di mattino, di sera il fantasma della Pasqua non mi abbandonava mai: io lo vedeva in tutti gli oggetti che mi si presentavano dinanzi; ed a tutti i compagni ch'io trovava, dopo averli salutati cortesemente, faceva

questa domanda: — Avresti per caso un viglietto di Pasqua?

Essi rispondevano di no; ed io mi rimetteva la via tra le gambe col solito fantasma.

Un giorno trovo Beraudi. Lo saluto e gli dico: — Avresti un viglietto di Pasqua?..... ed aspettandomi la solita risposta, già mi volgeva colle orecchie basse per la opposta parte, allorchè Beraudi pigliandomi per un braccio e fissandomi bene in volto mi disse:

— Come sei diventato magro dacchè non ti ho più veduto! Tu sembri uno spettro.

— Lo so anch'io.

— Al certo hai qualche cosa che ti tormenta.

— Pur troppo!

— Sono i debiti?

— No.

— L'amore?

— Nemmeno.

— Che cosa ti sta dunque sul cuore?

— Il viglietto di Pasqua.

— Per pigliare l'esame?

— Appunto.

— Tu sei salvo, amico; e il tuo salvatore sono io.

— Sì, come mi hai salvato una volta nel Po, dove rischiai di annegare per causa tua.

— Non parliamo del Po: qui siamo in terra

ferma; e appunto perchè una volta ti ho un po' bisticciato, voglio quest'oggi renderti un insigne servizio. Avrai il viglietto di Pasqua.

— Lo volesse il cielo!

— Lo voglio io che è molto meglio. Ascoltami.

— Non batto palpebra.

— Quale opinione hai tu dei preti?

— L'opinione che ho dei preti è questa, che i preti sono preti.

— Ebbene, non è vero. Io conosco un prete che non è prete.

— Non ti comprendo.

— Ora mi spiego. Il prete, del quale intendo parlare, porta il triangolo, il collare e la chierica come tutti gli altri preti, ma è un'anima così buona, così caritatevole, che in tutta la cristianità si durerebbe fatica a trovarne un'altra.

— Questo è come dire che hai trovata la quadratura del circolo.

— A un di presso.

— E così?

— E così, quest'uomo caritatevole è la provvidenza degli studenti che studiano poco e non sanno come fare a confessarsi... E quando il mio prete è ben sicuro di aver a fare con galantuomini, piuttosto di vedere, com'egli dice, l'anima di uno studente in bocca al diavolo.... chiude il messale, pone sotto chiave la stola, e dopo aver

parlato un poco sotto voce del vento e della pioggia, spedisce viglietti di confessione per amor di Dio.

— È il mio caso, ottimo amico, precisamente il mio caso.

— Vieni con me: io ti presenterò al mio zio avvocato, il quale ti raccomanderà al suo cugino cavaliere, da cui sarai indirizzato al suo fratello prete... e in ventiquattr'ore tu ti sarai confessato, e avrai fatto Pasqua come un novizio cappuccino del Monte.

— Ricordati di non rinnovare la faccenda del Po.

— *Non bis in idem,* dicono i legali. Oggi sono in vena di generosità; un'altra volta prenditi guardia.

Beraudi tenne la sua parola; e dopo aver subita una doppia presentazione ed essermi guadagnato qualche cattivo complimento, fui condotto di buon mattino nella sacrestia di San Dalmazzo, dove un prete per nome Don P... che era la fenice dei preti, mi pigliava per mano e mi conduceva nel vano di una finestra, dove facevami inginocchiare accanto a un vecchio seggiolone di cuoio sul quale gravemente si adagiava.

Poi cominciava in questo modo:

— *Confiteor Deo omnipotenti...* Sono obbligato a fare così, perchè il sacrista che ci ronza intorno è un becco cornuto che fa la spia al parroco, e

alle volte... Sa bene ciò che voglio dire... Di che paese è?

— Sono astigiano.

— Che buon nebiolo si fa in Asti!.. E la barbera non minchiona!... *Secundum ordinem Melchisedech*..... È sempre per quel maledetto sacrista... Anche i tartufi sono eccellenti nella provincia del Tanaro..... Tutto sta avere dei buoni cani..... A proposito di cani studia ella la medicina?

— Signor no. Studio giurisprudenza.

— Troppi avvocati.... sotto la toga c'è poco timor di Dio.... *sicut oves et boves et caetera animalia campi*..... il latino è sempre per il sacrista che fa la spia..... e poi quella cattiva abitudine di cercare a forza di chiacchierare il pel nell'uovo... e con qual sugo poi?... C'è di buono che i clienti regalano lepri, anguille, fagiani..... la lepre e l'anguilla è tutta la moralità della giurisprudenza.... Ma il sacrista gira e parlo sempre io..... Se ha da confessarsi bisogna che parli lei: dica quello che vuole, ma parli.

Ed io per obbedienza incominciai.

— I tartufi, signor pievano, piacciono anche a me: ma i polli arrostiti li trovo migliori.....

— Quale bestemmia!

— Il nebiolo non c'è male, ma la malvasia, quella che spuma nel bicchiere e zampilla nello stomaco, val dieci volte più del nebiolo.....

— Anche questa è un'eresia.

— Quanto ai cani, dei quali si mostra piuttosto tenero, non voglio contrastare; ma la giurisprudenza non me la tocchi per amor del cielo, il sugo c'è nella giurisprudenza, c'è, sì signore, basta saperlo trovare..... sarà sugo di rapa, se vuole..... ma il mondo senza rape come potrebbe sussistere?..... Riguardo alla lepre distinguo.....

— Non c'è da distinguere.

— Se la lepre è cotta nel vino di Madera sono con lei.....

— Oh che bestemmia! grasso di maiale ci vuole.

— Sul maiale i Santi Padri non andarono sempre d'accordo; e parmi che Sant'Antonio....

— Sant'Antonio era un frate da buon mercato che non mangiava che radici d'erbe, e il poco rispetto che ella mostra per i santi e per le lepri mi fa venire la mosca al naso.

— Le pare! Un uomo come lei va soggetto alle mosche?

— Non le do l'assoluzione, sa?

— Mi perdoni, io aborro le mosche ed ho una passione grandissima per gli elefanti...

— Non gliela do, sa?

— Oh, che cosa dice mai? Ella farebbe un atto di collera contro un povero studente che sta a' suoi piedi perchè non sa come prendere l'esame?... Un'anima grande come la sua potrebbe percuo-

tere così crudelmente un povero rampollo di Adamo?... Si commova per carità!... Mi dolgo, mi pento di aver parlato con poca riverenza dei tartufi, di aver calunniato la barbèra, di essermi dichiarato contrario al grasso di maiale e di aver fatta la satira della lepre... Mi pento, mi dolgo...

— Va bene: passa il sacrista.

— Mi dolgo, mi pento...

— Va bene, va bene.

— Mi pento, mi dolgo...

— *Ego te absolvo,* disse ad alta voce il buon prete alla barba del curioso sacrista che col pretesto di levar la polvere al piviale ci sta sbirciando colla coda dell'occhio; poi dopo i soliti ghirigori colla mano che adopera il papa per assicurare la felicità de' suoi sudditi, si alzò, prese una cattiva penna, la immerse in un calamaio di corno, e dichiarò sopra un pezzo di carta da breviario che io aveva fatta una confessione in tutte le forme ed era stato assolto in tutte le regole.

Povero Don P... Amava, è vero, un po' troppo il nebiolo spumante e la salsa di lepre, ma aveva carità de' suoi simili ed aiutava il prossimo con misericordia.

Dopo il viglietto di confessione ci voleva il viglietto della Pasqua... la strada non era fatta che per due terzi... E l'altro terzo?...

L'esame fu preso, il viglietto si è trovato.....

Come si trovasse è un segreto che non voglio palesarvi... Si ricordino soltanto tutti i direttori e superiori e amministratori di scuole, di università e di collegi che a costringere gli studenti a far Pasqua quando non ne hanno volontà non si promove la morale, non si rende servizio alla religione, e l'Angelo custode per non vedere ciò che segue si vela il volto colle ali.

CAPITOLO LXXVI.

Ripugnanze curiali — Saviezza paterna — Cuore di poeta e scorza di curiale — L'avvocato napolitano — L'avvocato torinese — Cesare Ornato — Lorenzo Martini — Carlo Massa — Cristoforo Baggiolini — Pericoloso traviamento — Che cosa mi costasse una perdita al bigliardo — I luoghi santi e il ghetto degli Ebrei.

Intanto la tazza amara delle istituzioni civili e canoniche si andava bel bello accostando alle mie povere labbra, che nessuna più nauseante medicina avevano sino a quel giorno delibata. E se avessi potuto sclamare come il Nazareno: *Transeat a me calix iste,* colla speranza di rompere il bicchiere, non avrei forse ricusato qualche chiodo del Calvario.

L'aria importante colla quale l'avvocato Novelli parlando di servitù rustica e di pascolo bovino invocava ad ogni tratto l'autorità *sacratissimi Imperatoris,* e l'enfasi con cui, per decidere la questione dell'ovo di una gallina, esclamava: *Sic dixit, sic voluit divus Imperator noster*, a me allievo di Rousseau e di Alfieri, eran cose che facevano l'effetto dell'emetico.

Il divertimento diventava ancora più bello quando il professore Demargherita ci apriva sotto il naso le Decretali di Papa Gregorio, le regole della Romana Cancelleria, e ci spiegava la diversità che passa fra un canonico che ha cura d'anime e un altro canonico che è soltanto obbligato a miagolare in coro, e ci diceva perchè gli abati e i priori avessero una pancia rispettabile e i parroci e i cappellani fossero magri come passeri in inverno.

Povero uccello anch'io migrato per forza in infesta valle senz'aria e senza sole, costretto a raccogliere le ali come notturno gufo fra le rovine di antiche muraglie dove han nido le biscie, mi sentiva mancare il fiato ai polmoni, la luce agli occhi, il sangne alle arterie.

E che è mai, andava dicendo a me stesso, che è mai questo mortale disgusto che io provo all'udir parlare di coteste materie, mentre tutti gli altri miei compagni vi si adattano più o meno con indifferenza e non si accorgono nè di alcun bene, nè di alcun male che da esse derivi, e tirano inanzi rassegnati e pazienti permettendosi tutto al più qualche classico sbadiglio?

La superbia umana che non ci abbandona mai e fa di buon'ora sentire il suo pungolo nel cuor nostro, si affrettò a porgermi una spiegazione tutta a favor mio, che io non mi feci pregare ad accogliere.

Svolgendo le pagine di Ovidio mi tratteneva con grande soddisfazione su questi versi:

> Nec me verbosas leges ediscere, nec me
> Ingrato voces prostituisse foro.
>
> Mortale est quod quaeris opus; mihi fama perennis
> Quaeritur ut toto semper in orbe canar.

e crescendo sempre nella virtù della modestia pescava non so più come nel Tasso, a cui il padre imponeva gli studii legali, questa fiera protesta:

> Ingrati studii dal cui pondo oppresso
> Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso,

e quello stesso Petrarca col quale viveva allora in cattiva intelligenza mi somministrava anch'egli il suo acuto strale contro la schiatta avvocatesca nel modo seguente:

> Questi in sua prima età fu dato all'arte
> Di vender parolette, anzi menzogne.

Appoggiato all'autorità di queste sentenze io non credeva più aver bisogno di soffocare in petto la quasi invincibile ripugnanza che in me sveglia-vano quelle invise dottrine, e dichiarava omai senza riguardo a tutti quanti che quell'ingrato mestiere del leguleio io non lo voleva fare a nessun costo, che Dio mi aveva messo al mondo per essere cultore delle lettere che ingentiliscono

l'anima e sollevano l'intelletto, non già per litigare con una sucida toga sulla schiena sopra un muro divisorio che due poveri vicini si vanno miserabilmente contrastando.

Eppure malgrado Tasso e Petrarca questa invincibile ripugnanza io l'ho vinta, e quella toga sulla schiena io l'ho portata trent'anni, e delle cause di muro divisorio, di stillicidio e di pozzo morto ne ho trattate in quantità; e, se questo sacrifizio mi ha costato, per così dire, la vita morale e intellettuale che ho fra mille torture violentata e consunta, mi ha tuttavia messo in grado di procurarmi una nobile ed agiata indipendenza, alla quale debbo principalmente riferire tutto ciò che ho potuto scrivere ed operare con forti propositi in utilità della patria mia.

Il primo aiuto in questa difficile palestra mi venne, come sempre, da mio padre.

Vedendo egli la profonda avversione mia per lo studio e l'esercizio della giurisprudenza, e ben ravvisando che per un giovine della mia tempra i diretti ostacoli non avrebbero condotto a certissimo precipizio, prendeva a parlarmi benevolmente, e dopo lungo discorrere così conchiudeva:

— Ascolta, figlio mio: tu non conosci il mondo e ti persuadi che per nobili sensi, per gentili studii, per sublimi ispirazioni, per disinteressati portamenti vorranno gli uomini sorreggerti nel cam-

mino della vita che a te povero ed oscuro si apre disastroso ed ingrato. Disingannati. Gli uomini non dànno se non in ragione di ciò che ricevono; le qualità superiori dell'intelletto invece di disporli a tuo favore te li renderanno difficili e severi; e quando, dopo averti per lunghi anni amareggiata la gioventù col disprezzo, alzeranno il capo per accorgersi che tu pur sei qualche cosa, allora si persuaderanno che tu, bisognoso di tetto e di pane, sei generosamente retribuito con una mezza lode a fior di labbro; e ti manderanno, per vivere, a copiar musica come Rousseau o ad insegnar l'alfabeto ai fanciulli come Machiavello. — Tu vuoi essere letterato e poeta? Segui dunque la tua stella: ma pensa ad un tempo a costruirti una gronda, sotto la quale in tempestosi tempi tu possa cercare un rifugio dal vento e dalla pioggia. Guai a tè, se alla letteratura e alla poesia tu fossi costretto a chiedere una tunica per ripararti dal freddo ed un bicchier d'acqua da rinfrescarti le arse labbra; tu diventeresti poeta di circostanza, letterato di mestiere e saresti obbligato a trafficare l'ingegno, a mettere a prezzo gli inchiostri, e ne avresti in contraccambio disprezzo, abbandono e miseria. Io desidero che tu ti attenga alle lezioni di giurisprudenza solo quanto possa bastare per prendere gli esami e conseguire la laurea. Non ti chiedo molto, come vedi. Fatto avvocato, tu po-

trai lanciarti nei versi e nella prosa a tutto piacer tuo; scriverai commedie, tragedie, poesie liriche, romanzi, storie; metterai sossopra tutto il Parnaso, e avrai dal rispettabile pubblico fischi o applausi secondo i quarti della luna, e potrai a tutto tuo bell'agio trovarti in mezzo alla strada col pallore sulla fronte e lo sgomento nell'anima. — Allora, se tu non fossi che poeta e letterato, dovresti divorare le tue lacrime ed accettare dalla società quelle più umilianti condizioni che a lei piacerebbe di importi: forse ti farebbero commesso d'uffizio, scrivano di bottega, avvisatore di teatro; e sarebbe un gran favore: e dovresti ringraziare chi ti tolse alla disperazione. — Se invece tu sarai avvocato, potrai ricordarti allora di avere un titolo, una qualità, una professione. Quei muri divisorii, quelli stillicidii, quei pozzi morti che ora ti fanno tanto ribrezzo, potrebbero sorreggerti ed aiutarti più della *Divina Commedia* di Dante e della immortale *Iliade* di Omero. Giacchè per non annegare nel mondo bisogna camminare dove gli uomini ci tirano colla corda al collo, tu lascierai gli orti esperidi e le olimpiche sfere per i muri e per i pozzi, e, purchè il sentire onesto e il dignitoso procedere non si scompagnino dal tuo fianco, tu compierai la tua via fra la culla ed il sepolcro con quella minor copia di tribola-

zioni che ad un uomo della natura tua sia conceduto sperare.

Io me ne stava silenzioso e riverente senza sapere che cosa rispondere; cercando tuttavia in me stesso qualche appiglio per persuadermi che le parole di mio padre fossero troppo generali, e che in ogni modo vi fossero molte eccezioni, come sogliamo pensare e dire tutti quanti quando alla ragione vuol contrastare l'istinto.

— Or bene, ripigliò mio padre, dammi la tua mano. — Ed io gliela diedi.

— Da questo punto, continuò mio padre, è stabilito fra noi che tu impreteribilmente ti presenterai a tutti gli esami di legge: o bene o male, poco importa: purchè tu venga approvato; ed a questo patto io non mi opporrò alle tue letterarie divagazioni. In una parola io ti permetterò di aver cuore di poeta, con che tu vi stenda sopra una buona corteccia di avvocato. Accetti?

— Accetto, io sclamai con effusione d'anima.

E tutti e due mantenemmo la nostra parola.

Dirò a suo tempo per quali aspre vicende si compiessero le predizioni di mio padre e come la corteccia salvasse da naufragio la pianta; dirò soltanto sin d'ora che associando in tutta la mia vita all'esercizio della giurisprudenza, fortunato e dignitoso, l'uffizio delle lettere liberale e incorrotto, potei per una doppia via servire alla pa-

tria, e mostrare, forse la prima volta (con qualche orgoglio lo dico) nella storia della italiana letteratura, non impossibile l'alleanza delle inspirazioni del Parnaso coi libelli dell'albo pretorio.

Come io riuscissi in pochissimo tempo, senza appoggi, senza aiuti, senza sostenimenti, e colla cattiva riputazione di poeta che mi pesava sulle spalle, ad acquistarmi una grande clientela, sì che il mio studio per lavori e per lucri non fosse ad alcuno secondo, è cosa che ha più del prodigioso che del verosimile.

Della giurisprudenza io mi attenni alla parte filosofica ed oratoria, sdegnando quella che si compone di tortuosi sofismi e di cavilli di procedura. Portai inoltre nel mio ministero un sentimento così profondo del giusto e del vero, un odio così invitto delle coperte vie che troppo spesso sull'altare della giustizia fanno adorare l'iniquità, una volontà così tenace, così indomabile di resistere a tutti gli ostacoli, di sventare tutte le macchinazioni che per verità il sacerdozio del poeta, cioè dell'uomo di cuore, finiva quasi sempre per prevalere a quello dell'avvocato, cioè dell'uomo che i freddi raziocinii e le tele forensi ha per suprema norma.

Le cause che davan vittoria per esterne formalità di procedura e trasferivano la ragione dov'era il torto, non ho mai voluto accettare;

nè mai ho potuto comprendere come per una irregolare intimazione d'usciere o per un termine lasciato trascorrere dal curiale si potesse senza ribrezzo condannare chi doveva essere assolto, assolvere chi doveva essere condannato.

Gli avvocati rispondono a ciò colla troppo nota sentenza — *Vigilantibus iura succurrunt* — la qual cosa, dirittamente intesa, vuol dire che la giustizia favorisce i faccendieri, i mestatori, gli scaltri, e mette la buona gente alla porta.

Alcuni miei rispettabili colleghi, che oggi ancora sogghignano parlando di un eminente personaggio che colla rara sapienza e il rarissimo ingegno meritò di seder primo fra i magistrati, e inchinansi dinanzi a tal altro a cui, tolto il gergo forense, nulla rimane che confusione e deserto, si vendicavano dicendo che io era un avvocato che non sapeva il suo mestiere.

Infatti il mestiere di costoro io non l'ho mai imparato; essi mi evitavano, ed io di gran cuore mi teneva in disparte. Alle abitudini della curia non mi sono mai potuto acconciare: amicizie nel foro non ebbi, tranne alcune promosse dalle politiche opinioni, confortate dal culto letterario o dai civili consorzii; e queste io mi ebbi ed ho sempre carissime.

Quello che certi avvocati pensavano e dicevano di me io lo sapeva assai bene; ma sapevano pur

essi ciò ch'io pensava di loro; ed acciocchè non lo ignorassero, aveva io cura di farlo sapere colle stampe nel *Messaggiero Torinese* ogni volta che a me se ne offriva l'occasione.

Queste occasioni per verità non si facevano desiderare. Capitò un giorno da Parigi *La Fisiologia dell'Avvocato* scritta da qnell'acuto ingegno di Pier Angelo Fiorentino che tutti conoscono.

Era cotesta *Fisiologia* una pittura spaventevole dell'avvocato. Io, avvocato torinese, era in dovere di difendere la toga; ed infatti discendeva nell'arena con stocco e maglia; ma dal complesso della difesa uscivano fuori queste considerazioni che trascrivo:

« Il signor Pier Angelo ha in gran pregio gli avvocati; vuol farcelo sapere egli stesso, assicurandoci *che molti dei più illustri del foro lo onorano della loro amicizia, che avvocato è un suo zio materno che ha in somma venerazione;* ma gli avvocati che sanno bene il loro Digesto e che hanno per massima: *Incivile est nisi tota lege perspecta..... iudicare,* non se la lasciano dar ad intendere a così buon mercato; e per me, signor Pier Angelo, ho gran paura che il vostro *zio materno,* leggendo questo vostro libro, vi ringrazii della somma venerazione che avete per lui e vi privi della sua eredità.

« Quanta stima abbia per gli avvocati il signor

Pier Angelo, voi lo vedete a colpo d'occhio. Da fanciullo *il nostro dottorino in erba* (sono parole del signor Pier Angelo), *in capo a cinque anni imparò a compitare e ad imbrattarsi il naso d'inchiostro..... in capo a dieci scriveva correttamente il suo nome, scandeva gli esametri con una certa facilità, e in distribuir busse ai compagni non era chi lo superasse. Passato all'Università, il codice gli serve ad accender la pipa, non chiama il garzone del caffè senza scaricare un pugno sulla tavola; sa il nome di tutte le coriste..... La scherma, il ballo, il giuoco sono tutti i suoi studii più gravi. Guarda sotto il naso le donne di qualsiasi condizione, urta sgarbatamente chi non gli cede il passo per attaccare una briga, cammina con un'aria da smargiasso e mastica da mattina a sera uno stuzzicadenti..... sino a che un mattino in sul più bello dei suoi stravizzi lo studente si desta di buon'ora, si rade pulitamente la barba, si veste di nero da capo a piedi, e si presenta all'Università per domandar la sua laurea..... la quale ottiene senza una difficoltà al mondo; cambia il giorno stesso di casa, non saluta più i suoi antichi compagni e diventa un uomo grave.*

« Dopo la fanciullezza, dopo la gioventù dell'avvocato, ci è descritta la virilità. Qui i signori

giureconsulti possono divertirsi e scegliere il loro ritratto *fra l'avvocato che non ha mai per le mani una causa, il cui valore oltrepassi i sei scudi, che ottiene una dilazione, col sudore della sua fronte, e si contenta di un paio d'uova o d'una libbra di salame; o l'avvocato delle grandi famiglie, che, quando ha difeso per quindici o vent'anni un barone o un conte, divien egli medesimo conte o barone; o l'avvocato che per buscarsi uno studio sposa una disgraziata creatura che ha il privilegio di spaventare o di muovere a riso; o l'avvocato parassita; o l'avvocato trascina faccende; o l'avvocato del diavolo*..... Scegliete, signori giureconsulti, fra tutti questi ritratti che vi pone dinanzi il signor Pier Angelo, e se mai non vi piacessero, e vi garbasse meglio l'ultimo suo ritratto, che è quello dell'*avvocato principe*, udite e ammirate.....

« *Un avvocato principe non s'abbassa a ragionar con voi, ma vi guarda e sorride. Parlategli di filosofia, di politica, di arti, ei vi sentenzia in due parole un uomo e un'opera, e vattene in là. Se non vi garba, vostro danno. Se la storia s'oppone apertamente alle sue conclusioni, la storia s'ha il torto. Peggio per lei! Ma, se agli altri è proibito di contraddirgli, ei stesso può contraddirsi ad ogni tratto. Se vuoi batterlo cogli argomenti della logica, ti*

scarica addosso un assioma di legge, e non v'è più da fiatare; se dal canto tuo tu ti difendi con le autorità, il giureconsulto ti taglia sdegnosamente in bocca la parola con un: Ciò che prova? tutti gli uomini posson fallare! — tranne lui, s'intende. Humanum est errare: *ma gli avvocati han forse nulla d'umano?*

« Diventa egli marito? Ascoltate... « *Il principe del foro..... si ringiovanisce di dieci anni, rilegge Ovidio* De arte amandi, *e compra due paia di guanti di seta. Le facezie abbondano ne' suoi discorsi, si fa credere autore di una sciarada, e compone un madrigale che vorrebbe essere acrostico, e sarebbe un capolavoro, se non avesse due lettere di meno e tre versi falsi. Da capo a piedi è profumato come una spezieria, inamidato, cascante di vezzi. Le sue arguzie si raggirano sulle pandette e sul codice; i suoi colloquii d'amore si mutano in controversie. Quando poi divien padrone e signore della donna sua, non v'è in casa una sedia, un chiodo, un fil di paglia che non sia cagione di una contesa. Il testo è chiaro: la moglie deve obbedire al marito, dunque il marito ha diritto di sgridare, d'annoiare, di far disperare la moglie.*

« Queste sono, a parere del nostro fisiologo, le virtù coniugali del giureconsulto. Se poi volete

conoscere le sue qualità paterne, leggete il capitolo intitolato *La Figlia dell'Avvocato*, e in quest'uomo che era l'arpia dei mariti, troverete il Pulcinella dei padri.

« Ancora non basta. Sapete voi come giunge il termine di una cosi bella carriera? Essa chiudesi con una parola, dice il signor Fiorentino, e questa parola è: Podagra! E l'ultimo ritratto che abbiamo del principe del foro, è quello di un abbietto vecchio « *rannicchiato in un vasto seggiolone a bracciuoli, con le gambe ravvolte di bende e di faldelle, coi piedi enfiati e coperti di feltro, con la bambagia negli orecchi, con gli occhiali e col berrettino sul capo, così che poco su poco giù voi potete prenderlo per un orangotango in punto di morte* ».

« Tal è secondo il signor Pier Angelo, la carriera dell'avvocato dalla culla alla tomba: un fanciullaccio presuntuoso, un giovinastro impertinente, un asino laureato, una iena colla toga, un buffone col collare, un tristo cittadino, un odioso marito, uno stupido padre ed un vecchio acciaccoso... » Da tutto ciò è chiaro e manifesto che quegli illustri del foro che onorano il signor Pier Angelo della sua amicizia, e che quel suo zio materno ch'egli ha tanto in venerazione, gli saranno molto obbligati di essersi ricordati di loro.

Quando più tardi mi accingeva a delineare io

stesso i costumi, il carattere e le sembianze delle varie e diverse classi d'uomini colle quali si abitava, si piativa e si tirava inanzi la vita, ecco in qual modo io dipingeva quella categoria di avvocati che coi ragnateli della procedura e cogli uncini del sofisma si chiamavano cugini di Fabro e nipoti di Abecclesia:

« In uno studio affumicato e polveroso, entro una ignobile nicchia, tra un bastione di quattro o cinque file di grossi libri legati in cartapecora, sopra un seggiolone di logoro cuoio, colla penna in mano e gli occhiali sul naso sta sedendo gravemente il vecchio interprete di Paolo e di Trifomino. Il suo volto è alquanto arcigno, la sua fronte è bassa, benchè sprovveduta di capelli, i suoi occhi sono infossati e quasi spenti, le sue sottili e compresse labbra attestano l'impazienza e la rigidezza, le sue parole escono tonde e prolisse, i suoi modi sono aspri e rabbuffati; al tutto la sua persona rivela un uomo che si ricerca per necessità e si evita con piacere.

« Il caos legislativo del Piemonte lo rese celebre consultatore di pandette. Il suo cervello è un ripostiglio di testi, di massime, di precetti, di decisioni, di date, di formole, di circonlocuzioni, di termini tecnici, di parole cabbalistiche che dicono e non dicono, che negano e non negano, che affermano e non affermano.

« La lingua di Dante consiste tutta per lui negli *utili* e negli *odiosi*, nelle *purgazioni* e nelle *moratorie*, nella *decorrenza dei termini* e nella *evacuazione degli incumbenti*. Che sa egli di eleganza di stile? Un letterato è agli occhi suoi un ridicolo e incomodo animale. Diffatti egli ha in odio due cose: le cause transatte e la letteratura. Il dotto, il grande, il vero avvocato classico è quello che non ha mai letto un libro il quale non trattasse di cose forensi; è quello che non ha mai viaggiato fuorchè dallo studio al tribunale, dal tribunale allo studio, quello che non ha mai conversato che co' suoi clienti, eccetto qualche rara volta con un magistrato di sua intimità, o, se vuolsi, con sua moglie, la quale si lagna che spesso le venga opposto d'*inconchiudenza* e d'*inamessibilità*.

« Va al teatro due volte all'anno, una alla commedia, l'altra all'opera seria; va alla commedia quando si recita l'*Avvocato Veneziano* di Goldoni; va all'opera nel carnevale verso le ultime sere, ma dopo il primo duetto si addormenta profondamente e sogna la causa che ha da trattare all'indomani.

« Nell'autunno recasi a diporto quindici giorni sulla collina; colà diventa filosofo, colà diventa poeta; voi lo trovate sotto un pergolato, respirando il profumo dei gelsomini e declamando le

più belle pagine della Pratica Legale. Come è allettato dall'onda che scorre, dal cespo che verdeggia, dal sentiero che si insinua nel bosco, dal capretto che saltella nel prato!.... Nell'acqua egli vede una causa d'irrigazione, nel cespuglio un giudizio di *amozione di termini*, nel sentiero una questione di *servitù rustica*, nel capretto un'applicazione della legge *aquilia*, e forse forse un processo di abigeato!

« Passate queste poetiche inspirazioni, in tutto il resto dell'anno è uomo di prosa, uomo assolutamente positivo. Egli medita, egli calcola, egli pesa le virgole e i punti, le congiunzioni e le disgiunzioni con una profondità, con una esattezza da disgradarne Pitagora e Avicenna.

« Non vi lamentate se egli tace; appena avrà aperta la bocca voi sarete risarcito con interessi e spese; non posso farmi per esso mallevadore di molte splendide idee; ma vi assicuro in contraccambio che non avrete carestia di parole. Le idee! le idee!.... Vorrei sapere a che cosa gli gioverebbero le idee!

« Fatto cautissimo nelle cose sue dagli imbrogli altrui e sovente dai proprii, l'avvocato è l'uomo più diffidente della terra. Egli non crede alle promesse, alle speranze, alle espansioni dell'animo, ai voli dell'intelletto; crede soltanto alle ordinanze ingiunzionali e agli atti esecutivi.

« Questo vero tipo di vecchio avvocato non esiste quasi più fra noi; egli ricevette l'ultimo crollo dopo il 1826, nel giorno, per sempre memorando, in cui fu dannata a morte la sua sapiente parrucca. Quanta filosofia in quella zazzera, quanta eloquenza in quella polvere di Cipro! E tutto ciò chiuderlo in una scatola, seppellirlo in un armadio per sempre!.... Dicesi che a quello spettacolo la Giurisprudenza si velasse la fronte, e le ombre di Fabro, di Tesauro, di Ab Eclesia rompessero il notturno silenzio con dolorosi ululati ».

Dette queste cose, permettetemi di tornare al 1819.

Nel taurino Ateneo, e specialmente nel Collegio delle Provincie, erano in quel tempo argomento di ammirazione per gli studenti alcuni giovani già laureati che nella loro facoltà venivano additati come eletti ingegni, dinanzi ai quali già cominciava ad aprirsi un bello avvenire.

Nelle scienze mediche, non per esercizio pratico a cui non attendeva, ma per vastità di dottrine specialmente fisiologiche e patologiche, a cui associava felicemente svariate nozioni di letteratura e filosofia, si distingueva sopra ogni altro Lorenzo Martini, che ai medici presentava un bellissimo *Compendio di Fisiologia*, ai filosofi e ai letterati cinque o sei volumi intitolati *Emilii*, nei quali svolgevansi con lodata concisione materie diverse

che dai mistici delubri della scienza propagavansi nelle sudate officine del popolo.

Candido di costumi, semplice di modi, famigliare con tutti, inconsapevole di usanze sociali, eppur vaghissimo di trovarsi nelle eleganti conversazioni, e sopra tutto di porgere omaggi alle più leggiadre donne che lo accoglievano con bontà come persona che pericolosa non era, Lorenzo Martini univa in sè le virtù più rispettabili dell'uomo dotto e le più bisbetiche frivolezze del dissennato fanciullo.

Ma queste si compativano, quelle si ammiravano, ed era in generale amato e desiderato da tutti.

Accanto a lui procedevano due giovani di piglio severo, quantunque di mite indole e di cuore eccellente.

Uno chiamavasi Cesare Ornato, ed era l'allievo più eletto che nelle lettere greche e latine si avesse il Boucheron, da cui era tenuto in gran pregio. Questi gravi studii temperava di quando in quando con rime italiane che dedicava timidamente a Carlotta Marchionni, mentre Silvio Pellico, amico suo, scriveva le note lettere sentimentali alla cugina Teresa. E lettere e rime (umane vicende!) avevano gli stessi fati ed erano travolte dai medesimi venti.

L'altro era l'avvocato Carlo Massa d'Asti che

chiudeva con pubbliche ovazioni il corso de' suoi studii nel Collegio dell'Annunziata l'anno stesso che io vi giungeva sulla schiena dell'asino e colla traccia ancora delle strigliature di Don Nosenghi mi poneva a sedere umilmente sulle aspre panche della coniugante quarta!

Singolar cosa! Era mio compagno un fratello dell'avvocato Massa, così dichiarato, così capitale nemico delle coniugazioni e delle declinazioni in tutte le lingue che dal primo sino all'ultimo giorno dell'anno non cessava mai di essere in castigo. Erano tante le penitenze che gli piovevano sulle spalle ed era così solito a stare in ginocchio due o tre ore di seguito che, entrato appena il professore, il bravo giovine andava da sè a inginocchiarsi nel più oscuro buco della scuola senza informarsi di ciò che gli toccasse, persuasissimo sempre che quello era il loco suo. Gli scolari erano così avvezzi a veder Massa in ginocchio che se per un caso qualunque lo avessero veduto una volta nel suo banco se ne sarebbero sgomentati come di una meteora di cattivo augurio.

Mentre questo succedeva nelle scuole d'Asti, il Massa, nell'Università di Torino tenea sempre il primo seggio. I suoi pubblici esami erano argomento di pubblica ammirazione. Studiosissimo, dotto, facondo, e non senza gusto di lettere, ed ani-

mato sempre da nobilissimi sensi, appena laureato meritava onorata destinazione nel Collegio delle Provincie, dove io, studente del primo anno, andava tutti i giorni con poco frutto ad ascoltare le sue lezioni di ripetitore.

Quarant'anni dopo, visitando lo stabilimento tipografico di Capolago, trovai l'avvocato Massa, dalle vicende del 1821 balestrato in esilio sopra un solitario monte del Ticino. Il valent'uomo, tanto modesto quanto saggio, attendeva all'ordinamento dell'officina tipografica e libraria per cui andò tanti anni famoso il bugigattolo di Capolago.

Dopo le alterne salutazioni io gli chiesi conto del fratello; ed ecco venir fuori dalla schiera dei lavoratori un uomo di gioviale aspetto, che ridendo e trescando mi partecipò ch'era anch'egli impiegato con suo fratello nello stabilimento; che ognuno di essi facevasi onore, cioè l'avvocato in libreria ed egli in cantina, lavorando l'uno e l'altro secondo la loro vocazione nella vigna del Signore.

Dopo quel tempo la vigna ebbe a soffrire tanti anni di crittogama, che per il mio compagno quartano saranno corse probabilmente disgustose vicende. Quanto all'avvocato Massa debbo soggiungere che per il suo senno, la sua dottrina, e la sua rara bontà e le onorate opere sue meritò di essere salutato da un capo all'altro della Svizzera italiana col nome di Platone del Ticino.

In mezzo a questi acclamati giovani sorgeva acclamatissimo Cristoforo Baggiolini che per vivacità d'ingegno, e per il primato da lui conseguito nella scuola di Eloquenza italiana dell'ottimo Biamonti, e per i suoi lavori in versi e in prosa che dalla gioventù si accoglievano con molti applausi, veniva rapidamente in grandissima estimazione.

Gli *Emilii* di Lorenzo Martini dettati in buona lingua latina che ricordava la maschia sobrietà di Sallustio, comparivano colla traduzione al fianco di Cristoforo Baggiolini che non indarno cercava di ricordare le traduzioni alfierane delle guerre giugurtine e catilinarie.

Dopo aver combattuto a Mosca, e portate le armi sotto Grenoble nel 1815, in grazia della protezione del conte Roburent che gli faceva perdonare la gloria della Beresina, giudicando omai chiusa la palestra delle armi, si ritirava dalla milizia e dedicavasi agli studii delle lettere. Il suo ingegno lo rendeva incontanente meritevole di onorata destinazione nel Collegio delle Provincie; e la inconsueta associazione di poeta e di soldato che si lodava nella sua persona contribuì a renderlo argomento della pubblica curiosità non meno che della pubblica benevolenza.

Chi avesse conosciuto in quel tempo Baggiolini e lo avesse veduto da tanto favore circondato non

avrebbe potuto a meno di pronosticare che la fortuna, la grandezza e la gloria, per quanto sia lecito sperarne dalle lettere in Italia, lo avrebbero accompagnato per tutta la vita.

Ma sopravvenne il 1821 colle sue carceri, colle sue condanne, colle sue proscrizioni; e il povero e tribolato giovine prima carcerato, poi condannato, poi proscritto dovette la più bella parte della vita trascinare di prigione in prigione, di esilio in esilio e rassegnarsi a intisichire in piccoli e remoti villaggi sotto le perpetue inquisizioni della polizia, strappando alla sventura un amaro pane guadagnato a stento con qualche lezione di grammatica e di aritmetica.

Ciònondimeno, rattemprato il rigore dei tempi, e chiamato nelle più cospicue città dello Stato a superiori insegnamenti, tennevi sempre il primo seggio, meritò sempre come letterato e cittadino la pubblica estimazione, sostenne gagliardamente colla periodica stampa la parte liberale, e in occasione del concorso aperto negli Stati Estensi al miglior lavoro drammatico fu onorato di letteraria corona.

Mentre io mi accingeva a scrivere queste antiche vicende, ricevetti da Vercelli, dove Baggiolini da molti anni dimora, una frizzante lettera che spande molta luce sui tempi e sulle persone delle quali sto discorrendo.

Son certo che i miei lettori mi sapranno buon grado di trovarla qui pubblicata.

« Caro Angelo,

« Oh, che capriccio ti è mai saltato in capo di far di nuovo menzione della mia povera persona nelle tue belle e deliziose scritture, e riandare que' tempi di tante amare e dolcissime rimembranze? Ma tu, che, quantunque ottimo e rassegnato cristiano, non metteresti però una tua mano sul braciere per far testimonianza della ispirazione sovrannaturale de' profeti, vuoi togliere il mestiere ad Ezechiello, e far rizzar in piedi e rivivere ossa inaridite! Se mai avessi l'intenzione pia di svegliare qualche rimorso in tali che venuti tardi sul campo di battaglia, come fanno e fecero sempre i saccomani ed i bagaglioni di tutti i secoli e di tutti i paesi, che s'impadroniscono delle spoglie e degli onori dei vinti, e dimenticano o guardano con disprezzo, od anche allontanano dal sentiero con un calcio i generosi feriti che primi affrontarono il nemico, e caddero sulla breccia, la sbaglieresti grandemente. Codesti sullodati bagaglioni e saccomani hanno la coscienza dura, sai; e, certo, coscienze più minerali non le hai trovate ancora fra i classici bricconi che tu visiti piamente ogni giorno, de' quali tanti scarceri e disimpicchi, non meno con la tua fa-

condia che con le premure cordiali ed instancabili che adoperi a pro di que' sciagurati, de' quali sei tanto benemerito.

« Ma secondo me saresti più benemerito verso la società umana, se fosse in tua balìa, o se non ti rifuggisse l'animo di mandare al remo se non altro que' sullodati usurpatori svergognati del merito altrui, i quali senza aver arrischiato un quattrino, nè un'ora di carcere, nè sofferta una graffiatura, la sfoggiano da Camilli e da Timoleoni alla barba de' Sicci Dentati e dei trecento alle Termopili. Ed in prova, ti racconto, prima che me lo dimentichi, un aneddotello fresco fresco, che cade appunto a proposito.

« Qualche giorno fa mi imbatto in uno svolto di strada, muso a muso con un antico universalista nostro compagno, e che ora occupa una delle cariche eminentissime dello Stato. Costui doveva trovarsi con me a San Salvario ne' guai del ventuno. Sollecitato allora a seguirmi ed a fare il suo dovere, chè il momento era caldo, mi rispondeva che andassi inanzi chè m'avrebbe tosto seguito. Io credulo, fidente e gobbo sotto il peso di tre fucili che aveva sulle spalle, tiro dritto e vo là dove seguì quel che seguì. Passata la bufera, il nostro galantuomo viene a trovarmi pallido, col cuore palpitante, pregandomi che qualora io venissi ad essere interrogato, tacessi per

carità. Diavolo! Tacqui com'era mio dovere, benchè nel mio processo il celebre Tacchini mio esaminatore mi avesse tenuto sulla corda mille volte sul conto dello spregevole individuo in questione. Or dunque costui, non potendomi schivare nell'anzidetto svolto di strada, si ferma, mi punta in faccia il suo occhialetto; ed — Oh, sei tu? mi dice. Ebbene come stai? — E dopo due o tre parole di eguale importanza e d'interessamento a mio riguardo, — Tu, ripiglia, avresti potuto essere tutto quello che volevi. Ma! tu che hai sempre avuto dello spirito e della condotta, come, per Bacco, entrare in quella *porcheria* del ventuno? Sembra impossibile! — Lo misurai un momento dai piedi alla testa, e, sentendomi pizzicar le dita, come se avessi ancor avuto il sangue che aveva a S. Salvario, per non fare qualche clamorosa minchioneria, feci un *demi-tour* rapidissimo, gli voltai l'artico e lo piantai lì! Guai se io avessi indugiato un sol momento!

« Hai fatto menzione nel tuo ultimo stupendo volume del nostro bravo e lepido e spiritosissimo Beraudi. Ma tu, più giovane e meno furbo, se non di me, del Beraudi certo, non entravi ancora in certi misteri, ne' quali, innocentissimi però, entrava la Marchionni. Ella era allora nell'apogeo della sua abilità. Mi correggo. Codesta rara creatura non conobbe mai nè ascensione, nè discesa:

si slanciò di botto all'apogeo dell'arte fin dalla prima sua giovinezza, nè persona al mondo finora la tolse di grado. Or dunque, chi era innamorato furioso della Carlotta era il dottore Lorenzo Martini, la cui Fisiologia serve ancora di testo anche nelle scuole d'America: uno de' più dotti uomini de' suoi tempi, ma di una tale semplicità di modi e singolarità di giudizio e d'immaginazione, che sembra per lui abbia Molière composto quel celebre verso:

Un sot savant est sot plus qu'un sot ignorant.

« Pensa se mancava a qualche rappresentazione! Ritto su d'una gamba come la gru di Chichibio, appoggiato ai banchi dell'orchestra il dottore non perdeva un moto, un gesto dell'incomparabile attrice. Quando questa si trovava in qualche situazione di vittima e di perseguitata, e che il fiero Righettone la minacciava di pugnale o la trascinava pe' capelli, egli tremava come un convulso, gli piovevano le lagrime, e i titoli di barbaro e di birbone che prodigava seriamente al tiranno non erano pochi. E più seriamente ancora affermava che un uomo capace di trattare così la lagrimante Carlotta non poteva aver buon cuore, non poteva essere buon cittadino. E quando di giorno incontrava Righetti ne' caffè, lo guardava in isbieco, e lo schivava.

« Di ritorno al Collegio delle Provincie, dove egli era prefetto di Medicina, io ripetitore di Lettere, subito mi comandava un sonetto: io era il sonettista del giorno e non v'era laurea od aggregazione senza l'inevitabile cornice de' miei quattordici versi. Beraudi sempre lesto, sempre vispo, sempre burlone, essendo perfetto conoscitore di tutte le scalette, di tutti i bugigattoli di Torino, andava a svegliare il proto della stamperia Pomba. Aveva bello il dormiglione a far lo gnorri, e impazientarsi, e maledire, Beraudi non gli dava tregua. Lo aiutava a rivestirsi, e mezzo sonnacchioso e barcollante gli era forza dar mano ai caratteri ed ai torchi, e con l'aiuto del Beraudi che lo sollecitava, e lo imbrogliava, e lo cuculiava, il sonetto veniva bello e stampato, e la Marchionni se ne vedeva presentar da mano ignota dodici copie col caffè al suo destarsi la mattina. Questa mano ignota, era, come puoi indovinarlo, il nostro Beraudi, che intanto bellamente e da gattone voleva dar una zampata, che non riuscì, all'amabile cugina della grande attrice. Una sera si recitava *Il Benefattore e l'Orfana* del Nota. Non era ancora finita la commedia, che il dottore mi aveva già date venti punzecchiate col gomito perchè eccitassi il mio estro poetico. Un'ora dopo Beraudi portava alla stamperia un sonetto, le cui terzine ricordo ancora, e sono:

Niuno dal lagrimar fia si rimanga
Quando in flebile scena orfana geme
D'anglo signor nella magion possente!

O pianga, o scherzi, o all'ire il freno allente
Sempre innamora, e ognun s'allegra o freme
O sia ch'ella s'adiri, o scherzi, o pianga.

« Sì fatto era l'amante incognito che metteva in curiosità e direi anche in qualcbe inquietudine la nostra Marchionni, e che faceva sghignazzare il tormentatore del proto di Pomba. Povero Martini! Sognarsi di prender poi una bella moglie, alla quale per tutta conversazione amorosa voleva insegnare per forza il *Pater noster* ed il *Credo* in greco. Oh quante volte sentissi rintronar le orecchie quella giovane ed impaziente sposa del noioso alfa ed omega con quel che segue! E ne avvenne poi quello che tutti sanno di quel malaugurato matrimonio.

« Malgrado queste tinte di balzano, non cesserà tuttavia Lorenzo Martini di essere stato uno de' più grandi ornamenti della nostra Università, ed in fatto di erudizione non c'era che il Biamonti che potesse stargli a petto. Possessore assoluto de' più dotti idiomi antichi e moderni, era forse il miglior latinista del secolo, e dava il gambetto in questo genere a cento Boucheron. Questo Bou-

cheron era un mosaicista di stile latino, e non ebbe mai scintilla alcuna d'invenzione.

« E giacchè tu mostri un'affezione pari alla mia per l'interessato e furbo frammettitore degli amori silfici del dottore, te ne racconterò una delle curiose operate da quel cervello così sveglio, così benevolo, così irrequieto. In quell'epoca Ugo Foscolo mandava fuori in Inghilterra qualche verso, qualche prosa breve e succosa da pari suo, che correva poi di soppiatto fra le mani di tutti. I più ignoranti ne giudicavano al solito con quella burbanza loro naturale, e siccome cose di un tant'uomo le alzavano alle stelle senza capirle. Beraudi, nemico capitale degl'impostori, mi suggerì di scrivere un sonetto politico; e poi lasciassi fare a lui. L'Europa era allora agitata; le potenze si guardavano in cagnesco, cioè da cani. Ma per condurre a bene questa gherminella il Beraudi aveva bisogno di un complice che godesse fama d'uom serio e giudizioso. Egli scelse Massa Carlo d'Asti, ripetitore di legge.

« Ora non già che abbia paura di dimenticarmene, ma per impazienza di esprimere la mia convinzione a questo riguardo, ti dirò subito che Massa Carlo e Massa-Saluzzo, ora senatore e presidente e che so io, entrambi vivi e sani, e Dio lor conceda ancora lunga vita, erano le teste più quadre, gl'ingegni più vasti ed i caratteri più

nobili e più sicuri che mai fossero comparsi nell'Università: e fammi piacere di scrivere questo, e di stamparlo, e di trombettarlo pei quattro venti.

« Fatto il sonetto, Beraudi lo andava recitando e lasciandone copia in segreto a tutti, ma per carità che niuno ne fiatasse, perchè ce ne andava del Fenestrelle! Ed infatti la polizia ne era già entrata in inquietudine; e i versi supposti di Ugo Foscolo giravano per tutti i caffè, per tutte le conversazioni. Massa Carlo di faccia non così tosta come quella del Beraudi, dava peso all'innocente impostura colla sua autorevole taciturnità. Ed ecco il supposto parto, di cui si ricorda tuttora il nostro ottimo amico, l'avvocato Cordera:

La Senna, il Tago, il Boristene, il Reno
  Volgon torbidi i flutti in grembo a Teti;
  Il fier Tamigi alle procelle in seno
  A stento affrena i minacciosi abeti.

Tebro tu sol d'ogni nequizia pieno,
  Spavento un giorno a' Lusitani e ai Geti,
  Di tue antiche virtudi unqua il baleno
  Non fia ti svegli, e nuove palme mieti?

Tempo già fu, che il libero germoglio
  De' Metelli e de' Bruti, al carro avvinti
  Strascinavano i Regi al Campidoglio.

Oh scorno! Ed or stuol di Leviti imbelli
  Con mentite tïare, e i piè discinti
  Calcan l'urne de' Bruti e de' Metelli!

« Intanto i bracchi del conte Lodi fiutavano per ogni buco per iscoprire chi teneva carteggio col grand'esule in Inghilterra, ingannati anch'essi, il che non è meraviglia, ma del cui inganno partecipavano persone del mestiere, come Nota, Casalis e Diodata Saluzzo, alla quale si arricciavano i capelli, quando leggeva in segreto e fremendo que' versi a me che ne ero l'autore, e..... inorridiva anch'io!

« Or dunque tu che non hai una soggezione al mondo di scoprire gli altarini antichi e moderni, e che sei *conoscitor delle peccata* più astruse, siccome già entri nella serie dei lodatori dei tempi passati, e non *difficile* e *querulo*, ma giusto ed oculato, dimmi: la nostra Università d'allora poteva o no star a fronte in tutto con l'Università moderna? E il Prospero Balbo, e gli abati Incisa, e i conti Napione, e i Giuseppe Franchi, dei quali il nome, di quest'ultimo specialmente, mi sarà in eterna venerazione, ebbero essi dopo quasi mezzo secolo molti emuli nei loro successori? Se scienza e probità costituiscono l'uomo che presiede agli studii, queste due doti si trovavano in grado sovranamente luminoso ne' magistrati anzidetti, nè so se mai siano stati da chi lor venne in appresso, aggnagliati. Avevano, non lo nego, qualche imperfezione, qualche bicchio, qualche pregiudizio, ma un'affezione paterna verso i giovani, una co-

scienza illibata e la più rigida giustizia erano la loro guida; ed era difficile si lasciassero cogliere ai tranelli delle consorterie, alle moìne degli impostori, e si facessero complici, come tante volte accadde in appresso, d'ignobili soverchierie, d'inique dimenticanze e di scellerate insinuazioni.

« Io aveva scritto nelle vacanze del 1817 un poema in 12 canti, *La Clotilde ossia l'eroina del Po*. Che razza di poema fosse, immaginato e composto in tre mesi, e mentre io non aveva ancora ventidue anni, puoi figurartelo. Ma qualche cosa di buono v'era, e i sullodati Balbo, Incisa, Franchi e Napione erano giudici più che competenti. Che incoraggiamenti, che lodi ne ebbi! Fui presentato al re, alla regina, al duca del Genovese, al principe di Carignano, i quali tutti mi esibirono aiuto e protezione. Io tutto trascurai, contento della mia carriera; ma credo, se fossi stato ambizioso e un po' sfrontato, che avrei fatto passi da gigante.

« E a proposito del principe di Carignano tu accennasti, è vero, ma non rivelasti abbastanza la cagione della disgrazia del Nota in quella casa. Ecco il fatto. Una fantesca savoiarda molto bella, ed a cui il principe molto si *interessava*, come si dice nella buona compagnia, distendeva coi ferri la biancheria su d'una vasta tavola rotonda. Alberto Nota volle correre la caccia riservata del

l'altro più potente, più giovane e più bello Alberto. Mentre adunque il drammaturgo scherzava colla bella soppressatrice e la inseguiva intorno alla tavola, sopraggiunse il Principe, e fu l'ombra del Commendatore nel Convitato di Pietra *Hinc prima mali labes*. All'indomani corse voce che Nota era caduto improvvisamente ammalato. Io vidi portargli il viatico al palazzo. Si disse finta la malattia per ammollire l'ira del Principe: tutto fu inutile, e Nota venne congedato.

« Que' riformatori delle scuole, lascia che ancora ne parli, nulla trascuravano per animare gli animosi. Un *Abelardo*, tragediaccia mia che fu recitata a Genova, ed un *Pietro il Crudele*, altra tragediaccia mia recitata in Alessandria, mi valsero cento scudi di tre e dodici dall'Università per premiare *l'onore che io le faceva*, frase di prammatica. Gran che! quelle composizioni così sgominate, così giovanili erano rappresentate, e dopo che ne composi delle molto migliori, e coronate dalle migliori accademie, non v'è un becco che vi pensi. Nè è poi esattamente giusto che que' magnati abborrissero tanto chi aveva servito la Francia: molti ve ne erano di que' Misogalli, è vero; ma guardati dal mettervi nel novero i Balbo, i Franchi, gl'Incisa, i Napioni. Io andai a scrivere pel concorso ad un posto nel Collegio delle Provincie con le spalline, determinato a deporle se vincessi l'aringo,

o a ritenerle se avessi soggiaciuto. Vinsi in grazia di un Sallustio che mi fu compagno nella spedizione di Mosca, e che fra le cannonate non cessava di studiare appena aveva un momento di respiro. Stupì lo stesso Boucheron al vedere un soldatello scrivere non affatto barbaramente. Quindi dedussi che chi studia bene il latino ritiene con più facilità una lingua da quello derivata; chè altrimenti se ne vanno le odierne alla minima dilavatura. Or dunque tutti sapevano che io aveva militato sotto l'impero; composi terzine sull'incendio di Mosca e sul passaggio della Beresina, che furono benissimo accolte, a segno che Coslowski, ministro russo allora a Torino, mi esibì una cattedra nell'Università di Vilna, che io rifiutai. E lascia pure squittire contro quella lingua che incivilì il mondo tanti novatorelli, tanti chiacchierini, tanti impostorucci: sono la volpe scodata che voleva prive della coda le sue consorelle. E tieni per fermo che i più ignari affatto di quell'idioma sono appunto quelli che più si distinguono nella turba degli instancabili schiamazzatori, che lo vorrebbero sperso dal mondo. Addio ».

Nel passato le lettere di Baggiolini erano quasi tutte come questa di lettere, di studii, di amori e di piacevoli novellette. Ma tutto ad un tratto il tempo si annuvola; si apre la guerra dell'indipendenza, gli Austriaci invadono le belle pianure

del Piemonte, piombano sopra Novara, sopra Vercelli, ed ecco un'altra lettera che il povero amico mi scrisse dopo la battaglia di Palestro.

« Oh semidei della metropoli, avete mai pensato un momento ne' vostri ozii siderei a ciò che soffrimmo in questi ultimi tempi noi piccoli mortali abitatori delle provincie? Siete curiosi di averne uno schizzo? Si? — Eccolo. Ma prima bisogna, Angelo mio, che tu mi lasci fare una premessa assolutamente. Eccola:

« È un fatto che le impressioni subitanee ed inaspettate, benchè dolorosissime e cocenti si dileguano più presto che le meno gravi che ci vengono lente e preparate; quasi che queste abbiano avuto maggior tempo per iscavare, dirò così, una più larga buca nel nostro animo, e mettervi radici più profonde, e più durevoli. Ed in prova: appena è passata l'invasione austriaca, o sia perchè sopraggiunsero avvenimenti più tristi, o sia perchè l'immediato giubilo che tenne dietro alla nostra liberazione ce l'abbia fatta dimenticare, è un fatto, ripeto, che bisogna che io ricorra alla mia memoria onde raccapezzare *per summa capita* le circostanze di quella brutta apparizione. È più probabile tuttavia che un tremendo disinganno che ci giunse tra capo e collo ne' momenti della più viva esultazione ci abbia colpiti d'attonitaggine e resi apatici sulle

nostre sventure; e che riandando mestamente le storie, ci siamo sempre più convinti che gli stranieri, siano essi invasori, siano aiutatori, quando l'uno la fa da Gasparino, l'altro la fa subito da tirapiedi alla nostra povera Italia. Quindi la trascuraggine disperata ma tranquilla del selvaggio quando non potendo più padroneggiare il suo fragile battello all'avvicinarsi della cascata del Niagara, chiude gli occhi, gira il remo, e si abbandona al precipizio.

« Or dunque, negli ultimi d'Aprile si sapeva che i Barbari avevano già più volte ora in piccoli ed ora in più gagliardi drappelli varcato e rivarcato il Ticino, e che in fine avevano preso alloggiamento stabile sulla riva destra. Molte famiglie fuggiasche dalla Lomellina e dal Novarese, e lo spavento che di paese in paese si propagava con rapidità ci annunziavano che presto li avremmo fra noi. Ma bisogna che le notizie non fossero ben chiare, perchè le nostre autorità politiche e militari, essendo già prima partito il presidio, tranne i Carabinieri, erano andate via, e poi ritornate. Il trenta finalmente si ritirarono affatto, avendo prima messi in sicuro i denari della tesoreria, della banca succursale, tutto ciò insomma su cui potessero stendere le unghie i ladri austriaci. E ti so dire che quando vedemmo incamminarsi gli ultimi verso la stazione i bravi Ca-

rabinieri che da tutta la provincia si erano qui raccolti, una tal vista ci diede una stretta al cuore da farci piangere. Ci sembrava che ci dessero l'addio dell'eternità e che c'intonassero il *proficiscere anima christiana de hoc mundo*: tanto quegli eccellenti militari sono buoni, cari e necessarii.

« La Domenica 1° Maggio una trepidazione ed un interrogarsi a vicenda, e quindi un silenzio sepolcrale interrotto da spizzichi di notizie vaghe, ora lietissime, ora funeste. Si era trattato di far saltare il ponte magnifico che abbiamo sulla Sesia, già stato inaugurato da Carlo Alberto: chè tale era l'intenzione del Governo e del generale Broglia, che fu qui ne' giorni addietro. Ma o che prevalesse il divieto del Commissario regio, o qualunque erronea lusinga che i nemici rispetterebbero cotesta opera stupenda, il ponte fu lasciato intatto, e così aperto e libero e più immediato il passaggio, ed in ogni caso facile il ritiro agli invasori. E fu grave sbaglio questo: perchè ove da noi ne fosse stato spezzato qualche arco, non avrebbero operato tanto a fidanza pochi giorni dopo, quando Giulay, oltre ai diecimila prima arrivati, lo tragittò con l'intero suo corpo d'armata, e lo rivarcò indietreggiando a suo comodo, e facendolo scoppiare per render più difficile l'inseguimento de' nostri, che furono

obbligati di gettar ponti volanti sul fiume, che più e più volte per le pioggie ingrossò. Adunque le difficoltà che il nemico ci opponeva si sarebbero a tempo opportuno preparate a lui, se si fosse da noi presa quella importante determinazione. E pensare che i Barbari dovessero rispettare qualche cosa, e sopratutto un pezzo d'architettura utile o dannoso in caso di guerra secondo l'opportunità!

« Il Lunedì 2 Maggio alle quattro e un quarto pomeridiane un accorrere improvviso verso il corso di Porta Milano ci avvertì che qualche cosa di doloroso accadeva. Ed ecco venir di carriera un ufficiale di ulani, che, giunto sull'angolo che volge verso la piazza grande, ferma il cavallo dinanzi al caffè molto frequentato che vi si trova sotto i portici. Ivi con un piglio tra il minaccioso ed il beffardo chiede gli si dia qualche giornale. Tutti i fogli pubblici naturalmente erano scomparsi, un solo *Corriere Mercantile* si rinvenne che gli venne consegnato, ed egli imprecando contro i giornalisti, i liberali, i mazziniani, e re, e costituzione, e *porci* Italiani, se lo portò via, ritornando verso la Sesia, d'onde sbucava l'antiguardo del suo esercito.

« Io aveva gia abbozzato un ragguaglio storico di questo dolente episodio contemporaneo, e ne registrava il più esattamente che mi veniva fatto

le circostanze più minute; ma pensando al maledetto *sic vos non vobis* che sempre mi perseguitò, mi venne meno la volontà di ridurlo ad una figura presentabile, ne gittai i fogli qua e là fra' miei manoscritti, nè saprei più come raccapezzarli: forse col tempo procurerò di disseppellirli. Or dunque ti narrerò in breve, per non tediarti, quanto mi ricorre alla memoria.

« Facce più maledette da cui trasparivano intenzioni più maledette ancora non vidi mai io che pure aveva veduti da vicino e Cosacchi, e Calmucchi, Tongusi e tutta la nordica genìa nata dal conubbio del diavolo colle streghe, come credevano degli Unni e degli Ungari i monaci del cinquecento e del mille. Tutti adunque correvano a vedere quella canaglia, ed io pure, benchè il mio buon genio mi avvertisse di starne lontano. Ma vi era strascinato da quella specie di vertigine che coglie colui il quale sull'orlo di una voragine è forzato da una potenza ignota a contemplarla e quasi a lanciarvisi dentro, e vi trova una voluttà che lo fa rabbrividire. Il nostro venerando arcivescovo mosse ad incontrare il general nemico, e mi sembrava di vedere S. Leone in faccia ad Attila. Dopo una breve fermata per aspettare i più tardi al ponte del Cervetto, torrentello di un'acqua tarda e non pura che è a levante della città, si sbrancarono, e senza strepito di tamburi

o di musica, lungo il corso si recarono a sdraiarsi sulla piazza grande. Avevan un bell'affaticarsi a sberrettarsi il capo e far moìne scimmiatiche alla popolazione! Non un saluto, non un cappello alla mano, non un cenno che significasse benevolenza; ma una severa taciturnità universale, uno stupore stizzoso, un'ira repressa ed in molti mal celata. Oh! Vercelli in quel momento e dappoi si mostrò mirabile per dignità e per patriottismo! Intanto le botteghe in gran parte chiuse e le vie quasi subito deserte, un mesto saluto fra amici che s'incontravano, ed un chiedersi sommesso di notizie consolanti. Quindi subito addosso al municipio, e requisizioni, e bollette, e prepotenze, e modi villani, e minacce feroci, e disprezzi ingiuriosi, ed afferrar per la gola alla minima anche urbanissima osservazione, ed un appuntar le baionette al petto al minimo ritardo dall'eseguire le più difficili e complicate ed anche impossibili esigenze. La piazza intanto era divenuta un covacciolo di bestie feroci. Fumavano innumerevoli le pentole, ed in aspettazione che le carni fossero a segno, esercitavano intanto i loro denti lerci in altri commestibili con tanta avidità che accusava un'astinenza da lungo praticata. All'ingurgitamento di cibi e di bevande immoderato e concitato, tenne dietro la replezione e l'ubbriachezza. La piazza e le contrade vicine eran tutte una cloaca. Una

dose d'emetico a tutti somministrata non avrebbe peggio operato. Ma si vedeva proprio che ad onta del proclama Giulay e delle burbanzose iattanze di voler andare a Torino a strappar i barbigi al Re e qualche cosa di più importante a Cavour, come altamente schiamazzavano, non avevano lusinga di far lunga dimora al di qua del Ticino: tanti e sì volontarii e sì calcolati erano gli atti con cui si rendevano sempre più odiosi verso le popolazioni. Sì: un campo di cannibali o di zingari, o di que' masnadieri condotti una volta da Gioanni Acuto, o dai cardinali Alburtnoz o Ruffo, non poteva presentare un quadro più lurido e più nauseabondo. E bada bene che i superiori, a cominciar dal caporale fino al sullodato Giulay, erano la feccia più villana, più feroce e più screanzata che abbia mai disonorato un'uniforme, e molto più che i gregarii, benchè tanto stupidi e tanto bestiali. E bisogna che sia spenta quella razza (così, si spegnesse presto anche questa!) che già invase le nostre contrade nel 1814 e nel ventuno. Un po' di tratto, un po' di cortesia, un po' di vernice d'umanità allora traspariva. In questa, tutto è mal costume, tutto è rapina, tutto è viltà, tutto è porcume. Le loro fisonomie tengono quasi tutte del più pretto belluino. Non vedevi là, per Dio, quel nero occhio vivido e quella capigliatura bruna che distingue l'Italiano. Chiome gial-

lognole e sembranti a barbe del grano turco, occhi grigi e spenti che indicavano il babbuino, il gatto e il cocodrillo: or pancie enormemente protuberanti, ora smilze ed asciutte penzolanti su due trampoli di gambe, e con un paio di piedi di una lunghezza smisurata. Che più? Un loro generale, Raschau, aveva i capelli verdi! Non credi? Ebbene fammi smentire, se ti riesce, chiedendo conto a mille della realtà di questo lepido fenomeno.

« Non ti parlerò delle violenze, delle sozzure negli alloggi, dello sperpero di ogni grazia di Dio, della malafede ed impudenza ne' contratti, della grettezza dei maggiorenti. Se tu entri nel maggior caffè della Piazza vedrai confitti ad eterna memoria in uno spigolo tre quattrini austriaci che valgono meno di due centesimi, dati con molta sicumera ed importanza da un generale per mancia ad un fattorino in compenso di avergli questo portato cento volte un zolfanello per accendere la pipa. Intanto tutti i muri delle case, dei giardini all'infuori foracchiati: feritoie ed alzate di terra, ed alberi giganti atterrati per ogni intorno. Un cerchio di armati che vietavano d'entrare e di uscire: sentinelle avanzate che moschettavano chi avesse avuto la baldanza d'arrischiarsi un passo al di là del limite voluto. Ogni commercio interrotto; e con questo volevano latte, e butirro

e tutto: vedi che buon senso, altro che il loro motto proverbiale: *Indietro ti e muro!*

« Ma quel che più ci contristava era la mancanza assoluta di notizie. Si sapeva in nube che i Francesi venivano, ma non giungevano mai! Io forse più di ogni altro aveva ragione di essere inquieto. Da mesi io aveva abbandonato la direzione del giornale della Divisione; ma il peccato originale l'aveva sulla coscienza. Un bel dì seppi che i Tedeschi erano andati, manco male, con baionetta in canna, in cerca del nostro comune amico De-Agostini: egli prudentemente e a tempo aveva preso il largo. Allora mi si cominciarono a stringere i cintolini, come direbbe messer Boccaccio. Rientro in casa. Trovo l'uscio sfondato dai calci dei fucili: non avendomi trovato, non andarono più in là. Anche in essi si vedeva una inquietudine, una premura, un'agitazione; motivo per cui non potevano compiere pacatamente i loro disegni. Da indi in là non dormii più nel mio letto. Ma come uscire di città? Se oltrepassavi con un'astuzia o pazienza da volpe la cerchia murale, dirò così, della città, t'imbattevi nelle pattuglie a cavallo, che spesse e numerose battevano a più miglia la campagna. Eppure si trattava di salvarsi alla meglio. M'incamminai una sera verso un altro ponte che sta pure sul Cervetto, e su cui passa la ferrovia: ponte sotto cui fu fu-

cilato all'arrivo de' nostri uno spione dell'Austria: era pavese questo disgraziato. Un Tirolese che stava lì mi spiana contro il suo fucile, gridandomi: *Avanti*! Questo avverbio, bada bene, nel loro linguaggio vuol dire *Indietro*: e tutte le sentinelle austriache lo adoperavano in questo significato. Mi accosto, gli mostro uno scudo, dicendogli nel miglior tedesco che abbia mai saputo, e con la faccia più serafica e compunta possibile, che io era chirurgo, e che andava a salassare una partoriente in quella cascina là. Accetta la moneta, e mi lascia ir oltre. Fatti un trecento passi, mi sento fischiar una palla all'orecchio. Oh il birbone! E il mio scudo? Ma no: forse calunniai il mio Tirolese: se fosse stato lui, sarebbe stato un tratto da pari suo: chè i Tirolesi qui si distinsero per ipocrisia e ferità. Donde sia uscito quello sparo nol seppi, nè ebbi tempo di far indagini. Poco dopo mi vedo sbarrata, benchè da lontano, la strada da un mezzo squadrone di ussari che facevano scorribande per tutto. Il momento era delicato. Entro in un campo di segala altissima: m'apro un sentiero fino al bel mezzo, e mi rannicchio in un solco. Ed ecco per colmo alla mia situazione deliziosa si mette giù una pioggia disperata, che prometteva di non cessar così presto: e fu di parola! — Ah, se posso giunger fin là, rimarcando le montagne del Biellese, diceva

fra me, ho guadagnato un terno! Ma le pattuglie e notte e giorno facevano la guardia a perfezione. L'acqua mi penetrava alle ossa; e freddo, e fame, e paura non mi mancavano. Or che dire, se dopo un digiuno di quarantun'ora, e sotto un incessante rovinìo di pioggia di egual durata non ho sofferto il più piccolo raffreddore?

« Cessato il mal tempo, e veduto impossibile ogni tentativo di proseguire più oltre, uscii dalla segala, e per buona sorte rientrai di fitta notte senza ostacolo alcuno, senza metter fuori un altro scudo e senza l'obbligo di un'altra bugia flebotomica.

« Vennero all'indomani i cinquantacinque mila uomini con alla testa lo stesso Giulay in persona con le sue ganasce vizze, penzolanti, chiazzate, bernocolute; con un seguito sperticato; superbia, violenza, malcreanza ed appetito *idem*. Gli si vedeva però tra carne e pelle una preoccupazione d'animo che dinotava indeterminazione e paura. Capii che il magnate ungaro aveva da pensar ad altro che a' giornalisti, e sovratutto a' giornalisti morti. S' incamminò verso Torino, attonito di trovarvi un lago non contemplato nelle sue carte geografiche. Andò, vide e fuggì. La sua pronta ritirata aveva dell'impaziente, del concitato, dello scompigliato. Ed io non dubito che, se un Massena se gli fosse messo alla coda con

diecimila uomini gli avrebbe impedito di farsi forte a Palestro.

« Il Giulay adunque ripassò a suo bell'agio il ponte della Sesia, lasciatogli quasi a posta per suo comodo e sicurezza. Varcatolo appena, e mentre alcuni ottimisti sostenevano ancora che avrebbe rispettato quella *bell'opera*, due scoppii tremendi ci avvertirono che il fatto era consumato. Che lurido spettacolo la vista dei fili elettrici spezzati, dei pali che li sostenevano atterrati ed arsi, dello squallore che segnava ogni passo dei moderni vandali! E pensare che coteste belve aquilonari speravano di esser ben ricevute e di trovare qualche corrispondenza di affetto le sere quando inanzi al caffè della Piazza facevano suonare le loro musiche, ed un animalaccio di generale gittava in aria il suo sucido berretto, e gridava un viva al suo Sovrano! Ma niuno, veh, ci badava! Rari gli spettatori, non un balcone, non una finestra aperta! Finalmente, come a Dio piacque, il diavolo ci portò via dagli occhi quella puzzolenta canaglia col suo superbo ed ignorante Giulay, con quel suo generale dai capelli verdi e con quel suo intendente dell'armata dagli occhiali cilestri, metà veneziano, metà tedesco, e tutto birro e ladro, il più sfacciato ribaldo di tutti i ribaldi austriaci, che è tutto dire, e che merita una biografia speciale ad edifi-

cazione del pubblico ed un gibetto alto di qualche cubito più di quello così furbescamente preparato ad Amano da quel brav'uomo di Mardocheo.

« Ma ecco i nostri! Viva Vittorio! Viva l'Imp...! Lasciamola lì. La Francia pare abbia perduto da qualche tempo il vezzo antico di artigliare altrui. Intervenne in Ispagna, in Grecia, nel Belgio, nella China, nelle Indie ed in Crimea con raro e non più inanzi udito disinteresse. Napoleone III non è nè uno stolido, nè uno smemorato. Cattivo poi non gli conviene di esserlo, mi pare. Sa che è l'eletto del popolo, non potrà far mai parte delle antiche dinastie. Suo zio dalla tomba degli Invalidi è lì per isgannarlo, qualora gli saltasse il ticchio d'imitarlo in questa illusione. Può ancora occupare un posto luminoso nella storia; ed a meno perda affatto il ben dell'intelletto, sa che è meglio essere benedetto dalle presenti e dalle future generazioni, che vedersi scagliato in volto il sangue dei caduti in tante battaglie. — Speriamo ».

Questo onorato vecchio nel 1859 perseguitato dagli Austriaci, era nel 1819 un giovine di rara prestanza.

Il desiderio di conoscere questo giovine non mi lasciava riposo. Ma come conoscerlo? In qual modo farmi da lui osservare? Egli aveva almeno dieci anni più di me: il suo aspetto di soldato

poco invitava alla famigliarità; l'atmosfera letteraria in cui viveva sottraevalo, per così dire, al volgo; e più mi travagliava a cercare un mezzo per vincere tutti questi ostacoli, e più la fortuna si compiaceva ad attraversarmi ogni disegno.

Venni un giorno a sapere che, dopo la scuola di eloquenza, Baggiolini soleva passare qualche ora nella sala di bigliardi del caffè sotto i portici di Po sull'angolo della via di San Francesco di Paola che allora si chiamava caffè Tiene ed ora, smesse le antiche insegne, si denomina con moderno vezzo caffè di Londra.

Fatta quella bella scoperta, deliberai di trovarmi anch'io in quella sala, di prendere parte al giuoco in compagnia di tutti gli altri, di cogliere ogni occasione per parlare con Baggiolini e di farmi da lui osservare.

Questa deliberazione mi fu così fatale che oggi ancora il solo ricordo grandemente mi turba. Poco mancò che da essa non derivassero per la mia giovinezza funestissime conseguenze; fu prodigio se io ne uscii salvo; e rare volte da più lodevole causa nacquero più tristi effetti.

Le persone che frequentavano quella pubblica sala erano in generale persone onorate e dabbene. La maggior parte degli accorrenti componevasi di studenti in prossimità di prendere la laurea o di giovani già addottorati, o d'uomini d'onesta condi-

zione che si trovavano insieme per divertirsi col bigliardo al giuoco che in vernacolo si chiama della *polla;* ed una specie di tombola in cui quello che vince raccoglie la messa di tutti.

Mi ricordo che i migliori giuocatori erano i laureandi Fassini e Menardi; mi sovvengo pure di uno studente Galliani, di un avvocato Ghiotti, di un signor Barucco e di qualche convittore del Collegio delle Provincie; tutti uomini o giovani più che ventenni, in mezzo ai quali io poco più che trilustre, timido, inesperto, giuocatore inabilissimo, capitava come una sorprendente curiosità per tutta quanta la compagnia.

Ogni giuocatore di *polla* metteva nel giuoco otto soldi; e per entrare in conversazione coi circostanti mi affrettai a deporre anch'io la mia umile moneta, la quale deposta appena, tanto io giuocava male, era già perduta; e perduta quella bisognava subito trovarne un'altra; e questo era il guaio più grosso che mi sovrastava.

Baggiolini veniva di rado: giuocava nè bene nè male: si divertiva mezz'ora, si tratteneva in vaghi discorsi cogli uni o cogli altri, poi si ritirava.

Quando egli giungeva, ne avessi pure avuti degli otto soldi, io li gettava tutti in bocca all'orco colla più grande soddisfazione del mondo; uno sguardo, un detto di Baggiolini io li avrei pagati coi tesori di Creso, se li avessi avuti; e poco alla volta per-

venni a cangiare con lui qualche cortese parola, ed a farmi ben volere dai circostanti, i quali, ravvisandomi colto e gentile, e scorgendo come io gettassi via allegramente il mio danaro, si persuasero che avessi oro e argento a profusione e mi fecero tutti quanti buon viso.

Ma la sorgente degli otto soldi un bel giorno si asciugò ad un tratto; e mia madre già aveva spremuto il miglior succo della smilza borsa: i tesoretti delle mie sorelle io li aveva già tutti *restaurati* come la finanza piemontese; ed in tutte le mie tasche, in tutti i miei ripostigli per cercare ch'io cercassi non mi veniva più fatto di trovare un becco di un centesimo.

E dunque?.... Dunque bisognava dire addio al caffè, alla *polla*, a Baggiolini, ai compagni, a tutti, a tutto!.... E così dicendo mi accorsi che cotesto necessario addio mi era divenuto impossibile.

Poco a poco, senza che io me ne avvedessi, la frequenza di quella sala, l'allettamento di quel giuoco, l'abitudine di quella conversazione, la piccola vanità di vedermi bene accolto da giovani che mi soprastavano, l'innamoramento di Baggiolini omai corrisposto, e qualche piccola seduzione di scaltri personaggi, chè dove si giuoca sanno filtrare certi esseri a proposito, e il *cereus in vitium flecti* di Orazio che nella mia gioventù si manifestò in modo straordinario, mi avvinsero

il cuore, la mente e tutta la persona con tali e tante e così tenaci catene che a scioglierle avrebbe appena bastato il famoso corno di Astolfo.

In questo stato di cose, dopo attenta e matura considerazione, come soglion dire nei loro decreti le supreme autorità che non hanno maturato e considerato niente, io collocai in questo modo la questione:

Lasciare la sala del bigliardo è impossibile.

Trovare ancora in famiglia degli otto soldi è anche impossibile.

Dunque?

Dunque, poichè queste due cose poste a fronte sono entrambe impossibili, bisogna trovare un'altra cosa che non sia nè l'una nè l'altra di queste due, la quale sia o diventi possibile.

Come si fa ad avere degli otto soldi senza esser buono a guadagnare e senza sapere dove prenderne?...

Una volta mi era capitato in mano un libricciuolo intitolato — L'ARTE DI FAR FORTUNA. Bella fortuna davvero! All'ultima pagina so ch'io scriveva colla matita — L'ARTE DI MORIRE CARICO DI DEBITI ALL'OSPEDALE DI SAN GIOVANNI.

Dalla serva, che giuocava al lotto, mi feci imprestare — LA BORSA D'ORO —. Ma per giuocare al lotto ci volevano degli otto soldi che io non trovava da alcuna parte: ed aveva osservato che la

serva colla *borsa d'oro* in tasca litigava sempre coi centesimi per il merluzzo e per gli spinacci che comprava la mattina in piazza.

A forza di chiamare i pensieri a capitolo mi ricordai che a sei anni in una simile occasione andava a trovare Stefano Baldissari, perchè mi raccomandasse al diavolo suo compare; ma Stefano era lontano, e ai buoni uffizii del diavolo già in quella età non aveva più credito; quindi meno felice della rabbiosa Giunone io non poteva esclamare con Virgilio:

Flectere si nequeo superos Acheronta movebo,

e per la ventesima o trentesima volta colle mani sui fianchi tornava ad esclamare: — E dunque?...

A questa ultima esclamazione mi sopravvenne un ricordo... mi balenò un pensiero... la mente mi si rischiarò d'improvvisa luce come quella di Pietro l'Eremita quando vide in un mare di fuoco le vittorie e le conquiste dei Crociati in Palestina, le quali furono invece picchiate, fughe e peste bubonica... Io non vidi, è vero, la liberazione dei Luoghi Santi, non vidi le mura di Gerusalemmme, non le tende della Giudea: ma vidi qualche cosa di simile; voglio dire i figli di Giacobbe e il ghetto degli Ebrei!...

Dopo quella visione la questione delle due impossibilità fu risolta: ma ohimè! state a udir come!

CAPITOLO LXXVII.

La bottega dell'universo — Un parroco di nuova specie — Scalpello psicologico — Rinnovo gli antichi amori col ghetto — Imbrogli del Testamento vecchio col Testamento nuovo — Le convulsioni di Rebecca — Sin dove giunge la paternità di un Ebreo.

13 ....La Pasqua de' Giudei era vicina; e Gesù salì in Gerusalemme.
14 E trovò nel tempio coloro che vendevano buoi e pecore e colombi; *ed i cambiatori che sedevano.*
15 Ed egli fatta una sferza di cordicelle li cacciò tutti fuor del tempio insieme co' buoi e le pecore; e sparse la moneta de' cambiatori e riversò le tavole.
16 Ed a coloro che vendevano i colombi disse: *Togliete di qui questi colombi; non fate della casa del Padre mio un mercato.*

Queste cose ch'io trovo scritte nel Vangelo di San Giovanni, e tradotte in discreto italiano senza permesso de' superiori da Giovanni Diodati, mi fanno andare il capo in processione in questo

secolo di banco, di borsa e di bottega; e se non pensassi che queste cose le ha fatte Gesù Cristo e le ha scritte quel grande apostolo, dalla mente del quale uscì quel maraviglioso imbroglio dell'Apocalisse che tutti veneriamo, vi sarebbe da scaldarsi le orecchie e da compromettere la salute del corpo e dell'anima.

E caspita! nel tempio di Gerusalemme, dove il Nazareno non volle che si trafficassero i buoi, le pecore ed i colombi; i sacerdoti ed i pontefici non trafficavano anch'essi i riti, le preci, i salmi, gli incensi e tutto ciò che oggi sanno tanto abilmente trafficare a Roma e a Londra, a Berlino e a Costantinopoli, a Parigi e a Pietroburgo i preti cattolici, protestanti, scismatici, e mussulmani?

Giovanni Prati, che in queste materie non è sospetto, scrivendo un canto in lode di un buon parroco trovò che il miglior elogio che gli si potesse fare era questo:

Tu non ponesti a traffico
Nella magion dei Santi
L'incenso dei turiboli
E le preghiere e i canti
E i pii lavacri e l'ultimo
Lamento sepolcral.

Una rara specie di parroco doveva proprio essere costui che non si faceva pagare le messe,

le sepolture, i battesimi, e non metteva all'incanto le anime del purgatorio.

Quel parroco non era certo della razza di quei papi e di quei cardinali ai quali stampava Dante sulla croce della fronte questa tremenda sentenza:

> Fatto v'avete un Dio d'oro e d'argento:
> E che altro è da voi all'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Se Cesù Cristo avesse fatto una passeggiata a Roma ai tempi di Dante, e avesse onorato di una visita il Sacro Romano Collegio che sotto le volte del Vaticano va stancando la misericordia di Dio, altro che cordicelle ci volevano per le loro schiene; appena sarebbero bastate le piaghe dell'Egitto e gli ardenti carboni di Sodoma e Gomorra.

Ed oggi le virtù dei papi e dei cardinali in qual pregio son tenute a Roma, dove si vuole che il Santo Padre sia Président e di una Confederazione Italiana? Oggi.....

Ma via, ai dì nostri non abbiamo più tanto diritto di lamentarci, perchè la Sodoma di Roma si è tanto dilatata sopra la terra che Sua Santità e le loro Eminenze si trovano omai in famiglia in tutte le città, anzi in tutte le Corti della civile Europa.

Che altro è la società umana, guardandola attentamente, che un perpetuo traffico fra uomo e uomo, fra popolo e popolo, fra paese e paese?

Nel cervello del volgo è stampato che commer-

ciante è colui soltanto che negozia nelle stoffe, nelle granaglie, nei vini, nei buoi, nei salami; ma quelli che giudicano le cose del mondo con un tantino più di criterio hanno imparato a memoria che gli uomini sono tutti, senza eccezione, commercianti, e che il mondo non è altro che una gran bottega nella quale chi prospera, chi affoga, chi sale in alto, chi precipita in fondo, chi diventa milionario e va in carrozza, chi perde il gabbano e va come può colle proprie gambe.

Esaminando le faccende di quaggiù un po' attentamente salta subito all'occhio la specie di traffico che ognuno di noi esercita con maggiore o minore avviamento, come se avesse stampato e affisso il cartello sull'uscio della casa.

È un medico? Fa commercio di ampolline.

È un avvocato? Fa commercio di chiacchiere.

È un procuratore? Fa commercio di scaltrezze.

È un poeta? Fa commercio di appetito.

È un giornalista? Fa commercio di carote.

È uno speziale? Fa commercio di cataplasmi.

È un flebotomo? Fa commercio di vescicanti.

È un ministro? Fa commercio di trappole.

È un cortigiano? Fa commercio di riverenze.

È un burocratico? Fa commercio di pedanterie.

È un giudice? Fa commercio di *atteso che*.

È un intendente? Fa commercio di spropositi.

È un cuoco? Fa commercio di pasticci...

sebbene, parlando in coscienza, pasticci, vescicanti, spropositi, cataplasmi, trappole e pedanterie siano un genere di merce così in voga che tutti indistintamente ne spacciano all'ingrosso e al minuto secondo le occasioni e al prezzo di fabbrica.

Guardando poi le cose del mondo con un poco più di facoltà intuitiva e non stando contenti alle semplici apparenze, voi vedrete il commercio in tutti i detti, in tutti gli atti, in tutti i pensieri degli uomini, anche in quelli che sembrano più indifferenti.

Il commercio delle lodi è cosa conosciuta, quello degli inchini torna ad essere di moda; quello delle bugie non cessò mai di esserlo: quello delle brighe è più in voga che mai; quello dei nastri e dei titoli torna a comparire sulla piazza con qualche esito. Non parlo del commercio dei sorrisi, delle strette di mano, delle prese di tabacco, delle toccatine di gomito, delle parole sotto voce, delle credenziali false, delle stoccatine all'essenza di rosa, delle calunnie all'acqua di melissa, delle innocenti confidenze del telefono, dei sorbetti all'arsenico pagati alla Borsa: le quali cose sono, per la maggior parte, vecchie come Saturno, e quelle che hanno il merito della novità diventarono in pochi giorni l'abbaco della società, l'alfabeto della vita.

Nondimeno tutte le regole hanno la loro eccezione; ed io sostengo che di tutti i commerci del mondo il più morale è quello che si esercita in Torino e in molte altre città dell'Italia dagli Ebrei del ghetto; commercio enciclopedico a benefizio dei figli di famiglia e di tutti gli spiantati, come ho già avuto occasione di avvertire in altro volume a proposito della giudaica apoteosi al merito delle mie salviette.

Degli occhi infuocati della bella Rebecca io mi lusingo che ve ne ricordiate ancora, e di quel lurido figuraccio di suo padre che mi tirava per l'abito e mi conduceva nel formicaio d'Israello spero che non avrete perduta la memoria, e delle occhiate amorose di tutta la tribù di Giuda alle salviette che aveva in tasca, ch'io pigliava in cambio di rispettose felicitazioni per il mio glorioso arrivo ho per fermo che qualche traccia nel cervello vi sarà restata..... e il baccano sul pianerottolo..... e i madrigali..... e i cinque soldi..... e il davidico arpeggiare in tasca..... Non è vero che ve ne ricordate?

Ma, che ve ne ricordiate o no, questo non è poi di massima importanza; ciò che importa nel caso mio è di farvi sapere che, posto nella strettoia di quelle due impossibilità che ho detto di sopra, la luce che quasi per incantesimo rifulse alle mie pupille non fu altro che il ricordo di quella storia

del ghetto la quale ebbe per me lo stesso merito della risoluzione del problema di Archimede.

Madamigella Rebecca, diss'io, e i suoi due occhi di bragia ci sono ancora; quel brutto scimmione di suo padre anch'egli c'è ancora; tutti quei discendenti di Abramo che fanno all'amore colle salviette trafugate vi sono ancora anch'essi; ebbene, che cosa impedisce che i contratti sul pianerottolo che non si fecero un anno prima, si facciano un anno dopo? E in conclusione non sarà meglio vendere oggi qualche salvietta a buon mercato, che lasciarmela rubare da allocco come feci allora?

Questa interrogazione non potei farmela senza che la mia coscienza mi opponesse più d'una severa risposta. E tutto ciò che la moralità, la verecondia, l'onore avean diritto in simile occasione a rappresentarmi, fu tutto rappresentato. Pensai inoltre che i cassettoni di mia madre non contenevano che il necessario della povera famiglia; pensai che ogni sottrazione fatta alle materne suppellettili non era soltanto un atto sleale, ma una spogliazione disonesta; che mia madre, la quale custodiva con gran ordine e grande vigilanza le cose sue, non avrebbe tardato ad accorgersi del mio fallo; che il dolor suo sarebbe stato immenso, che... Ma, quando una disgraziata passione invade fatalmente il cuore dell'uomo, è ben

raro che la ragione prevalga; quindi a tutti i rimproveri della mia coscienza io trovava un sofisma da opporre, una scusa da allegare, un rimedio da applicare, così che l'ultima conclusione fu questa: di fare una visita a madamigella Rebecca con quattro salviette in tasca.

Riflettendo seriamente allo stato in cui si trovava allora l'animo mio, e alla facile vittoria del malefico impulso della passione malgrado la mia buona natura e la mia non comune intelligenza, io mi sento ancora stranamente agitato, e paragonando l'uomo al fanciullo, l'immoralità di una ragazzata alla reità di un atto criminoso, io ne deduco che questa povera umana argilla è ben più degna di lacrime che di maledizioni, e che l'indulgenza, la carità, la misericordia non sono soltanto atti di virtù che onorano la vita, ma sono atti di religione e di dovere imposti dalla necessità e dalla giustizia.

Di questo dovrebbero ricordarsi quelle teste sublimi che si chiamano uomini di Stato, quando ricevono incombenza di dettar codici penali; e se prima di vergare un articolo che stilla sangue interrogassero la voce dell'umanità, e volgessero uno sguardo investigatore sopra sè medesimi, si sentirebbero tremare i polsi e getterebbero sul fuoco la penna destinata a sì barbaro uffizio.

Poichè la contesa nel mio cuore del vizio e della

virtù fu sciolta con poca fatica a favore del vizio, colsi l'istante che mia madre lasciava la chiave nella guardaroba e stava altrove intenta a qualche domestica faccenda per far passare destramente dalla guardaroba nelle mie tasche quattro salviette, le quali nel passaggio, non so come, diventarono sei.

Il proverbio francese *c'est en mangeant que l'apetit vient* non è soltanto quando si hanno i piedi sotto la tavola, ma anche quando si hanno le mani nella guardaroba.

Ciò fatto, mi posi nelle vie abitate dagli Ebrei, e feci due volte il giro del ghetto coll'aria di un uomo che ha per metà commesso un delitto e che sta per commettere l'altra metà.

Ma lo credereste? Quei medesimi Ebrei che un anno addietro mi facevano tanti inviti, e mi tiravano per l'abito, e mi dicevano parole turchine nell'orecchio, non facevano quel giorno attenzione alla mia persona più che a quella di un mortale qualunque che tirasse via per le sue faccende.

La ragione era questa, che abitando io vicino al ghetto degli Ebrei, si erano avvezzati quei cialtroni a vedermi passare tutti i giorni, e sapevano che io faceva la mia strada con tutt'altra intenzione che di trafficare con essi.

Ma io che quel giorno aveva appunto l'intenzione di farmi scorticare dalle loro mani, quella

immobilità, quel silenzio, quella noncuranza della tribù di Giuda mi offendevano. Così quei poveri Israeliti, e quando mi seguivano e quando non mi seguivano, erano sempre destinati a fare il contrario di quello che voleva io.

In tale stato di cose non tardai a prendere una magnanima risoluzione.

Madamigella Rebecca io la vedeva sull'uscio della sua bottega quasi tutti i giorni; e, benchè la faccenda dell'anno antecedente avesse lasciato nelle mie vene un piccolo deposito di risentimento, i suoi due occhi erano per lei due grandi avvocati; così che, passando, fossi o no stizzito, io dava e coglieva sempre un'occhiatina, che, se non era molto significante, voleva dire tuttavia per mia parte: che bella ebreotta! e forse per sua parte voleva dire: che babbeo!

Dopo un giro o due intorno al ghetto mi fermo su due piedi inanzi alla bottega di madamigella Rebecca. Io la guardo al mio modo; ella mi guarda al modo suo; e dopo quel doppio muover d'occhi, con una risolutezza da antico Romano mi slancio nella bottega, dove col mio bravo cappello in mano mi volgo alla bella Ebrea e le dico: — Madamigella, ho l'onore di riverirla.

Disgraziatamente madamigella non era sola.

Sotto la protezione di un vecchio paravento e della socchiusa imposta della bottega sedeva,

quasi accanto all'Ebrea, un cristianello poco scrupoloso che avrebbe desiderato senza il permesso della Santa Chiesa di confondere il Nuovo col Vecchio Testamento.

Costui, vedendo entrare un giovine così di repente e volgersi con risoluto piglio alla sua bella Giudea, mi credette un rivale ed arricciò i baffi come un gatto scottato.

Madamigella Rebecca, sorpresa anch'essa del mio procedere, e turbata dal sospettoso contegno dell'amante, non risponde una sillaba e mi regala un piatto di faccia brusca il più ben condizionato del mondo.

Io, guardando questa, e guardando quello, nè sapendo comprendere il perchè del muso torvo dell'uno e della stizzosa accoglienza dell'altra, rimango lì come un torso di cavolo senza parola senza movimento.

Era un colpo di scena perfettissimo.

Dopo qualche minuto di silenzio, cagionato dalla comune sorpresa, Rebecca con voce iraconda mi dice:

— Ebbene, signore, che cosa volete qui?

Io che voleva vendere le salviette, ma non in presenza di testimoni, ponendomi dalla parte opposta del paravento, le accennai colla mano che avrei voluto parlarle in disparte.

Ma ella, sempre più accesa, ripigliò:

— I segni io non li comprendo: favorisca di spiegarsi ad alta voce.

— Ad alta voce non posso, io replicai; ciò che devo dirle riguarda noi due soltanto, e non può essere ascoltato da terza persona.

A queste parole l'amico del Nuovo Testamento si levò ad un tratto, e pieno d'ira e di fiele mi esaminò da capo a piedi con significante silenzio; poi volgendosi a Rebecca, — Ho capito, disse, qui chi dee ritirarsi sono io; — e pigliando il cappello in fretta e in furia, se ne partì, voltandosi indietro ancora una volta a guardarmi, come se mi avesse voluto mangiare cogli occhi.

Rebecca, vedendo il suo amante a partire in quella guisa, piena di angoscia si gettò sopra un logoro seggiolone in fondo alla bottega stemprandosi in dirotto pianto.

Io corro per consolarla, le parlo benevolmente, la piglio per mano; ma ella si drizza come una vipera contro di me, mi carica di contumelie, e poi cade dinuovo sul seggiolone in preda a orribili convulsioni.

Alcuni curiosi cominciano a fermarsi sulla porta della bottega per vedere quale diversità passi fra le convulsioni di una cristiana e quelle di un'Ebrea.

Io vedo fra molti arnesi un bicchiere con acqua dentro. Lo piglio in fretta per spruzzare il volto dell'ammalata e mi accorgo che il bicchiere, in-

vece di acqua, contiene un liquido infetto per togliere le macchie.

Entra in quel punto il padre di Rebecca agitato e furibondo.

— Oh povera la mia creatura, grida il vecchio, correndo a Rebecca: poi, accorgendosi di me, soggiunge:

— Che cosa ha fatto a quella onesta ragazza?

— Io?..... Non le ho fatto niente: posso giurarlo.

— E perchè si trova in quello stato?

— Questo lo dirà lei quando potrà parlare.

— Oh povera la mia creatura!.. Ma è impossibile che le abbiano fatto niente..... So quello che mi dico. Ma perchè lei tiene quel bicchiere in mano?

— Per scuoterla con un po' d'acqua fresca.....

— È sale d'ammoniaca quello, non acqua fresca..... Rebecca!..... Rebecca!..... Non odi la voce di tuo padre che ti chiama?..... Ah sì..... tu l'odi..... cominci ad aprir gli occhi.....

— È vero! è vero!

— Ma qui come c'entra lei?..... Che cosa è venuto a far qui?

— Son venuto a vendere delle salviette.....

— Ah! allora è un altro conto..... Coraggio, Rebecca!

— Ma, poichè giunsi in mal punto, me ne vado via....

— Si fermi..... Oh figlia mia!

— Vedo che disturbo e.....

— Si fermi, le dico..... Rebecca, fatti animo..... Un momento e sono da lei.....

Era bello vedere in quel punto il contrasto fra l'amore del padre e la cupidità dell'usuraio..... L'assistenza alla figlia lo assorbiva per due minuti compiutamente; ma subito per due altri minuti era assorbito dalla speranza di un buon guadagno in illecito contratto..... e andava da me alla figlia per aiutarla, e dalla figlia tornava a me per paura ch'io partissi, finchè madamigella Rebecca, avendo riacquistati gli smarriti sensi ed essendo entrata nella bottega una vecchia congiunta, potè il padre confidare la figliuola alla vecchia e far segno a me di seguitarlo per quella certa porta di dietro colla quale già un'altra volta, o lettori, aveva fatta conoscenza.

Usciti nel cortile, ci accovacciammo nel primo sozzo andito che ci venne fatto di trovare; e lì il vecchio Isacco — Vediamo un poco, mi disse, che cosa c'è da comprare!..... Già sarà roba da buon prezzo!... Ma come mai mia figlia?... Sarà senz'altro qualche porcheria.....

— Chi? Sua figlia?

— No, la roba che lei vuol vendere.

— Ma se non l'ha ancora veduta, come sa che è una porcheria?

— Pare impossibile!... Uno svenimento di quella fatta!.....

— Ecco, la roba è qui..... sono salviette: le osservi......

— E nessuno ha pensato a metterle un po' d'aceto sotto il naso.....

— Alle salviette?

— No: a mia figlia..... Ma se l'ho detto che non valevano niente..... Causa di tutto debb'essere quel maledetto cascamorto..... Mi sentirà mia figlia..... Ma lo sapeva bene: roba ordinaria.....

— Sua figlia?

— Le sue salviette.

Con tutto questo, o lettori, se voi v'immaginaste che l'Ebreo nell'eccesso del dolor suo avesse perduta la testa e non sapesse più fare i conti, v'ingannereste a gran partito. Quell'amorosissimo padre, nell'atto che sospirava e singhiozzava per sua figlia, seppe tuttavia conservare così bene la lucidità dell'intelletto, che allo stringere del contratto mi diede otto soldi per ogni salvietta che valeva almeno due franchi, e mi mandò via con sei mute in tasca. Ciò vuol dire che nel ghetto sotto il cuore di padre vi è sempre la milza di Ebreo.

CAPITOLO LXXVIII.

Un contrabbando dell'aurora — Un patto non osservato — Erminia fra le ombrose piante — La politica che vediamo tutti — La madre scuopre il ladroncellò domestico — Malizie del diavolo per tentare l'umanitá — Il diavolo vincitore — Onestà e traviamento — Tasso, Alfieri, Voltaire e altri grand'uomini all'incanto — Scioglimento funesto — Mi ravvedo a cavallo di un comignolo.

Sei mute?.... Era un tesoro. Con sei mute vi era da fare sei *polle*. Si, eh? Vi ricordate, o lettori, di una novella dell'abate Casti intitolata l'*Aurora?*.... Oh che graziosa novella!

L'Aurora, figliuola del cielo, innamoravasi di un bel giovine chiamato Titone, bello e giovine sì, ma povero figliuòlo della terra, e per conseguenza soggetto alle leggi del dolore, della vecchiaia e della morte: tutte delizie, come voi sapete di noi gloriosa prole di Adamo.

In sua qualità di Dea, l'Aurora non aveva bisogno di far cerimonie, ed una bella mattina mentre il figlio del re Laomedonte, che, sebbene principe, conduceva al pascolo le pecore, stava

guardando i passeri a volare in riva al Simoenta, la rugiadosa amante pensò di rubarlo a dirittura e di portarselo a casa sua.

Per una donna mortale questo modo di procedere capisco anch'io che avrebbe potuto meritare una tiratina di orecchi, ma per una Dea, non facciamo gli schizzinosi, lo scherzo può passare.

Poichè del sol l'irresistibil urto
La bella diva all'estasi ritolse
Per far del giovin l'amoroso furto
In improvviso turbine s'avvolse
Intorno a lui per divin opra insurto,
E al lato suo sull'aureo cocchio il tolse,
Ove più da vicin tutt'agio ell'ebbe
Di vagheggiarlo, e più l'amor le crebbe.

Quando improvvisamente alto levarse
Vide Titon senza saper da cui,
Di gelido pallor le gote sparse;
Ma poscia rinfrancando i timor sui,
Presso la bella Dea si accese ed arse
Egli non men di lei, ch'ella di lui,
E in mirar la sua bella rapitrice
D'esserne preda si stimò felice.

Dopo averlo rubato, la Dea depose il suo guardiano di pecore in una valle di Etiopia, dove per trent'anni si divertirono, come leggiamo nei dizionarii mitologici, a correr dietro ai grilli nei prati ed a respirare l'aria fresca all'ombra degli arboscelli.

Ma ohimè! l'Aurora in sua qualità di Dea era

sempre giovine, mentre Titone, pover'uomo, invecchiava a vista d'occhio.

Pallide si vedeano e macilente
Le guance un tempo colorite e belle,
Nè altro apparìa nel corpo egro e languente,
Che l'ossa scarne e la rugosa pelle.

Figuratevi che magra pietanza per una Dea innamorata!

Ma le Dee non sono già Dee per niente: e la nostra desolata Aurora una bella sera (di mattina non poteva per causa delle sue incombenze) recavasi da Giove e in questa conformità gli parlava:

Oh d'uomini e di Dei padre e monarca,
Sia fatto il tuo volere in terra e in cielo;
Deh! fa che mai l'inesorabil Parca
Contro Titon non vibri il mortal telo,
Ma viva in gioventù d'affanni scarca,
Nè mai risenta di vecchiezza il gelo:
Potè Medea ringiovanire Esone,
Non potrà Giove immortalar Titone?
Se sai qual forza amore e qual potere
Abbia su' petti nostri, e so che il sai,
Forse vane non fian le mie querele,
Forse pietà del mio dolore avrai:
Titon fra le altri amabili maniere,
Fu il più bello e fedel che fosse mai:
Ços'è più degna d'immortalità
Che bellezza congiunta a fedeltà?

Che eloquenza eh?...... E pensare che era una donna e non aveva studiati i precetti di rettorica!

Il gran padre Giove si lisciò alquanto la barba, pigliò una presa di tabacco, poi:

Tergi, le disse, bella Aurora, il pianto,
Sparse non sien le tue preghiere invano:
Titon sarà immortale, e torni intanto
Giovin come fu allor che sul trojano
Fiume il vedesti e t'invaghì cotanto.

Così l'eterno invarïabil fato
Ha fisso in tuo favor; ma odi a qual patto.....

Il patto, voi volete saperlo, non è vero?..... Il patto, ecco qui, era questo..... Io vi ho detto di sopra che nella valletta di Etiopia i due amanti si divertivano a correr dietro ai grilli e a respirare l'aria fresca... L'ho detto e non mi disdisco... Ma per essere veritiero debbo soggiungere che quel furfantello di Titone si divertiva anche a rubare quando poteva qualche bacio all'Aurora, la quale non mancava di sgridarlo... Ma tant'è, quella cattiva abitudine, finchè era giovine, Titone non la volle mai perdere. Per la qual cosa padre Giove, che della moralità degli altri era gelosissimo custode, poneva per condizione alla restituita gioventù di Titone che ogni volta gli avvenisse di rubare un bacio alla sua bella,

D'un lustro invecchierà tutto ad un tratto.
Il destin con sì strana e dura legge
L'inusitato don tempra e corregge.

L'Aurora senza pensare più in là fece attaccare i cavalli alla sua carrozza, e corse di galoppo in Etiopia, dove, oh portento! il suo vecchiarello trasformato in giovinetto di primo pelo le corse incontro, si gettò nelle sue braccia, e le stampò uno dopo l'altro due baci sulle rosee gote..... e gli si accrebbero in un istante due lustri.

> Finalmente or, diss'ella, io spererei
> Che m'udissi una volta. E allor del fato
> L'alto voler manifestogli.....

Ma credete voi che Titone si correggesse per questo?... Niente affatto. Faceva peggio di prima il disgraziato... Ed ora coglieva un furtivo bacio sotto un albero, ora ne involava un altro sulla riva di un ruscello... e quantunque

> Seguisser tosto i quinquennali aumenti,
> *I baci nondimen rubò* si spesso
> Che d'una in altra età passò a momenti;
> Basti dir, senza farne altro sommario,
> Che divenne in un giorno ottagenario.

La stessa disgrazia di Titone nella valle di Etiopia capitò a me poveretto nel bigliardo del Caffè Tiene, dove in un solo giorno le mie sei mute, una dopo l'altra, si dileguarono non di bacio in bacio, ma *di polla in polla*, e così,

> E così, senza fare altro sommario,
> In un giorno divenni proletario.

All'indomani, appena svegliato, la prima idea che mi corse alla mente fu quella della mia nullatenenza; la seconda fu quella di ricorrere alla guardaroba materna delle salviette; la terza di rinnovare la mia visita nel ghetto a papà Isacco; la quarta di correre in fretta al bigliardo a perdere le nuove mute.....

E quando le mute saranno perdute?...

— Si pensi all'oggi, a pensare al domani c'è tempo! — Ma quando saranno perdute anche le mute di domani: e allora?... Allora.... allora... Ma che? Perderò sempre?... Sempre, immutabilmente sempre? E sopra di ciò non v'era da farsi illusioni... Dunque?... Dunque dopo il domani viene il posdomani, e dopo il posdomani vengano tutti i diavoli che hanno da venire: intanto oggi giuocherò a tutte le *pòlle*, e il piacere che proverò sarà immenso, e viva l'oggi e schiatti il domani.....

E così dicendo correva freneticamente al mucchio delle salviette.

Ora che scrivo queste cose mi sento un fremito che mi sconvolge l'anima, come se ciò mi accadesse in questo punto medesimo; e mi pare così bestiale il mio procedere di allora, che, se altri lo raccontasse e non fosse a me accaduto, la mia mente si rifiuterebbe a crederlo.

Eppure questo che a me accadde da fanciullo,

non solo è la verità, ma è pur troppo la storia, salve pochissime eccezioni, di tutta l'umanità in più adulti anni ; e coteste pochissime eccezioni dipendono per lo più da non altro che da felicità di caso o di temperamento. La prima è merito dell'almanaco, la seconda è virtù dell'ostetrico.

Voi che leggeste il Tasso vi ricordate di Erminia sulla torre di Gerusalemme contemplante al chiaro della luna il campo cristiano?

Ella vorrebbe andare di notte in traccia del suo caro Tancredi; ma a frenare l'impeto del prepotente affetto sorge il prudente consiglio della castità verginale.

> E fan dubbia contesa entro al suo core
> Due potenti nemici, Onore e Amore.

Oh quante belle cose dice l'Onore a quella brava fanciulla, perchè non vada a rompersi il collo! Oh quante buone ragioni, oh quanti saggi ammonimenti!.....

> ..... O verginella,
> Che le mie leggi infin ad or serbasti,
> Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
> Ti conservai la mente e i membri casti.
> E tu, libera, or vuoi perder la bella
> Verginità che in prigionia guardasti?
> Ah! nel tenero cor questi pensieri
> Chi svegliar può? Che pensi? Ohimè! Che speri?

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi e d'onestade il pregio
Che te n'andrai fra nazïon nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica
Perdesti il regno e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda!

Tutto tempo perduto. L'Onore, disgraziato galantuomo, è costretto ad intascare le pive ed a vedere con umido ciglio quella innamorata pecorella a disertare dal branco ed a correre in bocca al lupo.

E s'io vi dicessi che ciò che accade nelle individualità, accade nelle famiglie, accade negli Stati, dove la bocca del lupo è sempre spalancata per far la debita festa a quelle stupide pecore che si chiamano popoli, condotti al macello da quei ribaldi guardiani che si chiamano Duchi, Principi e Imperatori?

E s'io vi dicessi che in undici anni in cui ebbi qualche parte alle faccende dello Stato non vidi nei Governi altra politica che questa: Oggi!..... — E domani?..... — A pensare a domani c'è tempo. — E quando le mute d'oggi saranno perdute? — Si venderanno le salviette. — E quando non ce ne saranno più? — Si venderà la guardaroba..... E poi?..... — E poi sarò io eternamente ministro? Vi penserà chi vien dopo. — E

come farà quello che verrà dopo? — Farà come vorrà, farà come potrà; o bene o male tutti fanno, e il mondo non finisce per tutto questo.... Viva l'oggi e schiatti il domani!

Questa, o signori, è la politica ch'io vidi sino al giorno d'oggi in Europa. Giuoco di mute, usura di ghetto e salviette rubate: il tutto, non con rimorsi, come a me fanciullo accadeva, ma con tripudii di bicchieri, sghignazzi di telegrafi e svenimenti di alcove.

Il domani, che non schiatta mai in danno degli uomini politici ma in danno del paese, perchè i mariuoli sanno mettersi in tempo colle spalle al muro, quando schiattò per me non fu che in danno mio, che, scoperto da mia madre della codarda sottrazione, rimasi al suo cospetto confuso, avvilito, colla fronte nella polvere, coi piedi nell'abisso.

Povera madre! La biancheria era per lei, come per tutte le donne che hanno domestico maneggio, la più preziosa ricchezza della casa, e si vedeva, povera madre, tutto ad un tratto impoverita per opera dell'unico suo figlio che ella guardava come il futuro sostegno della famiglia!

La domestica spogliazione era gran cosa certamente per la donna, ma il traviamento del figlio era per la madre un dolore senza confine; eppure non mi denunciò a mio padre, chiuse nel

cuor suo la più amara delle desolazioni, mi fece confessare tutti i miei torti, mi fece promettere un cangiamento di vita assoluto, ed io piansi, confessai e promisi.

La mia confessione era schietta, sincere erano le mie lacrime, leali le mie promesse; e, se alcuno mi avesse detto che non le avrei serbate, gli avrei dato del mentitore. Ma la guerra che fa il diavolo agli umani propositi, e la potenza che ha per burlarsi delle nostre buone intenzioni io non sapeva ancora: ora, più istrutto, fo il segno della croce, e ripeto sommessamente che la carità e il perdono sono più necessarie alla vita che tutte le virtù di Grecia e di Roma pestate e spremute da Cornelio e da Plutarco per uso dei grand'uomini veduti in lontananza col telescopio della storia antica.

Quel diavolo bellicoso che vi ho detto di sopra, io avrei giurato, nei primi tre giorni, che non avesse più nè unghie, nè corna.

Infatti me ne stava ritirato in casa quieto come nn'acqua; andava alla scuola, nelle debite ore, ad ascoltare le spiegazioni *sulla servitù di passaggio con bestie aggiogate* in civile e sulla *castità dei frati* in canonica. Finita la scuola me ne tornava a casa senza voltar gli occhi intorno come quelle Umiliate della Misericordia che portavano in mano le teste di morto.

Fu così, come dissi, tre giorni. Nel quarto, uscendo al mattino dalla lezione di diritto civile, mi scappò uno sguardo verso il caffè Tiene, che è proprio in faccia all'Università; nel pomeriggio, uscendo dalla canonica, invece di uno sguardo me ne scapparono due, anzi dubito che coi due sguardi mormorasse lieve lieve sulle mie labbra un sospiro!..... In caso che non fosse vero sia per non detto.

Al quinto giorno vedete se il diavolo c'entrava, dietro agli occhi corsero anche le gambe; e invece di restituirmi a casa per la via Bogino, feci una piccola conversione a sinistra e passai nella via di San Francesco da Paola, verso la quale aprivansi appunto le finestre del bigliardo.

Passando presso quelle finestre udii un colpo di stecca, udii le palle di avorio correre con sordo fremito sulla tavola a baciare le sponde, e quel colpo e quel bacio mi rimescolarono così vivamente il sangue nelle vene, che la voce di amata donna dal notturno verone non fu mai più fascinatrice.

E quando si pensa che il diavolo faceva tutte queste cose contro un povero fanciullo nella via di San Francesco da Paola..... In verità si sarebbe tentato di smettere la grande venerazione che abbiamo tutti per la barba dei Santi!

Nel giorno stesso mi posi tutte e due le mani

sui fianchi e dissi: Giurabacco, voglio un po' vedere chi, fra le mie gambe e la mia testa, avrà più ragione! Entrai risolutamente nell'Università, e, mentre il professore Novelli faceva le sue solite spiegazioni, io diceva sotto voce: — No che non ci voglio più andare. — Il professore narrava come presso i Romani coloro che volevano invocare la giustizia dei tribunali pigliassero per il collo il loro debitore e lo traessero dal giudice.....— Ed io: — Nemmeno preso per il collo non vi voglio andare.

Finita la lezione, per paura della via di San Francesco, dava in fretta uno svolto nella strada della Zecca..... I sensali di borsa mi furono meno avversi dei sensali di paradiso... Dalla Zecca filai di corsa in piazza Castello, e, pigliando la piazza Carignano, me ne andai per la più lunga in casa Mejna, dove mi arrampicai al mio quarto piano in contegno di Temistocle dopo la battaglia di Maratona.

Quella mattina, convien dirlo, o il diavolo era occupato altrove, o non aveva fatto bene i suoi conti.

Venne il dopo pranzo. Stessa risoluzione: stesso contegno. Il professore Demargherita spiegava quel giorno il capitolo che tratta della vita monastica. Ed io, come nel mattino, ogni quarto d'ora colla testa sotto il banco ripeteva: — Non vi voglio più andare.

Il professore diceva: — Nel convento si vive di astinenza e di preghiera. Quelli che aspirano al cielo vanno in quelle dure chiostre..... Ed io: — No, che non ci voglio andare.

Il professore soggiungeva;

— Vanno coloro che cercano refrigerio alle piaghe del cuore....

Ed io:

— Non vado, non vado.

— Vanno, seguitava il professore, i percossi dalle ingiustizie della terra, vanno.....

Ed io:

— Dovesse cascare il mondo, non vado!

Giungeva intanto il fine della scuola: ed io fuori subito, e subito in giro retrogrado verso la Zecca, e via di corsa verso piazza Castello; ma ohimè! quando sono in prossimità del portico, ecco un passeggiero che mi saluta gentilmente e mi stende la mano.

— E come va, signor Brofferio?

— Benissimo, signore, e lei?

Il giovine che mi arrestava ed al quale io rispondeva, era lo studente Fassini, laureando, per quello che mi ricordo, in quel medesimo anno, se pure non aveva conseguita la laurea nell'anno precedente.

Era, com'io dissi, il Fassini uno dei più assidui frequentatori del caffè Tiene e dei più bravi giuoca-

tori di *polla*, della quale rimanevagli tutti i giorni qualche penna in mano. Più tardi si dedicò al foro; non fu dotto, ma abile giureconsulto; e, disdegnate le penne della *polla*, non trascurò di spennare con onesta carità i clienti.

— E che vuol dire, ripigliò Fassini, che non la vediamo più? È stato ammalato?

— Una breve costipazione.....

— Peccato: in questi giorni si sono fatte delle *polle* stupende: e lei non c'era a ingrassarle.

— Gli è perchè... perchè...

Voleva dire, perchè mi mancava il grasso, ma abbassai gli occhi e tacqui.

— Contro il suo solito, riprese Fassini, ne ha prese due o tre anche il professore...

— Ah! Baggiolini?

— Sicuro. E per la contentezza ci ha recitato un sonetto di Foscolo sopra Napoleone che è veramente bello.

— Oh! se ci fossi stato anch'io!.... E che cosa diceva Foscolo di Napoleone?

— Diceva che il suo alloro non basta a cuoprire la sua porpora e che con lui pur troppo non finirà la stirpe dei tiranni.

— Giusta, pur troppo, e dolorosa sentenza!

— Ora poi abbiamo stabilito che ogni vincitore di *polla*, dovrà lasciare giù un franco per andare tutti insieme alla fine della settimana.....

— E dove mai?

— A far un pranzo fuori di porta all'albergo dei Pesci Vivi...

— Oh bella idea!

— E quando i pesci vivi avranno saltellato nella padella, Baggiolini reciterà un'elegia sulla ferocia degli uomini che raccomandano la carità del prossimo e fanno friggere i pesci.

— Oh! ci sarò anch'io senza fallo.

— Bravo: lo annunzierò ai nostri compagni.

— Lo dica pure a tutti, specialmente a Baggiolini.

— Felice giorno.

— Servitor suo.

Questa volta, convien dirlo, il diavolo fece i suoi conti perfettamente; dalla qual cosa conchiudo che quel messere spedisce molto meglio i fatti suoi dopo pranzo a pancia piena che nel mattino a digiuno.

La mia parola era impegnata. Io doveva tornare al bigliardo per amore dei pesci vivi e dei versi di Baggiolini sulla umana ferocia. Il dado era tratto: non si potea più mancare.

Ma la questione delle mute mi si tornava ad affacciare più terribile che mai! Orribile questione in cui da mattina a sera si trova impigliato l'universo: questione di lacrime, questione di sangue, che strangola l'umanità, che infesta la terra, che

fa la guerra scellerata delle Indie, i mendaci trattati della Crimea e le paci abbominate di Villafranca.

La mia povera madre nell'impeto del suo dolore scuoprendo lo spogliamento della guardaroba si lasciava sfuggire queste parole:

— E si gettò proprio il disgraziato a ciò che v'ha di più prezioso nella casa. Con tante cose che vi sono da portar via, ha proprio voluto dar l'attacco alla biancheria!.....

Queste parole me le sono appese alle orecchie; e nel fatale momento in cui la grande questione che agita l'universo tornava per me in campo, volsi attento lo sguardo nella casa per vedere quali altre cose, ad eccezione delle salviette e delle camicie, vi fossero da portar via.

Girai di camera in camera. Vidi in cucina delle padelle, delle pentole. degli scaldaletti: tutta roba che per me non quadrava.

Nella sala ho vedute delle sedie imbottite, dei sofà alla turca, delle tavole di noce, qualche vaso di alabastro, ed un quadro antico di famiglia rappresentante Gesù che cade sotto la croce.

Le sedie, le tavole, i sofà avevano l'inconveniente di non potersi portar via in saccoccia; ed il quadro sembrava dirmi: — Se è caduto Gesù che era figliuolo di Dio, come puoi stare in piedi tu figlio del peccato?.....

Sempre così! Gli uomini attribuiscono alle cose il linguaggio delle loro passioni! Dalla sala passava nella libreria..... Quale assalto!..... I libri!... Avevano i libri tutto ciò che ci voleva per far mute. Entravano in tasca: si pigliavano comodamente: non lasciavano traccia della mancanza; i requisiti insomma v'eran tutti!.....

Ma ohimè! I libri di mio padre?... I libri miei educatori, miei amici, miei fratelli!... E mi fermai a guardarli colle lagrime agli occhi: e come ho accennato di sopra per Erminia, l'Onestà e il Traviamento mi si posero al fianco e tennero a un dipresso questo dialogo:

Il Traviamento.

Prendi, prendi. Non v'è miglior cosa dei libri per il caso tuo.

L'Onestà.

Non hai vergogna a pensare a simil cosa? Un giovine che vende i libri di suo padre tradisce la fede domestica, insulta l'umana intelligenza, morde la mano che gli porge l'alimento, maledice agli studii e se ne rende indegno per sempre.

Il Traviamento.

Frasi coteste, baie e null'altro. L'umana intelligenza non avrà mai bisogno de' tuoi libri; la

mano morsicata non griderà: gli studii continueranno sempre a seccare il prossimo, grazie all'ostinazione dei pedanti; e, quanto al padre, si ricompongono gli spazii della libreria così bene che non se ne accorgerà. Occhio non vede, cuor non duole. Prendi.

L'Onestà.

Arresta, sciagurato... Ecco, quello è Alfieri che ti ha scaldata l'anima di liberi sensi; quello è Metastasio che tante volte leggesti piacevolmente col povero tuo nonno; quello è Tasso: vendi, se hai cuore, la *Gerusalemme*. Quello è Ariosto: porta al mercato *Clorinda,* metti *Armida* all'incanto, e cangia la selva incantata in logori centesimi. Voltaire eccolo là: è colui che ti ha insegnato a odiare gli ipocriti ed a meditare sulle umane superstizioni; piglialo, su via, e il grande filosofo vada per te a dormire al ghetto. Vedi, quello è Virgilio, quello è Dante, quello è Ariosto... strascina per i capelli questi tuoi padri nella polve... cuoprili di ignominia... o piuttosto cuopri te stesso di obbrobrio eterno.

Il Traviamento.

Che bel pezzo di rettorica!.. E chi dice di vendere Alfieri, e Metastasio, e Tasso, e Dante, e Omero?.. Hai tu bisogno di essi? Sono i tuoi amici,

i tuoi compagni, ! Siano: e lasciali stare. Ma guarda quanti altri libri vi sono che tu non hai mai aperti e verso i quali non hai debito alcuno di riconoscenza... Vedi: questa è materia medica... Franch, Mahon, Richerand, Cullen, Balbis, Bertrandi, Zimmermann, Orfila... tutti avvelenatori costoro, mestatori di oppio, salassatori, artefici di mal di pancia, medicatori di piaghe, accarezzatori di tifi, di emicranie e di idropisie..... Che hai tu a fare con costoro? Barattare i loro cerotti in moneta sonante è far loro troppo onore. Prendi.

L'Onestà avrebbe ancora voluto replicare; ma il Traviamento le pose la mano sulla bocca a rischio di soffocarla; e la poveretta si ebbe tutti i torti.

Non diversamente ho veduto praticarsi tante volte al Parlamento Nazionale. Il disgraziato popolo che si crede rappresentato da' suoi Deputati è ben raro che abbia alcuno che lo rappresenti, perchè a rappresentare il popolo non v'è altro da guadagnare che strapazzi, calunnie, tribolazioni, mali di testa e staffilate sulle spalle.

Ma pure ad onta, di tutto ciò, ho veduto qualche volta in Parlamento qualche *rompicollo* (è il nome che le gazzette officiali dànno a coloro che parlano in buona fede per il popolo) ad ostinarsi a combattere gli errori, i sofismi, le malversazioni e gli atti violenti del Potere Esecutivo... L'ho pro-

prio veduto io stesso questo strano caso: e potete credermi sulla parola.

Quando ciò accadeva, il POTERE ESECUTIVO si dibatteva sul suo seggiolone di velluto, e cacciava dalla strozza le solite parole di affetto come queste... Guardatevi dai demagoghi... Voi avrete domani la rivoluzione alle porte... La proprietà è in pericolo..... L'anarchia vorrebbe invaderci..... guardatevi...

Tutta questa schiuma alla bocca se la faceva venire il POTERE ESECUTIVO per mettersi sotto i piedi il povero *rompicollo*, contro il quale oltre alle folgori ministeriali volgonsi come incendiarie comete gli occhi della maggioranza, la quale freme, pesta, mugola, ringhia e ruggirebbe, se avesse cuore di leone invece dell'istinto pecorile che suole onorare quasi sempre le maggioranze di tutte le politiche e letterarie assemblee.

Ma i *rompicolli* hanno talvolta la testa dura; di tutti questi fremiti e questi ringhii non si curano per nulla; e forti della loro ragione, e pieni di coraggio perchè hanno con sè la giustizia, la verità e il testimonio della loro coscienza, salgono in ringhiera, e folgorano, e tuonano, e confondono i loro cento avversarii, e li sobbissano, e li annientano..... Ma ecco: una voce sinistra che da un seggio più alto degli altri, tutto contornato d'oro, grida autorevolmente:

— Alla questione.

Il *rompicollo* a quella voce sinistra, che è quella del Presidente, fa qualche rispettosa osservazione per provare che non è uscito dalla questione e che ha diritto di continuare.

Allora la *voce sinistra* soggiunge:

— All'ordine l'oratore.

Tutti i mugolanti, frementi e ringhianti della maggioranza si mettono a gridare tutti insieme:

— All'ordine! All'ordine!.....

Il *rompicollo* vorrebbe dire ancora una parola... almeno una parola...

— All'ordine! All'ordine! tornano a gridare tutti più ferocemente di prima... E il disgraziato rompicollo ha tutti i torti, e il Potere Esecutivo canta vittoria ed ha tutti gli onori della giornata.

Queste cose, credetele sulla mia parola, le ho vedute e le ho udite io.

L'*Onestà* ebbe quel giorno nella libreria di mio padre lo stesso destino del *rompicollo* in Parlamento. Quel birbone di *Traviamento* si ebbe tutte le ragioni, e colle sue stesse mani mi pose in tasca i due volumi di *Mahon* che io portai caldi caldi a un venditore di libri che teneva un umile banchetto nella via delle Finanze dove fa angolo colla Piazza Carignano.

Questa faccenda tirò inanzi parecchi giorni finchè mi parve che le file dei libri medici fossero

già abbastanza diradate e che fosse tempo di chiamare in aiuto la retroguardia de' miei più cari amici..... dei libri letterarii.

E gli amici furono alla lor volta sacrificati. Cominciai da Annibal Caro, da Filicaia, da Pignotti; ed ogni volta che alcuno di questi valent'uomini era da me immolato, ogni volta che io conchiudeva il luttuoso mercato di un poeta, e lo vendeva in piazza a lire, soldi e danari, mi sentiva l'anima in pezzi; ma bastava che pensassi alla *polla* e a tutte le inebrianti sue delizie perchè il dolore tacesse e il reo costume avesse il sopravvento.

Un giorno stesi la mano sull'*Enriade* di Voltaire, e l'opera in cento volumi scompigliavasi dalla mia mano indegnamente. All'*Enriade* tenne dietro la *Pulcella d'Orleans*, e poco discosto dalla *Pulcella* andò all'incanto *Maometto*, e con *Maometto*, ebbe eguali destini *Carlo XII* e *Pietro il Grande*.

Tutti re, capitani, profeti e imperatori non mi fruttarono insieme più di cinquanta soldi.

Finalmente suonò l'ora anche per Alfieri. Coll'anima in tumulto stesi tremando la mano sopra le *Prose Originali*. Si aprì da sè il primo volume e potei leggere — *La Tirannide* — Ohime! Quante volte mi era acceso di sacra fiamma per la libertà alla lettura di quelle pagine immortali! Ed ora *La Tirannide* io la portava al mercato!

L'altro volume conteneva — *Il Principe e le Lettere* — lettura per me sopra ogni altra diletta: conteneva pure *Il Panegirico di Plinio a Traiano*, che in quel punto, se fosse stato il panegirico di Sant'Antonio mi avrebbe turbato assai meno.

I due volumi di Alfieri mi furono pagati al prezzo delle salviette: una muta per uno. Corsi subito al bigliardo col sentimento di aver commesso un delitto, e chi mi avesse guardato in volto mi avrebbe letto sulla fronte la tetra accusa della mia reità.

In capo alla porta che dai portici di Po dà adito al cortile del caffè sorgevano a destra e a sinistra due piccoli pilastri.

Tanto era il mio affanno, che fui costretto a sedere sopra uno di quei pilastri per riposarmi e tergermi il sudore che mi stillava in fredde goccie dalla fronte.

Assiso su quella pietra, pensai un istante agli indegni atti miei; gli occhi mi si gonfiarono di lacrime, e per non essere osservato dai passeggieri mi feci velo al volto colle mani..... Tutto l'orrore del mio stato mi si fece in quel punto dinanzi..... Ma udii all'improvviso il fragore delle palle del bigliardo..... Balzai in piedi frettolosamente..... Agitazioni, turbamenti, rimorsi, tutto disparve, e più fascinato che mai corsi verso il

bigliardo, e i miei sedici soldi, o per dir meglio la mia Tirannide, il mio Principe, le mie Lettere, il mio Plinio, il mio Traiano in poco più di sedici minuti se ne andarono a miglior vita.

Nella notte, prima di mettermi a letto, presi nella libreria due altri volumi di Alfieri — *Le Commedie* — Posi *La Finestrina*, *I Pochi*, *I Troppi*, Demostene, Dario, Alessandro e tutti e due i Gracchi sotto il capezzale per esser pronto all'indomani a portarli sull'angolo della Piazza Carignano a fare la loro bella figura di grandi personaggi da vendere.

Non dormii tutta la notte: nel mattino mi alzai stanco, abbattuto e con mal di capo: le quali cose tutte contribuirono, essendo Giovedì, a trattenermi in casa ed a chiamare la mia mente sopra dolorose considerazioni.

Verso le undici ore, mentre io stava colla testa bassa contemplando il pavimento in cèrca di qualche buona idea che sbucasse dalle pianelle, mi sento riscosso da una straordinaria scampanellata che faceva testimonio di un braccio gagliardo e di una volontà imperiosa.

Due minuti dopo si apre ad un tratto la porta ed entra mio padre..... i suoi occhi sfavillanti, la sua faccia sconvolta mi annunziarono un orribile temporale..... Io tremai da capo a piedi.

Mio padre mi guardò qualche istante in silen-

zio; poi con voce alterata e repressa mi domandò dove fosse l'opera di Mahon.

Io risposi, balbettando, che non sapeva.

Così, secondo la Bibbia, rispondeva Caino quando il Signore gli chiedeva conto di suo fratello che aveva ammazzato.

— E Richerand sai tu dove sia?

— Nemmeno.

— E Zimmermann?

— Nemmeno.

— E Balbis, e Rossi, e Franck, e Allione?

— Nemmeno, nemmeno.

— Ebbene, te lo dirò io dove sono. Sono sull'angolo della Piazza Carignano, dove furono venduti da un figlio di famiglia che li ha rubati a suo padre. Questo scellerato figliuolo sarebbe mai persona di tua conoscenza?

Io avrei voluto rispondere di no, ma la vergogna mi impose silenzio, lo spavento mi impietrò, e la mia risposta fu un impetuoso scoppio di pianto.

Mio padre, che sino a quel giorno era stato sempre così mite verso di me, non potè contenere la troppo giusta indignazione, e mi si fece addosso con una mezza dozzina di schiaffi corredati da altrettanti vigorosi calci; e Dio sa come e quando sarebbe finita la musica se non accorreva mia madre, la quale atterrita e lagrimante

si pose fra noi due a rischio di pigliarsi qualche bussa a me destinata.

— All'ergastolo, — gridò con voce tuonante mio padre, — all'ergastolo sarà chiuso costui, dove i ribaldi suoi pari hanno meritato castigo. — E qui un altro paio di schiaffi conchiudeva nobilmente il discorso.

Rosina che era sulla galleria aprì la porticella che guidava sui tetti, e mi fe' cenno di svignarmela per quella strada.

Non me lo feci dire due volte, ed arrampicandomi su frettolosamente, mi trovai in pochi salti a cavallo di un fido comignolo, segreto confidente di tutti i miei dolori.

Molti e molti giorni passai di comignolo in comignolo, di tetto in tetto, bandito dalla casa, reietto dalla famiglia, condannato a pane ed acqua, sotto il peso della vergogna, fra le torture dei rimorsi, aspettando sempre l'ergastolo, e fermamente deliberato di precipitarmi dalla gronda piuttosto che lasciarmi afferrare dalla forza pubblica.

Se io volessi descrivere le sofferenze dell'anima che furono dolorosissima conseguenza di questo breve traviamento fanciullesco, non troverei adattate parole. Nell'immaginazione degli uomini la potenza crudele della sventura non è mai al vero rappresentata nè prima nè dopo le sue percosse.

Prima non vi si pensa, o pensandovi, si compiace la mente a sognare facili conforti che la poesia inventa e la realtà distrugge; dopo ci viene in aiuto il soccorso del tempo il quale non è altro in sostanza che un tradimento della memoria che poco a poco, adagio adagio ci cancella dal cuore il passato e non ne lascia che deboli traccie.

La vita umana è così. Il sogno dei piaceri ingrandisce la fantasia: quando poi il sogno si traduce in realtà, si ha sempre lo sconforto di doversi accorgere che la piacevole veglia non corrisponde alle chimere incantatrici della mente.

Tutto il contrario succede nell'idea del dolore. Veduta da lontano la sventura conturba, ma non atterrisce; il dolore, dicono i poeti, ha anch'esso le sue gioie; e si vanno immaginando voluttà melanconiche a benefizio degli sventurati che nei romanzi sono di grande effetto. Ma, quando la sventura ci piomba sul capo e ci insanguina il cuore, allora siamo sorpresi di accorgerci che quelle melanconiche voluttà non esistono e che il dolore è mille volte più acuto, più ostinato, più fiero di quello che si andasse immaginando.

Queste ultime pagine il lettore forse avrà trascorse senza commozione, e qualche lieve sorriso gli sarà forse spuntato sulle labbra; ma, se io potessi descrivergli lo stato di avvilimento

in cui caddi dopo la catastrofe che ho narrata, e potessi dirgli come cotesta oppressione dell'animo si aggravasse sopra tutta la mia persona, e abbattesse le mie forze, e turbasse la mia intelligenza, e mi rappresentasse a me stesso in sembianze molto diverse di prima, e quasi di me stesso nemico, non potrebbe a meno di sentirsi profondamente commosso.

Molte altre sventure nella vita mi percossero; alla scuola del dolore ho dovuto fieramente esercitarmi; e conobbi che gli infortunii che più ci straziano e ci opprimono son quelli che per opera nostra ci siamo meritati. Gli altri che il caso, o l'ingiustizia degli uomini ci mandano, questi ultimi specialmente, ci svegliano in cuore un nobile sentimento di resistenza che aiuta molto a soffrire. Ma, quando manca nel dolore il testimonio della coscienza, quando per resistere agli avversi strali non si può invocare il sentimento della dignità, quando non ci difende, come esclama Dante, *l'usbergo del sentirsi puro*, oh allora la sventura ci tiene compiutamente in poter suo.

Nella crisi che ho descritta non so che sarebbe stato di me se due amici genii non mi avessero aiutato.

Il primo era la gioventù, che come nei mali fisici è di grande sostenimento nelle pene morali, l'altro era la convinzione (chiamatelo orgoglio, se

volete) di non aver anima volgare ed ignobile intelletto. Questa superbia poco per volta mi persuase che non mi sarebbe stato impossibile di rialzarmi agli occhi miei e a quelli di mio padre.

Questo angoscioso stato durò più di un mese, entro il quale, come in antico guarivano gli amanti sopra lo scoglio di Leucade, ebbi tempo a guarire anch'io dalla terribile frenesia del bigliardo che era anch'essa una specie di furore amoroso, da cui poco mancò ch'io non fossi divorato.

L'esilio, la vergogna, la solitudine, la fame e le altre cose che ho dette di sopra ebbero virtù di richiamarmi a me medesimo. Tornai poco per volta alle oneste abitudini di prima, tornai all'amore delle lettere, tornai alle studiose esercitazioni, e non si parlò mai più di ergastolo che avrei abbondantemente meritato.

Molto ho sofferto scrivendo questo Capitolo che mi fece rivivere in dolorosi giorni e mi trafisse il cuore colla rimembranza di già dimenticate afflizioni.

Avrei potuto lasciarlo nella penna. Ma voglio, per quanto è possibile, avere il coraggio di accusare me stesso, e di chiamare sopra di me il giudizio non indulgente degli uomini. Spero inoltre che la confessione dei giovanili errori che mi trassero tante volte all'orlo della perdizione servirà

ad ammaestrare più d'uno come siano da evitarsi gli scogli della tempestosa età primiera. Più d'uno ho detto: più d'uno certamente, poichè tutti più o meno siam presi alle medesime strette; e chi non ha cuor fragile e mente inferma colui non è figliuolo di Adamo.

CAPITOLO LXXIX.

Dedicato al conte Cavour.

E la pagina di Plutarco o la favola di Esopo? — Il cervello di un diplomatico — I destini del mondo sotto una pianta di fico — Come, in difetto di onestà, si possa confidare nell'interesse — Il Mincio e l'Adriatico — San Martino e Villafranca — Un mostro di sette teste — Fati presenti e futuri.

Negli ultimi giorni di Luglio 1858 giungevano in Locarno due carrozze da viaggio che discendevano dallo Spluga, dove i turbini e le tempeste, due potenze di prim'ordine che non rispettano alcuno, avevanle trattenute più del bisogno.

Dalla prima di quelle due carrozze discendeva uno dei più autorevoli diplomatici dell'età nostra, il quale dopo avere visitata a Plombières la reggia di un imperatore, veniva a Locarno ad onorare la catapecchia di un democratico.

Fra il diplomatico e il popolano erano trascorsi dieci anni di continue, ardenti lotte sulla ringhiera del Parlamento, nell'aringo della stampa periodica e persino nei dibattimenti del foro. Le cause di

dissidenza non cessavano mai. Ora si litigava per i codici, ora per la guardia nazionale, ora per i giurati, ora per il matrimonio civile, ora per le imposte, ora per i preti e per i frati, ora per i canonici e per i seminaristi, ora per Filadelfia ora per Costantinopoli, ora per la pace ora per la guerra, ora per il papa ora per l'imperatore; insomma si litigava sempre: e finchè non si discendeva ai voti aveva quasi sempre ragione il democratico, quando poi si numeravano le palle nell'urna, il diplomatico non aveva mai torto.

Un bel giorno tutte le nostre liti di dieci anni (voi vedete che durarono quanto l'assedio di Troia) si conchiusero in un fraterno amplesso. Furono auspici di questa maraviglosa pace i Vescovi piemontesi che per comando del Papa mandarono alla Camera una caterva di chierche, di code e di parrucche, in cospetto alle quali bisognò fare di necessità virtù e non andar più cercando come nel passato il pel nell'uovo.

In forza di quell'amplesso le chierche, le code e le parrucche sgombrarono tosto dal Parlamento, dove messo in disparte il messale delle Domeniche e l'albero delle genealogie, si potè tornare da capo a pensare alla patria, ed a rimettere in campo la grande questione della libertà e della Indipendenza italiana.

In questa grande questione dominavano due

grandi avvisi. Il primo era questo, di continuare ad occuparci delle cose nostre correggendo, riformando, migliorando le patrie istituzioni nella aspettativa di qualche esterna catastrofe da cui sorgesse un libero popolo che diventerebbe naturalmente nostro alleato per combattere gli oppressori della nazionalità italiana.

Finchè, dicevasi, sventola in Piemonte la bandiera tricolore, l'Italia c'è. Non avventuriamola questa sacra bandiera in impossibili conflitti; poi, quando il tempo sia venuto, chiamiamo in aiuto la rivoluzione: e avanti!

Quest'avviso, con vostra permissione, era il mio.

Ma il conte Cavour aveva un'altra opinione. Nei colloqui coll'imperatore dei Francesi parve al conte Cavour di scuoprire qualche grillo di Indipendenza italiana; e benchè Napoleone III avesse ammazzata la libertà a Parigi e a Roma, si lasciò persuadere il conte Cavour che Napoleone III avrebbe combattuto per dare la libertà a Milano e a Venezia.

Ad ogni povero diavolo che avesse avuto il semplice e grosso buon senso che corre per le strade tanto in giorno di festa che di lavoro, questa persuasione non sarebbe mai entrata nel cervello; ma nel cervello dei grandi diplomatici ne entrano tante che il conte Cavour lasciò entrare anche questa.

Era in tale condizione di cose che il conte Cavour di ritorno dalla fragorosa Plombière capitava alla solitaria Verbanella, dove il repubblicano Governo del Canton Ticino lo accoglieva fra le ortensie del mio angusto giardino e il Consigliere di Stato Bartolomeo Varenna, mio amicissimo, gli faceva udire queste stupende parole:

« La Svizzera, signor Conte, è di quando in « quando attraversata da Re, da Principi, da « Imperatori; ma essa non si accorge del loro « passaggio se non quando all'ospitalità ha diritto « la sventura.

« Tal non è di voi, signor Conte. Tutti i Can- « toni della Svizzera sorgono a salutarvi; e ciò « perchè tenete alta la bandiera italiana, quella « libera bandiera che è promettitrice all'Italia « di gloriosi destini ».

Dopo di ciò si andava a tavola, e il conte Cavour lodava con molta bontà le trotte in salsa bianca. Che più? Era persino cortese di qualche benigna parola a favore delle pesche da me piantate, le quali non avrebbero mai, nella loro modestia, immaginato di essere destinate all'eccelso uffizio di consolare il palato di un'Eccellenza.

I diplomatici si sa che non parlano. Il perchè è facile a indovinare. Finchè tacciono possono passare a buon mercato per grand'uomini. Ma, se aprono un tantino la bocca, addio grandezza: sotto

la scorza del profondo pubblicista si rivela, quasi sempre, l'umile bipede che aspetta la cavezza per tornare in fretta alla greppia.

Questo per verità non è il caso del conte Cavour, il quale da due o tre anni in qua o taccia o parli ha sempre ragione; e lasciando in disparte la greppia, sopra tutto se sia ben fornita di fieno fresco, la cavezza assolutamente non c'entra.

Malgrado questo officiale silenzio, qualche mezza parola sotto voce in barba alla diplomazia mormorò sulle labbra del conte Cavour adagiato all'ombra di un fico; e del suo discorso, il fico potrebbe attestarlo, la conclusione fu questa, che in certi speciali casi, senza mancare di riverenza alla probità, dovevasi confidare nella giustizia, nell'interesse e nell'egoismo degli uomini.

Questa ragione che disse allora il conte Cavour l'ho poi udita a ripetere molte altre volte; e, per dire la verità, me la vanno ancora cantando all'orecchio nei giorni presenti molti serii personaggi che vorrebbero burlare il pubblico sopra certe apprensioni che pur troppo non sono senza fondamento.

Ma costoro che fondano il successo della nostra santa causa sul vantaggio che hanno certi regnanti a proteggerla e favorirla non hanno voluto considerare che ciascun regnante, come ciascun individuo, il suo vantaggio e l'interesse suo se lo

propone da sè secondo il suo giudizio e la sua natura, e non secondo la natura e il giudizio degli altri.

Accade negli interessi come nei gusti e nelle opinioni. — *Trahit sua quemque voluptas,* — disse Virgilio; e Voltaire soggiunse alla sua volta: — *Chacun prend son plaisir où il le trouve.*

Per parlare soltanto di capi di governo consultate la storia e vedrete.

Cola di Rienzo, Tribuno di Roma, scuopre una congiura contro di lui. I Colonna, i Savelli, gli Orsini, capi della congiura, cadono in suo potere. Che fa egli? Li perdona e li pone in libertà.

Silla, Dittatore di Roma, scuopre che i partigiani di Mario cospirano occultamente in suo danno. Che fa egli? Proscrive, condanna e uccide.

È manifesto che Cola di Rienzo giudicava suo vantaggio il perdono, che Silla vedeva il suo interesse nella punizione; e voi avreste perduto il vostro tempo se vi foste accinti a persuadere Silla, anima cupa, che per suo bene bisognava che perdonasse, e Cola, cuor generoso, che per suo vantaggio bisognava che spargesse il sangue.

Volete un moderno esempio? Il re di Piemonte e il re di Napoli sono entrambi monarchi italiani. Eppure per quale diversa via non cercano essi il proprio vantaggio! Vittorio Emanuele II lo cerca e

lo trova nel rispetto de' suoi giuramenti e nella difesa della libertà nazionale: Ferdinando lo cerca e lo trova nello spergiuro e nell'oppressione.

Naturam expellas furca tamen usque recurret.

Fatte queste osservazioni, accettate dal conte Cavour con benefizio di inventario, io conchiudeva alla mia volta con queste parole:

— Signor Conte, si ricordi bene che ella si trova fra una pagina di Plutarco e una favola di Esopo. Io le auguro di gran cuore la pagina, ma non debbo tacerle che della favola ho una paura maledetta.....

...Più di un anno è passato da quel discorso sotto il fico di Locarno; e forse in questo punto ch'io scrivo il conte Cavour se ne ricorderà all'ombra delle sue magnolie di Leri, dove lo chiamò a meditare la pace di Villafranca.

Dopo quel giorno, preparati nelle conferenze di Plombière si iniziarono e si compierono in Italia maravigliosi fatti. Tutta Europa converse gli sguardi sul Po, sulla Sesia, sul Ticino, sul Mincio. Tre ererciti si schierarono colla spada in pugno; seguirono memorande battaglie; un Re e due Imperatori si trovarono a fronte; si sparse a fiumi l'umano sangue..... E poi?

Sapreste dirmi, signor Conte, a che ne siamo?...

È la pagina o la favola?...

Se non ce lo dite voi, permettetemi ch'io cerchi di indovinare.

Mentre si apre la stagione dei fiori ecco il Re Vittorio Emanuele che dall'alto del suo trono lancia un programma di libertà all'Italia e una sfida di guerra all'Austria.

Bene, benissimo; è la pagina che incomincia.

Ma, appena le generose parole suonano nei campi lombardi, ecco l'Austria che con centomila soldati si schiera sui nostri confini; ecco Giulay che aringa le sue truppe e le pone in marcia verso il Piemonte, dichiarando non voler fermarsi che in Torino all'Albergo Trombetta.

E noi?.....

Noi ci troviamo colle mani in mano a guardare verso il Ticino che cosa sappian fare di bello i centomila Austriaci. Le nostre truppe sparpagliate in Savoia, in Sardegna, in Nizza, continuano a rimanere nei loro presidii; nulla vi è di preparato per la guerra; e se al signor Giulay venisse il ticchio di fare una corsa di piacere a Torino nei convogli di prima classe chi lo potrebbe impedire?.....

Signor Conte, è una brutta storia cotesta: o, per dir meglio, è la favola che vorrebbe alla sua volta metter fuori la coda.

Ma Giulay dopo aver perduto un prezioso tempo a rumoreggiare sulla frontiera, dopo averci la-

sciato campo a ordinare qualche reggimento e ad afforzarci sulla Dora, un bel giorno ci manda a dire che vuol farci la guerra e ad ogni costo vuol venire a Torino.

Noi rispondiamo coi baffi; ci appostiamo sulla Dora colle mani sui fianchi per aspettare di piè fermo i Croati; l'imperatore Napoleone fa pubblicare ne' suoi giornali che ha pronti cinquecento mila uomini per discendere in Italia e manda alle stampe un proclama in cui dichiara in faccia all'universo che *l'Italia sarà libera dall'Alpi all'Adriatico.....*

Signor Conte, vi fo umilissima riverenza: la pagina questa volta sembra non dovervi più mancare.

Nulladimeno, perchè vengano i Francesi, vuole l'Imperatore della Francia che il Piemonte getti giù dal quinto piano il suo Statuto e si disinfetti della sua libertà. Come va questa faccenda? La Francia viene a liberare l'Italia e vuole per caparra della libertà italiana il sequestro della libertà piemontese?..... Oh! come va questa faccenda?.....

E non basta!..... Appena arrivati i Francesi ci si comanda di sgombrare le rive della Dora, di ritirarci a Casale, di lasciare aperta al signor Giulay la strada di Torino, il quale invade tutte le provincie della Lomellina, del Novarese, del Lago Maggiore, del Vercellese senza sparare il

fucile, e facendo una strage di galline, di oche, di maiali e di bestie bovine d'ogni specie, viene a portarci un biglietto di visita a Cigliano.....

Affeddiddio che la favola torna a mostrarsi in campo con proporzioni spaventose! All'erta, signor Conte.

Tuttavia a forza di aspettare e aspettare e aspettare, dopo di aver lasciato al signor Giulay tutto il tempo e tutto il comodo di far man bassa sulle mentovate provincie, di beccarsi l'ultimo paio delle summentovate vacche per la sua tavola, e di lavare di piombo la testa a intiere famiglie per i suoi minuti piaceri, l'esercito alleato sotto gli ordini di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi si decide finalmente a muoversi.

Oh! era tempo finalmente!..... Ora assisteremo a stupende imprese: chi ne dubita?..... Ma i generali non sanno quello che si peschino; essi trovansi sempre in minor numero dinanzi agli Austriaci, occupano sempre le men buone posizioni, sono quasi sempre assaliti e sorpresi; nondimeno, tanta è la virtù dei soldati, che i generali vincono sempre; e Montebello, e Palestro, e Magenta, e Melegnano, e San Martino fanno altissima testimonianza che, se i Francesi son figli di Baiardo, gli Italiani han nelle vene il sangue di quei magnanimi che dal Campidoglio dettavan leggi alla terra.

Avanti dunque. Già i cannoni sabaudi investono Peschiera, già Mantova è circondata, già contro le mura di Verona stanno per tuonare le franche artiglierie. Avanti, avanti!...

Plutarco, dove sei? Impugna la penna, su, presto, che il tempo della pagina è finalmente arrivato.

Ma che ascolto?... Sulle ali del telegrafo di città in città, di provincia in provincia si diffonde rapida come il baleno una luttuosa notizia... Tutti corrono ad ascoltarla... nessuno la crede... Quelli che son primi a parteciparla mostransi tementi delle parole sommessamente bisbigliate a fior di labbra... quelli che le ascoltano prorompono d'improvviso in un accento di maledizione, poi sogghignano amaramente e dicono: è una burla!

Infelici! È una verità.

Mentre le nostre bandiere sventolavano trionfanti sui campi di San Martino, mentre il terrore delle armi alleate stringeva l'animo degli oppressori nella loro stessa capitale di Vienna, mentre la certezza del trionfo e l'ardore della gloria e la speranza della libertà accendevano in Italia tutti i cuori, armavano tutte le braccia... un amplesso, un cordiale amplesso nelle tende di Villafranca fra l'Imperatore d'Austria e l'Imperatore dei Francesi troncava di repente il corso delle vittorie, ricacciava nel fodero la spada della Francia e ricuopriva di lutto la tradita Italia.

È una tregua, si diceva, una breve, una semplice tregua... fra pochi giorni si tornerà all'assalto... Vane lusinghe! La tregua divenne una pace, e questa pace pose i confini dell'Italia sulle rive del Mincio sotto i cannoni delle fortezze austriache, condannò a sanguinose catene la sventurata Venezia, intimò a Fiorenza, a Bologna, a Modena, a Parma di riaprire le braccia ai loro esosi tiranni brutti di sangue cittadino, illustri per patiboli, famosi per violati giuramenti, noti al mondo per codardie di reggia, e fondò la nazionalità italiana sopra una scellerata Confederazione, schifoso mostro di cui è capo il Papa, di cui l'Austria è il cuore, di cui il Re di Napoli e il Duca di Modena sono le braccia, le gambe e il midollo spinale.

Plutarco; Plutarco! getta via l'onorata penna, straccia in mille pezzi la incominciata pagina: a te tocca, Esopo: vieni avanti profeta degli animali, vieni e spalanca tutte le tue favole da quella del bue e della rana sino a quella dell'asino che va al molino. Le corbe e la stanga ce le siamo meritate. Vieni.

... Dopo la tempesta che agita il mondo, succede la stanchezza e l'abbattimento della natura.

Trasognati, stupefatti noi ci siamo guardati attorno per vedere se nella rovina universale ci rimanesse qualche palmo di terreno per stare in

piedi, o qualche ramo di non crollato albero da aggrapparci per non essere travolti nell'abisso: e Bologna, Fiorenza, Modena e Parma ci dissero: Noi saremo con voi congiunti in vita e in morte: stendeteci la mano e sperate.

Sperare! In che? Nei congressi diplomatici?... In chi? Nell'uno o nell'altro dei due imperatori che si abbracciarono a Villafranca?... In quale dei due? L'Austriaco è sempre stato e sarà in eterno mortalissimo nemico dell'Italia. Il Francese!... Ci è amico o nemico l'Imperatore dei Francesi? Gli antichi avevano l'antro di Trofonio che alle inchieste dei mortali rispondeva con oracoli astrusi, oscuri, incomprensibili...

L'antro di Trofonio i moderni vanno a consultarlo a Parigi; e ne traggono responsi che hanno per tutti una frase, per tutti una significazione, per tutti una speranza... e sicurezza per nessuno.

Di tante persone che consultarono l'oracolo non una potè vantarsi di averne raccolto soddisfacente spiegazione; e, mentre tutti credettero di avere ottenuto parole che, sebbene tronche o sparse, rendessero, unite e composte, un limpido suono, tutti un bel giorno dovettero accorgersi che ogni risposta era un enigma, di cui la Sfinge di Tebe avrebbe potuto onorarsi.

Nondimeno gli Italiani si fanno coraggio e dicono a sè medesimi, che la giustizia e la fede

non possono essere intieramente sbandite dalla terra; e, poichè fu assicurato che i voti dei popoli saranno rispettati e non sarà fatto insulto di violenza straniera, si accordano, si uniscono, si stringono in fraterna alleanza e con unanime acclamazione dichiarano voler essere tutti congiunti in un solo Stato sotto lo scettro di quel Re che, rispettando i proprii giuramenti e l'altrui libertà, meritò il titolo più onorando che sia mai stato al mondo: quello di Re onest'uomo.

Che vuol dir ciò?..... Sarebbe mai vero che, se non tutta la pagina, qualche linea almeno fosse ancora a sperarsi?.....

Ma nel giorno stesso in cui gli inviati toscani partivano da Torino applauditi, onorati, festeggiati, e la patria di Michel Angelo Buonarroti o quella di Vitttorio Alfieri si univano in fraterno abbracciamento, una voce rauca, stizzosa, stridente facevasi udire di là dall'Alpi... Questa voce suonava rampogna all'Italia, annunziava sventura a Venezia, portava tristi augurii alla Lombardia, movea lagnanze al Governo di Vittorio Emanuele, bisbigliava come grata auretta sulle rive del Danubio, e rombava come sinistro aquilone dalle spiaggie della Dora e del Po a quelle dell'Adige e dell'Arno.

O Monitore della Francia che tieni sospese le folgori e porti i destini ai popoli, perchè sono am-

bigue, tortuose, fallaci le sentenze tue, e sopra il seggio dei potenti vuoi farti puntello delle arti dei pusilli?

O popolo italiano, che fosti sempre deluso, sempre oppresso, sempre insultato, in tutti i tempi, in tutte le generazioni dagli stranieri che chiamasti in aiuto contro altri stranieri, come non hai imparato che la tua sola virtù può riscattarti, che colle sole tue schiere puoi combattere, che il tuo braccio, il solo tuo braccio, scagliando il ferro ed il fuoco, può spezzare le tue catene?

A che adunque vai chiacchierando di congressi? A che vai balbettando di conferenze? Qual bene attendi tu dalla perfida diplomazia che ti accarezza con un coltello alla gola? Dalle spade nemiche a libertà che attendi?.....

L'Italia vide balenare un raggio di luce all'orizzonte... ma non fu che un baleno... allorchè due stranieri monarchi stringevano un odioso patto e dettavano una barbara legge, un monarca che non è straniero avrebbe potuto su quel patto e su quella legge alzarsi sdegnoso nella sua forza e nella sua grandezza, e dire all'Italia: Sorgi e vinci!

Se queste altissime parole si fossero pronunziate in cospetto alla commossa Europa..... ma non fu che un baleno..... e forse è vero che le magnanime ispiriazioni del cuore furono frenate dai prudenti calcoli della mente, coi quali si riesce

talvolta a non cadere, ma a salir sublime non mai. Ed oggi non sarebbe ancora dischiuso un nobilissimo sentiero a chi osasse tentarlo?... Sarebbe grande il cimento, ma la gloria immortale..... Perchè attendiam noi il permesso di abbracciare gli Italiani che a noi stendono le braccia, perchè?...

Il riscuotersi dell'Italia Centrale non avrà dunque ad essere che una riscossa di sterili voti?... I voti non bastano. Per difesa della sua e della nostra indipendenza l'Italia Centrale dee portare molte armi, dee condurre molti soldati, dee versare molto danaro. Grandi obblighi a noi sono imposti dal voto di annessione che ci è recato; ma son pure imposti, a coloro che lo recano, molti doveri.

Armarci, ecco l'obbligo nostro.

Armarsi, ecco il dover loro.

Combattere, ecco il mandato di tutti gli Italiani.

Se quest'obbligo e questo dovere e questo mandato verranno compiuti, signor conte Cavour, questa pagina vi può ancora essere decretata.

Se l'obbligo non sarà compreso, se questo dovere si lascierà giacente, se questo mandato non avrà esecuzione, signor conte Cavour, la favola sarà vostra condanna e punizione in vita e in morte.

Ma ohimè! la condanna e la punizione saranno per noi; imperciocchè sta scritto che sulla cervice dei popoli si rovesciano i falli dei regnanti.

CAPITOLO LXXX.

Mi riconcilio con me stesso — Riprendo lo studio delle lettere -- Primo abbozzo di Sulmorre — Notevoli progressi nella lingua e nel verso — Primo abbozzo di Idomeo — Divento Baccelliere in Leggi — Rinfresco amoroso alla Rocca d'Arazzo — Quattro professori veduti in profilo -- Alardi — Borrone — Marengo — Bertaccini — Cridis — Congresso di cani.

Già erano molti giorni che io viveva separato dalla famiglia, dormendo nella torre, passeggiando sui tetti, conversando coi comignoli e declamando intiere scene di Alfieri su e giù della vasta legnaia, a benefizio dei ragni, dei topi e dei gufi, rispettabile pubblico che godeva del teatro senza pagare il viglietto alla porta.

Nei primi giorni non aveva altra visita che quella di mia sorella Rosa, che veniva, pietosa carceriera, a portarmi un po' di pane e di minestra, e a discorrere con me delle cose del sottostante orbe, al quale, abitatore di eccelse regioni, mi pareva di non più appartenere.

Poco per volta mi arrischiai a calar giù dalle segrete scale, e, cogliendo le ore in cui sapeva

che mio padre era fuori di casa, cacciai fuori la testa da uno sportello della soffitta, d'onde potei assicurarmi che sotto i miei piedi tutto era tranquillità e silenzio.

Dopo la prudente esplorazione della testa dallo sportello, mi feci animo e introdussi tutta la persona sopra la galleria, dove fui maravigliato vedendo che ogni cosa era al suo posto come prima; e di là, girando attorno lo sguardo, vidi, con minore sorpresa, che i figli di madama Castelli saltavano sul terrazzo come prima, che il conte Mejna inafflava i suoi vasi di fiori come prima, che il padre e figlio Allegrone segavano e limavano in bottega come prima, che il portinaio Caraglio continuava come prima a battere la lana nel cortile per ristorare con buoni materassi il sonno dei vicini.

È singolar contrasto nell'uomo che soffre l'aspetto della indifferente natura! egli ha la tempesta nell'anima, e tutte le cose che lo circondano non si accorgono della acerba sua lotta e continuano ad obbedire alle leggi da cui sono governate, inconsapevoli dei sospiri di chi piange, dei gemiti di chi muore.

L'uomo che fa centro sè medesimo dell'universo, e si intitola re della natura, compare e si dilegua sopra la terra dove si agita, e si dibatte senza che le sue gioie e i sui dolori, le sue col-

lere e gli amori suoi possano alterare la caduta di una goccia di rugiada, o ritardare o promuovere di un minuto il soffio del vento che turba il granello dell'arena in riva al mare e porta in aria la foglia inaridita del bosco.

Nessuno pertanto vorrà strapazzarmi, io spero, e nel tempo della mia grande catastrofe mi pareva impossibile che il conte Mejna continuasse a inaffiare i suoi vasi, che papà Allegrone continuasse a limare i suoi arnesi, e che l'infaticabile Caraglio continuasse a battere la lana per i materassi de' suoi vicini.

Il primo incontro con mia madre non fu molto difficile. Essa protestava di volermi evitare, e intanto studiava le occasioni di trovarmi; io per vergogna cercava di nascondermi, ma col desiderio di essere scoperto.

Con mio padre la cosa era un po' diversa. Quando il suono del campanello mi avvertiva che egli entrava in casa, io mi pigliava le gambe in spalla prontissimamente e non mi fermava più se non quando mi ritrovava da capo in famiglia coi topi, coi ragni e coi gufi miei benevoli uditori.

Un giorno, verso il pomeriggio, odo il frastuono imponente del solito campanello.

Conosco il braccio vigoroso del babbo e piglio il galoppo verso le soffitte; ma in fondo alla gal-

leria trovo l'uscio chiuso e non posso inoltrarmi; grido, picchio, mi affanno, ed intanto si apre la porta di casa, entra mio padre, ed io son colto lì come il sorcio del convento che mangiava il cacio del padre guardiano.

Non sapendo nè che dire, nè che fare, abbasso gli occhi e non parlo. Mio padre tace anch'egli; e, mentre mi credeva di passarla liscia, una nota voce, che mi fa alzar gli occhi, mi saluta cortesemente e mi dice:

— Come va, Angelino?

Era il signor Baccula, il quale, venuto a Torino per concerti patriotici colla Federazione Italiana, di cui era intrepido campione, gradiva in quel giorno un invito a pranzo da mio padre.

Vedendo che io non rispondeva, tornava il signor Baccula ad interpellarmi dicendo:

— Già alla tua età va sempre bene. Di studii non parlo nemmeno. Son certo che sarai il più distinto della tua classe.

Io continuava a tacere ed a fissare le pianelle del pavimento: mio padre stava lì silenzioso ed immobile testimonio della mia confusione; e Baccula proseguiva:

— Gli studii dell'Università hanno il loro merito certamente; ma il giovine che è chiamato alle lettere e alle scienze fa molto più studiando da sè, che non contentandosi di seguitare sterilmente

le traccie degli altri. Tu mi farai vedere le belle cose che hai fatte quest'inverno.

Le belle cose che voleva vedere io le avrei in quel momento sepolte sotto terra. E mio padre continuava a guardarmi e a tacere.

— Tu non puoi mancare a nobil meta, soggiungeva Baccula, giacchè in te ai doni dell'intelligenza volle cortese natura aggiungere le doti del cuore. I più nobili pensieri scaturiscono dall'anima. Colui che ha basse voglie, abbia pure acutissimo ingegno, non farà mai nulla di grande sopra la terra. Tu queste cose le sai e, meglio ancora, le senti. Di non lodevoli opere, so quello che mi dico, tu non sarai capace giammai.

Che sapesse veramente il valent'uomo quello che si diceva per informazioni avute da mio padre, e volesse farmi arrossire pungendomi crudelmente con lode non meritata, ho dubitato più di una volta. Fatto è che quel parlare in cospetto di mio padre, a cui tutto era noto e stava lì muto spettatore della mia vergogna, fu per me terribile castigo.

Fortunatamente ad interrompere quella morale tortura giungeva il professore Gioberti, invitato anch'egli a pranzo con Baccula.

Si andò a tavola. Mia madre mi fe' cenno di sedere a mensa. Guardai in volto mio padre, e con qualche esitazione mi inchiodai sopra una

sedia, non senza mandare un sospiro al mio solitario comignolo da cui mi era forza pigliar commiato.

Il pranzo fu animato da piacevoli ragionamenti. Si parlò di filosofia, di politica, di chimica, di letteratura. Si raccontarono graziosi aneddoti, che ebbero virtù di ricrearmi lo spirito contristato; per la prima volta dopo molti giorni tornai a partecipare della vita degli altri mortali; ripigliai le antiche abitudini della famiglia, e non si parlò mai più di ergastolo.

Si accorse mio padre della disparizione della maggior parte de' suoi libri di medicina e chirurgia; ma dello sfratto di Ariosto, di Dante, e delle mutilazioni fatte soffrire a Voltaire e ad Alfieri non si accorse. Nè io fui sì pazzo ad informarlo di quello che non sapeva. Bensì coll'aiuto di mia madre fui abbastanza fortunato per ricuperare i venduti volumi e ricomporre le sparse membra dei due grandi poeti, onore della Francia e dell'Italia.

Appena quei vaganti volumi ripigliarono l'antico domicilio nella paterna biblioteca ne fui sì lieto, ch'io li baciai e ribaciai con trasporto come si sarebbe fatto con due smarriti amici.

Ripresi gli interrotti studii, e con molto maggior fervore di prima.

Sulle *Prose* del Giordani, del Perticari, del

Boccaccio spesi molti giorni e molte notti; mi andava notando in apposito quaderno, che ho in questo momento sott'occhio, tutte le frasi di buona lega, e tutti quei tratti che mi sembravano racchiudere i segreti della lingua nella più schietta espressione del pensiero.

Ma più che sulla prosa mi trattenni a meditare sullo sciolto verso per servirmene acconciamente nella tragedia a cui mi credeva chiamato.

Lasciato un istante l'Alfieri, mi posi a dissecare, per dir così, anatomicamente il verso endecasillabo nell'Annibal Caro, nel Monti, nel Foscolo, ed a studiare l'artifizio per comprendere l'arcano delle intime bellezze che seducono i lettori e non si rivelano che agli artisti dopo attente investigazioni.

Mi capitò allora in mano una leggenda di Tommaso Moore tradotta, se mal non m'appongo, da Pellegrino Rossi, parte in prosa, parte in verso, intitolata gli *Adoratori del Fuoco.*

Mi piacque lo spettacolo di un popolo oppresso che difende la sua libertà col sangue, e vuol morire sepolto sotto le rovine della patria piuttosto che rassegnarsi a servitù.

Molti anni dopo, divenuto uomo politico e chiamato a rappresentare la Nazione in Parlamento, ho creduto nella semplicità del cuor mio che gli Italiani, in cospetto dei gravi casi che per noi

si volsero, dovessero imitare l'esempio di quelli ultimi eroi della Persia, e sorgere tutti come un sol uomo a difesa del patrio stendardo. Stolto ch'io fui! La mia voce cadde inascoltata dalla ringhiera. Gli eroi, mi si disse, non son frutto di stagione: e alle mie parole di estusiasmo rispose il conte Sclopis di Salerano *che il Piemonte non è materia entusiasmabile.*

Se il conte Sclopis di Salerano avesse ragione lo diranno a suo tempo i Piemontesi. Io taccio.

Da quella leggenda presi argomento di una tragedia che intitolai *Sulmorre*, la quale, due anni dopo, con molte correzioni ebbe gli onori della rappresentazione al teatro D'Angennes nel modo bizzarro che a suo tempo sarà raccontato.

Nello stesso anno dalla lettura della *Semiramide* di Voltaire, dell'*Amleto* di Shakespeare, e dell'*Aristodemo* di Monti mi nacque il pensiero di scrivere una tragedia con argomento di mia invenzione, collocandone la scena in Babilonia per aver campo a sfogare tutte le fantasie che mi giravano per la mente.

Immaginai un Idomeo, capitano di Osroe, re di Babilonia, che per istigazione di Scitalce suo luogotenente, mentre militava sotto le mura di Tiro, Asfene figlio di Osroe, usurpava il trono ed uccideva per tradimento fra le notturne tenebre il re suo benefattore.

I rimorsi di Idomeo, il contrasto fra l'amore per Erope figlia di Osroe e la ria ambizione di regno che dopo l'uccisione di Osroe lo portava ad armare la mano contro Asfene, lo scuoprimento del suo delitto e la sua morte formavano il soggetto della tragedia, che fu poi, con qualche miglioramento, rappresentata dalla Real Compagnia nel teatro Carignano.

Nessun progresso notavasi in questo lavoro dal lato dell'invenzione. Era la storia fritta e rifritta di Oreste, di Amleto e delle altre tragedie summentovate, a cui toglieva, se non tutta, una buona parte della protasi. Ma vi era più che notevole incremento nella condotta, nel dialogo e specialmente nel verso. Delle quali cose sian giudici i lettori che si ricorderanno delle scene del Geta ponendole a confronto con queste dell'Idomeo che per artistica dimostrazione mi sembra dover trascrivere.

Si apre l'azione con l'arrivo in Babilonia di Asfene chiamato occultamente da Otane, sacerdote di Belo, che gli narra la morte del padre e lo invita con profetici accenti a presentarsi al re, che al novello giorno dee sposare Erope sorella sua.

Giunge Erope. Asfene vorrebbe scuoprirsi e abbracciarla; ma Otane lo arresta e lo esorta a non mostrarsi che con somma circospezione.

Asfene obbedisce.

Lo stato di Idomeo è raccontato nella scèna successiva da Erope ad Otane nel modo seguente:

EROPE

Nell'ora in cui mandava
L'ultimo raggio sulla terra il sole
Con me stava Idomeo. Tutto era pace
In core, tutto era dolcezza in volto.
Lieta di nuova speme io ritornava
Alle mie stanze, ove talor sollievo
Ho nella solitudine dal pianto.
Scendea la notte che precorrer l'alba
D'ogni mio ben parea. Lunga, incessante
Mi sembrava di tenebre vestita
Che durassero eterne. — Alfine albeggia.
Sorgo appena, ed un pianto mi colpisce
Come d'uomo che muore. Un gel mi prende
Nè più m'inoltro. Correndo, sclamando
Lungo le vuote sale si precipita
Fuor di senno Idomeo. Dall'arsa fronte
Sudor piovendo, e colla morte in volto:
Lasciami, ei grida, lasciami. Atterrita
Io lo chiamo, ei s'arresta e tace e guarda.
Lo chiamo un'altra volta. Ei mi ravvisa
Alfine, a me s'accosta, mi risponde
Piangendo, e di me parla, di sè duolsi,
E domanda perdono e piange ancora.
Io con lui piango misera... e già sorge.
Nuovo furor sul tenebroso ciglio
Nuovo spavento sulla guancia smorta;
Udirmi niega, e addietro mi sospinge
Sdegnoso, e torna ad abbracciarmi, e dopo
A minacciarmi torna, e pianto e sdegno
E rampogne e preghiere alterna e mesce.
Or tutto sai.

La cagione di questi notturni delirii è svelata nella prima scena dell'atto secondo fra Idomeo e Scitalce.

Eccola:

IDOMEO.

Qui, qui, Scitalce.

SCITALCE.

In questo loco infausto
Perchè restar vuoi tu? Vieni; si porti
Altrove il passo.

IDOMEO.

Qui, Scitalce. Questo
Non è più loco alla mia vista orrendo.
Il destin che mi aspetta in quelle tombe
A contemplar con ciglio più tranquillo
Comincio. È questo l'ultimo e migliore
Soggiorno.

SCITALCE.

E che? Teme Idomeo la morte?

IDOMEO.

Non la teme, la invoca.

SCITALCE.

Un trono hai compro
A sì gran costo per lasciarlo?

IDOMEO.

Fonte
D'ogni mio danno il trono agli occhi miei
È di lutto argomento e di sventura.
Come, o Scitalce, altrui celar l'affanno
Che non mai si dilegua? — Ognor dinanzi
Ho quella notte... tu sai quale.

SCITALCE.

È vano
Il rimembrarlo. Ti chiudeva Osroe
Del comando la via. La morte sua
Necessaria si fe: noi l'uccidemmo:
Egli giace: tu regni.

IDOMEO.

Io regno!... E credi
Che di regali infeste mura all'ombra
Possa il delitto ritrovar mai pace?
Dimmi, Scitalce: tu mai non sentisti
Un tumulto... un ribrezzo... una paura
Stringerti il core?... Dimmi, non sentisti
Mai l'atro gelo del rimorso?

SCITALCE.

Io?... Mai.

IDOMEO.

Tu menti.

SCITALCE.

Eh via!

IDOMEO.

Tu menti... Hai sulla fronte
Una macchia... la vedo... essa è di sangue.

SCITALCE.

Sconvolto immaginar. Chi nulla crede,
Nulla teme. Colui che ha spada e scettro
Questi rimorsi co' fantasmi suoi
Spregiando guarda e tacito sorride.
Pensa Idomeo che in te dell'Asia volti
Sono gli sguardi; che il feroce Scita
Dalle gelide tane avido pende
Sui nostri campi, e la superba Tiro

Alla vendetta delle ingiurie antiche
Misura il tempo. Delle sorti assire
Or che sarà? Forse Idomeo sul trono
Non fia lo stesso che Idomeo sul campo?

IDOMEO.

Ah no, pur troppo! Allor fuorchè di gloria
Null'altra cura mi pungeva; allora
Vincea pugnando per la patria mia,
E per lui che a me diede orfano e solo
Tenero padre in sua pietà novello.
Ei mi tenea sì caro... ed io...

SCITALCE.

Ben festi;
Sì, tel ridico. Per salir sul trono
Grande impresa diventa anche il delitto.
E qual dubbio ti prende che il profondo
Arcano a luce venir possa? Un solo
Che di sospetto ne potea far ombra
Più non è. Chinaldano al re congiunto
Cadde sotto il mio ferro, e il freddo corpo
Volve ne' gorghi suoi l'ondoso Eufrate.

IDOMEO.

Eppur, vedi che stato, eppur sovente
Non d'altri sol, ma di me stesso io tremo
Come di rio nemico. Ogni mio detto,
Ogni mio sguardo accusator mi sembra
Del mio delitto. Alcun s'io miro accanto
Starmi, cagion d'altissimo spavento
È per me. Cerco invan frenarmi. Immoto
Benchè vegga il suo labbro, odo una voce
Escir profonda, e dirmi: — Scellerato,
Hai morto un padre! — Un padre? Ah sì, rampogna
Tremenda ognor ti sento! Ma che parlo
D'altrui? Colei che tanto amo e che tanto

Fuggir m'è d'uopo, ah! più d'ogn'altro il ferro
Avvelenato in sen mi pianta. Al fianco
Di lei parmi talvolta un breve lampo
Scorger di speme ancora, e la pudica
Porpora del suo volto e l'innocente
Suo riso ed i sospiri verecondi
Mi son conforto al cor. Talvolta i dolci
Suoi detti, il dolce sguardo, i dolci modi
Suoi, son le furie più crudeli. — Vedi
Che stato è il mio!

SCITALCE.

Non sì crudel che il pensi.
Tu solo della misera tua vita
Sei funesta cagion. — Degg'io tacendo
Ingannarti? Nè il vuoi, nè il posso. Grave
Periglio pende sul tuo capo. Asfene
Sulle rive del Gange in fama cresce
Ed in valor più sempre. Invan la voce
Del suo cader si sparse. A tutti è noto
Già, che fidate a lui sono in gran parte
Le schiere di Sesostri. Ei vedrà forse
Con lieto ciglio in altrui man l'avito
Scettro? Che il vegga e il soffra è troppo grande
Follia sperarlo. Apertamente a guerra
Venir vorresti? E con quai mezzi e quali
Armi?... Una speme di salvezza hai sola...

IDOMEO.

E qual fia dessa?

SCITALCE.

D'Erope la mano.

IDOMEO.

Del trucidato padre io colla figlia?...

SCITALCE.

E che? Tu stesso alle regali nozze
Questo dì non sceglievi?

IDOMEO.

È ver!

SCITALCE.

Discorde
Non esser da te dunque... Ecco ella stessa
Venir. Seco ti lascio. Alla tua vita,
Alla tua fama pensa. È stolto e vile
Tentar grand'opra e rimanersi a mezzo.

SCENA III.

EROPE, IDOMEO.

EROPE.

D'insolita allegrezza e di speranza
Pieno il core a te vengo. Una felice
Nuova reco. Il sereno della gioia
Ritornerà sulla tua fronte.

IDOMEO.

Sola
Talor de' mali orribili ch'io soffro
Tu sollievo, tu sola, Erope, sei.
A vederti, a parlarti ogni dogliosa
Nube sparisce agli occhi miei. Se in questa
Valle di pianti svolgersi potesse
Il decreto fatal che su me pesa
Tu frangerlo potresti, Erope, sola.
A te d'accanto una speranza io sento
Una pace, una calma...

EROPE.

E perchè dunque
Con me sempre non sei? Perchè divelta
Dal fianco tuo m'è dura forza i lunghi
Giorni trarre in dolore? Oh quanto dolce
Cura per me sarebbe esserti accanto,
E le amare tristezze del tuo core
Mescere d'alcun dolce. Sulla fronte
Il sudore asciugarti, e sul tuo ciglio
Vorrei tergere il pianto, e lieta o mesta
Goder se godi, piangere se piangi.
Ma che?... Tu taci?... e fremi?...

IDOMEO.

Io... no... non fremo.

EROPE.

Eppur tranquillo tu non sei?

IDOMEO.

...Tranquillo...
Appieno... Vedi!

EROPE.

Il torbido tuo ciglio
Tradisce il tuo parlar. Forse ingannarmi
Puoi tu?... Gli sguardi tuoi non son di pace.

IDOMEO.

Pace per me?

EROPE.

Sperarla giova.

IDOMEO.

Pace
Per me?... Se tu sapessi! Entro il tuo seno
Un artiglio feroce lentamente

Non ti lacera. Il dì per te non sorge
Tinto di sangue, nè per te funesta
Apre le tenebrose ali la notte.
Al dolor disperato che m'uccide
Se mal creder tu puoi, credine al cielo,
Credine al mio terror, credi agli estinti
Che sorger veggo e ritornar fra vivi.
Ah! tu non sai.

EROPE.

Tremar... mi fanno... i detti
Tuoi... Che mai fia?... Di mortal duolo ahi! lassa!
Compresa ho l'alma... e grave il ciglio... oh sfogo
Di lagrime!

IDOMEO.

Va; lasciami... tu piangi?
Erope... vieni... accostati... Tu piangi
Per me?... Infelice! Nel mio petto versa
Tutto il tuo pianto, qui contro il mio core...
Che fia?... Qual mano si frappone in mezzo
Ai nostri petti.... E chi dietro mi spinge?...
Oh figliuola d'Osroe!

SCENA IV.

SCITALCE, EROPE, IDOMEO.

SCITALCE.

Signor, qui giunse...
Ma che vegg'io? Qual atra furia investe
Il tuo spirto così?

EROPE.

Nunzio di vera
Gioia ritorna. Alle antiche dolcezze
Il tuo cor s'aprirà.

IDOMEO.

Di gioia parli?...

A me?

SCITALCE.

Non sai chi giunse?... Il crederesti

Appena... Or venne...

IDOMEO.

Chi?

SCITALCE.

Miralo.

SCENA V.

ASFENE, SCITALCE, EROPE, IDOMEO.

ASFENE.

Io torno

Ad abbracciarti alfin!...

IDOMEO.

Oh vista!... È desso!

ASFENE.

E che? Tu mi respingi?

EROPE.

Non conosci

Dunque il fratello?

ASFENE.

Asfene?

IDOMEO.

Oh nome!... Ah fuggi!

ASFENE.

Fuggir?

IDOMEO.

Sì... sì, lo stesso... Il fosco ciglio
Così fiamma spirava... il volto... i passi
Eran quelli così... Lasciami... Ah! dove
Celarmi?... Dove?

ASFENE.

Giusto ciel! Che fia!

Da questo primo atto, che ho quasi intieramente trascritto, possono giudicare i lettori come dal Geta all'Idomeo, benchè venissero al mondo con la breve distanza di un anno, già corresse gran tratto.

Anche qui, è vero, le imitazioni e le reminiscenze son molte; l'*Aristodemo,* il *Saul,* l'*Oreste*, la *Semiramide* vi si trovano incastrate più del bisogno; e me ne rincresce infinitamente; ma havvi, questa volta, un complesso di azione, di sceneggiamento, di dialogo e di verso più che compatibile all'età di sedici anni; la qual cosa assai meglio si potrebbe scorgere se la carità verso i miei lettori mi potesse permettere maggiori citazioni.

Avrei voluto, tanta era la buona disposizione, pacificarmi colla giurisprudenza; ma l'impresa era troppo superiore alle forze. Nondimeno pervenni a potermi presentare all'esame con suffi-

ciente corredo, non dirò di cognizioni, ma di arzigogoli, da poter affrontare la buona volontà che aveva il professore Novelli di darmi una lezione, di cui avessi dovuto ricordarmi in nome del *Sacratissimo Imperatore Giustiniano,* verso il quale mi era portato in molte occasioni da suddito recalcitrante.

Al professore Novelli era stato riferito, non saprei come, qualche mio cattivo epigramma sulle sue spiegazioni intorno al capitolo *De ligno immittendo.* A rodere quella trave il buon professore ci metteva più di una settimana. Ed essendogli avvenuto di cadere per alcuni giorni infermo, si domandò che avesse; — Una cosa da nulla, diss'io; non è che indigestione di una trave che gli restò sullo stomaco. — E tutti risero di cuore.

Ma poi all'esame quella trave ho dovuta digerirla io; e a passare ce ne volle!

Trascorsi la miglior parte delle vacanze a Rocca d'Arazzo, dove in quell'anno mi apparve una bella e giovine sposa la quale mi fece girare il capo in tal modo che il mio amico avvocato Cornero me lo va di tratto in tratto ricordando.

La bella sposa era una sua cugina che dalla regal Torino passava alla modesta Rocca d'Arazzo, dove si maritava al dottore Cornero.

Del mio bisbetico innamoramento tutti si accorgevano: anche il marito; ma ohimè! la sola

che sembrasse non accorgersene era la moglie! Oh se il mio avvocato Cornero, che tante volte mi ha burlato delle mie cento pazzie in quell'autunno, ne avesse saputa una che era la più bella di tutte, oh sì che avrebbe riso alle mie spalle!... Ma sia che si vuole, giacchè mi trovo in vena di confessioni, voglio che il mio Cornero ne sappia una di più, che nessuno, fuorchè le rane del suo paese, ha mai saputo.

Dietro la casa del medico Cerruti, in fondo al cortile del mezzaiuolo, per una tarlata porta si entrava nel giardino, dove sulle antiche muraglie stendevansi i rami d'ogni specie di piante fruttifere, specialmente di prune gialle grosse, polpose, succulente, che erano una benedizione di Dio.

Confinava quel giardino con un muro della casa del medico Cornero, nel qual muro, e proprio nella stanza della sposa, si apriva una finestrina, dalla quale io giudicava che madama Cornero si affacciasse a pigliar fresco di buon mattino o nelle ore pensierose della sera.

Per dire il vero io non l'aveva mai veduta a quella finestra nè di sera nè di mattina; ma sperava di vederla; benchè fosse assai probabile che, vedendola, non avrei saputo aprire la bocca fuorchè per dirle qualche freddura da studentello.

Quasi a piè di quel muro spalancavasi un ampio

fossato circondato da folta boscaglia, che giù per la riva sino a fior d'acqua si protendeva.

A che cosa servisse quel chiuso e deserto fossato io non saprei dirvi. L'acqua putrida e limacciosa vi stagnava senza benefizio delle erbe e delle piante, degli uomini e degli animali. Chi se la godeva là dentro erano le rane, che di giorno e di notte faceanvi uno schiamazzo da disgradarne un concistoro di frati nella Santa Pasqua.

Per avere un pretesto di rimanere molte ore sotto la finestrina di madama Cornero senza svegliare l'attenzione dei vicini e dei parenti, io mi muniva di una canna con un filo ed un uncino, e mi poneva in atto di pescare quelle disgraziate rane. In tal modo io passava delle intiere mattinate; ma, siccome invece di volger gli occhi al fossato io li teneva continuamente alzati verso la finestra, ne seguiva che all'ora del meriggio tornava in casa desolato per non aver veduto madama e non aver presa neppure una rana.

Un bel giorno a forza di guardare mi parve di vedere qualche cosa a muoversi nella stanza dinanzi alla finestra..... Mi si turba la mente.....mi si appanna la vista ..... mi tremano le gambe... e nel più bello mi manca sotto i piedi la terra, e precipito nel pantano coll'acqua sino alla gola dibattendomi nella negra belletta, dove sarei im-

mancabilmente affondato se per buona fortuna non avessi potuto aggrapparmi ad un ispido cespuglio che scorticandomi le mani mi salvò la vita.

In quale stato mi presentassi allo zio ed alle cugine Rosa e Carlotta, non ho d'uopo di dirlo. Grondante di fetida acqua, infangato, scorticato, insanguinato, posi tutto il torto sulle spalle delle rane, le quali se lo presero senza dire una parola.

Fui, secondo le regole, strapazzato, asciugato, rifocillato: se mio zio avesse saputo che causa di quel bagno non erano le rane ma la sposa, non so che cosa avrebbe fatto! E se l'avvocato Cornero lo avesse saputo, quante volte di più mi avrebbe minchionato!..... Ora che lo sa, confido nella sua discretezza e nella indulgenza sua.

Dopo quell'abluzione non ho quasi più riveduto madama Cornero, e credo di non essere mai più stato alla Rocca, dove in questi ultimi anni, estinta la famiglia Cerruti, passò quell'antica casa in mani straniere.

Nello scorso Agosto, di ritorno da Casale, dove mi chiamava un criminale dibattimento, io mi trovava in un convoglio col mio amico Depretis ed un giovine medico pieno di spirito e di cortesia che mi partecipava le notizie del giorno e mi diceva essere diretto alla opposta riva del Tanaro.

In prossimità di Annone, — Vado alla Rocca,

mi disse, se vuole qualche cosa sarei lieto di obbedirla.

— Alla Rocca? Ella conosce senza dubbio l'avvocato Cornero?

— Oh, si figuri, è mio cugino.

— Me lo saluti tanto..... Ma, a proposito..... ho delle altre conoscenze alla Rocca..... molto antiche è vero, ma che non ho mai dimenticate..... Come sta il medico Cornero?

— Sta bene l'ottimo vecchio: parla spesso di lei, signor avvocato Brofferio... Vi era anche un'altra persona che parlava molto di lei: ma quella mi ha lasciato nella fanciullezza: ed era mia madre...

A quelle parole conobbi che il mio compagno di viaggio era figlio di madama Cornero. Gli strinsi la mano affettuosamente; egli strinse con pari affetto la mia, e soggiunse:

— Una parte della casa e del giardino del medico Cerruti la acquistò mio padre, or sono alcuni anni, e mi disse che in quel giardino ella passava molte ore a fare dei versi.....

— Oibò: il poeta non era io.

— E chi dunque?

— In grazia, nella parte di giardino che ha acquistata vi è ancora un fossato?

— Vi è ancora.

— Con una ripa irta di spini, di ortiche e di pungenti cespugli di ogni specie?

— Proprio così.

— E le rane vi cantano sempre?

— Sempre.

— Ebbene, i versi li facevano le rane; io in quel giardino non feci che prendere un bagno, che ebbe la virtù di guarirmi da qualche imbecillità che so io.

— Lei imbecille? È impossibile.

— Imbecillissimo: glielo giuro in coscienza mia.

— Sarà... ma non lo credo.

— Domandi informazioni alle rane, e sentirà.

— Non vuole altro?

— Voglio che mi saluti suo cugino... che mi saluti suo padre... che mi voglia anche lei un poco di bene; e sopra tutto si ricordi, passeggiando in riva a quel fosso, di badare dove mette i piedi... e non guardi, cogli occhi in su, le rondinelle che passano... perchè i piedi scivolano e le rondinelle lasciano i cristiani nel fango... So quello che mi dico.

— Mi ricorderò del consiglio.

— Buon giorno, signor medico.

— Signor avvocato, felicissimo viaggio.

Chiusi l'autunno del 1819 colle solite peregrinazioni sui colli astesi, e specialmente in Agliano e Castelnuovo, dove rinnovai le solite imprese di collegiale in vacanza.

All'aprirsi del nuovo anno scolastico mi trovai,

Baccelliere in ambe leggi, nella necessità di divorarmi, non più due, ma quattro trattati. che moltiplicavano quattro volte le mie legali tribolazioni.

Il primo trattato era di Canonica e versava sul Matrimonio, nel quale era stillata tutta la sapienza di Roma per avere in mano il governo delle famiglie, carpirne i segreti, e dettarne le sorti.

Chi mi avesse detto allora che io avrei dovuto lottare undici anni in Parlamento per fare una volta in pezzi quel trattato colla abolizione del Foro Eclesiastico e col Matrimonio Civile, io lo avrei creduto più matto che savio.

Insegnava quel canonico imbroglio un professore Marengo, buon uomo, che non vedeva molto più in là de' suoi trattati, e giurava tutti i giorni per la barba de' Santi Padri.

Come il Novelli l'aveva colla *trave confinante*, il Marengo non finiva mai di martellare sulla pietra di San Pietro, *et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.*

Una trave in civile ed una pietra in canonica, figuratevi che oppressione! Del resto era il Marengo un così pacifico personaggio, e portava sul collo una faccia così poco inspirata che, se avesse vissuto al tempo dei Diocleziani, non v'era pericolo che se la facesse tagliare nè per San Pietro, nè per San Paolo.

Il Diritto penale (*De re criminali*) era esclusiva proprietà del professore Alardi: uomo lungo, asciutto, trasparente, il quale confidava a tutti che egli non aveva mai contaminata la propria verginità colle debolezze di Adamo.

Vicino ai settant'anni, pigliava un sontuoso alloggio, comprava eleganti suppellettili, tutte di moderno gusto, e diceva che la sola anticaglia di casa voleva che fosse la sua persona.

Gli studenti, maliziosi al solito e mormoratori, affermavano sotto voce che il signor Professore era pentito di non aver fatto in gioventù almeno qualche peccato veniale, e soggiungevano che trapariva ne' suoi occhi il desiderio di regalare la sua virginea stola a qualche casta Susanna, che non avesse ribrezzo della vecchiaia. Ma vergine visse il cristiano dabbene e vergine dovette morire. Chi sa che Sant'Orsola non lo abbia ricevuto colle sue undicimila colombe sulla soglia del paradiso!... Seriamente parlando di tutte queste belle istorie nulla posso assicurare: assicuro soltanto che, se io non fui ultimo in Piemonte nei criminali dibattimenti, ciò non avvenne per le cose da me imparate nella scuola dell'avvocato Alardi.

Un grosso elefante era il professore Bertaccini, che faceva disperare noi tutti colle sue lezioni indiavolate sui Legati e sui Fedecommessi. Godea fama il valent'uomo di dotto giurisperito, e si diceva

che nello svolgere le pandette non avesse eguali. Forse era vero; ma egli di questo suo merito si curava poco; e tutte le cure del sapiente giureconsulto eran volte ai godimenti materiali della vita, specialmente a questi due: un buon pranzo per contentare il palato, ed un buon seggiolone per digerire il buon pranzo. Avesse poi nelle soggette materie ragione Ulpiano o Trifonino poco premeva: egli non si affannava a metterli d'accordo; se non lo erano, tanto peggio per essi.

Nel dare gli esami usava il Bertaccini di proporre casi pratici di legale contestazione, invitando l'esaminato a risolverli secondo i principii di diritto da lui insegnati.

Questa era la maniera più certa di far saggio dell'acume e dello studio dei giovani, se non fosse anche stato più che certo che nessuno dei papagalli universitarii avrebbe mai su due piedi potuto trasformarsi in esperto avvocato.

Finge casum, cominciava sempre il Bertaccini: e lo studente finiva sempre con dimostrare che non aveva compreso una sillaba. I casi del Bertaccini all'Università si chiamavano casi disperati.

Dopo di ciò, se alcuno si mettesse in mente che quel buon apostolo di Papiniano si adirasse dell'ignoranza nostra e ponesse nell'urna un voto di disapprovazione, si ingannerebbe a gran partito. Bertaccini dopo la domanda era difficile che

facesse attenzione alla risposta; in qualunque caso approvava sempre. Una palla nera, secondo l'opinione degli studenti, gli avrebbe tolto l'appetito, e gli avrebbe turbata la digestione. Ottima natura di avvocato!

Quarto fra cotanto senno veniva il professore Borrone. Pancia badiale, spalle prominenti, capelli distesi, occhi verdi, faccia castagna, e molte pergamene incollate sotto il cranio, tal era Borrone. I beni dell'uomo quel sapiente così li definiva: *bona dicta sunt a beando quia beant homines*. Debbo soggiungere che le sue spiegazioni non beavano sempre.

Di tutt'altra pasta era il biellese professor Cridis, che come papa Sisto non avrebbe perdonato nemmeno a Gesù sul Calvario. Era il Cridis un omiciattolo basso e mingherlino dagli occhi vitrei, dalle labbra sottili, dalla faccia che pareva di alabastro, dalla fronte che nulla accennava di elevato e di grande.

Nell'Università si diceva che fosse un'arca di scienza, un'ambulante enciclopedia; e appena il conte Prospero Balbo divenne capo della Riforma lo chiamò ad insegnare nell'Università la Politica Economia.

Questa nuova cattedra pose molto in alto, fra i liberali, il nome del conte Balbo. Pareva un atto ardito quello di fondare una cattedra in cui si

commentassero le dottrine di Gioia e di Genovesi. I Giacobini se ne turbarono, e videro in pericolo lo Stato. Fu a un di presso la medesima scena del professore Nuitz ai tempi nostri che fece venire le convulsioni al Papa nella cappella Sistina.

Cridis non si sarebbe mai più creduto di diventare all'improvviso un grande giacobino per alcune freddure di Economia Politica che tutti correvano, per moda, ad ascoltare; e forse Nuitz teme ancora al dì d'oggi di essere diventato, senza saperlo, un grande rivoluzionario per qualche pagina di Diritto Canonico. La fortuna, dice il proverbio, viene dormendo; e la gloria, si aggiunga, non capita sempre vegliando.

Era il Cridis un grande nemico dei cani; nelle sue lezioni si arrabbiava sul serio contro di essi; e non una volta parlava dei tributi senza lamentare che non vi fosse ancora una tassa sui cani.

Si è tanto lamentato quel dotto Professore, che finalmente i cani, poveri contribuenti, furono tassati anch'essi nel pelo, nel muso e nella coda, come ognuno di noi liberi cittadini. Ma la libertà dei cani, malgrado la tassa, nessuno ha sin qui proclamata. Si dice che quelle oneste bestie sperino in un prossimo congresso.

Oh cani disgraziati, voi confidate nella diplomazia! Dove mai avete il cervello? Se nella vostra

quadrupede repubblica si potessero aver diplomatici come fortunatamente abbiam noi bipedi costituzionali, oh allora sarebbe tutt'altra cosa. Allora potreste esser sicuri che i vostri diritti sarebbero messi a protocollo e rispettati per tutto il mondo. La nostra diplomazia è tutta miele, tutta balsamo, tutta rose: in Europa non trovereste un diplomatico capace di sacrificare le nazioni, di tradire i popoli, di abbandonare gli oppressi, nemmeno se gli regalaste il vasto impero di Trebisonda. E, quando noi, che non siamo cani, ci rimettiamo alla sapienza e alla fede di un Congresso, siamo sicuri che non escono dei trattati in cui è stillata la più pura essenza della carità e della giustizia, come per esempio nel trattato di Campoformio, nel trattato di Parigi, nel trattato di Vienna, e, se Dio vorrà, nel trattato di Zurigo da cui sarà coronata l'opera di Villafranca.

Ma per voi altri cani è tutt'altra cosa! Al vostro congresso non avrete rappresentante il fido Botolo, non il gentile Levriere, non il saggio Grifone. Queste per generale consentimento non sono bestie di Stato, perchè mancano di senso pratico, hanno poca virtù nei denti e poco merito nelle unghie.

Voi sarete in primo luogo rappresentati dal Molosso, cane terribile che suolsi chiamare can

da macello. Avrete per avvocato il Bull-Dog, razza inglese che ringhia e morde senza riguardo amici e nemici. I vostri interessi saranno difesi dal Mastino, cane francese di grossa specie nel quale guai chi confida. Poi faranno coro a costoro quattro o cinque cani da pagliaio colla catena al collo e le traccie della stanga sopra la schiena; poi vedrete arrivare, dalla riva del Tebro e del Danubio, due altri cani di onesta apparenza in imponente contegno..... Voi li accoglierete con benevolenza, e li bacerete soavemente sul muso... Infelici! Il primo che verrà dal Tebro sarà una volpe colla pelle di cane da pastore; il secondo che verrà dal Danubio, Dio vi aiuti, sarà un lupo vestito da can Barbone.

Costoro, congregati insieme a trattare gli interessi della vostra repubblica, stabiliranno primieramente che i cani piccoli appartengono per diritto ai cani grossi; prenderanno per sè la maggior parte delle vostre sostanze, vi ordineranno di prestar loro omaggio, servitù, obbedienza, e tutto ciò diranno essere per vostro bene, per assicurare la vostra nazionalità e promuovere la vostra indipendenza. Oh cani disgraziati!

Già nei tempi antichissimi della regnante brutalità è noto all'universo come seguisse un congresso animalesco, nel quale si trattò dei destini di tutte le bestie del mondo. E gli ambasciatori

d'allora quali furono?... Il diligentissimo archeologo Giambattista Casti che nella notte dei secoli belluini ha tanto frugato, ce ne volle conservare il catalogo che troviamo pubblicato negli *Animali Parlanti:*

Di costoro alla testa era il Vampiro,
Pria finanzier, procurator poi regio,
Esperto in tesser cabala o raggiro,
Intrigator e succiatore egregio,
Oltramarin quadrupede volante
A grosso nottolon rassomigliante.

Seguian poscia animai di strana razza,
Faine e Sanguisughe e Piche e Arpie,
Garruli alunni di discordia pazza,
E figli di avidissime genie,
Causidici, notai, criminalisti,
Civilisti, statisti e pubblicisti.

Viene il porco lotoso e sonnolento
Da quattro o cinque maialin seguìto,
Vien svegliato grugnendo a passo lento,
E tutti nel passar segnanlo a dito.
Un animal sì stupido e sì sporco!
To! To! dicean, ambasciatore un Porco!

Poscia venian gli ambasciator del Drago
Mansueti in sembianza e compiacenti
Con rilucente squama e color vago;
Ma dietro si traean fieri serpenti
Di terribil figura e spaventosa
Che l'occhio senza orror fissar non osa.

. . . .

L'Idra primiera allor la bocca aperse...
Cioè... non so se una n'aperse o sette,
Chè la critica il ver non discoperse,
E il fatto ancor in disputa si mette:
Ma o che una o sette bocche aprisse
Incominciando, aprì il congresso, e disse:

Il nostro venerabil Cocodrillo,
Padre comun di tutti gli animali,
Desideroso di veder tranquillo
Il mondo tutto, e un fin ponendo ai mali
Renderlo lieto e torgli ogni molestia
Manda pace e salute ad ogni bestia.

Per impulso di sua misericordia
E di sua natural bontà paterna
Per mio mezzo v'esorta alla concordia
E alla scambievol carità fraterna,
Chè se ingrato talun non vorrà i sui
Consigli udir, avralla a far con lui.

Fama è che fra le bestie anticamente
Questo per terminar le questïoni
Fosse lo stil d'un mediator potente;
Ordini pronunziava e non ragioni,
E, se l'assenso il debol non prestava,
Il forte mediator se lo pappava.

Per carità non venga in mente ad alcuno, leggendo questi versi, che i nostri alleati, diplomatici e mediatori, abbiano qualche parentela prossima o remota con quei Vampiri, quelle Idre, quei Draghi e quei Porci! Dio liberi tutti quanti da simili allusioni! quei Draghi e quei Porci se ne potrebbero offendere.

CAPITOLO LXXXI.

Stati dell'Italia nel 1820 — Tedeschi e Carbonari — Rivoluzione di Napoli — Moti popolari in tutta Europa — Si cospira in Piemonte — Lisio, Collegno, Santa Rosa, Ansaldi, Regis, Marochetti, Ratazzi — Il Principe di Carignano — Provocazioni ed arresti al teatro D'Angennes — Ammutinamento e macello degli Studenti.

Mentre io mi stava dibattendo colle travi, colle pietre, coi cani, che nelle vaste aule universitarie facean guerra alla mia povera intelligenza, l'Europa sospirava dolorosamente fra le catene di cui l'avevano ricinta i suoi tiranni. Agitavasi la Spagna, fremeva l'Italia, e cominciava ad accorgersi anche il Piemonte che sulla Dora e sul Po vi era qualche cosa da fare.

Non è mai invano che i Governi conculcano i diritti dei popoli; e, sebbene nei primi incontri quasi sempre la forza prevalga, la vittoria della ragione è raccomandata al tempo e il tempo è di chi pensa non di chi ammazza.

Se i re alleati si fossero occupati un poco più del bene dell'umanità e un poco meno dei loro

personali interessi, avrebbero potuto, com'essi vantavansi, assestare il mondo; ma voler mettere sotto i piedi ogni umano rispetto, voler smembrare le nazioni, incatenare i popoli, governare colla sciabola, e pretendere che i popoli benedicano i loro oppressori, e non sorgano alla prima occasione, è cosa che fa più fede di demenza che di ribalderia.

Colle incessanti sollevazioni europee ne fecero esperimento i vincitori di Waterloo; e Vittorio Emanuele dovette apprenderlo anch'egli dagli avvenimenti che sto per raccontare.

Nessuno mi accusi di trattenermi con troppa sollecitudine sui vani conati dei padri nostri. Mentre si agitano sotto le tende guerriere e nelle officine diplomatiche le nuove sorti italiane, si direbbe che in Italia si studii a dimenticare i grandi sacrifizii e i magnanimi atti di quei valorosi che hanno per noi versato il sangue sorgendo in lotte ineguali contro i tiranni.

Nel 1859 si fa pompa, lo so, di ripudiare il 1848, quasi che le vittorie e le sconfitte, i dolori e le speranze di Goito e Custoza, Pastrengo e Novara, non ci avessero aperta la via nella quale stiamo oggi combattendo affannosi e anelanti fra le incertezze, le perfidie e le irresoluzioni, che più delle perfidie minacciano di essere fatali.

Aborrente da queste ingrate iattanze, io mi

prostro davanti a coloro che col ferro e colla penna, col pensiero e coll'opera, nei fori e nei campi, sulle ringhiere e sui patiboli sostennero in vita e in morte il santo pensiero dell'Italia; ed ai guerrieri, ai martiri, ai profeti del 1821 consacro, non potendo altro, qualche pagina e qualche lacrima che forse non sarà infeconda nel cuore dei figli nostri, ch'io spero migliori dei padri.

Il Governo piemontese venuto in mano, com'io dissi, di una piccola fazione di preti e di nobili sostenuti dalle austriache baionette, non era possibile che avesse la simpatia nazionale; quando poi questa fazione, pigliando tutto per sè, e respingendo con orgoglio il merito, il valore, l'intelligenza, l'industria, la probità, calpestò le vie della giustizia e si armò di violenza, divenne abbominevole agli occhi del paese, e la sua condanna fu pronunciata.

Disgraziatamente le condizioni del Piemonte erano comuni a tutta Italia. I Borboni di Napoli, violando le promesse fatte in Sicilia, spegnevano coi gendarmi e coi preti ogni traccia di virilità sotto il bel cielo di Posilipo e di Mergellina. Pio VII, immemore della gloria acquistata nei sublimi contrasti con Napoleone, era diventato anch'egli un volgare tiranno. Il Duca di Toscana, più mite degli altri, pigliava ordini da Vienna, e sapienza era in lui governare col sonno. I Duchi di

Lucca e di Modena, due commissarii dell'Austria, quello più spensierato, questo più crudele. Maria Luigia, moglie di Napoleone Bonaparte, fatta druda di un Austriaco, reggeva Parma coi consigli di Neiperg; e gli Stati veneti e lombardi facean sangue sotto gli artigli dell'Aquila bicipite.

Tal era lo stato dell'Italia nel principio del 1820, e gli Italiani disingannati una volta delle straniere promesse cominciarono a pensare a sè medesimi.

Già la Spagna avea dato l'esempio di nazionale risorgimento colla rivoluzione di Cadice applaudita dai popoli, riconosciuta dai monarchi; e, poichè la Costituzione Spagnuola fu accolta nella reggia di Madrid, e Ferdinando VII giurò sui santi Evangeli di rispettarla, parve all'Italia che fosse omai tempo anche per essa di avere i suoi Riego, i suoi Quiroga, i suoi Mina che a libertà la guidassero.

Si stabilì a tal uopo una vasta corrispondenza fra tutte le italiche provincie, coll'intento di cacciare l'Austriaco, e di dar base a liberali istituzioni che stringessero tutta quanta l'Italia in un solo vincolo.

Così grandi erano le italiche sventure, tanto era il bisogno e il desiderio di pronti mutamenti, che in pochi mesi tutte le provincie della Penisola convennero in un voler solo; e a questa grande alleanza di famiglia si diede il nome di Federazione Italiana.

Costretti i federati ad occultarsi fra le ombre, perocchè le leggi percuotessero di morte il pensiero appena manifestato, ordivano un'arcana e vasta cospirazione, la quale seguitava gli ordinamenti della Carboneria, già prima invalsi nella Calabria, nella Sicilia, e in tutti gli Stati di Napoli.

Metteva radici in Italia la società de' Carbonari verso gli ultimi anni dell'invasione francese. Alcuni dei più ardenti repubblicani, stanchi degli inganni della Francia, sdegnosi delle promesse dei re, saldi nella fede della italica indipendenza, ritiravansi nei più aspri gioghi dell'Abruzzo e della Calabria, dove fraternamente collegati tenean vivo il sacro fuoco della libertà italiana. Costretti a vivere coll'opera delle loro mani, molti di essi attendevano a far carbone, tanto più che, discendendo a venderlo nei propinqui villaggi, avevano occasione di coltivare segrete pratiche, e di promuovere nuove corrispondenze con Napoli e con Sicilia.

Gli Inglesi favorirono questa setta per trarne partito contro i Francesi. Più di tutti la accarezzò Ferdinando, promettendo da Palermo poco meno che repubblicane istituzioni, e facendosi, lui Re, accettar Carbonaro.

Il principe di Moliterno era il più operoso emissario di Ferdinando presso i cospiratori, molti dei quali sdegnavanlo nelle loro congreghe, dove non

volevano nè re, nè realisti, sebbene alcuni altri sostenessero che l'italica indipendenza si dovesse a qualunque costo promuovere, con qualunque sacrifizio ottenere. Quando poi Ferdinando ricuperò il trono di Napoli, prima sua cura fu di far impiccare tutti i Carbonari che cadevano nelle sue mani: e anche questa volta il sangue dei martiri fortificò la fede degli apostoli.

Verso il 1821 la setta Carbonaresca si era con mirabile rapidità propagata in tutta Italia.

I primi che la portarono in Piemonte furono il medico Gastone e l'avvocato Grandi. Troppe erano negli Stati Piemontesi le faville rivoluzionarie, perchè non si raccogliessero con avidità le magnifiche promesse di una italiana cospirazione.

Il Grandi e il Gastone trovarono ardenti cooperatori nell'avvocato Marochetti di Biella, nell'abate Bonardi di Casale, nel conte Palma d'Ivrea, nel dottore Fossati di Novara, nel capitano Prina, nell'ingegnere Appiani, nel medico Ratazzi di Alessandria, i quali diedero opera efficacissima a propagare la Federazione nelle loro provincie che accolsero volentieri le italiche speranze.

Fondavasi nello stesso tempo un giornale in Lombardia intitolato *Il Conciliatore* coll'incarico di raccomandare al popolo, e massimamente alla

gioventù, le dottrine liberali. Era ostacolo la rigida censura ad ogni generosa manifestazione. Esisteva tuttavolta, come esiste in tutti i paesi ove non è libera la stampa, una tacita corrispondenza fra chi scrive e chi legge, per cui il pensiero, anche occulto, riceve immediata interpretazione. Se ne avvide la polizia, e il giornale fu proibito. Vi partecipavano il conte Gonfalonieri e il conte Porro: vi scrivevano Silvio Pellico, Melchiorre Gioia e altri valorosi destinati alle carceri e agli esilii.

Sopra ogni cosa importava al Piemonte che la Federazione s'introducesse nella milizia. I migliori ufficiali educati sotto le insegne di Napoleone mal soffrivano l'insolenza dei nobili che occupavano i primi gradi. Non potevano piegarsi quei valorosi alla dominazione dei Croati, contro i quali tante volte avevano incrociata la baionetta: e la memoria delle passate vittorie rendea più grave la schiavitù presente.

Tutto era confusione e disordine nella superiore amministrazione della guerra. Qualche specie di buon ordinamento aveva introdotto San Marzano. Ma, surrogato a Valesa nel ministero degli affari esteri, lasciò interrotta l'opera sua; e il conte Nicolis di Robilant, suo sucessore, o non seppe o non volle continuarla.

Quindi si consumavano somme enormi nel com-

ponimento della milizia, e la milizia era sempre incomposta. L'artiglieria sopra tutto divorava molti capitali gettati via senza discernimento: mancava il più necessario nel materiale del corpo, e il personale lasciava pur molto a desiderare.

Era un grande scoglio per la Federazione militare quello del giuramento di fedeltà prestato al sovrano. Molti tratteneva la religione, moltissimi l'onore. Avrebbero essi dovuto considerare che il giuramento prestato al sovrano come a rappresentante dello Stato è tacitamente condizionale: che quando il sovrano, sia per protervia, sia per incapacità, sia per debolezza, invece di governare saviamente il paese lo precipita a rovina, non ha più diritto ad una cieca e fatale obbedienza; che finalmente salvare il re e lo Stato, anche a dispetto dello Stato e del re, era il più santo dovere che imponesse il giuramento al cittadino e al soldato.

Ma in generale prevalevano le idee del medio evo, che l'onore del soldato associavano ad una specie di feudale vassallaggio, e la santità della religione convertivano in fanatico zelo a beneficio di chi opprime, a danno di chi è oppresso. Quindi non mancarono le esitazioni. Tuttavolta, quando i militari furono persuasi che non si trattava di volgere le armi contro il re, ma sibbene di impugnarle in sua difesa per emanciparlo dalla

austriaca dipendenza, furono vinti gli scrupoli e i voti della milizia per l'italiana indipendenza si fecero altamente manifesti.

Per singolare benefizio della Provvidenza lo spirito italiano cominciava a risvegliarsi in Piemonte. Sino a quel tempo, bisogna pur confessarlo, si consideravano i Piemontesi come un popolo separato dall'Italia. Italiano chiamavano essi un Toscano, un Veneto, un Romano: un Piemontese era piuttosto un Francese, un Savoiardo, che un Italiano: e si sarebbe veduto con indifferenza levare il Piemonte dalla carta geografica di qua dall'Alpe, per collocarlo al di là del Cenisio.

Le società segrete dell'Italia, collegando in un solo interesse tutti quauti gli Italiani, contribuirono moltissimo a distruggere questo sciagurato pregiudizio in Piemonte; ma la gloria di averlo primiero affrontato e combattuto apparterrà sempre a Vittorio Alfieri, le opere del quale si studiavano con estusiasmo dalla gioventù come un politico vangelo; e se in Italia non vi era nè libera stampa, nè politica ringhiera per parlare alla nazione, la voce di Alfieri si udiva in Piemonte più altamente che in Francia e in Inghilterra la voce dei fogli periodici e delle camere rappresentative.

Questo sentimento italiano, così profondamente impresso nella gioventù piemontese, non tardò a insinuarsi nell'esercito; e lo scacciar l'Austria

dall'Italia divenne in breve il voto universale del Piemonte.

Quando poi si seppe che alla Federazione partecipavano i più distinti uffiziali, come un Lisio, un Ansaldi, un Santa Rosa, un Regis, un San Marzano, figlio primogenito del ministro, un Bianco, un Collegno, un Pacchiarotti, un Radice, un Gambini, un Enrico e molti altri valorosi cui ebbe poscia la patria a lacrimare, lo slancio dell'esercito verso le idee liberali divenne generale, e non si tennero in disparte che quei pochissimi, i quali per buone o cattive ragioni inspiravano diffidenza ai compagni d'armi.

Nella civile amministrazione molti impiegati subalterni, ed anche superiori, capi di sezione, capi di divisione, segretari e sotto segretari di Stato si dichiararono per la rivoluzione.

Nell'Università si trovò iscritto sopra le tavole federali qualche professore. Massa, Baggiolini, Tubi, Fechini, Ornato si levarono in prima schiera. Il Novelli, chi lo avrebbe creduto? con poca riverenza verso il *sacratissimo imperatore*, cospirava anch'egli.

Si trovò più di un federato nei supremi gradi della magistratura; se ne trovò persino nel clero il quale, per opposizione al gesuitismo, si provò anch'esso a chiacchierare di libertà salvo ad operare, secondo i casi, per il despotismo.

Tutti i cultori delle arti, delle lettere e delle scienze non si fecero desiderare; medici, avvocati, architetti, speziali, chirurghi, specialmente i più giovani e i più illuminati, si affrettarono a prender parte nella grande cospirazione italiana.

Furono più lenti i banchieri e i negozianti, uomini di metallo, che in generale non si commuovono che per grosse cifre e trovano buoni tutti i Governi che non se la pigliano col peso e colla misura.

Poco a poco il sentimento della libertà italiana passò dalla capitale alle città di provincia, penetrò nei villaggi, penetrò nei casali dove trovò apostoli nelle persone più educate e più colte. I sindaci, i parrochi, i giudici non chiusero il cuore neppur essi al magnanimo invito.

Ma in questa patriotica associazione degli Italiani mancò pur troppo un principalissimo elemento: il popolo!

Lavoratori, contadini, operai di ogni genere e di ogni classe nulla intendevano di tutto quanto si preparava intorno ad essi.

Nessuno studio, nessuna educazione aveva svolta la loro intelligenza: il risorgimento dell'Italia non sapevano che cosa volesse significare: la parola Costituzione era per essi una strana parola.

Avvezzi ad obbedire sotto gli antichi Sabaudi, avvezzi ad obbedire sotto l'Austria, avvezzi ad

obbedire sotto Napoleone, non conoscevano altro precetto che questo: obbedienza alla forza.

Nulladimeno, avendo altre volte veduti popolari commovimenti, o avendone sentito a parlare, non ignorava affatto il popolo piemontese che cosa si pretendesse dai rivoluzionarii; e il paragone dei tempi napoleonici coi tempi che allora correvano, facevagli desiderare qualche novità; ma non turbato essenzialmente nei materiali godimenti, incapace d'inalzarsi agli interessi della vita morale e intellettuale, non si sentiva molto inclinato ad arrischiare la vita per una causa che poco intendeva. Quindi se le masse popolari del Piemonte non erano contrarie alla imminente rivoluzione, stavansi per lo meno indifferenti: sciagurata condizione di cose per cui divenne all'Italia non solo, ma a tutti i popoli della terra così difficile acquistare e mantenere l'indipendenza e la libertà.

Ammaestrati dal passato, ora pensano gli Italiani a istruire, a educare le moltitudini, e dopo lunga rassegnazione se ne avrà forse qualche buon frutto; ma, se Dio non aiuta i popoli e non promuove i tempi, il compiuto riscatto dell'Italia sarà differito chi sa per quante generazioni!

Mentre queste cose maturavansi in Italia, volgevano altrove gravissimi casi, che preludio sembravano delle sorti promesse agli Italiani.

Nella Germania e nella Polonia si palesavano mali umori contro l'Austria e contro la Russia. I Prussiani si agitavano, perchè il re prometteva e non dava una liberale costituzione. L'Inghilterra era commossa dallo spettacolo della Regina tradotta come rea di adulterio in cospetto ai tribunali. La Grecia cominciava a sorgere apertamente contro il Sultano; e nella Francia il pugnale di Louvel beveva il sangue del duca di Berry.

Questi avvenimenti, presagio di altri assai maggiori, scuotevano grandemente gli Italiani, allorchè la notizia della rivoluzione di Spagna veniva improvvisamente a spaventare sui mal fermi troni gli italici monarchi.

Sventuratamente quella generosa nazione confidava ancora una volta nelle promesse di un re spergiuro; e ancora una volta dovette scontare col sangue la mal riposta fede nel trono.

Alla rivoluzione di Spagna non tardò a succedere la rivoluzione di Portogallo; e a Lisbona, come a Madrid, si giurava dal re la costituzione, mentre si preparava nella reggia lo sterminio dei Costituzionali.

Queste due rivoluzioni entrambe sorprendenti, vittoriose entrambe, parevano invitare l'Italia a seguirne prontamente l'esempio. E l'invito fu accolto e l'esempio fu seguitato,

Sull'alba del 2 di Luglio 1820, due sottotenenti

napolitani, Morelli e Silvati, lasciavano con centoventisette soldati i quartieri di Pola e marciavano verso Avellino.

Univansi con essi un ecclesiastico e venti cittadini tutti carbonari, che gridando « Viva Dio, il Re e la Costituzione! » ponean campo a Mercogliano, dove raggiunti erano da più grossa schiera di soldati e di popolani.

De Concili, tenente colonello, che aveva militare e civile autorità in Avellino, stava in sospeso fra due partiti, cominciava a muoversi per difendere il Governo, poi si congiungeva agli insorgenti, e il primo stendardo della libertà italiana sventolava sopra le torri di Avellino.

Spedivansi da Napoli fra mille incertezze i generali Carascoso, Nunziante e Campana contro l'esercito costituzionale, che s'inoltrava a gran passi. Ma i tre generali scambievolmente diffidenti non procedevano di concerto; erano infausti per essi i primi incontri; i soldati disertavano per passare al nemico; la causa costituzionale trionfava.

Nella capitale intanto i Federati levansi a tumulto; il generale Guglielmo Pepe favorisce il moto del popolo, e poco stante si abbracciano fraternamente.

Lo spavento è nella reggia. Ferdinando ricorre alle scaltrezze, nelle quali è maestro, e cerca di deludere i cittadini con finte promesse; ma Napoli

non vuole deporre la spada finchè il re non ha sancita la costituzione. Si trama alla Corte per ingannare il popolo; il popolo si accorge delle insidie e freme e minaccia; i cortigiani cominciano a disperare; il re sta incerto fra la sommissione e la fuga, e nel giorno settimo di Luglio l'italiana libertà, dopo tanti anni di dolorose persecuzioni, è finalmente inaugurata sotto gli auspizii dell'astro partenopeo.

Da quel momento il re di Napoli cominciò a macchinare contro i proprii sudditi; sorrisi, blandizie, promesse, giuramenti, tutto mise in opera il re Carbonaro, sinchè, uscito con frode da Napoli, si levò la maschera in Laibach e invitò i Tedeschi a calare in armi sopra i napolitani.

Fu allora che i Federati piemontesi, visto il pericolo dei fratelli, stabilirono di accorrere in loro aiuto.

Afforzavansi i Tedeschi sull'Adige e sul Ticino, e marciavano invitati dal re di Napoli, verso le frontiere napolitane.

Dovevano i Piemontesi permettere che i Napolitani stessero soli a fronte delle poderose schiere dell'Austria? E quando fossero giunti gli ultimi fati di Napoli, con quali speranze sarebbe insorta Torino?... Tanto il dovere quanto la necessità consigliavano adunque una pronta riscossa; e sebbene non fossero per anche mature le sorti Sub-

alpine, statuivasi a unanimità la rivoluzione del Piemonte.

Accostandosi l'ora di alzare lo stendardo italiano, i Federati cercavano inquietamente un capo nelle loro schiere. I suffragi universali stavano per il generale Gifflenga venuto in chiara fama sotto le aquile di Bonaparte, e nessuno certamente sarebbe stato più opportunamente chiamato a così alto incarico: ma Gifflenga o sia che non avesse confidenza nell'avvenire, o sia che prima di abbracciar la causa dell'Italia volesse avere qualche saggio delle italiche fortune, si teneva in disparte ed osservava.

Caddero allora gli sguardi sopra un principe di real sangue, destinato a salire sul trono: allora per la prima volta suonò in Piemonte con lieti augurii il nome di Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano.

Educato come semplice cittadino nelle pubbliche scuole, Carlo Alberto ritornava alla reggia nell'età di diciassette anni. Non cresciuto all'ombra del real soglio, avea modo, tempo e opportunità di esaminare gli uomini senza regali allucinazioni, e di lui si cominciava sommessamente a discorrere nel 1817 in occasione del suo matrimonio con Maria Teresa, figliuola del Duca di Toscana.

Vittorio Emanuele I destinavagli a precettore il conte Grimaldi, uomo che a molti lumi associava

onorate intenzioni, e correa voce che l'ingegno dell'allievo non fosse minore della saviezza del maestro. Dalle persone cbe circondavano il principe si spargeva che amico fosse di liberali studii, e affermavasi che i destini dell'Italia non avrebbero potuto meglio che a lui essere affidati.

Nominato Carlo Alberto gran maestro di artiglieria, operava incontanente molte riforme; il corpo degli artiglieri riceveva notevole incremento: i più distinti ufficiali erano promossi e accarezzati; il cavaliere Provana di Collegno, giovine di liberale animo e di eletta mente, gli era sopra tutti carissimo.

Tutto ad un tratto corre sommessamente notizia che il principe di Carignano si trova alla testa dei Federati italiani: e l'esultamento è al colmo.

Trionfante la rivoluzione a Lisbona, a Madrid, a Napoli, ora che si era trovato un capo, doveva trionfare anche in Torino. Ardevano gli animi, incalzavano gli avvenimenti, allorchè un moto inatteso della gioventù scolastica servì di pretesto al Governo per crudeli rappresaglie, e sparse il terrore e l'indignazione nella capitale.

Correva la stagione del carnovale, e al teatro D'Angennes, dove recitava Carlotta Marchionni, conveniva la più colta gioventù della capitale. Numerosi erano gli studenti dell'Università, i quali, recandosi in teatro prima dello spettacolo,

tumultuavano in strana guisa, e gli alterchi, specialmente colle guardie di polizia, non erano infrequenti.

Una sera compaiono al teatro quattro studenti con rosso berretto in capo. Si adombra la polizia, nasce qualche diverbio nella platea, e i quattro giovani sono arrestati.

Si schierano sulla porta gli studenti che assistevano alla commedia per impedire alla soldatesca di condurre in carcere i loro compagni. Uno stuolo di reali Carabinieri viene in aiuto della polizia, e gli studenti si ritirano in disordine.

È da notarsi che i giovani ammessi alla Università godevano allora di molti privilegi consacrati dal tempo e dalle leggi. Ogni studente aveva una carta d'ammissione, chiamata *Matricola*, nella quale fra i diritti universitarii menzionavasi principalmente questo di non essere sottoposto nelle cose giudiziali che al magistrato degli studii.

Se il Governo avesse rimesso i detenuti ai loro giudici, sarebbe stata ogni cosa pacificamente terminata. Ma il Governo che aveva qualche sospetto della italiana cospirazione, invece di rispettare la legalità, pensò doversi fare ostentazione di forza, e non solo non consegnò gli arrestati alle Podestà Universitarie ma ordinò fossero tradotti parte a Ivrea, parte a Fenestrelle, facendoli

traversare la capitale in mezzo a buona scorta di Carabinieri.

A questo spettacolo si accesero di collera gli studenti. Si diffusero scritti nell'Università coi quali s'infiammavano i giovani a vendicare i compagni; e, appena terminata la lezione pomeridiana, invece di ritornare a casa, riunironsi gli studenti nel cortile dell'Università e giurarono di non separarsi prima di avere ottenuta giustizia.

Ciò accadeva nella sera del 12 Gennaio del 1821.

Intervennero i Professori per esortare gli studenti a ritirarsi; gli studenti esortarono i Professori a unirsi con loro per ottenere giustizia. Troppo era evidente l'oltraggio alle leggi universitarie e non sapevasi addurre considerazione atta a scolpare il Governo dall'odioso atto. Per la qual cosa, dopo qualche inutile promessa, con intenzione di non mantenerla, i Professori giudicarono opportuno di ritirarsi e lasciare in ballo chi ci voleva essere.

Vedendo gli studenti che per parte del Governo si facevano militari apprestamenti, pensarono alle difese.

Tolsero al portinaio tutte le chiavi; assicurarono ben bene tutti gli ingressi; sbarrarono le due principali porte verso la via di Po e la via della Zecca colle panche e colle tavole delle scuole; disfecero i selciati ed i pavimenti, muni-

rono di ciottoli le finestre verso le strade e gli anditi verso il cortile per tenere in rispetto gli assalitori. In ultimo, quando lor parve di poter sostenere un assedio, spedirono due delegati al conte Balbo, ministro dell'interno e presidente degli studii, coll'incarico di persuaderlo a interporsi presso il Sovrano, acciocchè fossero lasciati in libertà gli arrestati, o quanto meno fossero dati in mano ai superiori dell' Università.

Mentre i delegati si presentavano al ministero uno stuolo di Carabinieri a cavallo sbucava in via di Po e accennava di accostarsi all'Università. Gli studenti diedero mano alle pietre e tempestarono sui Carabinieri, i quali seguitarono la loro via senza rispondere alle provocazioni.

Gli alunni del Collegio delle Provincie saputo il rischio dei compagni, si precipitarono verso la porta per correre in loro soccorso.

Numerosi e gagliardi erano i collegiali delle Provincie, e col loro intervento gli studenti, che si erano chiusi nell'Università, avrebbero potuto opporre una tal quale resistenza contro un militare assalto; ma l'abate Avogadro che reggeva il Collegio, prevedendo il pericolo, facevalo circondare da una doppia schiera di soldati, e l'Università si trovò separata dal Collegio.

Tornati dal ministero, i delegati narrarono che il conte Balbo sarebbe venuto in persona a con-

ferire con gli studenti. A questo annunzio un grido di evviva suonò per tutte le gallerie dell'Università.

Accampavansi i Carabinieri parte a piedi e parte a cavallo dinanzi al palazzo Madama e nella piazza di Po; collocavansi drappèlli di fanteria del reggimento granatieri guardie nei principali quartieri della capitale; armavansi nelle caserme i soldati di ordinanza; allestivasi l'artiglieria; raddoppiavansi le scolte. E tutto questo apparato ben lungi da intimorire gli studenti animavali sempre più alla resistenza.

Pieni di fede nella giustizia della propria causa, inconsapevoli delle immunità degli assoluti Governi, specialmente quando hanno paura e quando sanno di aver torto, lontani da credere che sotto gli occhi del re si volesse recidere il fiore della gioventù piemontese, stavano gli improvvidi attendendo paterni provvedimenti, e alla vista della truppa si armavano di pietre, e disponevansi a spensierata battaglia.

I cittadini affollavansi in via di Po senza commoversi allo spettacolo di qualche centinaio di giovinetti che stavano in procinto di farsi scannare. Guardavano con stupida curiosità, e colle mani in tasca stavano osservando come andassero a finire le cose.

Giunse finalmente il conte Balbo. Al venir suo

echeggiò l'Università di alti applausi, di altissime salutazioni; ma, quando si udì che, invece di portare una positiva promessa di giustizia, portava l'ordine di immediato sgombramento dall'Universita, insinuando soltanto di sperare nella bontà del Sovrano, cessarono gli applausi e si fecero ascoltare solenni proteste, le quali dovettero persuadere il Ministro, che per placare quegli irritati animi ci voleva ben altro che sterili parole. Promise allora di recarsi immediatamente da Vittorio Emanuele a patrocinare la causa degli studenti; e in retribuzione del suo patrocinio volle soltanto che gli studenti promettessero di starsene riposati e tranquilli fino al suo ritorno; e poichè questa promessa gli venne solennemente reiterata, lasciò l'Università per avviarsi al reale palazzo.

I posteriori avvenimenti diedero a molti occasione di accusare la condotta del conte Balbo, quasi che avesse fallito alla difesa e alle speranze degli studenti.

Ingiusta accusa! Quel Ministro nell'atto che lasciava gli studenti, ai quali apriva con effusione le braccia, operava in buona fede e commosso era profondamente. Forse alla presenza del Re venivagli meno la forte deliberazione; forse era soverchiato dalla disgraziata influenza di altri consiglieri, e principalmente del conte Thaon di

Revel, governatore della capitale; ma che il conte Balbo, onorato uomo e delle scienze amico, tendesse un laccio agli studenti o improvvidamente li abbandonasse, non si potrà mai credere da nessuno, benchè non sia mancato chi gliene facesse imputazione.

Uscito il Ministro dall'Università, gli studenti cessarono dagli strepiti, come avevano promesso; solo posero qualche scolta agli ingressi principali per stare in osservazione, e, riposando nelle parole di Balbo, aspettavano favorevole risposta.

La risposta non tardò ad arrivare.

Stavano per suonare le ore otto della sera, allorchè due battaglioni del reggimento Granatieri Guardie si ponevano in marcia a passo di carica, e incrociavano le baionette contro un piccolo stuolo di ragazzi che schiamazzavano nelle scuole.

Gli studenti diedero mano alle pietre, e fu percosso qualche soldato. Ciò bastò perchè il fiero governatore desse ordine ai granatieri di atterrare le porte, e di far impeto contro gli assediati.

L'ordine fu eseguito fra il suono dei tamburi e le grida di Viva il Re! Dalle interne gallerie si fece ancora qualche debole resistenza; ma ben tosto furono superate le facili barriere, e le armi dei soldati piemontesi cominciarono a bagnarsi di sangue piemontese.

Non furono tuttavolta i soldati quelli che si macchiarono in più gran copia dello strazio di pochi disarmati giovinetti; si recarono a gloria parecchi ufficiali di seguitare i passi del governatore, per far pompa sotto gli occhi suoi di devozione alla assoluta monarchia; e fu dalla mano di costoro che vibraronsi i colpi più micidiali.

Vedendo questi campioni del trono che i soldati avevano ribrezzo a trafiggere inermi e supplichevoli fanciulli, spingevanli essi alla strage colla voce e coll'esempio.

Si videro quei cannibali, indegni del nome di officiali piemontesi, alzare implacabilmente le sciabole sopra i fuggitivi e divertirsi a far macello degli innocenti; si videro molti di quelli infelici strascinati giù per le scale, che irrigavano del loro sangue; di sotto alle panche, alle tavole, alle ringhiere venivano tratti per le gallerie e fatti bersaglio alle sciabole ed alle baionette: neppure nella chiesa, neppure sull'altare di Cristo, dove alcuni di quei miseri si rifugiarono, venne usata misericordia; i sacri arredi e le sacre ostie furono contaminate dalla mano dei manigoldi e bebbero il sangue dei martiri.

Mentre si consumava il barbaro attentato, si ebbe a scorgere, come a Dio piacque, qualche generoso atto. Si narra che il colonnello Ciravegna riuscisse a salvare dall'eccidio più d'una vittima,

facendole scudo col proprio petto. Corse pur voce che facessero pietoso uffizio il cavaliere Olivieri, il cavaliere Collobiana e Cesare Balbo, figliuolo del Ministro.

Spuntarono i raggi del nuovo giorno a illuminare una scena di orrore; la città piena di costernazione, l'Università inondata di sangue, l'ospedale ingombro di feriti e di moribondi, Si riferiva che nella notte fossero occultati alcuni cadaveri, benchè non se ne avesse certa prova; ma ciò che non poteva niegarsi era questo, che gli ammalati avean tutti chi cinque, chi otto, chi dieci ferite: un giovane di sedici anni, chiamato Giaccone, ne aveva ventitrè e tutte ferite di sciabola, quasi nessuna di baionetta; la qual cosa troppo chiararamente dimostrava che i veri carnefici erano appunto quelli a cui correva maggior obbligo di umanità.

Un grido di esecrazione si levò per tutta la capitale. Non vi fu che un solo accento per evocare sul capo del governatore il sangue versato; e il conte Balbo ebbe d'uopo di tutta quanta la fama di probità negli scorsi anni acquistata per difendersi dalla universale maledizione.

Gli officiali che si lordarono le mani nel sangue degli studenti furono pubblicamente segnati a dito e con ribrezzo guardati. In poche ore si diffuse per la capitale un'elenco dei principali ma-

nigoldi. Dovrò io tramandare alla storia gli odiosi nomi?.... L'ora solenne delle battaglie, e la suprema necessità di italiana concordia mi impongono silenzio. Sappiano tuttavia costoro che, se in tempi funesti non giova nè legge nè forza a contenere i ribaldi, non manca pur mai contro di essi il giudizio dei posteri e il grido dell'umanità.

CAPITOLO LXXXII.

Dopo gli studenti si sollevano i cittadini — Irresolutezza di Carlo Alberto — Sollevazione di Alessandria — Il Capitano Ferrero — La bandiera tricolore a San Salvario — Rivoluzione in Torino — Abdicazione di Vittorio Emanuele I — Reggenza di Carlo Alberto — La Costituzione è promulgata.

Il sangue versato nell'Università provocava allo sdegno e accendeva alla vendetta.

Benchè, dopo la dolorosa catastrofe, fossero dispersi gli studenti, non mancavano tuttavia di recarsi ogni giorno a visitare i giacenti fratelli e giuravano che il sangue sarebbe espiato col sangue.

Il Principe di Carignano recavasi anch'egli all'ospedale, dove i feriti erano guardati a vista da sentinelle, che colla infausta presenza esacerbavano le piaghe. Con pietose parole e con benefiche assistenze Carlo Alberto consolava molti dolori, e per suo comando le sentinelle ritraevansi dalle stanze, e collocavansi, non vedute alle porte dei maggiori anditi.

Mentre il Principe attendeva a meritarsi la pubblica benevolenza, il governatore, per far pompa di coraggio, godeva di passeggiare senza scorta di giorno e di notte nelle più disabitate vie della capitale: e forse gli sarebbe costata cara la sua temerità, se la speranza di prossimi commovimenti non avesse a quei giovani additata più nobile vendetta in campo aperto.

Frattanto l'opinione pubblica, che in questa lottuosa contingenza si era così altamente manifestata contro la brutalità pretoriana, contribuiva non poco a incoraggiare gli apostoli dell'insurrezione, i quali omai riposar potevano nella popolare benevolenza. Dal suo canto si accorgeva il Governo che non era lontano qualche cataclisma. Raddopiavansi le investigazioni della polizia: le sentinelle ricevevano ordini di dar fuoco al più piccolo rumore; giravano tutte le ore e per tutte le vie della città numerose pattuglie di fanteria e di cavalleria: nelle caserme i soldati erano sempre allestiti come in campo di battaglia; e la pacifica Torino aveva l'aspetto di una fortezza in tempo di guerra.

Due mesi passavano: le due parti si trovavano in cospetto e si osservavano a vicenda: ognuno sentiva che i tempi erano maturi: ognuno aspettava un pretesto per uscire in campo.

In questa condizione di cose parve al Governo

di esser forte abbastanza per farsi provocatore, e sopra semplici sospetti ordinava l'arresto del Principe della Cisterna.

Uomo di alti sensi, il Principe della Cisterna professava sinceramente idee liberali. Benchè gli fosse dischiusa la via alle più elevate cariche non volle mai impieghi di nessuna specie: l'indipendenza stimava il massimo dei beni: la devozione alla italiana patria il massimo dei doveri.

Nulladimeno essendo passato in Francia. dove soggiornava da alcuni mesi, non aveva sino a quel giorno avuto occasione di aggregarsi alla Italiana Federazione. Ma ciò non potè bastare a sottrarlo ai sospetti della polizia; e dovette, ritornando in Piemonte, vedersi arrestato alla frontiera e tradotto a Fenestrelle, benchè nulla si trovasse nelle sue carte che accennasse a cospirazione.

Poco stante si operava l'arresto del marchese Priero e del cavaliere Perrone; desiderosi entrambi di novità, ma non congiurati, furono condotti senza forma di processo e sotto buona scorta in una prigione di Stato.

Videro allora i federati che non v'era più tempo da perdere; e il giorno, e il modo, e il loco di dar fiato nelle trombe, e chiamare il Piemonte all'indipendeza di comune accordo statuivano.

Nella mattina del 9 di Marzo correa voce sommessamente nelle vie della capitale che una rivo-

luzione dovesse scoppiare; che in Moncalieri, dove il Re abitava nel suo castello, si dovesse acclamare la costituzione, e inalberare la bandiera tricolore, simbolo della libertà italiana; si soggiungeva che la maggior parte dell'esercito fosse disposta a sostenere il voto della nazione, che officiali e soldati raccogliersi dovessero sotto le finestre del Re, e il primo grido alzare in Piemonte di nazionalità italiana.

Per ultimo si assicurava che inciampo all'operare fosse venuto dal Principe di Carignano, scostatosi di repente dalla italica lega.

Tutto quel giorno passava fra le ansietà, i rammarichi, i turbamenti. Che cosa dopo quel primo disastro fosse per accadere, nessuno presagir poteva. Lo smarrimento era in tutti gli animi, l'indignazione su tutti i volti.

Nel giorno successivo i Torinesi chiedevansi a vicenda quali eventi sovrastassero. Tutti erano afflitti e taciturni; se non che, prima del mezzodì cominciavasi a sussurrare di qualche moto accaduto in Alessandria: e il cuore si confortava a nuove speranze.

Narravasi che il capitano Palma, alla testa del reggimento di Genova, stanziato nella cittadella, avesse alzato il primo stendardo di libertà; che i Dragoni del re, condotti dal capitano Baronis e dal sottotenente Bianco si fossero congiunti al reg-

gimento di Genova; che il colonello Ansaldi avesse in nome della costituzione preso il comando della cittadella; che una grande maggioranza di cittadini si fosse unita ai militari; e finalmente che già si fosse composta una *Giunta Provvisoria.* Dava consistenza a queste voci la pronta chiamata di soldatesca nella capitale; e poco stante se ne aveva certezza da un reale manifesto che affiggevasi verso il mezzogiorno su tutti gli angoli della capitale.

Vittorio Emanuele I, tornato frettolosamente in Torino, volgevasi ai Piemontesi, e così parlava:

« Le inquietudini che si sono sparse hanno « fatto prendere le armi ad alcuni corpi delle « nostre truppe. Noi crediamo che basti far co- « noscere il vero acciò tutto rientri nell'ordine. « La tranquillità non è punto turbata nella nostra « capitale, dove noi siamo con la nostra famiglia « col nostro dilettissimo cugino, il Principe di « Savoia-Carignano, che ci ha dato non dubbie « prove del costante suo zelo.

« Falso è che l'Austria ci abbia domandato ve- « runa fortezza, ed il licenziamento di una parte « delle nostre truppe. Noi siamo anzi assicurati da « tutte le principali potenze della indipendenza « nostra e dell'integrità del nostro territorio. Ogni « movimento non ordinato da noi sarebbe la sola « cagione, che, malgrado del nostro invariabile

« volere, potrebbe condurre forze straniere entro
« ai nostri Stati, e produrvi infiniti mali.

« Assicuriamo tutti coloro i quali hanno preso
« parte ne' movimenti finora seguiti, e torneranno
« tosto alle loro stazioni sotto la nostra obbe-
« dienza, che conserveranno i loro impieghi ed
« onori, e la nostra grazia reale.

« Dato in Torino il 10 Marzo del 1821. »

Mostravano queste parole di Vittorio Emanuele che il desiderio della nazione non gli era stato fedelmente dichiarato dalle persone che lo circondavano.

Si facea credere al Re che quei moti succedessero per sospetto che i Tedeschi volessero occupare le nostre fortezze, e si agitassero sui nostri confini. Ma, a dispetto delle arti dei cortigiani, la verità non poteva più essere occultata, e il Re dovette finalmente accorgersi che non si trattava della integrità de' suoi Stati, ma della libertà del suo popolo e della indipendenza di tutti gli Italiani.

Verso sera vociferavasi che Santa Rosa, Lisio, Collegno e San Marzano fossero partiti da Torino precipitosamente alla volta di Carmagnola, Vercelli e Pinerolo per mettersi alla testa delle loro compagnie, e unirsi ai sollevati Alessandrini.

Giammai l'ansietà fu sì grande. Tutti i cuori battevano: tutti gli animi erano aperti alle spe-

ranze: tutti gli sguardi erano intenti sopra Alessandria. La città diletta a Napoleone, la città che sotto il vessillo della Lega Lombarda fiaccava le corna al Tedesco, trovavasi di nuovo in cospetto all'Italia, come il propugnacolo della libertà italiana.

Erano lente a passare le ore, la notte non terminava mai. Finalmente nella mattina del giorno 11 di Marzo, ecco uno stendardo italiano sventolare alle porte della capitale.

Chi osava inalberare quello stendardo in cospetto alla reggia?..... Il Capitano Ferrero.

Santa Rosa nelle sue Memorie narrò per disteso la giornata di San Salvario. Anch'io nella Storia del Piemonte non dimenticai quella grande sfida che il popolo disunito e disarmato lanciò alla Corte circondata di antichi servitori e di numerosi soldati. Tuttavolta parmi obbligo qui di cedere la parola al mio diletto amico Carlo Beolchi, il quale dettando la vita di Vittorio Ferrero raccolse con tanta diligenza gli eventi di San Salvario che merita sopra tutti la preferenza.

Altre volte dovrò parlare di questo illustre Piemontese che nell'esilio col culto delle lettere onorò la patria e meritò poi di rappresentarla nel Consesso Nazionale. Frattanto non gli dispiaccia che io trascriva per i lettori miei qualche eletta pagina della lodata opera sua.

« La notte del 7 Marzo fu designata per la rivoluzione. Tutto era disposto in Torino e nelle provincie. Una parola sola s'attendeva. Oh Carlo Alberto! noi veneriamo in voi il martire dell'indipendenza italiana. Lo statuto che deste al Piemonte sorge monumento eterno delle vostre magnanimità. Ma la verità storica vuole che si dica che in quel supremo momento più in voi poterono i malvagi consiglieri che gli amici della vostra gloria.

« L'inaspettato ostacolo gittò tutti i cospiratori nella più grande costernazione. Due volte gli ordini erano stati dati: due volte rivocati; ma la seconda volta, la notte del 9, il contrordine non pervenne in tempo da per tutto.

« La mattina del 10 s'intese in Torino che la guarnigione di Fossano erasi posta in marcia. Poche ore dopo giunse la nuova della rivoluzione d'Alessandria. Alle due della mattina il reggimento Genova, i Dragoni del Re e i patrioti alessandrini erano entrati nella cittadella, inalberando il tricolore vessillo, e proclamando la costituzione di Spagna.

« Quando giunse in Torino la nuova di quei moti, il marchese di San Marzano, il cavaliere Collegno, il conte Lisio ed il conte di Santa Rosa stavano in adunanza con altri capi della cospirazione. A quell'annunzio fu un grido solo. Par-

tiamo! Secondiamo i compagni! e in venti minuti erano in cammino.

« A San Marzano non arrise la fortuna. Nominato solamente da due mesi tenente colonello dei dragoni della regina, non era ancora ben conosciuto da quel reggimento. Pervenuto in vicinanza a Vercelli, ove quello era stanziato, vide venirsi incontro un uffiziale federato ad avvertirlo non si arrischiasse di presentarsi ai soldati: il colonello Sambuy averlo preceduto è aver sollevati gli animi contro di lui. Ciò inteso egli si rivolse verso Alessandria.

« Il conte Lisio, capitano dei cavalleggieri del re, giunto in Pinerolo, si fece inanzi al reggimento di cui era l'idolo. Compagni, grida, a cavallo; andiamo ove la patria e il re ci chiamano. Soppraggiunge Santa Rosa che dà il grido di guerra ai Tedeschi, grido che si ripete con entusiasmo da quella animosa gioventù e al galoppo partono dalla città.

« A coloro che eran rimasti in Torino quei moti parziali parvero un gran fallo. Le truppe federate, dissero, percorrono le provincie, e intanto noi qui siamo esposti alla vendetta della polizia. Il trionfo della rivoluzione sta nella celerità con cui entreremo in Lombardia, ma per questo si vuole un centro d'azione, e questo centro d'azione non può essere se non la città capitale. Rivolgansi le

truppe federate verso questa città; si operi qui la rivoluzione: in provincia manderemo ordini. Parve savio il consiglio e si deliberò di chiamare a Torino i cavalleggieri del re, ed i dragoni della regina. Ignoravasi ancora quanto era intervenuto a San Marzano.

« Alla volta di Vercelli partiva il medico Carta; alla volta di Pinerolo l'avvocato Carlo Beolchi a chiamare quelle truppe. Quel che in Vercelli avvenisse già si è detto. Il Beolchi giungeva a Pinerolo verso la mezzanotte. Intesa la mossa dei cavalleggieri; accertatosi dell'impossibilità di raggiungerli in tempo, senza pigliar alcun riposo si rivolse verso Torino, temendo i compagni, facendo fondamento sull'arrivo de' cavalleggieri, non venissero a qualche deliberazione troppo arrischiata. E questo appunto era avvenuto. Il capitano Ferrero, partito la sera per Carignano, era stato richiamato, e si trovava colla sua compagnia fuori di Porta Nuova, inanzi alla chiesa di San Salvario.

« Santa Rosa, nell'opera già citata, parlando della venuta di Ferrero a San Salvario, pare voglia insinuare essere stata spontanea. Il fatto sta che Santa Rosa ignorava la deliberazione presa dai compagni dopo la sua partenza per Pinerolo; ignorava l'ordine mandato a Ferrero. Se spontanea fosse stata la venuta del capitano Ferrero a San Salvario, sarebbe stata temerità inescusabile. E

certamente niuno chiamerà con altro nome l'atto di venire con ottanta soldati ad affrontare una guarnigione di cinque o sei mila uomini e quattrocento carabinieri, mossi dalla più feroce polizia. Ma ben fu magnanimo ardire quando, vistosi solo là ove era stato chiamato, deliberò morire anzi che arretrare inanzi al pericolo, anzi che abbandonare il posto che gli era stato assegnato. Per questa magnanima risoluzione la storia lo saluta l'eroe di San Salvario.

« Quando s'intese dai compagni l'esito dell'andata di Carta e di Beolchi, fu un momento di costernazione, pensando al pericolo di Ferrero. Poi raccolti gli spiriti, fu unanime il grido: Si vada; ognuno raccolga i suoi federati e si soccorra Ferrero; la posta a San Salvario.

« O nobile risoluzione! O momento glorioso! Si videro allora gli avvocati Fechini, Gillio, Vanni, Allegra, Massa, Testa, Beolchi, l'ingegnere Oreglia, Josti, il medico Carta, ed altri, percorrere la città, andare di casa in casa chiamando i federati, infiammarli dell'entusiasmo da cui essi erano agitati, e condurli a San Salvario. Rallegrossi Ferrero all'apparire di quella ardita gioventù; e, tratta fuori la tricolore bandiera che si portava sotto l'assisa, la inalberò, e fu salutata col grido di « Viva la Costituzione di Spagna! viva l'Indipendenza d'Italia! guerra all'Austria! »

« La folla sempre crescente, movendo dall'altra parte del fossato, contemplava con istupore e meraviglia l'audace drappello che con tanto entusiasmo consacravasi alla patria. Nel popolo di Torino era certamente desiderio d'una costituzione, ma non era forse ancor parato a domandarla colla forza. Però assisteva al commovente spettacolo senza dar segno di approvazione, nè porgere speranza alcuna d'aiuto.

« Fin qui i federati erano quasi tutti inermi. Alcuni pochi vedevansi armati di pistole, e sopra tutti spiccava lo studente Giuseppe Sorisio per un enorme *trombone* che si portava in spalla. Ma non andò guari che fu vista venire una carrozza con entro l'avvocato Gillio, Gioachino Sismondi e l'avvocato Pollone che recavano sedici schioppi, stati riposti, alcun tempo prima, in casa Pollone. La famiglia Pollone era tra le più patriotiche di Torino.

« Mentre distribuivansi quelle armi e si festeggiavano i coraggiosi che le avevano recate, ecco un'altra carrozza venir su pel viale del Valentino. Appena si sparse la voce essere il colonnello Raimondi, colonnello della legione reale leggiera, Ferrero comanda che la carrozza sia fermata, e fu fermata a mezzo quel viale. Venuti poco dopo a riferire che il Colonnello voleva parlargli, ordina che sia fatto venir inanzi a piedi; ed egli, la-

sciato il tenente Avezzana al comando dei soldati, mosse ad incontrarlo, tenendo nella destra la spada snudata, nella manca una pistola. S'incontrarono a cento passi da San Salvario. Udite Ferrero le proposte del Colonnello, le ributtò; e questi mostrando insistere, veniva avanzandosi con animo senza dubbio di arringare i soldati. Compreso l'animo di lui, « Figliuoli, disse Ferrero ai federati, non lasciatelo inoltrare: potrebbe togliermi il comando dei soldati ». Allora fu intimato al Colonnello di fermarsi. Egli, scrollando il capo e piantando minaccioso lo sguardo in volto a Ferrero: — Capitano Ferrero, disse, capitano Ferrero, e portava risolutamente la mano alla spada. Non l'aveva ancor tratta un palmo, che lo studente Nicolini gli sparò una pistola alla faccia. Al qual colpo, benchè lieve, il Colonnello invilì, e le forze gli venner meno tanto che si lasciava cadere e sarebbe caduto se pronto non era l'aiuto d'un capitano e d'un servo venuti con lui, dai quali sorretto, fu tratto alla carrozza. Spiacque il fatto a Ferrero, e acerbamente ne rampognò l'autore. Indi rivolto ai federati e chiesto se alcuno vi fosse esperto in chirurgia, fattosi inanzi il medico Carta, mandollo a soccorrere il ferito. Carta, tornò presto indietro col lieto annunzio che la ferita era un nulla, una lieve scalfittura nella guancia sinistra.

Il Colonnello si disponeva a ritornare in città, quando una voce fu udita: « Non si lasci partire, tengasi in ostaggio ». Approvato il consiglio, fu la carrozza fatta venire sotto il portone di San Salvario, ove il Colonnello fu tenuto in ostaggio. Tutti deplorarono il caso: il ferito fu trattato con ogni umanità.

« Intanto che queste cose avvenivano a San Salvario, il Governo in Torino ondeggiava in una formidabile incertezza. Sapeva i moti di Fossano, di Pinerolo e di Alessandria. Stupiva all'audacia del drappello di San Salvario, mal potendosi persuadere che senza intelligenze in città avrebbe tanto osato. Temeva non fosse quello uno scaltrimento dei capi della cospirazione, onde trar fuori di città le truppe ancor fedeli, e così dar campo ai federati di dentro di operarvi la rivoluzione. La fede stessa della guarnigione gli si faceva sospetta. Pure, siccome importava venire a qualche deliberazione, mandava fuori di Porta Nuova i reggimenti delle Guardie e Piemonte Reale, che venivano a schierarsi in faccia a noi nello spazio che fronteggia il viale.

« Viste comparire quelle truppe, noi stavamo aspettando d'essere assaltati; ma quelle truppe rimanevano immobili. Quand'ecco avanzarsi uno squadrone di carabinieri a cavallo, capitanati da un Cravadossi. I federati credettero allora venis-

sero all'assalto e si disposero a ributtarli. Lasciati indietro i nostri soldati, movemmo incontro ai carabinieri in due colonne, spalleggiate dagli olmi delle due passeggiate. Quelli tra i federati che erano inermi, armavansi colle sciabole dei soldati di Ferrero. Da una parte e dall'altra si procedeva, e quando fummo a tiro, Cravadossi fece far alto ai suoi; ed egli, tolto seco un brigadiere, venne inanzi, chiedendo di parlare al capitano Ferrero. Qnesti s'avanza con la spada nuda in mano, seguito da quattro soldati con gli schioppi spianati e pronti a far fuoco. Avvicinati che si furono, Cravadossi si curvò d'in sul cavallo, come per parlare sotto voce a Ferrero. Ma questi gridò: No, no; parli forte; tutti qui devono udire. Egli allora, tratto fuori un proclama stampato, che conteneva l'amnistia, pubblicata dal Governo, per le truppe di Pinerolo, Fossano ed Alessandria, e quello porgendo a Ferrero, il pregava in nome del Re ad accettare l'amnistia, e rientrare nell'ordine promettendogli grazioso il Sovrano. Ferrero, additando la tricolore bandiera: Vedete, disse, quella bandiera? In quella bandiera sta scritta la nostra risposta. Dite a S. M. che nulla ha da temere da noi; ma che vogliamo la costituzione di Spagna, e la guerra all'Austria. — Tentate invano tutte le vie della persuasione, Cravadossi si ritirò coi suoi cavalli.

« Circa mezz'ora dopo s'ode una voce: Parlamento! Parlamento! Ed ecco avanzarsi un uffiziale, sventolando un fazzoletto bianco sulla punta della spada. Condotto inanzi a Ferrero, si fece a dire che veniva da parte di S. M. ad offrirci la costituzione di Baviera. La costituzione di Baviera non era, come quella di Spagna, stata argomento di reclami per parte degli alleati. — Riportate a S. M., disse Ferrero, che noi non ci siamo esposti a questo cimento per discutere quale costituzione si convenga al paese, ma per conseguir quella che abbiam proclamata. Dite che nostra ferma risoluzione si è di avere la costituzione di Spagna o la morte.

« Erano omai sette ore che noi permanevamo in quella pericolosa attitudine, e le truppe che ci stavano a fronte non davan segno di volerci assalire. Avevano esse ordine di non assaltarci? ovvero in volto ai soldati leggevano i capi che mal sarebbero stati obbediti? Se Ferrero fosse stato solo colla sua compagnia, noi non dubitiamo che la mitraglia lo avrebbe sfolgorato. La presenza dei federati teneva il Governo dall'adoperare la forza. Fresca ancora era la memoria del sangue sparso nell'Università. Quel sangue aveva destato un grido d'orrore per tutto il Piemonte. Ora il rinnovare la sanguinosa scena in quei giovani, fra i quali erano non pochi appartenenti alle

prime famiglie del paese, gli avrebbe concitato contro l'odio e l'esecrazione di tutti. Ma, qualunque si fosse la cagione, le truppe che avevamo a fronte rimanevano immobili. Farci noi gli assalitori, così pochi come eravamo, sarebbe stata demenza. Dall'arsenale e dalla cittadella ove avevamo mandato per aiuto, rispondevano essere nell'impossibilità di soccorrerci. Ma, se il Governo non ardiva spingerci addosso quelle truppe, non avrebbe potuto toglierci in mezzo? Ed in tal caso che sarebbe stato di noi?

« Queste considerazioni non isfuggirono a Carlo Beolchi, il quale altra via non vide di uscire dalla difficile condizione in cui eravam posti, che nel cambiar posizione. Varcando il Po, al Valentino, e pigliando posizione sulla collina, saremmo almeno in salvo dalla cavalleria. Intanto gli amici in Torino potevano operare la rivoluzione; ed in ogni caso restava sempre libera la ritirata verso Alessandria che trovavasi in potere dei nostri.

Appena Beolchi ebbe aperto a Ferrero il suo pensiero, che l'approvò; e mandò quattro federati al Valentino per far venire le barche alla sinistra sponda del fiume; tornati essi coll'annunzio quelle essere preste, movemmo subito a quella volta, difilando in mezzo a tutto quel popolo che pareva assistere spettatore indifferente allo spettacolo così nuovo e commovente.

« Giunti al fiume, siccome le barche non bastavano a trasportarci tutti in una volta all'altra sponda, Ferrero fece prima imbarcare la metà de' suoi soldati. Varcato che questi ebbero il fiume, trapassarono i federati, indi l'altra metà dei soldati, Ferrero restando l'ultimo. Pervenuti all'opposta sponda, entrammo tutti nel Casino di Campagna a ristorarci. Sull'alto del muro e del giardino sventolava la tricolore bandiera; e da quel sito elevato contemplavamo quell'immenso concorso di popolo, che, in apparenza spettatore indifferente, dal fondo del cuore forse faceva voti perchè tanto eroismo fosse coronato dal successo.

« Riposati alquanto, l'ora facendosi tarda ripigliammo la marcia su per la collina. All'Eremo si fece alto. Fatto l'appello, fu unanime deliberazione di prendere il cammino di Chieri. A breve distanza dalla città ci fermammo per dar tempo ad Avezzana, che era di quella terra, di farci aprire le porte. Eran le dieci della notte quando entrammo. Investito il convento di Sant'Antonio che era il quartiere del deposito delle guardie, investito il quartiere dei carabinieri, fummo padroni della città. Dal quartier delle guardie togliemmo quante armi ci abbisognavano, e molte se ne distribuirono al popolo che chiamammo a libertà. Per pagare i soldati e soccorrere a quelli tra' federati che la subita partenza lasciava senza danaro, Ferrero si

fece dare dall'insinuatore l'occorrente somma dietro ricevuta. Con quel denaro e con altro avuto dall'esattore di Villanuova, tutto si pagò lungo il cammino, mentendo quegli scrittori, venduti al dispotismo, i quali affermarono aver noi commesso ogni maniera di vessazioni sui pacifici cittadini.

« Pernottammo in Chieri, e di buon mattino ci mettemmo in marcia per Riva di Chieri; e di là per Villanuova ove ci fermammo a ristorarci. Lungo il cammino da Torino a Chieri e da Chieri a Villanuova fummo raggiunti da alcuni federati, i quali, uniti d'animo con noi, non si sentiron da tanto da porsi tra le nostre file in San Salvario. Fra quelli che ci raggiunsero, non vuolsi tacere del Sismonda, padre d'uno dei nostri. Ci si fece inanzi armato d'uno schioppo a due tiri. Maravigliando alcuno dei federati a tanto ardire, e interrogandolo come mai venisse a porsi a quel cimento: — Ov'è mio figlio, rispose il magnanimo, voglio essere anch'io.

« Dopo breve riposo a Villanuova, entrammo nella via d'Asti. Come a un miglio da Asti, vedemmo venirci incontro gran turba di gente, principalmente giovani, dai quali salutati con entusiastici applausi e tolti in mezzo fummo condotti in città. Qui gli evviva e gli applausi di tutto quel popolo furono ancor più strepitosi, e l'accoglienza fu quale attender si poteva da uo-

mini liberi nella patria d'Alfieri. Nella piazza di San Secondo, dall'alto d'un biroccio, il chierico Magliola, ripetitore nel Collegio delle Provincie, diresse all'affollato popolo poche ma energiche parole, quali l'altezza del momento ed il luogo inspiravano, e fu applaudito.

« A noi importava lo stare uniti, non che avessimo a temere nella libera Asti dal suo libero popolo, ma perchè correva voce che Varax, già governatore di Alessandria, col reggimento di Savoia uscito di quella citta e coi carabinieri movesse contro di noi. Però dal municipio ci fu destinato l'albergo reale ove sedemmo a lauto pranzo, imbanditoci a spese della città.

« In sul declinar del giorno, mentre ci disponevamo a prendere un po' di riposo, un falso annunzio ci fece correre all'armi. Ma la quiete tornò col fuggir dell'errore. Alle quattro della mattina eravamo già in marcia in sulla strada d'Alessandria. Riposammo alquanto a Felizzano. Giunti a Quattordio, da uno scelto drappello di giovani venutici incontro, ci fu presentata una tricolore bandiera, ornata di nastri agli stessi colori. Gradì Ferrero il dono e il gentile pensiero; e tolta in mano la bandiera, la consegnò all'intrepido giovane Filippo Ascheri, che fecesi camminare allato in testa della colonna.

« A poca distanza da Alessandria fummo rag-

giunti da due uffiziali che venivan da Torino i quali ci recavano la lieta nuova della rivoluzione colà avvenuta il giorno 12, spargendo fra noi molte copie del proclama del Principe reggente.

« Appena dalle mura della cittadella discopersero la nostra colonna, l'artiglieria cominciò a tuonare a dimostrazione d'allegrezza. Tutta la città fu subito in moto. Uomini, donne, fanciulli d'ogni condizione, d'ogni età mossero fuori ad incontrarci. Oh! chi può dire l'entusiasmo di quell'incontro, gli applausi, gli evviva con cui salutavano. Noi procedevamo in bell'ordine, parte dei soldati inanzi, parte indietro, i federati in mezzo alla colonna. Spiccava inanzi e sovra tutti il capitano Ferrero per la grande e snella sua persona e pel marziale aspetto. Sfavillavagli in volto una gioia insolita, la gioia che veniva dalla coscienza d'aver operata una generosa impresa. Forse gli stava inanzi il giudizio dei posteri, sperando che gli applausi che lo circondavano avrebbero trovato ecò nelle più remote eta.

« Gli Alessandrini uscitici incontro si collocarono lungo la nostra colonna, e si posero a camminare con noi, non saziandosi mai dal lodarci, dall'esaltarci, dal predicarci prodi. Vedevano nell'animoso drappello la speranza del riscatto della patria, accompagnati sempre dall'esultante popolo, giungemmo alle porte della città. Qui le bande

militari ci attendevano. Marciando inanzi a noi intuonavano festosi suoni. Gli spari delle artiglierie spessegiavano; il frastuono cresceva; la festosa musica annunziava un giorno di gloria patria. Dai balconi, dalle finestre, gremiti di gente, salutazioni entusiastiche. Col batter delle mani, collo sventolare di fazzoletti, davan segno di gradire la nostra venuta, di applaudire all'ardire magnanimo. Giunti in piazza, i membri della Giunta del nuovo Governo, i capi militari e civili, dimenticando l'autorità del grado, precipitavansi tra le nostre file ad abbracciarci. Affratellati nell'amor di patria, santificati dal comune pericolo, confondevano la gioia e le speranze in que' baci, in quegli abbracciamenti. Qui erano gli ottimi fratelli Ratazzi, qui Dossena, Luzzi; qui il valoroso conte Bianco che aveva condotto sotto il tricolore vessillo i Dragoni del re; qui i prodi colonnelli Regis e Ansaldi; qui Lisio, Collegno, Santa Rosa, San Marzano; qui il capitano d'artiglieria Radice, tanto pregiato dal Principe di Carignano, e tanti altri di quella eletta schiera nei quali mal avresti detto se più il valore o l'amor patrio e le cittadine virtù risplendessero.

E, quando questi cessarono dalla festa e dagli abbracciamenti, sottentrò il popolo con un'ebbrezza di contento che non si può esprimere. Il nostro Ascheri fu fatto salire al balcone del palazzo del

Governo a piantarvi la nostra bandiera accanto alle altre che già sventolavano.

« Al caffè Boriglione ci si distribuirono i biglietti d'alloggio; ma gl'impazienti Alessandrini non aspettarono i biglietti; venivano a gara a toglierci per braccio e ci conducevano alle loro case ove ci attendeva la più cordiale ospitalità. Quei giorni furono giorni di vera gioia patria; e cominciammo a prelibare le dolcezze che vengono dalle patriotiche virtù. L'accoglienza che fu fatta al conduttore dell'audace schiera, all'intrepido capitano Ferrero, fu la più cordiale ed entusiastica. Il prode soldato, indurato nelle guerre di Spagna. ne fu commosso fino alle lacrime.

« I federati crearono un Consiglio, chiamato il Consiglio di San Salvario. Questo Consiglio pubblicava un energico proclama ai Piemontesi: era sottoscritto da Ferrero, Fechini, Oreglia, Gilio, Carta, Massa e Simondi.

« Alcuni giorni dopo fu visto arrivare in Alessandria uno stuolo di studenti dell'Università di Pavia, i quali riusciti ad ingannare la vigile polizia austriaca, venivano a collocarsi sotto la bandiera italiana, ad offrire il loro braccio alla patria. Più bella gioventù non si poteva vedere. L'incontro degli studenti di Pavia con quelli di Torino fu commovente; e nel mirare l'entusiasmo con cui quella gioventù s'abbracciava, non fu uno fra gli

spettatori che non togliesse felici augurii per l'Italia, sperando vedere un giorno tutti i suoi figli uniti in una sola famiglia. »

Nelle ultime pagine del suo libro Beolchi pubblicava il nome dei cittadini che accorrevano a San Salvario; ma in quel tempo mancavangli sufficïenti notizie e qualche nome aveva dimenticato. Per riparare alle dimenticanze oggi Beolchi m'invia una nuova nota dopo accuratissime investigazioni da lui compilata, che io qui pongo per omaggio alla verità e per debito di storica esattezza.

NOMI DEI CITTADINI.

che si trovarono a San Salvario

nel giorno 11 Marzo 1821.

Adriano avv. Domenico, da Roddi.

Allegra avv. Giovanni, da Costigliole di Saluzzo.

Alliaudi Alessandro, da Pinerolo.

Arbaudi Stefano, da Villar S. Costanzo, sottotenente nella brigata Alessandria.

Arnaudi, speziale, da Torino.

Ascheri Filippo, da Diano d'Alba, volontario presso l'azienda d'artiglieria.

Avezzana Giuseppe, da Chieri, sottotenente nella brigata Piemonte.

Azzario, avvocato, da Pettinengo.

Baggiolini Cristoforo.

Baldissone, medico,

Barbaroux, prefetto di medicina nel Collegio delle Provincie.

Barberis Giovanni Battista, da Ceva, assessore giudice in Torino,

Battaglia Paolo, da Annone, procuratore.

Benna, da Biella, chirurgo.

Beolchi Carlo, avvocato, da Arona.

Bono Alessandro, da Arona, studente di medicina.

Borelli Luigi, da Saluzzo, causidico.

Botta Scipione, da S. Giorgio Canavese, studente di legge.

Bottino, da Torino, studente di legge.

Brofferio Angelo, studente di legge.

Brunetti Vittorio, da Cuneo, alfiere provinciale nella brigata Alessandria.

Bunico Benedetto, da Cuneo, studente di legge.

Candellero, da Racconigi, chirurgo.

Cantara Angelo, da Torino.

Carta Pietro, da Croce Mosso, ripetitore di medicina nel Collegio delle Provincie.

Cayre Giacomo, da Casale, studente di legge.

Casalis, da S. Damiano, medico.

Cassinis, avvocato.

Cassinis Lodovico, da Acqui, ingegnere di ponti e strade.

Chialiva Abbondio, da Vico Canavese.

Chiesa, da Castagnole, causidico.

Coster, studente di medicina, Savoiardo.

Datta avv. Carlo, da Corio, ripetitore di istituzioni canoniche nel Collegio delle Provincie.

Defanti Freglia barone Luigi, da Cherasco, avvocato.

Deila, studente di medicina.

De Lorenzi Gaetano, da Acqui, studente di legge.

Fechini avv. Pietro, da Ceva.

Fenoglio Ignazio, studente di filosofia.

Ferroglio Bernardino, studente di legge.

Flores, studente di chirurgia, Nizzardo.

Folcioni Giuseppe, da Arona, studente di chirurgia.

Fontana Stefano, da Vico Canavese, studente di legge.

Fontanarava Pietro, da Vico Canavese, notaio.

Forneri, da Torino, sostituito procuratore.

Gaffodio, da Torino, studente di legge.

Galli Giuseppe, da Locarno, studente di medicina.

Gallo Luigi, da Cuneo, studente di chirurgia.

Gatta Lorenzo, da Colloretto Parella, studente di medicina.

Gavotti, da Acqui, studente di medicina.

Gillio avv. Pietro, da Vico Canavese.

Gozzani avv. Paolo.

Guaita Carlo, da Torino, studente di legge.

Jorio avv. Maurizio, da Romano, provincia d'Ivrea.

Josti Giovanni, da Mortara, studente di matematiche.

Lanza Matteo da Mondovì studente di legge.

Lanzone Battista, da Levone, procuratore.

Laugeri Tommaso, da Verzuolo, medico.

Maffoni, avvocato.

Magliola Francesco, da Chiavazza, ripetitore di logica nel Collegio delle Provincie.

Malacria, da Torino, procuratore sostituito.

Massa avv. Carlo Giuseppe, da Asti, ripetitore di legge nel Collegio delle Provincie.

Mantelli Cristoforo, da Alessandria, ripetitore d'istituzioni civili nel Collegio delle Provincie.

Martinet, da Aosta, studente.

Mazza, da Ceva.

Menada, da Valenza, studente di legge.

Migliarini, da Casale, studente di legge.

Mulateri Giuseppe, da Dronero.

Niccolini, da Saluzzo, studente di legge.

Oberti Carlo, da Rivara, studente di legge.

Ollino Secondo, da Rocca d'Arazzo, studente di medicina.

Oreglia Francesco, da Bene, ripetitore di matematiche.

Pagani, da Valenza, ingegnere idraulico.

Paltinieri, da Pieve del Cairo, studente di legge.

Pavetti Giacinto, da Strambino, studente di medicina.

Pechenino Michele, da S. Giorgio Canavese, studente.

Pellegrini Carlo, Savoiardo, studente di matematiche.

Pellegrini Giuseppe, fratello di Carlo, studente di legge.

Peretti, avvocato, da Saluzzo.

Perrone cav. Cesare, da Torino, studente di legge.

Petassi, studente di medicina.

Pollone avv. Giuseppe, da Torino.

Pollone Ignazio, studente di matematiche, fratello di Giuseppe.

Prandi Fortunato, da Camerana, sottotenente in aspettativa.

Rambaudi Giuseppe, da Torino.

Rejna Giuseppe, da Arona, studente di medicina.

Rigoletti Carlo, da S. Giorgio Canavese, studente di legge.

Roccabigliera, da Saluzzo, studente di legge.

Rondani Angelo, da Casale, studente di medicina.

Rossi avv. Domenico, da Saluzzo, ripetitore di legge.

Scanagatti Carlo Luigi, da Torino, studente di medicina.

Schouller, due fratelli svizzeri.

Sciolla, da Cuneo.

Simondi Gioachino, da Torino, studente di matematiche.

Sismonda Carlo, da Cornegliano d'Alba, sottotenente.

Sorisio Giuseppe, da Torino, studente di legge.

Stara Stefano Eugenio, da Vercelli, ripetitore di legge nel Collegio delle Provincie.

Strada, studente di legge.

Thaon, da Noelle, studente di medicina.

Tarchetti, da San Salvatore, studente di legge.

Tealdi Pietro, da Mondovì, impiegato nel Ministero dell'interno.

Testa avv. Giovanni Battista, da Trino.

Tosetti, da Pollenzo, violinista della Cappella regia.

Tosi Giuseppe, da Novara, studente di medicina.

Trucchi, da Caluso, notaio.

Vanni avv. Cristiano, da Campiglia Biellese.

Vergnano Callisto, da Chieri.

Vischi Giacomo, da Torino, studente di legge.

Zanabone, studente.

Zucchi Agostino, da Busano, notaio.

Mentre queste cose succedevano in Alessandria,

la capitale cominciava finalmente anch'essa a scuotersi dall'incredibile letargo.

Cittadini e soldati che appartenevano alla Federazione Italiana, vergognandosi di lasciar sola in così gran rischio la impavida Alessandria, conferirono insieme e deliberarono che al nuovo giorno (12 Marzo) si sarebbe inalberato il vessillo tricolore sopra gli spalti della cittadella.

Frattanto il Re chiamava a consiglio i Ministri, e deliberavasi intorno a quello che fosse da operare per mantenere illesi i diritti della assoluta monarchia.

La stessa incertezza, che in tutto il giorno si era manifestata nell'animo del Re e de' suoi consiglieri, si tornò a manifestare nella sera. Alcuni proponevano di marciare sopra Alessandria; altri, mostrando minor fiducia nell'esercito, consigliavano al Re di ritirarsi a Milano, e confidare nell'Austria; altri finalmente, con machiavellica sottigliezza, insinuavano di pubblicare la Costituzione di Francia per seminare la discordia nel partito liberale, e separare Alessandria da Torino.

Mentre si stavano agitando queste diverse opinioni, giungeva da Laibach il marchese di San Marzano, portando assolute parole dei sovrani alleati. Cessarono allora le dubitazioni e si statuì che il Re, alla testa delle sue truppe, dovesse

incontanente far impeto contro la città di Alessandria.

Nella notte si diedero gli opportuni provvedimenti. Il conte Saluzzo e il conte Balbo dettarono due bandi, che sul far del giorno furono stampati.

Nell'uno si diceva che il Re e i sovrani alleati non avrebbero mai permesso un Governo rappresentativo in Piemonte, e che la promulgazione di una legge costituzionale sarebbe stato lo stesso che chiamare sul Po lo straniero. Nell'altro invitavansi tutti i soldati che avean sacra la causa del trono a recarsi incontanente in Asti, e ad aspettare colà gli ordini.

Prossimo era il mezzogiorno. L'esercito stava raccolto in piazza Castello, dinanzi al reale palazzo; e, mentre si promulgavano i due bandi, ecco tuonare d'improvviso il cannone della cittadella annunziatore di novelli eventi.

Dalla reggia si spediscono immediatamente due dragoni a cavallo per conoscere che cosa sia avvenuto nella cittadella, e lo sgomento è scolpito su tutti i sembianti.

Giungono i dragoni in prossimità degli spalti, e vedono sventolare sopra l'antica fortezza la bandiera costituzionale. Un popolo immenso circonda i fossi e i bastioni, facendo plauso al presidio, e gridando: Viva la Costituzione!

Invece di tornare sulle loro orme, i dragoni hanno l'imprudenza di spingersi in mezzo alla folla, e di agitare la sciabola per aprirsi il passo.

Sdegnati i circostanti, gridano: INDIETRO: NEL FODERO LE SCIABOLE: INDIETRO! Ma i dragoni, sordi a queste grida, vogliono tuttavia inoltrarsi, e menano in giro i ferri. Allora un colpo di pistola atterra il primo dragone; l'altro, spaventato, si dà a precipitosa fuga.

La rivoluzione della cittadella non potè compiersi senza effusione di sangue. — Enrico e Gambini, capitani di artiglieria, dal principe di Carignano destinati a presidiare la fortezza, furono essi principali autori di quel moto.

Nella notte dell'11, di concerto con Rossi, officiale del genio, con Recciocchi, Rigolino e Cassana, officiali del reggimento di Aosta, divisarono Enrico e Gambini di far prigioniero il cavaliere Desgeneys, comandante della cittadella, poi sollevare il presidio in nome della libertà italiana.

Sventuratamente il cavaliere Desgeneys non volle arrendersi, e nel calore dell'azione un sergente per nome Rittatore gli confisse la sciabola nel petto.

Grande trambusto seguì in quel punto. I soldati dell'una e dell'altra parte stavano per azzuffarsi, allorchè il capitano Garda con pochi amici ebbe

modo di aprirsi il varco nella cittadella e di tenere a freno i soldati della reazione. Grande atto di coraggio fece quel giorno il Garda, ed a lui si dovette non contaminata di civil sangue la vittoria.

Gambini assunse il comando della fortezza in nome della Giunta Provvisoria di Alessandria, e soldati e officiali prestarono giuramento a Dio e alla patria.

Da quel momento fu compiuta la rivoluzione della cittadella. I Torinesi, fino allora taciti spettatori degli avvenimenti, si unirono alle acclamazioni del presidio, e la Costituzione di Spagna fu inaugurata fra le grida del popolo e gli strepiti delle artiglierie.

Tutto ad un tratto si commove la folla, e l'aria è ripercossa da nuove salutazioni.

È il Principe di Carignano che si mesce col popolo e si presenta ai vincitori, perchè facciano aperte le loro intenzioni.

— Le nostre intenzioni, risponde Gambini, non hanno d'uopo di ulteriore manifestazione. I nostri cuori sono fedeli al Re; ma vogliamo che i voti dei Piemontesi giungano al trono, e cessino una volta le macchinazioni di corte. La guerra all'Austria e la Costituzione di Spagna, tal è il grido del popolo, il desiderio della patria, il voto dell'Italia.

Ciò udito, ritorna Carlo Alberto sulle orme sue. Allora un ardente giovine, chiamato Pietro Muschietti, si accosta al Principe, gli rappresenta con accese parole quali e quante speranze abbia in lui riposte la patria, e gli presenta, simbolo dell'italiano riscatto, un tricolore stendardo. A tal vista cresce il popolare entusiasmo, la folla circonda il Principe facendo risuonar l'aria di evviva; e Carlo Alberto, preceduto dalla bandiera italiana, e seguitato dalla commossa popolazione, va portatore al Sovrano dei nuovi casi.

Tanta era la fiducia dei Torinesi in Carlo Alberto, che sulle orme di lui continuavano ad acclamar la costituzione sopra la piazza dove schierato stava l'esercito; la fanteria non si mosse; ma un reggimento di cavalleria si scagliò sul popolo, e nuovo sangue fu versato.

Intanto giungeva la notte, e intorno al Re sempre maggiori si facevano le incertezze. Dopo le dimostrazioni dei Torinesi e la rivoluzione della cittadella non si poteva più avventurare la spedizione contro Alessandria. Si tornava a proporre l'intervento dell'Austria, si tornava a parlare di Costituzione di Francia; e non mancò neppure chi avvisò con schiettezza d'animo doversi accogliere il voto della nazione; ma a quest'ultima proposta ripugnava il Re, che aveva promesso, com'egli diceva, alle alleate potenze di non con-

cedere istituzioni liberali, e più che il Re mostravasi ripugnante il marchese di San Marzano,

Tuttavolta bisognava risolvere; i casi erano urgenti, e il presidio della cittadella aveva dichiarato che, se al nuovo giorno pubblicata non era la costituzione, si sarebbe posto mano alle bombe.

In questo frangente, un perverso consiglio fu suggerito al Sovrano; perverso, infernale consiglio che rovinò il Piemonte.

Carlo Felice, duca del Genovese, fratello di Vittorio Emanuele I, trovavasi in Modena. Far abdicare la corona a Vittorio, collocarla sul capo del fratello in terra straniera, dove avrebbe potuto in securtà resistere ai desiderii della nazione, e farsi appoggio delle austriache baionette, parve un colpo da maestro. Questo ritrovato del marchese di San Marzano piacque al Consiglio e fatalmente piacque anche al Sovrano.

A un'ora dopo mezzanotte il Re sottoscriveva l'atto di abdicazione, col quale, nell'assenza di Carlo Felice, successore al trono, nominavasi reggente il Principe di Carignano.

Molte clausole si apponevano all'abdicazione. Notevoli erano queste due: che fosse conservato a Vittorio Emanuele *il titolo, il trattamento e la dignità di Re*: che gli fosse pagato ogni anno, *a quartieri anticipati, la vitalizia pensione di un milione di lire, colla proprietà inoltre e*

disponibilità de' suoi beni mobili, immobili, allodiali e patrimoniali: le quali due clausole dimostrano che i re conservano sempre, anche nei grandi disastri, una grande lucidità d'intelletto.

Quest'atto pubblicavasi in Torino, nella mattina del 13 di Marzo, e tutti ebbero per fermo che si sarebbe poco stante promulgata la Costituzione di Spagna. Molte ore si aspettava, e aspettavasi invano.

Cominciò a spargersi che il Reggente rimanesse in forse, e non avesse per anche manifestata opinione alcuna; poi si vociferò che fosse disposto ad accettare la Costituzione di Francia, non quella di Spagna; poi si soggiunse che avesse dichiarato di voler attendere da Modena gli ordini di Carlo Felice; le quali esitazioni esacerbarono i cittadini, che levaronsi a stormo in tutti i quartieri della capitale.

Sin qui gli amministratori, i magistrati, gli officiali superiori eransi tenuti prudentemente in disparte, lasciando al solito operare il popolo e la gioventù, sinchè arrivasse il momento di potersi dichiarare senza pericolo. Il momento parve arrivato. Dopo l'abdicazione del Re diventarono tutti liberali, tutti rivoluzionarii, tutti eroi. Il colonnello Ciravegna e il generale Gifflenga, sino allora taciturni, cominciarono anch'essi a favel-

lare al popolo, e a dichiararsi per la Costituzione di Spagna.

Fece miglior prova di patriottismo il medico Crivelli, il quale ebbe modo d'introdursi presso Carlo Alberto, e di rappresentargli, con infiammato discorso, non essere più tempo di dubitare e doversi incontanente far paghi i voti della nazione.

Queste parole del Crivelli non tardarono ad essere appoggiate dalle acclamazioni della moltitudine, che da tutte le parti della città convenne sotto il palazzo del Principe, chiedendo con imponente contegno la Costituzione di Spagna.

Una gran parte dell'esercito già erasi affratellata col popolo, e non vi era più a bilanciare.

I civici amministratori si recarono pertanto dal Principe ad esprimergli legalmente il voto dei cittadini. Volle il Principe consultare i Ministri; volle udire anche il parere del governatore.

Rischioso era per il conte Revel farsi vedere al popolo in quel solenne momento. Il sangue sparso nell'Università lo accusava troppo altamente. — Andrò io ad invitarlo, disse Pietro Muschietti, e lo accompagnerò io. E, benchè alla vista di Thaon di Revel fremessero i cittadini, la presenza di Muschietti dissipò ogni nube, e il governatore fu rispettato.

Il popolo intanto si impazientiva e gridava più

forte; i Decurioni osservavano che ogni maggiore indugio poteva essere funesto; i Ministri e lo stesso governatore conobbero la necessità di soddisfare il desiderio della nazione; quindi alle ore otto della sera compariva il Principe sul balcone del suo palazzo, e annunziava al popolo che la Costituzione di Spagna era accettata come legge dello Stato.

Difficile sarebbe ad esprimersi la pubblica esultanza. Fu illuminata ad un tratto la capitale, senza che la polizia avesse bisogno questa volta di stimolare lo zelo degli abitanti; soldati e cittadini, artigiani e studenti, giovani e vecchi, nobili e popolani si salutavano, si abbracciavano con tanta effusione di cuore che empieva gli occhi di lacrime.

Suonarono le vie di festivi canti; fecero eco le trombe militari; risposero dall'alto i sacri bronzi; tuonarono le artiglierie dalla cittadella, e si protrasse la pubblica gioia per tutta intiera la notte, senza che si avesse a lamentare il più piccolo eccesso, il più lieve disordine.

La compostezza del popolo fu argomento di universale ammirazione. Diceva piacevolmente l'ambasciatore d'Inghilterra, che a Londra nessuno avrebbe creduto che in Torino la rivoluzione non avesse costato neppure un vetro. E chi sà non sia stata questa la causa per cui la rivoluzione

durò così poco! Qualche vetro rotto forse avrebbe salvato ogni cosa.

Nel domani la civica amministrazione chiamava in armi la Guardia Nazionale. Il Reggente facea pubblicare sugli angoli della città la Costituzione di Spagna con due tenui modificazioni relative al culto cattolico e alla successione al trono. Creava un nuovo ministero; componeva una Giunta temporanea per provvedere ai casi dello Stato, sino a che fosse raccolto il Parlamento nazionale: e nel giorno successivo giurava sopra i sacrosanti evangeli di osservare fedelmente la promulgata costituzione.

Mentre queste cose accadevano in Torino, tutte le città della provincia sorgevano anch'esse, e da per tutto rimaneva la vittoria ai Costituzionali. Biella, Ivrea, Vercelli, Saluzzo, Pinerolo, Vigevano, Voghera, Genova inalberarono in quei giorni stessi la bandiera tricolore. Le altre terre furono prontissime a seguitare i novelli destini della capitale; e la città di Alessandria, come quella che diede primiera il nobile esempio, fu dichiarata benemerita della italiana patria.

Intanto Vittorio Emanuele, colla sua famiglia e con qualche servitore di corte, saliva mestamente il colle di Tenda per rifugiarsi a Nizza.

Copiosa era la neve sul monte, disastroso il passo, coperto di nubi il cielo. Fra la cupa solitudine di

quelle orride gole, mentre lasciava in Piemonte una corona che non doveva più cingere, quante volte lo sventurato Vittorio avrà richiamato al pensiero il giorno ventesimo di Maggio del 1814, e avrà ricordato quel fulgido sole, quelle ridenti spiaggie, quegli archi trionfali, quelle vie gremite di popolo, quei fiori che piovevano dai veroni e dai terrazzi, quei lumi che a mille a mille sfidavano le stelle del cielo, quelli augurii, quelli applausi, quelle benedizioni che precedevano e seguitavano le orme sue.

Giunto all'ultima vetta del monte, volgeva un melanconico sguardo al bel paese che poteva render felice, e lasciava pieno di lacrime e di guai fra le tempeste di una rivoluzione che dovea ricondurre lo straniero, e costare proscrizioni, esilii, fughe e capitali condanne.

E forse un'intima voce che tutti gli uomini, principalmente i re, sentono fra supreme sventure, gli avrà sussurrato in fondo al cuore queste gravi parole:

« Eccoti, o re, in sembianza di fuggitivo sul confine della terra italiana che tu potevi scaldare col tuo alito e risuscitare col tuo nome. Per questa terra che hai tu fatto? Apri bene gli sguardi, ora che la sventura ti dilegua la nebbia dal ciglio, e mira in quale stato tu l'hai ridotta. Servo, più che alleato dello straniero, tu aiutasti

il Croato a insanguinare gli artigli nel cuore della patria, e, se non nella crudeltà, tu superasti Vienna nell'oppressione.

Il tempo che moveva inanzi, tu volesti costringere a tornare indietro; lo spirito umano che sospirava la luce, tu ti adoprasti a circondare di tenebre; nobili, preti, soldati e schiuma di convento, e fetore di corte, e sbirraglia di polizia facesti sostegno del regnar tuo; i privilegi feudali, le istituzioni del medio evo, le imposture gesuitiche, le corruzioni della reggia, le estorsioni del demanio fecero del generoso Piemonte una terra di orbi, di ipocriti, di raggiratori e di ladri. Eppure non era guasto il tuo cuore! eppure non erano perverse le tue intenzioni! Ma tu non avesti orecchio che per i cortigiani, e il buon volere non è scusa ai monarchi di male operare. Mira: il sangue dei cittadini scorre nelle vie: scorrerà fra breve sotto disonorate tende: scorrerà sui sentieri dell'esilio, fra le ritorte delle prigioni, sopra le scale dei patiboli. Forse dovrà scorrere ancora per molti anni: e tu avrai trasmessa a' tuoi successori una luttuosa eredità d'affanni, di rammarichi, di pentimenti e di espiazioni. Vivi in pace, o caduto monarca, gli ultimi tuoi giorni; e possano i tuoi nipoti far pronta e generosa riparazione dei gravi falli da te commessi, dei danni fatalissimi da te cagionati.

CAPITOLO LXXXIII.

Segretumi in casa — Comincio a capire qualche cosa — Quattro berrette e una porta — Come si sta sotto il letto di un vermicellaio — Inconvenienti dell'amicizia di un cane — Avventure di Califfo — Minaccie di temporale — Cospirazione di fanciulli — Le barricate nell'Università — Episodii comici — Catastrofe tragica — La felicità in gabbia.

Le cose che sin qui vi ho raccontate e quelle che dovrò ancora raccontarvi son troppo gravi e troppo serie per non lasciar sentire a me ed a voi la necessità di un ameno intermezzo.

Le cose gravi e serie, non dubitate, torneranno presto; intanto, giacchè mi capita fra la storica severità un comico personaggio, non vi dispiaccia che dal dramma vi inviti alla commedia. Un po' di buon umore non farà danno ad alcuno; e sarà tanto più innocente il sorriso che vi spunterà sulle labbra, in quanto che il personaggio comico del quale potrete a vostro piacimento e con tutto vostro comodo burlarvi..... sono io.

Vi ho detto nei precedenti Capitoli come in Piemonte si andasse propagando la società dei Fe-

derati Italiani. Ciò seguiva occultamente, e non era mai troppa la circospezione; nondimeno colla mia poca furberia (e ne ebbi sempre pochissima) non durai fatica ad accorgermi che qualche cosa di nuovo e d'importante si andava macchinando.

Il Baccula andava e veniva quasi tutte le settimane da Alessandria a Torino, e non mancava mai di passare da mio padre e di trattenersi con lui in segreti colloqui, che non eran mai brevi.

Col Baccula veniva di quando in quando Giovanni Appiani, generoso cittadino che tutto sacrificò per la sperata libertà della patria.

Poi vedeva il nostro vicino capitano Ghia coglier di tratto in tratto mio padre su e giù della scala per parlar seco in sommesso accento, quasi temesse che io ascoltassi le sue parole.

Lo stesso maneggio andava facendo il Rampini, particolarmente quando tornava da Ginevra; ed anch'egli in faccia mia parlava all'orecchio di mio padre e lo traeva in disparte: due cose che mi parevano una bella e buona impertinenza.

Oltre alle persone summentovate molte altre, ch'io non conosceva, capitavano in casa e si chiudevano con mio padre nello studio.

Mia madre era curiosa; ed io lo era cento volte più di lei; ma la nostra curiosità rimaneva sempre delusa. Diceva mio padre che quei signori erano ammalati che lo consultavano di nascosto; io non

mancava di osservare che erano ammalati che avean faccia più prosperosa di quella del medico; e mia madre era dello stesso parere.

Un giorno il Baccula uscendo dalle solite conferenze con mio padre, e trovandomi in sala, — Oh! sei qui, Angelino, mi disse con volto ilare; prendi, voglio darti una carta che un'ora fa mi venne data per via da uno che l'aveva raccolta per terra. Guarda un po' che cos'è questa carta?

Era una stampa in minuti caratteri, in fronte alla quale si leggeva:

ALLA NAZIONE.

— Non viene a te, disse Baccula ridendo e stendendo la mano per ritirare la stampa.

Ed io: — Perchè non viene a me?

— Non vedi che va alla Nazione?

— Ed io dunque sono un cavolo? Se v'è Nazione vi hanno ad essere cittadini. E, sebbene il professore Borrone ci abbia detto l'altro giorno in iscuola che eravamo scapestrati perchè ridevamo della sua spiegazione sul legato di un quadrupede, noi crediamo di essere cittadini anche noi; e se all'Università vi hanno ad essere quadrupedi, io credo che bisognerà cercarli prima di tutto sulla cattedra.

Così dicendo io traeva indietro la mano per non lasciarmi pigliare quella preziosa stampa

nella quale si faceva la scoperta che in Piemonte vi era una Nazione. La novità parevami grande; e voleva vedere se la Nazione era una cosa da vero o da burla.

— Su via, ripigliò Baccula, giacchè sei d'avviso che nella Nazione entrino anche gli scapestrati che ridono a scuola, leggi pure: sono curioso anch'io di sapere che cosa vi si dice.

Ed io ricominciai.

« ALLA NAZIONE.

« Piemontesi! È tempo alfine che ci riscuotiamo dal sonno..... »

Qui feci una pausa e dissi: — Pare che ci accusino di alzarci tardi da letto: per me alle sei sono sempre in piedi: lo possono attestare tutti i vicini.

Baccula fece un altro grazioso risolino e mi lasciò dire. Io tornai alla stampa e continuai a leggere.

« Sino a quando permetterem noi che l'odioso Croato infesti il nostro bel paese coll'immonda puzza?..... »

— La puzza di Croato, io dissi a Baccula turandomi il naso, sarebbe mai come quella di ammoniaca?

— Tu vuoi farmi la gatta morta, rispose Bac-

cula, tirandomi un orecchio, non ho tempo di ascoltare le tue barzellette. Addio.

Ma io, facendola un poco da insolente, — Stia bene, signore, diceva a Baccula, e, se mai rivede quel tale che ha raccolto nella via questo indirizzo al Popolo Piemontese in nome della libertà italiana lo saluti tanto da parte mia e gli dica che siamo intesi.

— Ebbene, replicò Baccula, se hai inteso il linguaggio della libertà, intenderai anche quello della prudenza, e quella carta non lascierai vedere che con molta circospezione ai giovani, come tu sei, di buona volontà e di buon cuore. A rivederci.

E mi lasciò fantasticare su quel primo appello che i Federati italiani facevano ai Piemontesi per chiamarli sulla via del risorgimento.

Era evidente che gli ammalati che venivano a consultare il medico erano cospiratori che preparavano all'Austria ricette di piombo che furono poi spedite nel 1848 a Goito e Pastrengo, e nel 1859 a Palestro e San Martino.

Tutto ciò mi poneva addosso una strana febbre, e non poteva rassegnarmi ad essere dimenticato e a non cospirare anch'io.

Si lavora per la patria, io diceva fra me stesso, e non debbo essere lavoratore anch'io? Il soldato so farlo: sono stato quattro anni in collegio col-

l'uniforme che aveva i paramani color arancio ed i bottoni gialli coll'aquila sopra; per fare dei discorsi alla Nazione son buono anch'io, e per Bacco i miei proclami non comincierebbero colla sonnolenza del pubblico e il puzzo dei Croati, come fecero quelli della stampa del signor Baccula.

Poi mi metteva al tavolino e scriveva discorsi alla mia foggia, nei quali si divoravano cento Croati e mille Prussiani al giorno.

Dopo i proclami politici in prosa venivano i canti guerrieri in versi; e con questo letterario bagaglio mi pareva che ve ne fosse più del bisogno per liberare l'Italia.

Intanto non solo in casa ma anche nella città mi si rivelava di tratto in tratto qualche indizio di agitazione, preludio di prossimi eventi.

Alcuni de' miei compagni, che erano più di me inoltrati negli anni, negli studii, e nei pubblici garbugli, mi parlavano con misteriosa gravità, nella quale, come avviene anche ai dì nostri coi piccoli faccendieri di Stato, mi pareva di ravvisare grandi concetti e sublimi divisamenti.

Mio padre di tutte queste cose non mi parlava; anzi mi raccomandava più del solito la prudenza; ed io per far onore alla raccomandazione, mi mostrava più imprudente del solito.

Secondo le antiche abitudini in casa mia si

pranzava a un'ora pomeridiana, e si cenava alle otto. Dopo la cena mio padre usciva per le faccende sue: ma quanto a me era proibito di andare più in là che in casa di qualche vicino, e più spesso da madama Core, dove praticavano alcune vecchie parrucche che ad ogni muover di foglia brontolavano, senza costrutto, contro lo spirito del secolo e la malvagità dei novatori.

In quei giorni poi mi era assolutamente ingiunto di trovarmi in casa sul far della notte; e mia madre aveva incarico di vegliare all'esecuzione della legge.

Una sera, verso le dieci, si ode nella via uno straordinario rumore. Corro alla finestra e vedo molta gente assembrata dinanzi al teatro D'Angennes, la quale prorompeva in alte e minacciose grida.

Al vedere quella gente, all'udire quelle grida avrei voluto potermi gettare dalla finestra per essere in mezzo ai tumultuanti e tumultuare anch'io. Ma, non so se vi ricordiate che io abitava al quarto piano, potentissima ragione che mi persuase a lasciar la finestra per raccomandarmi alla porta.

Mia madre e le mie sorelle vedendomi scappar via con tanto precipizio mi corsero dietro sino in fondo alla galleria e mi chiamarono pregando che tornassi indietro; ma io mi diedi a correre

più di prima, e non mi trattenni dal corso se non quando mi trovai in mezzo a quella raccolta gente che gridava *fuori! fuori!*..... e con tutta la forza de' miei polmoni mi posi a gridar *fuori! fuori!* anch'io, senza sapere chi si volesse fuori e che si facesse dentro.

Dopo due o tre minuti mi accorsi che quella turba l'aveva colla porta del teatro contro la quale si scagliava con grosse pietre, e vidi pure che quelli che l'avevano colla predetta porta e gridavano più forte erano tutti giovani più o meno della mia età, mentre gli altri che avevano sembianza d'uomini maturi stavano guardando colle mani in tasca per semplice curiosità e forse per divertimento.

Che cosa volevano costoro? Perchè scagliavansi contro la porta del teatro? Perchè gridavan questi? Perchè tacevano quelli altri? E tutto quel trambusto perchè?

Mentre questa intricata caterva di perchè mi correva per la mente, un monello a un di presso della mia stampa mi poneva in mano un sasso e mi diceva: — Prendi e fa il tuo dovere.

— Dimmi, camerata, io diceva al monello, di questo sasso qual uso ho da fare?

— Picchia, pesta, rompi.

— Che cosa ho da rompere? Quella porta?

— Appunto.

— Ma quella porta parmi che abbia le corna più dure del mio sasso...

— Non importa; a forza di picchiare cadrà; fa il tuo dovere... Non sei tu studente?

— Sicuro che lo sono.

— Dunque fa il tuo dovere.

Era questa la prima volta che io udiva come il dovere di uno studente consistesse nel battere con una pietra sopra una porta.

Ma, vedendo il mio compagno slanciarsi con impeto a fare il dover suo, anch'io mi accinsi a fare il dover mio. E la porta del teatro ebbe un tormentatore di più nella mia riverita persona.

Picchiai forte, picchiai disperatamente, ma, dopo qualche dozzina di busse, sentendomi la mano dolente, e sembrandomi che la porta non si accorgesse de' miei colpi, sostai un momento, e volgendomi ad un altro picchiatore, che stava anch'egli pigliando fiato, gli dissi:

— Amico, sai tu quello che ci abbia fatto questa disgraziata porta per batterla e maltrattarla a questo modo?

— Quello che ci ha fatto! E ti par poco? La porta è chiusa e noi la vogliamo aperta. Chi è dunque che ha torto? La porta.

— Questo è chiaro come il sole. Ma perchè vogliam noi entrare là dentro?

— Oh bella! Vogliamo entrar noi per far uscire gli altri.

— E quando saremo entrati, che cosa avremo guadagnato?

— Niente.

— E tutto questo chiasso lo facciamo dunque per niente?

— Diamine, lo facciamo per le quattro berrette.

— Ah, per quattro berrette noi ci pestiamo le mani su questa porta maledetta?

— Se non facciamo così, in qual modo potremo liberarle?

— Liberar chi?

— Le quattro berrette.

— Egregiamente: noi ci ribelliamo adunque per conto del berrettaio?

— L'Italia lo vuole.

— Oh guarda che razza di volontà ha l'Italia.

— E che? Non sei tu uno studente?

— Anzi studentissimo.

— Dunque, viva la matricola, e fa il tuo dovere.

— La matricola?... Ancora una domanda, te ne prego: come c'entra la matricola coll'Italia, colle berrette e colla porta?

— C'entra sicuro. È una violazione della matricola l'arresto di quattro studenti...

— Come? Le quattro berrette ora diventano quattro studenti?

— Si, quattro studenti pigliati dalle guardie perchè avevano in capo quattro berrette...

— Berrette nere da prete sicuramente...

— Berrette rosse da repubblicano... Vogliamo gli studenti... Viva la matricola! abbasso la polizia!

E così dicendo scagliavasi da capo con furibondi colpi contro la porta, la quale perseverava nella sua santa immobilità come se le picchiate fossero state carezze.

Io aveva frattanto imparato in pochi minuti che il dovere di uno studente è quello di scassinare le porte, che le porte hanno torto di esser chiuse quando gli studenti le vogliono aperte, che per fare uscir quelli che son dentro bisogna che vadan dentro quelli che sono fuori, che il risorgimento dell'Italia doveva cominciare da quello delle berrette, e che coll'Italia e colle berrette hanno stretta affinità le matricole e le porte.

Messe bene per ordine queste idee nel mio capo, mi riposi di buon animo a picchiare e ripicchiare, gridando a gola spalancata: Fuori! Fuori!

Mentre l'ardor mio si andava rinfuocando e la mia pietra cadeva a spessi e raddoppiati colpi sulla indocile porta teatrale, vedo tutto ad un tratto agitarsi la densa turba, odo alzarsi molte grida che non somigliano alle nostre, e quelle persone che stavano guardando colle mani in

tasca le vedo voltar le spalle d'improvviso e urtare i compagni e rompere la calca e darsela a gambe.

— I Carabinieri! I Carabinieri! — sclamano molte voci in una volta; e, appena sorgono quelle voci, mi sento un famoso urtone nelle spalle..... Mi volgo per ringraziare il vicino e mi vedo, al lume del fanale, una sciabola nuda lampeggiare agli occhi..... Balzo dalla parte opposta, e, invece di un Carabiniere, ne vedo due; mi regalano una piattonata sulla schiena e vanno avanti..... Io mi dibatto, cerco di liberarmi dalla folla, ma chi grida, chi urla, chi piange, e tutti fuggono, e fuggendo spingonsi gli uni con gli altri, mentre i Carabinieri sbucano da tutte le parti colle sciabole in aria, e lo spavento divien padrone del campo.

Io fui preso e lasciato dai Carabinieri due o tre volte, e, lasciandomi questi, mi prendevan quelli, poi tornavano a lasciarmi, poi tornavano a prendermi, e in quell'andare e venire le busse mi piovevano addosso come se fossero stati confetti, e il taglio e la punta di quelle indiavolate sciabole mi stavano sempre dinanzi, ed a ogni passo ch'io faceva mi trovava sempre in peggiori acque, sino a che mi riuscì di scivolare nella bottega di un vermicellaio, dove tentai di accovacciarmi fra tre o quattro sacchi di farina, di merluzzo e di paste di Genova.

La padrona della bottega, vecchia grinzosa e sdentata, si mise a gridare contro di me come se io avessi voluto divorar crude le sue paste. Un gatto che stava dormendo sul sacco di farina, disturbato ne' suoi riposi, univasi colla vecchia per denunciarmi; i Carabinieri eran lì sulla porta, ed io coraggiosamente mi lanciai in una oscura stanza dietro la bottega, dove dopo essermi aggirato fra molte ceste, molti barili e molte pelli d'olio, pervenni in quel buio a trovare un letto. sotto il quale mi cacciai con una risoluzione da Carlo Magno.

Come si stia nel letto di un vermicellaio non ve lo saprei dire, ma come si stia sotto il letto, ditelo voi, santi numi!, voi che mi vedeste aggomitolato fra il pagliariccio e il pavimento colle ginocchia vicino alla bocca e colle mani vicino ai piedi in procinto di soffocare; voi che mi vedeste colla testa sopra un mazzo di cipolle, con gli orecchi scorticati da rottami di terraglia, e con gli occhi pieni di festuche di paglia e di tele di ragno; ditelo voi che, volendomi voltare per liberarmi da quei rottami e da quelle cipolle, mi vedeste colla palma della mano distesa in un tegamino che si rovesciò e sparse un fetente liquido destinato probabilmente a far morire le cimici...

Ma non alle cimici, a me era destinata la morte

se un minuto di più mi toccava di rimanere in quell'immondo giaciglio, a paragone del quale la canonica del pollaio era una sala da ballo, e, fatto un insigne sforzo, sbucai fuori come una talpa, e mi diedi a barcollare per quell'antro oscuro, e barcollando... misero me! urtai non so bene se in un armadio, o in un cofano, o in un cassettone sul quale erano deposte bottiglie e terraglie, le quali bottiglie e terraglie si rovesciarono e si ruppero con immenso fragore...

Fortuna volle che, mentre si accorreva dalla bottega, m'imbattessi in una porta che spinta appena si aprì e mi lasciò libero il varco sotto un vasto atrio, per il quale in due o tre salti mi trovai nella strada, dove non era finito ancora il trambusto.

Non essendovi altro miglior partito, mi frammischiai a quelli che fuggivano e, senza guardarmi dietro le spalle, corsi e fuggii a prima testa, sino a che la non lontana casa Mejna mi accolse sotto la lunga sua volta e benevolmente mi protesse.

Ma il rumore sulle mie traccie durava ancora; ond'io senza perdere un minuto mi rampicai su per la scala colla maggior celerità di cui fossero capaci le mie gambe, quantunque una voce mi dicesse alle spalle: Aspetta! Aspetta!

Aspettare? Fossi minchione! E saliva i gradini a quattro a quattro, e salendo udiva pure un'altra

pedata eguale alla mia che non faceva neppur essa cerimonie col numero dei gradini, e più da presso la medesima voce: Aspetta! Aspetta! si faceva nuovamente ascoltare.

Omai era manifesto che io non poteva più sfuggire agli inseguenti; omai le gambe, fide aiutatrici in tanta sciagura, mi venivan meno; e i quattro scalini alla volta ch'io saliva non erano omai più che tre, omai più che due, allorchè mi sentii picchiare sulla schiena... Ohimè! è il vermicellaio o il carabiniere?

Una voce come di bestia mi mugola alle spalle... mi sento picchiare di nuovo... mi volgo... Non è il carabiniere. nè il vermicellaio: è un cane che spicca salti mortali sulla mia persona, salti di gioia, di consolazione, di tripudio... Dio eterno! Sei tu l'ombra di Califfo che vieni dall'Erebo in questo supremo momento?... E il cane continuava a saltare e ad abbaiare allegramente, sino a che quella persona che mi correva dietro colla insistenza che ho detto di sopra per non essere da meno del cane mi saltava al collo e mi stringeva e mi baciava con affettuoso trasporto.

Quando la paura, per dirvela con Dante, fu un poco queta, ficcai gli occhi nell'aspetto dell'amico, che dopo avermi cagionato tanto sgomento mi faceva tante feste, e conobbi Giuseppe Garberoglio il mio dolce compagno della fanciullezza, quello

della lancia di Tancredi, delle sfidate vespe, dei protetti ragni e della concorrenza sul teatro di Castelnuovo nella parte del morto in Caio Gracco.

Garberoglio giungeva in Torino per essere iniziato nella melanconica carriera degli impieghi sotto gli auspizii del cavaliere Bajs nell'uffizio del Controllo Generale, dove trovasi ora capo di uffizio e cavaliere anch'egli, sebbene del suo nastro azzurro faccia il conto che meritano i nastri di qualunque colore.

Venendo a stabilirsi in Torino volle piacevolmente sorprendermi evocando in gloria mia dall'avello il lagrimato Califfo all'usanza dei moderni romanzieri che dopo avervi ammazzato su gli occhi un eroe ve lo fanno su due piedi risuscitare con un mirabile colpo di scena.

Eccovi in brevi detti la storia della risurrezione di Califfo.

La povera bestia, come vi ho narrato a suo tempo, seguitando a piedi la carrozza di Menarolo, viaggiava felicemente sino al ponte di Po con tutta la famiglia che faceva vela verso l'albergo del Moro. Ma nell'entrare in Torino la carrozza di Menarolo si mesceva con molte altre carrozze che andavano e venivano, di su di giù con cento giri diversi, come avviene nelle popolate capitali in cui i Menaroli di ogni specie trovansi in abbondanza.

Califfo che era cane di provincia, anzi di con-

tado, vedendo tante carrozze più o meno simili a quella di Menarolo, cominciò a confondersi, e dopo qualche minuto di perplessità, non sapendo più discernere quale di tante carrozze fosse la sua, si piantò immobilmente sulle due zampe di dietro in capo al ponte, domandando a tutti i passeggeri se avessero veduta la carrozza di Menarolo.

Sventuratamente la domanda di Califfo era fatta nella lingua dei cani, ed i passeggeri col pretesto di ignorare questa madre lingua tiravano inanzi e non rispondevano.

Il cane dabbene stava molte ore in quell'atto colle lagrime agli occhi e la desolazione nel cuore, finchè, non sapendo che cosa fare di meglio, da prudente quadrupede, prese il saggio partito di tornare sulle orme sue.

Volse con un sospiro la coda all'Eridano, rivide Moncalieri colle sue torri, Troffarello co' suoi sabbioni, Poirino col suo bel campanile, Villanova col suo arco di trionfo, Villafranca coll'accigliata sua balza, e fu costretto a passare in Asti il ponte sul Tanaro, dove si pagava il transito, senza un soldo in tasca; viaggiò tutta la notte, viaggiò gran parte del successivo giorno senza riposarsi, senza mangiare, senza dire una sillaba a chicchessia; e da San Marzanotto a Isola, da Isola a Vigliano, da Vigliano a Montegrosso, da Monte-

grosso ad Agliano, salendo, calando, traversando valli, superando colli, valicando torrenti, si fermò all'ombra del campanile di Castelnuovo. Quindi trovando chiusa la sua povera abitazione, si andò a rifugiare sotto una panca dinanzi alla casa Garberoglio, dove la buona famiglia soleva in estate al cader del sole cercar fresco e riposo.

Era un quarto d'ora che il chirurgo Garberoglio stava sulla porta di casa ascoltando la relazione di un ammalato, che, dolendosi della sua milza o del suo fegato, gli faceva la triste istoria de' suoi patimenti e chiamava in aiuto gli oracoli della sua scienza.

Il chirurgo Garberoglio ascoltava il racconto con molta attenzione, se non che di tratto in tratto chinava la testa come se volesse vedere qualche cosa sotto la panca, poi all'idea di quella milza o di quel fegato rialzava prontamente il capo e tornava ad ascoltare attentamente.

Questa manovra del capo, ora verso la panca, ora verso il raccontatore, fu tante volte replicata, che l'ammalato disse alla fine:

— Signore, il mio male è qui nel mio stomaco non sotto quella panca.

Tali parole ebbero virtù di richiamare il chirurgo a sè stesso, il quale, cacciando via dalla mente le distrazioni e tenendo ben fisso lo sguardo

in volto al mesto espositore, gli diede quei consigli che stimò migliori e lo mandò con Dio.

Appena l'ammalato si volgeva per andarsene, Garberoglio con un impeto d'impazienza avvicinavasi alla panca, e guardandovi sotto risolutamente: — In nome di tutti i diavoli, diss'egli, sei tu o non sei tu Califfo?

Califfo voleva dire: — Sono proprio io!.....— ma, trovando nelle sue fauci il solito ostacolo della grammatica e della rettorica, e non potendo nemmeno far troppo sfoggio di eloquenza colla coda e colle gambe a cagion della grande stanchezza e della gran fame che aveva, si limitò ad allungare il muso, a scrollare mestamente gli orecchi, a mandar fuori un sospiro che avrebbe commosso quattro generali austriaci, e conchiuse dicendo: — Sono nelle tue mani: abbi carità dei fratelli!

— Ma che cosa è accaduto a' tuoi padroni? Dove li hai lasciati? Perchè abbandonarli? E tu d'onde vieni? Sei stato o no a Torino? È forse capitata qualche disgrazia?

Quale risposta facesse Califfo a queste incalzanti domande non sono in caso di dirvelo con precisione. Ciò ch'io posso assicurarvi è questo, che Garberoglio scrisse subito a mio padre una lunga lettera per avere circostanziate notizie della famiglia; la qual cosa dimostra che o sia che Califfo non intendesse bene le domande di

Garberoglio, o sia che Garberoglio non intendesse bene le risposte di Califfo, fatto sta che fra essi non seguirono spiegazioni abbastanza soddisfacenti In verità me ne duole, perchè fra uomini e cani, per reciproca utilità della specie, non vi dovrebbero essere segreti.

Che il chirurgo Garberoglio abbia accolto umanamente Califfo e lo abbia aiutato e protetto, voi, che già conoscete l'ottimo cuor suo, non avete d'uopo ch'io ve lo dica. Ma non sapreste mai, s'io non ve lo dicessi, che pochi giorni dopo, dovendo suo figlio partire alla volta di Sartirana, dove attendeva agli studii nella casa dello zio avvocato Poggio, si pigliò Califfo con sè, e da Castelnovese che era lo fece Sartiranese. Il Monferrato non protestò, tacque la Lomellina, e non ebbe d'uopo la buona bestia di rescritti di nazionalità per la nuova cittadinanza. Novella prova anche questa che in molte occasioni la condizione dei cani è migliore di quella degli uomini.

Dopo due anni di residenza a Sartirana Califfo dichiarò apertamente all'avvocato Poggio che voleva a qualunque costo rivedere il suo vecchio amico, che era io. L'avvocato Poggio non seppe resistere alla onorata istanza, e per mezzo del nipote Garberoglio i due vecchi amici si rividero, si ricongiunsero e non si divisero più che per morte, la quale colse il quadrupede cinque o sei

anni dopo lasciando l'altro amico da due gambe per molti anni ancora a tribolare su questa oscura terra; e chi sa come e quando se ne dovrà ripartire!

Rientrando in casa, mia madre avrebbe voluto gridare; ma la presenza dei due nuovi ospiti la disarmò e la contenne.

Mezz'ora dopo giunse mio padre. Nessuno ebbe cuore di denunciarmi; e anche quella volta mi riuscì di passarla netta con soddisfazione di tutta la famiglia che aveva paura di qualche grande temporale.

Tutta la notte nel sonno e nella veglia ebbi sempre di qua e di là del capezzale il vermicellaio e il carabiniere; questo colla sciabola snudata voleva menarmi in carcere, quello cogli occhi fuori della testa mi chiedeva conto dei piatti rotti; e mi svegliai la mattina sull'alba maledicendo con tutto il cuor mio le sciabole e i vermicelli.

Venuta l'ora della scuola corsi all'Università non per impazienza di udire le lezioni di Cridis e Borrone come ognuno può credere, ma per sapere come fosse terminata la faccenda delle *berrette*, nella quale mi trovai ingolfato senza comprenderne una sillaba.

Nell'ora dell'ingresso, ora in cui gli studenti sogliono passeggiare nelle gallerie, tagliare i panni addosso ai professori, motteggiare del

prossimo con privilegio d'impunità, e chiamare a rassegna novità vere o false del paese, mi parve di osservare che la maggior parte de' miei compagni si mostrasse singolarmente preoccupata. Essi non parlavano; la solita aria di spaccamonti non si scorgeva più sulle loro faccie; nessun sogghigno, nessuna barzelletta; passavano, facevano un saluto e via.

Io li guardava con sorpresa come essi guardavano me, e, non sapendo raccapezzar nulla da quella insolita gravità, — sta a vedere, diceva fra me stesso, che ognuno di costoro ha qualche vermicellaio sulla coscienza e non sa come pagare i piatti rotti!.....

Mentre stava così fantasticando, mi sento tirare per l'abito; mi volgo e vedo Beraudi che mi fa segno di seguitarlo.

— Siamo in inverno, diss'io, non vorrà condurmi nel Po. — Fatta questa prudente riflessione, mi lasciai condurre dietro una delle statue egiziane che fanno la sentinella alla Minerva Subalpina.

Quindi senza preamboli Beraudi mi disse:

— C'eri anche tu, non è vero?

Ed io: — Dove?

— Nella platea del teatro D'Angennes.

— No: io era sotto il letto del vermicellaio.

— In quella bottega si fecero appunto molti arresti. Come mai potesti salvarti?

— In virtù dell'unguento per le cimici.

— Altro che unguento! I nostri compagni furono condotti parte a Ivrea e parte a Fenestrelle. E tutto questo per una corbelleria da niente!

— Fu proprio una corbelleria. Io picchiai come tutti gli altri, ma non compresi un corno.

— Dunque tu pure lo avevi sul capo?

— Il corno?

— No: il berretto.

— Falsissimo.

— Eppure tutti dicono che l'avevi anche tu..... rosso come lo scarlatto..... color di fuoco..... e so che la polizia ti tien gli occhi addosso..... Guardati.....

— Oh, che ho io da guardarmi? Io non aveva berretto nè rosso nè bianco; tutto al più se ho da pagare l'unguento e i piatti rotti pagherò; ma alla polizia per il berretto non ho conti da rendere.

— Sì, eh? Eppure ti hanno veduto colle pietre in mano.

— Le pietre..... non posso dire di no..... ma e poi?

— E poi? Non hai tu cacciate fuori delle grida rivoluzionarie?.....

— Ho gridato un poco..... non lo nego..... ma per dirti la verità non so quello che gridassi.

— Bravo l'innocentino! E la porta del teatro

che volevi atterrare che cosa ti aveva fatto?

— La porta? Non mi aveva proprio fatto niente.

— E con tutte queste cose sulla coscienza tu vorresti passartela liscia, eh?

— E tu, se è lecito, che fai a me da censore, dov'eri iersera?

— Io era in una famiglia dove si diceva il rosario..... Ma ciò non importa. Quello che preme è che tu ti metta in salvo.

— Mettermi in salvo! Parli tu seriamente?

— Io non burlo mai.

— C'è dunque pericolo per me?

— E quanto!

— Di andare a Ivrea?

— A Ivrea, a Gavi o a Fenestrelle.

— E che ho da fare per non andarvi?

— Bisogna aver coraggio.

— E coraggio sia. Vi sono altri piatti da rompere?... altre porte da battere?...

— C'è da fare ben altro.

— Per esempio?

— C'è da... c'è che... c'è se... Nel più buono tu mi faresti il ciuco, è vero?

— Nè il ciuco nè il bue: te lo prometto: che cosa ho da fare?

— Prima di tutto tacere.

— Ho la bocca sigillata. E poi?...

— Star pronto: e seguitar a tacere.

— Va bene: e poi?

— E poi... seguitar a tacere... e far quello che ti dirò io.

— Non mi condurrai a nuotare, m'immagino.

— Tu l'hai sempre con quella celia. Ora si tratta di cose serie; e se tu non metti testa a partito e non farai quello che ti diremo noi, il dado è tratto, Ivrea, Gavi o Fenestrelle ti aspettano... Silenzio... Mi accorgo che siamo osservati... Tu per di qua, io per di là... Taci, guarda, osserva, attendi e obbedisci.

Dopo queste parole andai a scuola.

Alle spiegazioni del professore per il solito tutti badavano poco; ma quella mattina, per dire la verità, si badava niente affatto.

Nella mia testa, altro che quisquiglie di diritto canonico, bollivano cento strane idee al modo che suol bollire una pentola di fagiuoli che vanno ora su ora giù e si cozzano, si mescolano, si confondono ora sulle gonfie bolle, ora sugli orli spumanti, e dopo tanto tramestìo si va a finire che sono poi sempre fagiuoli.

Nella grande fagiuolata del mio cervello si cozzavano e si confondevavo a vicenda Ivrea e il coraggio, Fenestrelle e il silenzio, il rosario e il sigillo della bocca, il ciuco e le cose serie; e tutto ciò passava a rivista dinanzi alla mia immaginazione come i vetri della lanterna magica, allorchè

il compagno che sedevami a destra mi toccava col suo il mio ginocchio, e sotto il banco mi poneva in mano con molta circospezione una cartolina scritta con inchiostro azzurro che diceva così:

I NOSTRI COMPAGNI COLLE CATENE AI PIEDI CI CHIAMANO IN LORO SOCCORSO. È NOSTRO DOVERE DIFENDERLI COL SANGUE NOSTRO.

Quelle catene ai piedi de' miei compagni mi facevano fremere. Io le voleva spezzare a qualunque costo; e la difesa col sangue mi pareva un atto sublime. Le parole di Beraudi mi tornavano tutte alla mente; e la pentola continuava a bollire.

Due o tre minuti dopo il compagno che mi sedeva a sinistra mi dava anch'egli una toccatina di ginocchio, e un'altra cartolina passava clandestinamente nelle mie mani.

Questa volta la scritta era di color rosso... terribile eloquenza!... E forse lo scrivente tirava il collo a qualche gallina per intingere la penna nel sangue. Sul sanguigno viglietto leggevasi questa unica parola:

VENDETTA.

Io balzai in piedi, e la mano mi corse al fianco in atto feroce come per cercarvi una spada.

Il professore Marengo vedendomi in piedi cre-

dette ch'io volessi rispondere alle interrogazioni che appunto allora cominciava a fare; e mi disse:

— La sovranità temporale del Papa in che cosa ha fondamento?

Nella imbecilità degli uomini, io voleva rispondere: ma, appena dischiusa la bocca, mi avvidi che la risposta mi avrebbe fatto cacciare dall'Università. Frattanto non avendo studiato le ragioni del Professore per sostenere con onore la parte di pappagallo, me ne rimasi lì come il gallo di Pilato, che dopo aver cantato tre volte non si seppe mai più nulla de' fatti suoi.

Il Professore mi fece una larga croce sulle spalle e la sovranità temporale del Papa fu vendicata.

Uscendo verso mezzogiorno da scuola, stesso misterioso contegno di tutti quanti, ed io con la mia scritta in tasca color di sangue procedeva lentamente, gravemente.

Vicino alla porta di strada mi apparve Beraudi. Io lo tirai per l'abito leggermente; ed egli ponendosi il dito indice della mano sul naso non disse altro che questo:

Pst!

Poco persuaso della sua risposta mi accostai per dirgli una parola nell'orecchio; ed egli con maggior sussiego di prima:

Pst!

— Ma sappi, diss'io, che ho qui in tasca due vi-glietti... uno scritto con inchiostro azzurro, l'altro color di sangue, i quali...

Ed egli regalandomi un fiero pizzicotto nel braccio, si tornò a toccare il naso, e per la terza volta mi rispose:

Pst!

Fui persuaso, e colle orecchie basse andai a pranzo.

Mio padre, appena mi vide, si fece con qualche ansietà a interrogarmi sul contegno degli studenti e sulle cose seguìte nell'Università.

Io aveva già in mano l'inchiostro azzurro e l'inchiostro rosso per informarlo dell'accaduto; ma tutto ad un tratto pensai che quei due inchiostri avrebbero potuto esser causa che io fossi condannato a star chiuso in casa tutto il giorno; e col contegno di un Deputato o di un Senatore che vuol fare l'uomo d'importanza quando gli si chiede: Che notizie ci sono? risposi: — Niente.

La risposta fu trovata soddisfacente: mio padre non sospettò di nulla, ed io, alla solita ora, tornai all'Università colla buona speranza che qualche diavoleria ci sarebbe stata e che io vi avrei partecipato colle mani o colle gambe o in qualunque maniera.

Ricominciò l'ingresso del pomeriggio; e non cupo

e taciturno come quello del mattino, ma agitato e allegro. Gli studenti si parlavano all'orecchio, correvano di qua e di là, sembrava che attendessero qualche buona notizia, che meditassero qualche grande impresa, e alcuni di essi fregavansi le mani.

Su quest'ultima circostanza del fregare le mani invoco tutta l'attenzione de' miei lettori i quali sanno quale e quanta significazione politica abbiano due mani che si fregano.

Gli atti più importanti che in questi ultimi tempi siansi compiuti in Piemonte furono tutti accompagnati da una fregatina di mani alla Camera, al Ministero, al Senato, al caffè, in piazza, sotto i portici, in cima o in fondo di una scala, secondo l'occasione.

Non fu regalata al Piemonte una tassa, un'imposta, una gabella, una tariffa doganale, una tortura di polizia, senza il preludio della indispensabile fregatina.

I Piemontesi hanno da andare o non andare in Crimea? Tutti dicono che non bisogna che vadano; e si grida, si scrive, si tempesta, si strepita in mille modi. Le due mani che cosa fanno?... Le due mani si fregano. La sentenza è pronunciata. Il Piemonte si mette in testa il militare berretto colla più bella coccarda, si stringe i fianchi con una correggia di cuoio, piglia il bastone da viaggio,

saluta il babbo e la mamma, e s'imbarca fumando un sigaro verso il Mar Nero.

Dopo la Crimea viene la guerra d'Italia. Sulla necessità di liberare l'Italia cacciando via i Tedeschi sono tutti d'accordo i Piemontesi: ma sul modo di cacciarli via corron molti giudizii e molte opinioni. Un bel giorno si dice: l'Italia va liberata coll'aiuto dei Francesi condotti da Napoleone III loro imperatore. — Ma adagio, dicono alcuni altri, adagio che i Francesi in Italia si sa sempre come vengono, ma non si sa mai come vadano; quanto al loro Imperatore si sa che ha tolta la libertà in Francia, e questo non pare il miglior pronostico per la libertà in Italia.

Tutte chiacchiere inutili. La fregatina c'è stata? C'é stata, sì signori. E il Piemonte regala col miglior cuore del mondo la dittatura a Napoleone III, va alla guerra a suon di piffero, combatte come un leone e subisce come un coniglio la pace di Villafranca che, specialmente dopo il trattato di Zurigo, fa liquefare di tenerezza i reverendi padri del *Cattolico* e dell' *Armonia*. Ora quelle due mani stanno alla cintola e non si fregano più. Ecco perchè vi furono molte inondazioni, e la crittogama fece molta strage nelle viti, e le castagne hanno il verme, e l'inverno minaccia molta neve, e il passaggio nell'Oceano sotto la linea dicesi che sia più disastroso degli altri anni.

Ma dall'Oceano tornando all'Università io vi stava dicendo che sul volto degli studenti pareva che trasparisse qualche singolare proposito che li animava e li metteva di buon umore; ed io, che non sapeva di nulla, mi mostrava animatissimo per far credere agli altri di sapere qualche cosa.

Un giovine per nome Negro, di buona indole e un poco più citrullo di me, vedendomi andare con sussiego inanzi e indietro, mi si accostava dicendo:

— Il loco dell'appuntamento dov'è?

— E non lo sai, babbuino?

— Nessuno me lo ha detto ancora.

— Ebbene te lo dico io. È alla Tesoriera.

— Sulla strada di Rivoli?

— Sulla strada di Rivoli.

— Così lontano! E perchè?

— E che hai da saper tu? I perchè non si dicono ad ogni specie di gente. Va e obbedisci.

— Ho capito. Ci sarò..... a proposito: e a qual ora?

— Sul far della notte.

— Così tardi! E perchè?

— Se tu mi chiedi ancora un perchè, ti mando a tutti i diavoli.

Il buon Negro si inchiodò la lingua in bocca e tutti e due entrammo nella scuola.

Il maneggio delle cartoline rosse e azzurre sotto

i banchi si riprese con molto maggior attività della mattina; e il concetto che esse portavano invece di essere vago e generico come nelle cartoline precedenti, concretavasi con circostanze di fatto, di tempo e di persona nel modo seguente:

DOPO LA SCUOLA NESSUNO ESCA DALL'UNIVERSITÀ. GUAI A COLUI CHE IN QUESTI SUPREMI MOMENTI MANCASSE ALL'APPELLO DELLA PATRIA.

Da queste parole si rendeva manifesto che stavasi macchinando qualche grande diavoleria; e la cosa divenne ben più evidente da un ultimo biglietto che portava quest'ordine:

TUTTI IN GUARDIA. PRONTI TUTTI ALLE ORE SEI. O VINCERE O MORIRE.

Terminata la scuola tutti gli studenti, o quasi tutti, invece di avviarsi alle proprie case si fermarono, come portava l'invito della cartolina: e dopo essersi fermati guardavansi in volto l'un l'altro come per dire:

— E adesso cosa dobbiamo fare?

Sul volto di tutti si leggeva espressa questa domanda, ma non si udiva sulle labbra di alcuno congrua risposta; laonde si fecero capanelli nei corridoi, nel cortile, in capo alle scale, e si vedeva chiaro che tutti avevano in mente di fare

qualche cosa, ma che nessuno sapeva nè quello che si volesse fare, nè in qual modo si dovesse incominciare.

Per fortuna o per disgrazia il modo e l'opportunità di incominciare ci somministrarono con molta dabbenaggine i Professori.

Se nessuno si fosse occupato di noi e ci avessero lasciati, come si suol dire, nel nostro brodo, in tre quarti d'ora ci saremmo annoiati, e l'uno dopo l'altro, non sapendo che fare, ci saremmo ridotti, per il solito cammino, alle case nostre.

Ma ai Professori parve bella l'occasione per fare gli uomini d'importanza; e con uno zelo esemplare si cacciarono in mezzo a noi, ed alzando la voce pretesero con eloquenti aringhe di persuaderci a mantener l'ordine ed a rispettare le leggi.

Appena udimmo a parlare di mantener l'ordine ci sentimmo invasi dalla indocile smania dei disordini, e l'intervento officioso dei Professori persuadendoci che si aveva paura di noi ci inspirò un coraggio da leone.

Quello che sputava i polmoni senza profitto in capo alla scala dinanzi al teatro anatomico era il vergine Alardi, sulla bocca del quale spuntavano a stento le parole, e spuntate appena morivano soffocate dalle nostre interruzioni.

— Signori, diceva Alardi, che cosa vogliono fare a quest'ora nell'Università?

E gli studenti rispondevano: — Ciò che abbiamo da fare lo sappiamo noi.

— Signori, è omai ora di andare a cena.

— Questa sera non abbiamo appetito.

— O giovani senza appetito, qual sinistro disegno avete voi in mente?

— Vogliamo giustizia.

— Giustizia vi sarà fatta, ma quando sarete a letto.

— Ah, lei ci manda a dormire? Questa sera non abbiamo sonno.

— Peggio per voi; passerete una cattiva notte.

— Vogliamo vendetta.

— Ciò non è da buon cristiano.

— Noi non usciremo di qui se non escono prima dal carcere i nostri compagni. O libertà o morte!

— Della morte parliamone sotto voce, perchè se ci ascoltasse potrebbe venire davvero.

— O libertà o morte.

— Non gridate così forte per carità. Guai se il Governatore va in collera e manda soldati contro di voi.....

— Soldati? Ebbene all'armi.

— E dove le avete le armi, sciagurati?

— Le armi, eccole qui, disse uno studente, e corse a disselciare il cortile per munirsi di pietre.

— All'armi! All'armi! gridarono tutti. — E,

lasciando soli i Professori ad aringare le statue egiziane, gli studenti si precipitarono tutti sui ciottoli del cortile e il disselciamento generale fu ordinato.

Io non me lo feci dire due volte: le ginocchia, le mani e le unghie le aveva buone, e in poco tempo mi vidi circondato da una rispettabile provvigione di sassi, nobile frutto di onorate fatiche.

— Ma di questi sassi che cosa dobbiamo farne? Se fosse qui Gesù Cristo potrebbe convertirli in tante pagnotte per tenerci luogo di cena.....

— Questi sassi hanno da essere la nostra mitraglia, disse uno studente. Animo: collochiamo a dovere le artiglierie. — E fu ordinato che una parte di quelle pietre si portasse sulla galleria superiore per lanciarle contro il nemico in caso d'invasione; ed un'altra parte si deponesse dinanzi alla porta principale per impedirne l'ingresso nel caso che i soldati di quel certo Governatore avessero tentato di violare brutalmente il santuario di Minerva.

L'ordine fu subito eseguito; ed io, con immensa soddisfazione, dopo aver compiuto allegramente gli uffizii di ciottoliere, mi accinsi con lieto animo a quelli di facchino, nei quali mi sono portato tanto bene che meritai l'approvazione di tutti i miei compagni.

Dopo aver disposte convenevolmente le pietre

venne in mente ad alcuno di pigliare le panche delle scuole per abbarrare le porte e collocarle a modo di trincea nel cortile e nelle gallerie acciocchè servissero al nemico di ritegno, a noi di difesa.

Ed anche questo fu subito eseguito.

Oh vedete un poco quante ciarlatanerie vi sono a questo mondo! Allorchè i Francesi nel 1830 fecero le tre famose giornate di Luglio, che costarono care a Carlo Decimo, i Parigini si attribuirono la privativa delle barricate e non ebbero vergogna di chiederne all'Europa brevetto d'invenzione, che senza difficoltà venne loro accordato.

Io protesto contro quella privativa, contro quel brevetto d'invenzione, altamente protesto, e dico che gli inventori delle barricate non furono i *gamins* di Parigi nel 1830, ma gli studenti di Torino nel 1821, e chi non volesse credere interroghi le panche dell'Università che se ne ricordano ancora ed hanno forse ancora qualche traccia del sangue che in quella notte abbiamo versato.

Dopo la disposizione delle artiglierie e l'innalzamento delle barricate ci venne in mente di allargare il campo delle nostre operazioni e di stabilire posti avanzati.

Colle panche delle scuole sulle spalle uscimmo dall'Università in imponente aspetto, e spingendo

addietro la folla dei curiosi che si era addensata sulla nostra porta, alzammo ripari sotto i portici a destra, a sinistra ed a fronte, protetti dalle barricate del cortile alle spalle.

Si collocarono qua e là sentinelle senza sciabola e senza schioppo che custodissero il nuovo campo, e tenessero in rispetto la moltitudine, la quale, è vero, non ci porgeva alcun soccorso, ma non si mostrava nemica.

In tale stato di cose, mentre, assumendo gli uffizii di Ispettore Generale, io stava all'avanguardo, si presentava in atto complimentoso un incognito personaggio che in nome del Magistrato della Riforma chiedeva di parlamentare.

— Un parlamentario, diss' io, è caso grave, bisogna consultar l'assemblea; e, invitando il diplomatico a scavalcare le panche, lo consegnai vita per vita a due sentinelle e ordinai di aspettare.

Questa faccenda di un parlamentario a nome del Magistrato mi ringalluzzì tanto che mi parve di essere diventato qualche cosa di grosso, come il bue, per esempio, alla corte di Lion Secondo.

Ed avendo sempre in mente gli *Animali Parlanti*, che nella politica d'allora ed anche un poco nella politica d'adesso erano il mio vangelo, corsi colla mente all'araldo della Tigre nel real campo e borbottai sotto voce questi versi:

Sorta l'alba era appena, e la Pantera
Per assalir l'esercito avversario
La regia dispiegava immensa schiera,
Quand'ecco nn Caribù parlamentario,
Che ha sull'orecchio un candido pennacchio,
E batte sopra un cembalo un batacchio.

Come il Cervier dagli avanzati posti
Il messaggier vide venir da lungi,
Incontro andogli, ed allorchè discosti
Furon di poco: — A che, gridò, qua giungi?
Cosa vuol dir cotesto tuo rombazzo?
Olà, chi sei? che vuoi? Parla, o t'ammazzo.

Cui l'araldo: Ammazzar? vo' veder questa;
Tu non t'intendi di diplomazia,
Se non sai che solenne e manifesta
Del jus dei bruti infrazïon saria:
Rispetta il mio caratter; ti prevengo,
Che ambasciator straordinario io vengo.

Ebben, la Lince replicò, che chiedi?
E l'araldo: A trattar di grandi affari,
A subalterni pari tuoi tu credi
Spediti sian gli ambasciator miei pari?
L'invitta Tigre (inchinati) mi manda
Per grande oggetto a chi fra voi comanda.

Certo, il Cervier soggiunse, a te l'orgoglio
D'ambasciador non manca. E allor compose
Festoncin di gramigna e di trifoglio,
E avanti agli occhi al messaggier lo pose.
Che diavol fai? gridava quei, m'accieco;
Ed il Cervier: non mi seccar, vien meco.

E, poichè a un piè con un lacciuol legollo,
Galoppa avanti, e sel trascina dreto.
Va più adagio, vuoi ch'io mi rompa il collo?

Colui grida. E il Cervier: Siegui, e sta cheto.
E quando dentro alla sovrana tenda
L'ebbe introdotto, gli levò la benda.

Colla gravità del Cerviero nella tenda del Lioncino entrai anch'io nel cortile dell'Università, salii sopra un pezzo di sepolcro romano trovato a Pollenzo, e dissi: — Compagni, chiede di entrare un parlamentario che il Magistrato c'invia per trattare con noi degli affari della patria. Che cosa dobbiamo noi fare?

— Un parlamentario? gridarono due o tre studenti in una volta: abbasso la diplomazia: all'inferno i protocolli.

— Sappiam chi sono i diplomatici: gente ladra e ribalda che viene per tradire: bisogna legarlo ben bene il parlamentario e metterlo in prigione nel gabinetto di fisica sotto la campana pneumatica.

— Siete matti, gridarono due o tre altri, gli ambasciatori sono protetti dal diritto delle genti e sono inviolabili.

— Inviolabili un corno, sclamò un baccelliere in ambe leggi; non violano essi forse tutti i diritti dell'umanità, non assassinano forse colle loro perfidie i popoli della terra? Io voto per la campana pneumatica.

Uno studente di teologia che col tempo divenne gesuita, parlò in questa conformità:

— Veramente i diplomatici, dovunque capitano sono corvi di cattivo augurio; e sotto questo aspetto la faccenda della campana non saprebbe dispiacermi. Ma bisogna riflettere che questi corvi hanno il becco duro e le unghie aguzze; e sotto quest'altro aspetto io penso che accendere una candela al diavolo è sempre cosa ben fatta. Porto opinione pertanto che si debba introdurre l'araldo ed ascoltarlo nelle sue proposte con riserva di deliberare in seguito sull'affare della campana e legarlo e chiavistellarlo secondo i casi e le circostanze.

— Sì, sì, venga introdotto, gridarono tutti quanti.

— Ma adagio, gridò un altro con voce stentorea per cuoprire lo strepito universale, adagio un poco, signori miei. Si debb'egli permettere che un araldo che a noi viene dalle tende nemiche possa vedere i nostri apparecchi di guerra ed esaminare le forze nostre?... I parlamentarii non sono mai ammessi che con grande circospezione..... gli occhi di un diplomatico sono occhi di vipera.....

— No: occhi di rospo.

— No: occhi di bue.

— O che? disse un chirurgo in erba, volete che gli si cavino gli occhi?

— Non sarebbe gran male, rispose il primo oratore; ma poichè con un fazzoletto si può fare

lo stesso, io propongo che per questa volta venga introdotto cogli occhi bendati.

Era un plagio del Caribù e del Cerviero in tutte le forme.

— Via, per questa volta, replicò il teologo, venga come per giuocare a gatta cieca; un'altra volta vedremo.

Mentre noi stavamo così disputando, il Caribù era già nel cortile, dove le sentinelle avanzate, stanche di aspettare, senza rispetto alla disciplina, con aperta violazione della consegna, lo avevano condotto senza acciecarlo.

Quel parlamentario era il conte Prospero Balbo.

Modesto cerviero, io discesi dal mio pezzo di sepolcro per lasciarlo a disposizione del nobile Caribù, che tanti titoli aveva per occuparlo; e, poichè gli studenti lo videro in procinto di parlare, fecero silenzio e si posero in atto di rispettosi ascoltatori.

Fra tutti i pregi che distinguevano il conte Cesare Balbo di onorata memoria, che da due anni, tanto in estate che in inverno, siede nei giardini pubblici sopra una poco morbida poltrona, non si è mai notato il pregio dell'eloquenza.

Nei privati colloqui egli si esprimeva con faconda vivacità, e dalla vivace parola scaturiva quasi sempre un nobile pensiero: ma, se poi saliva in ringhiera, le parole gli bollivano così gor-

gogliandi sulle labbra che a poterle raccogliere bisognava esser bravo.

Il padre, conte Prospero, uomo anch'egli di belle doti, aveva la disgrazia di non essere miglior oratore del conte Cesare figlio; e, benchè avesse tutti e due i piedi sopra un romano monumento, la sua aringa non era per nulla ciceroniana.

— Il Re, diceva egli, vuol perdonarvi.....

— Grazie infinite, noi rispondevamo pieni di stizza; quello che vogliamo è la sua giustizia, non il suo perdono.

— Badate bene a quello che state per fare, soggiungeva il conte Balbo; le truppe sono consegnate nei quartieri, in Piazza Castello è schierata la cavalleria, ordini rigorosi sono dati..... Volete voi la guerra civile?

— Guerra, guerra, guerra, noi gridammo tutti in una volta come al teatro Carignano nel 1849 quando si rappresentava la *Norma;* ed alcuni altri vi aggiunsero il grido — Abbasso il Parlamentario.

Il conte Balbo perdette la bussola, disse un mondo di cose senza costrutto, parlò dell'ordine e delle leggi, del trono e dell'altare, e dopo averci assicurati che andava a disarmare la collera del Re e del governatore, si ritirò poco soddisfatto dell'esito della sua missione.

Suonavano intanto le otto ore: l'ora in cui mio padre soleva ritirarsi in casa..... e mi passavano per la mente tutte le inquietudini della famiglia che il mio vuoto stomaco si compiaceva a rammentarmi per avere un pretesto di farmi andare a cena.

Io scacciava con animo virile tutti questi pensieri; ma per quanto studiassi a cacciarli, essi studiavano a ritornare con maggiore insistenza, e dicevano:

— Ohei compare, a che giuoco giuochiamo? Vuoi passar qui tutta quanta la notte con questo freddo e questo appetito? Qui non v'è da scaldarsi, da mangiare e da dormire, e domattina che cosa faremo? E questa faccenda come andrà a terminare?...

— Vergogna! Vergogna! io soggiungeva subito fra me stesso, e con una doppia scrollata di spalle mi rimetteva in contegno di eroe che col freddo, col sonno e coll'appetito non transige mai, se è vero ciò che narra in proposito monsignor Turpino da cui vennero a Lodovico Ariosto le più belle ispirazioni dell'*Orlando Furioso*.

Per dirvi poi tutta la verità non debbo tacervi che dal contegno, dalla faccia e da qualche fuggitiva paroletta de' miei compagni non ebbi fatica ad accorgermi che quei molesti pensieri che mi disturbavano, cominciavano a disturbare anch'essi;

e, se non fosse per paura di innoltrare proposizioni troppo azzardate starei per affermare che già da mezz'ora una buona parte dei nostri paladini, colto il buon momento, se la svignasse, e che se si fosse aspettata un'altra mezz'ora non si sarebbero più trovate nell'Università che le pietre, le panche, il pezzo di sepolcro romano e le statue egiziane.

Ma i consiglieri del Re, presi da fatale impazienza, non vollero aspettare che quei poveri fanciulli si ritirassero sotto le ali materne, vollero che vi fosse spargimento di sangue; a tale effetto ordinarono alle truppe di entrare nell'Università a passo di carica, con baionetta spianata, in ordine di battaglia come i Francesi contro Sebastopoli, come le truppe alleate contro Mantova e Verona, dove sarebbe seguìto un eccidio se la pace di Villafranca non ci avesse restituita l'amicizia degli Austriaci per diventare confederati del Papa.

Quello che facessero nell'Università quelle truppe l'ho già detto precedentemente, e non ho volontà di ripeterlo perchè sono in vena di buon umore, e su certi argomenti non è permessa la celia.

Vi dirò invece quello che ho fatto io, cioè quello che abbiamo fatto tutti. — Siamo scappati!

Vero è che sulle prime abbiamo gettato qualche ciottolo per difendere l'onore delle armi nostre;

e non è impossibile che di quei ciottoli ne sia caduto alcuno sul naso di qualche caporale o sergente, e non sia stato accolto da quel caporale o sergente come un segno di riverenza e di affetto; ma, appena udimmo le grida dei trafitti, e vedemmo come le sciabole e le baionette non avessero nè tregua, nè carità, nè discrezione, benchè rompessero le vene di inermi fanciulli..... ve lo dirò ancora una volta — Siamo scappati tutti.

Tre volte felice chi potè sottrarsi all'efferatezza di quei marrani che frugavano in tutti gli angoli, in tutti i nascondigli. Non bastò nemmeno la santità della chiesa a trattenere i colpi e a proteggere i fuggitivi; il sangue dei percossi fu spárso per sin a piè dell'altare, d'onde il buon Sineo soleva parlare di mansuetudine evangelica: ignota virtù a quei carnefici in militare assisa.

Quanto a me dovete sapere che coll'intendimento di salire sui tetti (vi son note a questo proposito le glorie mie) per sostenere colle tegole il nemico assalto aveva ordinato al portinaio di aprire la chiesa e la porta della torricella che di poco ai tetti sovrasta.

Nella fuga mi gettai in chiesa, e la chiesa vedendo mal sicura, corsi diffilato alla porta della torricella, mi trassi in alto per la interna scala, e pervenni a collocarmi nel gabbiotto dell'orologio.

Ma, appena mi trovava all'ultimo gradino udiva un calpestìo sulle mie traccie... Ohimè!... ohimè!... quel calpestìo mi seguitava nella torricella... poi sulla scala... e all'ultimo gradino mi sento una mano robusta che mi piglia per la gamba destra e mi fa battere col naso sul pavimento... Ohimè! ohimè!

Quella mano robusta non poteva essere che quella di un soldato; ma con mia maraviglia la mano che pigliava la gamba si aperse prontamente come per tremito improvviso, e la persona a cui apparteneva la mano rotolò giù sino in fondo alla scala.

A quel rumore mi volsi in fretta, ed al fioco lume che dalla lampada della chiesa penetrava in quel bugigattolo vidi che quel caduto non era un soldato ma uno studente che al pari di me, povero tapino, cercava di fuggire alla morte.

La paura che io gli aveva fatta non era eguale che alla paura che egli aveva fatta a me; e, benchè mi premesse molto la mia pelle, non potei trattenermi dal discendere ad aiutarlo.

Appena i due spaventati si trovarono a fronte:

— Brofferio? disse il caduto.

Io lo guardai in volto e dissi: — Beraudi? — Intanto a pochi passi di distanza rimbombava la chiesa degli urli dei manigoldi e delle strida delle vittime.

Io porsi la mano a Beraudi tramortito e zoppicante, e lo aiutai a rampicarsi sino al gabbiotto, dove avemmo campo a passare la notte fra il freddo e lo spavento ed a guardarci in volto al primo albore del mattino come due fantasime uscite di sotterra.

In tal modo sono uscito sano e salvo da quella dolorosa catastrofe; e chi sa che in quella orrida notte Beraudi, mio ospite nel gabbiotto, non siasi ricordato della ospitalità che mi accordava nel Po!

Tutto bene calcolato, nel Po si stava peggio che nel gabbiotto.

CAPITOLO LXXXIV.

Il giorno dopo — Intermezzo epistolare — Vado di notte in cerca di una rivoluzione — Il carro della morte — Piazza Castello che dorme — Partita e rivincita — La Tesoriera è pagata col Rubatto.

— Ah, sei qui, cattivo soggetto?

Questo gentile saluto mi veniva rivolto sotto i portici della fiera il giorno dopo alla sanguinosa catastrofe che ho più sopra raccontata.

Guardai in volto all'onorevole interpellante e mi vidi in cospetto lo studente Negro, quello che io mandava il giorno inanzi alla Tesoriera per salvare l'Italia.

— E così, egli soggiunse, come l'aggiustiamo questa faccenda? Io voglio una congrua soddisfazione.

— Soddisfazione di che?

— E me lo chiedi? Alla Tesoriera io ci sono stato.

— Ma bravo; me ne rallegro di cuore.

— Faceva un freddo indemoniato... la via era tutta ingombra di neve... ed io mi posi sotto un albero ad aspettare i compagni...

— Hai aspettato molto?

— Tre ore di seguito ho aspettato.

— E sempre sotto l'albero?

— Sempre.

— Va, tu sei un eroe.

— Dopo tre ore, parendomi di essere prossimo a diventare un sorbetto, picchiai alla porta dell'osteria...

— Dove trovasti una buona camera, un buon fuoco, una buona cena...

— Trovai un rustico padrone che mi chiese il passaporto... io non lo aveva... egli mi prese per un vagabondo e mi cacciò via colla scopa.

— Tu allora tornasti sotto l'albero?

— Allora trovai sulla porta due uomini di sinistro aspetto che mi dissero: Tu hai torto a cercare alloggio in cotesta osteria. Il padrone, che il diavolo se lo porti, non è mai stato dei nostri: vieni con noi, ti condurremo al Camello che non è lontano.

— Il Camello, capperi, è un albergo da principe.

— Quando fui in prossimità della colonna di padre Beccaria si presentarono quattro Carabinieri colla sciabola nuda gridando: — Alto là, assassini!

— Stupendo episodio.

— Stupendo un cavolo.

— Sempre così: non sei mai contento di nulla.

— A quella intimazione io risposi: — Non sono un assassino, sono uno studente.

— Peggio ancora, replicarono i Carabinieri, e mi posero le manette.

— Ti hanno fatto male?

— Vorrei che le avessero messe a te per sentire il bene che facevano.

— Se non è oggi sarà domani. Le manette sono incerti della società, a cui tutti dobbiamo essere preparati.

— Io non era preparato niente affatto; ed ancor meno al *crottone* era preparato, dove mi toccò a passar la notte in compagnia dei due malandrini.

— Te beato, chè non ti avvenne di peggio.

— Tutto questo per causa tua che ti sei burlato di me in una maniera indegna. E pensare che io era al *crottone* mentre voi altri all'Università vi divertivate facendo il diavolo a quattro!

— Ci siamo infatti divertiti assai.

— Insomma voglio soddisfazione.

— Senti, il divertimento che ho avuto io fu quello di aver lavorato quattro ore a cavare e portar pietre, poi di essermi veduto lì lì a due palmi dalla pancia le baionette dei granatieri delle guardie, poi di aver passata la notte in un gabbiotto sui tetti col freddo a diciassette gradi, senza contare il divertimento che ho adesso con te che ha pure il suo merito.

— Se tu sapessi che gusto ha il *crottone!*

— Il gabbiotto se tu sapessi che delizia!

— Tutt'uno è! non sono soddisfatto.

— Dimmi, tu conosci Prandi, non è vero?

— Sicuro che lo conosco.

— Ebbene va all'ospedale di San Giovanni, dove lo portarono con quattro ferite di sciabola sulla testa, e ti dirà la soddisfazione che ha avuta nell'Università. Comogli lo conosci?

— Siamo nella stessa scuola.

— Ebbene va alle torri, dove fu tradotto dopo il regalo di sette colpi di baionetta, e ti spiegherà la differenza che passa fra gli alberi della Tesoriera e le punte delle baionette. Sei amico di Giaccone?

— Amicissimo.

— Ebbene va a trovarlo in mano al prete e al chirurgo con ventitrè ferite in varie parti del corpo col santissimo conforto dell'olio santo, e ti dirà, se potrà ancora parlare, che il tuo rustico padrone della Tesoriera è una pasta di zucchero in confronto del governatore di Torino. E Rossi, e Ferrero, e Vacca li conosci?

— Come te stesso.

— Ebbene va al cimitero della Rocca, informati dal becchino dove sono sepolti, interrogali, e se non ti diranno che si sta meglio alla Tesoriera che al camposanto; sarà perchè tu sei sempre

stato una talpa che non ha capito mai niente.

— Buon giorno, mio caro amico. Se mai rivedi quel certo albero salutalo per parte mia.

E in questo modo il dialogo fu terminato.

Molte altre particolarità ho tralasciate su quella catastrofe universitaria, perchè odiose troppo e immeritevoli di essere ricordate; ma il mio amico Baggiolini, che i curiosi aneddoti del suo tempo li sa tutti, mi regala per la posta in questo momento una delle sue belle e spiritose lettere sullo stesso argomento; ed io la regalo questa lettera a' miei lettori come un piacevole intermezzo al doloroso racconto con calda raccomandazione di saperne un po' di buon grado a tutti e due.

« Caro Angelo,

« *Come torrente ch'alta vena preme* tu segui animoso a delinearci il gran quadro che abbraccia i cinquant'anni più gravi di serii avvenimenti che mai vantino le epoche più rumorose della storia. Ora, a quanto m'accorgo, la *navicella*, voglio dire il vascello da guerra dell'*ingegno* tuo,

Per correr miglior acque alza le vele,

ed entra nel pelago della rivoluzione del ventuno, la quale, benchè strozzata nelle fasce, fu tuttavia

la genesi di tutte le susseguenti, e feconda, come i denti del serpente di Cadmo, di fieri esecutori testamentarii. Dunque tu mi chiedi qualche notizia che potè sfuggire alla tua memoria od alle tue investigazioni su quel periodo di tempo e particolarmente sulla parte che vi ebbe il Collegio delle Provincie? *Quamquam animus meminisse horret,* eccomi a servirti, ed incomincio.

« Povero Collegio! Egli che fu l'educatore degli uomini più forti e dotti che abbiano mai illustrato il Piemonte e l'Italia (eccettuato sempre chi scrive queste linee che non ha la stolta leggerezza di mettersi in parallelo co' suoi condiscepoli): egli che fu l'iniziatore di quel moto memorando, incontrò la sorte inevitabile dei buoni soldati i quali morendo vincono le battaglie; giacchè sono i morti che realmente le guadagnano, e pure i vivi e i prudenti sono sempre quelli che ne riportano trionfi e guiderdone. Egli il S. Stefano della libertà è lapidato come l'antico protomartire: e i Sauli (parlo specialmente di quello degli atti degli Apostoli che fu assunto al terzo cielo) i Sauli che custodiscono le vesti dei lapidatori, non caddero ancora da cavallo, e non sono peranche convertiti!

« Povero Collegio! Ah i gesuiti a cui fu affidato quel venerando istituto bisogna che siano dotati di una tremenda virtù devastatrice per avere isterilito quel campo così ubertoso, e reso, a quanto

sento, non solo infecondo, ma abborrito! Essi furono il *Simoum* del deserto che ovunque passa, lascia la morte, la solitudine e l'infezione. Essi furono i veri Erostrati di quel tempio di magnanimità e di sapienza.

« Ora l'affare dei berretti rossi al teatro D'Angennes è troppo noto, e tu ne facesti menzione nella tua storia. Ma ciò che ignori si è che si recitava in quella sera per l'undecima volta la *Gazza ladra;* il dramma, intendi, non la musica di Rossini. E chi recitava era nientemeno che la Marchionni, la quale avrà sempre l'incrollabile primato dell'arte. Ebbene, la commozione era generale e continua: e le lagrime piovevano realmente. V'era in una loggia, per notare una particolarità, il professore Boucheron con la sua inevitabile madama Rignon (vedi nel dizionario *Supplizio di Mesenzio)*. Quella brava signora piangeva così raucamente, che esilarava non poco l'uditorio. Un bell'umore, per interrompere alquanto quel piagnisteo, spiegò il parapioggia, quasi per ischermir la platea dal diluvio lagrimale. Un riso omerico generale tenne dietro a quest'atto, e madama Rignon si mise per la prima a ridere più raucamente ancora. Quand'ecco un alzarsi ritto, un rumorio, un parapiglia. Erano i carabinieri che arrestavano gl'imberrettati rossi, e li portavano in *domo Petri*.

« Pensa se i collegiali, che frequentavano come più vicino quel teatro, stessero saldi e quasi a violenza! Tosto si sguinzagliarono per tutti gli angoli di Torino a dar avviso del fatto a quanti studenti incontrarono; per cui, come si sa, seguì quella barricata nel palazzo dell'Università, e quella carneficina di giovani inermi, alla quale non pel numero delle vittime, ma per la tiberiana insensibilità e per la lucifera sete di sangue dei manigoldi paragonerei volentieri la strage dei Mamalucchi ordinata da Mehemet - Alì al Cairo, o quella di Silla sui prigionieri mariani in Volterra, o in altra città qualunque che tu saprai. Perchè tu, quantunque avvocato, conosci Plutarco meglio di me, e ne ho qualche rovello: chè mi ricordo ancora una volta che tu dicevi Giulio Cesare essere stato soggetto all'epilessia, ed io affermando il contrario, tu mi squadernasti sul naso il librone dello storico di Cheronea, e mi facesti rimanere come Don Bartolo.

« A proposito, e non temere che io non torni a bomba, come diceva quell'abate Ponza che tu spietatamente spellasti come un San Bartolomeo *in temporibus illis;* a proposito dunque: chi mi rinfresca continuamente alla memoria quel macello degno dei tempi di Ezzelino, è il nostro amico, quell'ottimo Giaccone scampato allora per prodigio da mezzo alle baionette di soldati ignari,

ed alle molto più ree spade aristocratiche in quel-l'*aceldama* di nefaria ricordanza. Quest'ottimo galantuomo dotato di tutte le qualità che costituir dovrebbero il buon impiegato, trascina tuttora la carretta in una carica subalterna negli uffizii di questa Intendenza, ed il Governo non sa nemmen per sogno quanti sieno i meriti di patriottismo e di vero coraggio dati dal nostro amico nella sua prima giovinezza. Eppure fu allora foracchiato come un crivello, ed ha tante cicatrici sulla sua niente adiposa persona, quante ne contava quel maresciallo Rantzlau, al quale si narra che *la mort ne trouva rien d'entier que le cœur*.

« Ma la parte attivissima che prese il Collegio delle Provincie alla rivoluzione del ventuno ha ancora un'altra origine oltre il tafferuglio del teatro D'Angennes: perchè forse i collegiali non sarebbero in appresso proceduti tant'oltre senza quello che sto per dire.

« L'anno addietro il ministro Borgarelli aveva fatto nominar vescovo d'Alessandria l'abate D'Incisa governatore del Collegio, senza farne motto al candidato, e per conseguenza lo aveva spogliato d'ogni altra carica, e di riformatore, e d'altro, senza la minima cerimonia. L'abate, che da quarant'anni era solito trovarsi alla testa di quella gioventù studiosa, e che avrebbe potuto essere vescovo di Cagliari quarant'anni prima, ricusò

nettamente, e si ritirò a vita privata, e fu surrogato in quell'arduo impiego da un abate Avogadro di Valdengo, bravissima creatura certamente, ma che era fatto a ciò, come tu avresti garbo a far il ciambellano di Don Miguel o il suddiacono in una messa cantata. L'abate D'Incisa era nobilissimo, eppure niente affatto superbo: era limosiniere del Palazzo, e quindi finissimo cortigiano; eppure amava gli studiosi, e li proteggeva e li promoveva. Ed io, che, posso dirlo senza orgoglio, era nel numero di questi, fui per le bazzecole che andava scrivacchiando presentato da lui al re Vittorio Emanuele ed alla regina Maria Teresa: l'altura ed insopportabile svenevolezza della quale mi parve abbominevole. Ebbene, l'abate D'Incisa oltre a cotesti caratteri era zelantissimo pel Papa e pei privilegi ecclesiastici, eppure amava la patria e l'Italia: ciò che ti parrà molto strano. Era di una condotta irriprensibile, illibata; eppure tollerante ed indulgentissimo delle nostre scappate, delle nostre caprestrerie giovanili; ciò che ti parrà cosa non molto ordinaria. Era finalmente alla testa di un sodalizio di scienziati, quali erano i ripetitori, era riformatore e reggeva un istituto di studii; eppure, fa ben attenzione e spalanca gli occhi, eppure, per bacco..... era dotto egli medesimo: fenomeno che naturalmente giudicherai sette volte miracoloso. Era poi assoluto

dominatore delle anime scolaresche. E mi ricordo che una volta al grido: *la minestra è condita col sego* che si ripeteva spesso, come una volta *al fuoco* dai Gianizzeri di Costantinopoli, le mense si buttaron giù, si corse alla cucina, e in un attimo pentole, tegami, stoviglie, tutto a soqquadro. Il cuoco si stava rannicchiato in un armadio, e tremava come il vicario della provvigione nei *Promessi Sposi.* Quand'ecco comparve lì l'abate D'Incisa, sôrto allora da una pericolosa malattia di pleuritide; e fu come il Giove Statore, o meglio il Nettuno di Virgilio col suo *quos ego.....* Restammo ritti e immobili tutti alla sua presenza. Io mi sentiva caldo caldo in un'anca e nella adiacenza posteriore; mi sentiva poi correr giù qualche cosa di umido, e fumava *Come man bagnata 'l verno.* Che diamine poteva essere? Era un arrosto bollente che quel birbone di Beraudi aveva acciuffato in cucina, e che scottandogli le mani, me l'aveva gettato in una saccoccia di un casaccone che portava per istrapazzo, e nel fervore della spedizione non mi era avveduto di nulla. L'austero D'Incisa sorrise, e non vi ebbero altre conseguenze.

« Ma l'abate Avogadro dianzi menzionato era uomo ben diverso. Tutto il suo saper di latino, e forse tutta la sua erudizione biblica si limitava a due testi: *Scientia inflat,* e quest'altra *Non*

oportet sapere plus quam sapere. Una volta ebbi un serio rabbuffo, perchè io parlava italiano coi miei ripetiti. — Sappia che il Piemontese è la più bella lingua del mondo, mi disse in pretto biellese. — Non parlava che della sua genealogia: ma la sua prosapia fosse stata antica come lo Stretto de' Dardanelli non gli aveva data capacità alcuna per governare un tanto Collegio. La è proprio così: sarebbe stato un buon curato di campagna, perchè era un bravissimo uomo, ma pel mestiere a cui si sobbarcava valeva poco e per innalzarlo con un gran paragone, era come Pietro il Grande che si dilettava di strappar i denti, e voleva primeggiare in arte non sua.

« Niuno de' collegiali fu involto nella strage universitaria summenzionata: tutti furono raccolti per la vie di Torino da noi ripetitori, e condotti a casa. L'abate Avogadro invece di rallegrarsi di tanto con que' giovani e con noi, ci offese tutti, dicendoci che guai a noi se fosse stato altrimenti, perchè aveva dei buoni carabinieri al suo comando, e che poteva andare dal Re per la scala secreta quando voleva. Ed infatti nella successiva mattina il Collegio fu circondato dai carabinieri. Questa imprudenza, anzi tracotanza inesplicabile fu il salterello che diè fuoco alla polveriera. Qui cominciarono gli andirivieni dei Vanni, dei Crivelli, degli abati Marentini e compagni: le adesioni alla

rivolta si moltiplicavano. E... ma togli questa che è bella. Nel punto che noi ripetitori avevamo la penna in mano per sottoscriverci alla Federazione, entra un servo, Ignazio, il nostro accenditor dei lumi. — Signore, esca un momento, dice ad un nostro collega che oggi occupa i primi impieghi. Questi esce, poi rientra piangendo: non può più perdere un momento per apporre il suo nome; chè suo padre era moribondo, e se ne va. E il padre di costui in quel giorno medesimo comperava delle vacche alla fiera di Moncalieri, o di Saluzzo che sia!

« Vedi come la fortuna dipende da una piccola furberia! Quindi tutto fu ebullizione nelle nostre teste infiammate. Scritti incendiarii circolavano alla palese, bandiere tricolorate si procacciavano: le nostre lingue poi sfringuellavano senza riguardo alcuno: l'abate Avogadro ora minacciava, ora gemeva, ora si disperava. E guai a quel giovine che si fosse mostrato freddo o restìo in queste aspirazioni! Solo due fra tutti i collegiali stettero saldi in mezzo a questo vulcano. L'uno era il Gallina, ora conte e che so io: di bellissime forme, di tratto gentilissimo e di molto ingegno, ma aristocratico più fermo nella sua fede politica, che nella sua base il picco di Teneriffa. Avvisato a tempo, uscì di collegio. L'altro era Cibrario che si poteva dire il S. Just del realismo, e che combatteva con au-

dacia le novità, ma che necessariamente si esponeva all'odio più pericoloso. Gli si preparava un pessimo gioco (non il primo che fosse avvenuto su d'un altro qualche tempo prima) gioco di cui non avrebbe più potuto ricordarsi. Un amico che non ha mai preteso, nè pretende gratitudine alcuna per questo, e che aveva molto ascendente allora sugli spiriti, impedì la brutta esecuzione del bruttissimo progetto, e vegliò più di una notte perchè Buelli e Maiola, capi di una specie di settembrizzatori allora improvvisati, non fallissero alla promessa di astenersene.

« Giunte le notizie d'Alessandria recate da un de' vostri, all'ora determinata erompemmo dal Collegio, come i venti dalle spelonche d'Eolia (tranne però il sullodato collega dalle vacche), e andammo armati a raggiungere a San Salvario il capitano Ferrero, che fu il Leonida di quella specie di Termopile. Perchè senza facezia, non mostrammo poco coraggio, insaccati in quell'angolo tra la chiesa e l'osteria, e coi cannoni nemici che ci stavano inanzi con le bocche spalancate. Il rimanente è noto ai lippi ed ai tonsori, fuori che ai lippi ed ai tonsori che dal quarantasette in qua si papparono i migliori impieghi.

« Santarosa richiamò al servizio gli antichi militari, fra i quali Garda ed io: egli come maggiore, io come capitano. Ma, bada bene, siccome avemmo

allora una semplice lettera ministeriale, e non un brevetto, i nostri gradi non furono riconosciuti da Cesare Balbo, stato un tantino di tempo al dicastero di guerra. Vedi distinzione da dottor sottile! e poi accusa i Papebrochii e i Busembaum e i Curialisti Romani, che pongono molta differenza tra Breve e Bolla papale, quasi che non lo spirito, ma la forma decidesse! Oh Pietro Lombardo, maestro delle sentenze! Un simil torto, massime a Garda che fu il primo a piantar l'aquila sulle Tuileries prima dell'arrivo in Parigi di Napoleone dall'isola d'Elba! che fu il primo a scalar la cittadella di Torino, e sventolar lo stendardo costituzionale per le vie della capitale!

« Mi trovai all'affronto di Novara, dove fui ferito, anzi si era detto e stampato nella Gazzetta di Grenoble del 22 Aprile di quell'anno che il ripetitore tale del Collegio delle Provincie vi era stato ucciso. Mi fu racconciata la clavicola rotta della spalla sinistra dal dottore Ascanio Ferreri in Vercelli, che mi visitava clandestinamente. Fui assistito con somma cortesia e carità in ispecie dalla famiglia Beglia tra le più cospicue ed onorande vercellesi, a cui professerò fin che avrò vita gratitudine e riverenza. Un mio collega informò, otto giorni dopo, la polizia del mio asilo: per cui, mezzo guarito, dovetti sfrattare più che in fretta. Cotesto collega è tuttora uno dei pre-

diletti dei diversi Ministri di Pubblica Istruzione. Il suo nome te lo dirò poi, perchè morirà presto avendo una buona provvisione d'anni e di rimorsi se non anderà prima del tempo naturale a dare dei calci al rovaio, che Dio lo benedica.

« Per lunghe giravolte *et tot discrimina rerum* mi recai a Corfù con l'intesa d'unirmi a Tarella ed a Santarosa per combattere in Grecia. Ma il lord alto commissario, thory furibondo che allora vi comandava, mi tagliò la strada. Mi par ancora di vederlo fermo nel niego quell'animalone di Maitland quando mi accolse. Duro e rigido sulla sua statura obliqua, con tanto di pancia, con occhi di uno strabismo da far spiritare, una fronte prominentissima ed un mento indietro indietro e largo (indizio di bestia carnivora) e parallelo alla fossetta della gola pelosa che teneva scoperta: aveva caldo l'asinone. Una pagliolaia poi lo accusava proprio della specie bovina molto più ragionevolmente che dell'umana alla quale il temerario si credeva di appartenere. Tanto più che sua moglie gli somministrava diritti ancora più precisi per essere ascritto fra i quadrupedi georgici sullodati: perchè la eccelsa milady era una brutta sì, ma provocantissima minotaurizzatrice. Ma queste cose se le buccinavano in greco que' birbi di Corciresi per non essere intesi da quel massiccio paracarro d'Inglese.

« E intanto non un monumento a Santarosa! Oh vergogna delle vergogne! Bandiscine tu la sottoscrizione, ed abbimi pel primo per dieci scudi, benchè a me sieno per essere dieci cacciate di sangue ordinate ad una complessione molto nervosa dal più determinato tommasinista. Fa questa bell'opera, e ne avrai merito presso tutti i galantuomini.

« Ma tu insomma, mi dirai, parli molto di te stesso, e lasci trapelare un po' di stizza.....

« Alto qui! Anzi tutto *semper ego auditor tantum?* E poi, mi chiedevi i fatti del Collegio delle Provincie: e, siccome di essi *pars magna fui*, doveva necessariamente parlare del mio individuo. Stizzoso poi, può darsi, benchè per indolenza di carattere, o per altro, io non abbia mai saputo che cosa sia invidia nè ambizione. Con una sanità da Milone crotoniate, e potendo passare in rassegna la mia vita passata senza arrossirne, che mi resterebbe a desiderare? Io vorrei che tutti i poltroni passeggiassero in carrozze d'oro, tirati da cavalli d'argento; e che padroni e cavalli fossero da buoni fratelli attaccati insieme da una cavezza di seta ad una mangiatoia di princisbecco, chè sarei l'uomo più lieto del mondo. Io vorrei che i Bavii, gli Aretini, i Brunelli, i Ramiri dall'Orco, tutti insomma gli eroi che divennero grandi sugli altrui meriti, fossero

sollevati da un palo sottovia all'altezza di dieci campanili, perchè potessero girar meglio lo sguardo sui somari che si fecero loro piedestallo. So che i piccoli, gl'ignoranti e i codardi trionfano il più spesso, perchè la loro cospirazione contro i migliori è pronta e naturale. Sono astuti, perchè conscii della loro pochezza: invece che il generoso è tutt'altro che guardingo, attivo ed appetitoso. Vale ».

. . . .

Finito l'intermezzo torno al racconto.

Scampato per miracolo dal macello universitario, avrei dovuto imparare ad esser prudente; ma oibò! il sangue mi bolliva addosso più di prima, e andava cercando colla lanterna tutte le occasioni di farmi rompere il cranio.

Dopo la catastrofe dell'Università l'agitazione cittadina andava sempre crescendo. Da tutte le parti si diceva che qualche diavolo avrebbe dovuto nascer presto; ma i giorni passavano e il diavolo non nasceva mai.

Finalmente mi pervenne all'orecchio che nella notte del 7 Marzo dovevano succedere straordinarii casi.

Era infatti in quella notte che il partito liberale aveva stabilito di iniziare la rivoluzione co-

stituzionale; gli ordini, come ognun sa, eran dati, e le irresolutezze del Principe di Carignano avevano costretto i capi a revocarli.

Io che nulla sapeva di ordini e di contrordini e non aveva fitto in mente altro pensiero che quello di una grande rivoluzione che dovea scoppiare, pian piano calava giù nel cuor della notte dalla tenda di Alboino dove mio padre credeva ch'io dormissi tranquillamente, e traversando la galleria sulla punta de' piedi me la svignava per la scala, e mi poneva le vie di Torino fra le gambe in cerca della grande rivoluzione che dovea scoppiare.

Io mi era persuaso che le persone corressero qua e là affaccendate, che vi fosse il popolo e l'esercito in combustione, che la via di Po fosse gremita di gente, che in Piazza Castello minacciasse un finimondo; e il cuore mi batteva con veemenza.

Ma quale stupore! Nella via D'Angennes regnava il solito silenzio, regnava la solita oscurità di tutte le altre notti, debolmente interrotta da un fanale che a stento rischiarava la faccia gialla e sparuta di qualche ebreo che in ora tarda si restituiva all'ovile di Giacobbe.

A quello che sembra, io diceva fra me stesso, la rivoluzione non ha ancora avuto tempo ad arrivare al ghetto; e colla speranza di miglior fortuna mi avviava per la strada Bogino.

Ma anche qui la medesima storia. Eranvi allora a sinistra le stalle del Principe di Carignano; a destra gli uffizii della diligenza Bonafous e Compagnia.

Io nulla sapeva della parte che potesse avere il Principe in quel politico rivolgimento; ma qualche mezza parola mi era pur suonata all'orecchio; e mi pareva che tutti i cavalli di quelle stalle dovessero trovarsi insellati e imbrigliati per rivoltarsi. Niente affatto. Le bestie erano tranquillissime: e quanto agli uomini null'altro appariva che un lumicino sopra una finestra, dalla quale usciva un suono ingrato e monotono di qualche stalliere che russava felicissimamente.

Quelli che russano, diss'io, non pensano a rivoltarsi.

L'uffizio della diligenza non era maggiormente animato delle stalle del Principe. Nessuna vettura che arrivasse, nessuna vettura che partisse. Tutto era chiavistellato. Non un cocchiere, non un postiglione, non un commesso, non un facchino che si lasciasse vedere nelle vicinanze.

Era manifesto che la rivoluzione non arrivava in diligenza.

In capo alla strada Bogino si apre la via di Po. Il caffè Fiorio era chiuso. In cospetto alla rivoluzione la prima cosa che fanno i caffettieri è di sprangare ben bene le loro botteghe. È una

generosa precauzione. I sorbetti e le marenate potrebbero smorzare il fuoco degli eroi. Un rivoluzionario rinfrescato male a proposito potrebbe compromettere la pubblica causa. Il caffè Fiorio aveva ragione di star chiuso.

Ma non aveva ragione la via di Po di essere in quell'occasione piena di stanchezza e di sonno, come se si trattasse della via del Gambero, o del Gallo, o delle Quattro Pietre, o di qualunque altro umile e plebeo viottolo della capitale.

Colle mani sui fianchi io mi poneva in atto di fare un'interpellanza a quella orgogliosa via di Po per farmi render conto della svogliatezza e della sonnolenza sua, mentre stava per giungere la rivoluzione, allorchè il rumore di un carro in vicinanza di San Francesco da Paola chiamava la mia attenzione.

Il cigolio di quel carro aveva qualche cosa di singolare ch'io non sapeva comprendere, ed insieme a quel cigolio si udiva un cupo rumore come di tavole di legno che urtavansi a vicenda ed a vicenda si respingevano.

Una sucida tenda era stesa sull'umile veicolo; e sotto la tenda si vedeva un carico disordinato, angoloso, prominente ch'io presi per casse di fucili che la rivoluzione spedisse per suo conto in piazza Castello.

Un conducente mal in arnese precedeva la magra

bestia che tirava quel carro, ed un altro individuo che aveva in capo un berretto aguzzo con lungo fiocco che gli cadeva sulle spalle camminava dietro al carro per custodire senza dubbio la gelosa mercanzia.

Il conducente e la bestia si fermavano tutto ad un tratto vicino alla chiesa di San Francesco dinanzi ad una porticina piccola e di strana forma, a cui prima d'allora io non aveva mai fatto attenzione.

Fermato il carro, l'individuo dal berretto col fiocco, che stava dietro, traeva di tasca una chiave, apriva la piccola porticina ed entrava non so in qual loco discendendo lentamente come chi volesse calare in un sotterraneo.

Un segreto vi era sicuramente.

Quando colui fu disceso fece un fischio, a cui il conducente rispose: — Hai bisogno di me?

— Sì, rispose di dentro l'uomo dal berretto vieni chè pesa.

Erano armi, erano fucili: la cosa diventava chiarissima.

Il conducente si affacciò alla porta, discese un gradino, si fermò poco più di un minuto, poi tornò sulle sue traccie colle mani impigliate sotto una specie di cofano, del quale io non poteva, in quella oscurità, ben discernere la forma.

Poichè i due individui si trovarono con quel-

l'arnese sulle braccia in prossimità del carro, alzarono la sucida tenda che lo cuopriva e poservi sopra il cofano; allora mi parve di vedere che molti altri cofani fossero già deposti pieni anch'essi di armi senza dubbio per servizio del popolo insorgente.

In questa convinzione io mi accostai al carro in atto di persona che ha segreti di famiglia, e, volgendomi a quello dal berretto col fiocco, — Bravo, diss'io, me ne rallegro con voi.

Quell'individuo, vedendo ch'io gli parlava con tanta confidenza, parve sorpreso, e, dopo avermi guardato ben bene in volto, mi rispose:

— E di che cosa si rallegra lei?

— Del vostro patriottismo, fratello.

Questa risposta parve confonderlo ancora di più, e, non trovando nel suo cervello nessuna idea che valesse a spiegargli il senso delle mie parole, alzò le spalle e disse al compagno: — Andiamo inanzi.

Ma il compagno, che aveva osservato il nostro colloquio, volle sapere di che cosa si trattasse, e, voltosi indietro — Che c'è di nuovo? diss'egli.

— Di nuovo, io risposi in fretta, ce ne sarà, speriamo, questa notte.

— Uh! rispose il conducente, il numero dei morti è quasi sempre lo stesso.

Questa notizia mi fece impallidire. Vi sono già dei morti?... e si parla del numero di essi con tanta indifferenza?... Dunque si combatte accanitamente!...

Dopo queste tacite riflessioni che mi passarono tutte nella mente come un lampo, pigliai amichevolmente per un braccio l'uomo dal berretto, e gli dissi:

— Quei cofani li portate voi lontano?

E l'altro: — Non sono cofani, sono casse.

— È la stessa cosa. Quello che preme è il loro contenuto.

— Oh, per questo siamo in perfetta regola.

— Me ne consolo..... Ma, di grazia, voi avete parlato del numero dei morti..... Quanti sono?

— Diciotto o venti.

— La cosa è grave. E dov'è che si muore?

— Da per tutto.

— Capperi, la faccenda è proprio seria. — E, preso da grande impazienza di trovarmi sul loco dell'azione: — Non vi dispiacerebbe, diss'io, di condurmi con voi?

A questa domanda si misero a ridere sgangheratamente; poi risposero:

— Padronissimo: ce n'è anche per lei.

Ed io: — Lo so: ce n'ha da essere per tutti.

— Per tutti senza remissione.

— Dunque vengo?

— Venga pure: anzi, se vuol sedere sulla nostra carretta, lo metteremo cogli altri.

— Cogli altri?..... Coi fucili volete dire?

— Come c'entrano i fucili?... La morte non ha

bisogno di schioppi e di polvere per fare i fatti suoi. Salga pure, se vuole: già, non farà male ad alcuno: la nostra mercanzia non si lamenta mai.

Mi ritirai indietro due passi inorridito, e soggiunsi con voce tremante:

— La vostra mercanzia, se è lecito, in che cosa consiste?

— In morti.

— E volete condurmi?.....

— Al cimitero.

— Grazie infinite.

E quei due becchini, cantando una canzonaccia da taverna, ripresero il loro viaggio verso il campo della eterna quiete.

Voltate in fretta le spalle alla carretta dei morti e cominciando a dubitare che la rivoluzione, per qualche improvviso raffreddore, non avesse potuto mettersi in viaggio, mi avviai verso Piazza Castello dove qualche cosa, secondo le voci corse, avrebbe dovuto pur esservi.

Oh come si dormiva tranquillamente in Piazza Castello!..... Dormiva la grande Cancelleria, dormiva l'albergo d'Europa, dormiva il Regio Comando, dormiva la cupola di San Lorenzo, dormiva il Ministero della Guerra, dormiva il laboratorio di Orcorte, dormivano le statue del Palazzo Madama, persino i cavalli di marmo dormivano; e se avessi interrogata la sentinella che pas-

seggiava dinanzi al Palazzo Reale son sicuro che anch'essa mi avrebbe detto che dormiva in piedi.

Allora disperai compiutamente della rivoluzione, e, pigliando la Via Nuova e volgendo a manca per il sospetto vicolo della Verna, mi posi col capo basso nella direzione della via D'Angennes, casa Mejna.

In quel sospetto vicolo mi sento a tirare per il vestito.

Mi volgo..... chi vedo?..... È Negro, l'amico della Tesoriera, che un po' sorpreso di trovarmi a quell'ora e in quelle parti mi dice:

— Dove vai!

— E tu d'onde vieni?

— Io vengo... io vengo...

— Ho capito... la porticella che in questo punto si chiude là in fondo mi ha detto abbastanza... Dio ti conservi la vista e l'appetito. Buona notte.

— Ma tu, ora che sai d'onde vengo, vuoi dirmi dove vai?

— Io vado..... io vado..... Dimmi un poco, non hai inteso a parlare di una rivoluzione che doveva scoppiare questa notte?

— È cosa nota a tutti.

— Ebbene sono due ore che giro per la città nella speranza di vedere questa rivoluzione benedetta, e non vidi sin qui altro segno di vita che sulla carretta dei morti.

— Lo credo io: finchè stai in Via Nuova e Piazza Castello non vedi la rivoluzione di certo. A quest'ora è cominciata: ma bisogna andarla a vedere dov'è.

— E dove?

— Al Poligono vicino al Rubatto.

— Dove si esercitano al tiro i cannonieri?

— Proprio là. Si sono condotti i pezzi di artiglieria questa mattina col pretesto dell'esercizio, e questa notte si fa il becco all'oca.

— Ma sì che hai ragione. Il Rubatto è sulla strada di Moncalieri.....

— Dove il Re si trova nel suo castello.....

— Ed è proprio sul terrazzo del castello che proclameranno i patti fra il popolo e la corona.

— Diavolo! Ed io non ci aveva pensato!..... Ma il Rubatto è un po' lontano!

— È una passeggiata. Si traversa la piazza, si passa il ponte di Po, si lascia il Monte alle spalle, e il Poligono lo hai subito in faccia..... Anzi voglio esserci anch'io.

— Oh allora ci vado senz'altro.

— Precedimi dunque. Io non fo che andare in via dei Conciatori, dove sto di casa, per mettermi in tasca la chiave del portone: e ti raggiungo prima cbe tu sia sul ponte.

— Egregiamente.

— In ogni caso il primo di noi che sarà sotto

il Monte per farsi udire dall'altro griderà così... griderà... Dimmi, sei tu per la Costituzione di Spagna o di Francia?

— Spagna, Spagna.

— Ebbene il primo che arriverà sotto il Monte dovrà gridare: Viva la Costituzione di Spagna!

— E in quattro salti ci troviamo insieme al Rubattto.

— Siamo intesi. Fa presto.

— Dieci minuti e sono con te.

— Ti precedo.

— Buona passeggiata.

Tutto allegro corsi verso il Rondò, mi diressi verso il ponte, traversai la piazza della Gran Madre di Dio, e sempre coll'orecchio teso per udire, se dal Poligono veniva qualche rumore.

Tutto era silenzio. Il Poligono pareva dormire anch'esso come le statue del Palazzo Madama, il Gran Cancelliere e i cavalli di marmo.

Cominciai a crollare il capo dispettosamente; e nondimeno andai avanti sino a che mi trovai sotto il viale che ombreggia la strada ai piè del Monte, in cima al quale sorge il convento dei Cappuccini.

Il silenzio era quivi così perfetto, che si sarebbe udito il notturno sospiro dei frati nel malinconico dormitorio. E nondimeno il Poligono e il Rubatto erano vicinissimi; ancora pochi passi e avrei veduto e toccato con mano la verità.

In quel punto mi ricordai della intelligenza con Negro, la sincerità del quale cominciava a divenirmi sospetta. Ad ogni modo volli che tutto fosse eseguito secondo i concerti; ed appoggiando le spalle ad un albero colla faccia rivolta verso il ponte gridai: — Viva la Costituzione di Spagna!

Al mio grido rispose una solitaria sghignazzata che parea sorgere dal seno del Po fra le mormoranti acque.

Quel riso schernitore mi avvilì, mi oppresse. Chi era il temerario che si faceva giuoco di me in tal modo!

Mi spiccai dall'albero stizzosamente, e mentre mi aggirava qua e là come persona fuor di senno, un'altra sghignazzata più insultante della prima si fece ascoltare.

Io posi, per rabbia, le mani nei capelli, e corsi furioso verso il Po d'onde proveniva l'orribile cachinno. Non mi venne fatto di vedere alcuno. Quando poi volsi le spalle al Poligono per ritornare in Torino una voce tra le notturne tenebre fece udire queste parole:

— Buona notte, caro amico. Saluta il Rubatto a nome della Tesoriera. Buona notte.

Negro era vendicato.

CAPITOLO LXXXV.

Le rivoluzioni e i senapismi — Il supplizio della chiave — Qualche altro cataplasma poetico — Una messa udita con poca devozione — Vado a San Salvario — Passeggiata eroica — Conquista di Chieri.

La rivoluzione, io che sono rivoluzionario, dichiaro che è una cattiva droga la quale per guarire la società ammalata conduce il più spesso alla tomba l'infermo, l'infermiere, il medico, il prete, il farmacista e talvolta anche il becchino.

Nulladimeno vi sono dei casi in cui l'ammalato non ha speranza di salute che coi rimedii eroici; e in questi casi se non applicate i senapismi voi siete fritti.

La rivoluzione è un senapismo. Vi abbrucia, vi scortica, vi rode la carne e le ossa; ma se volete risanare, quando l'ordina il medico, un senapismo bisogna applicarlo.

Tu vuoi dunque la guerra civile? grida un dottrinario, a cui sembra che si possano cacciar via i tiranni con un ricovero di mendicità e due asili d'infanzia.

Io non vorrei la guerra di nessuna specie, perchè la guerra è la deificazione della forza, è l'assassinio legittimato, è la depredazione santificata, è il saccheggio, l'incendio, lo stupro incoraggiati e protetti dalla stessa legge che questi orribili misfatti con orribili pene vieta e punisce.

Ma, se fra la guerra civile e la guerra internazionale dovessi fare la scelta, piglierei, con grande ribrezzo, la prima, e lascierei stare la seconda.

Nella guerra civile colui che corre alle armi sa come combatte, sa perchè combatte, sa contro chi combatte: egli snuda la spada per una profonda convinzione, è spinto al sangue per una causa che ha sempre vagheggiata, mette a rischio la sua vita per un sacro affetto di patria, e, se è costretto a insanguinare il ferro in uman petto, sa che colui che spegne è un antico avversario, un personale nemico.

Che poi questo avversario, questo nemico sia nato a Torino o a Londra, a Parigi o a Vienna, che importa? Quello che importa è che è suo avversario e nemico suo.

Così non avviene nelle altre guerre in cui si uccide per mestiere senza sapere perchè si uccide e chi si uccide.

Un soldato va alla guerra. Gli domandate voi per qual motivo? Egli non conosce altro motivo che il comando del suo caporale.

Egli non vibra per accesa passione il ferro nell'impeto dell'ira: il disgraziato scanna freddamente un altro uomo perchè gli si ordina di scannarlo.

Quest'uomo che egli priva di vita non gli ha mai fatto alcun male, non lo ha mai veduto, non lo odia, non sa chi sia, nè donde venga, nè come abbia nome. È un Russo che capita dalla Nerva, è un Inglese che giunge da remote isole, è un Francese che si rotolò dalle Alpi. Ieri a tutti costoro ha forse stretta la mano, ha forse bevuto nel loro bicchiere, portò forse un brindisi alla loro salute; oggi freddamente li ammazza.

Colla guerra civile il rivoluzionario rompe, vincendo, le catene della patria, abbatte la tirannide, fonda la libertà.

Colla guerra campale il soldato acquista, forse ingiustamente, qualche provincia al re o all'imperatore da cui è pagato. La vittoria non fa che aumentare talvolta il suo soldo ed appendergli talvolta un ciondolo al collo su cui pesano le lacrime dell'umanità e i dolori della patria.

Quale di queste due guerre è la più esecrata?...

Nondimeno, torno a ripeterlo, la rivoluzione è una orribil cosa, ed io che nella notte del 7 Marzo la cercava per tutta la città, come un gioiello, ho meritato tutte le disgraziate avventure che mi sono accadute.

Ma la più crudele di quelle avventure voi non la sapete ancora. State attenti che ora la saprete.

Fremente, umiliatò, arrabbiato io voltava le spalle al monte de' Cappuccini, e la rivoluzione che non aveva trovata al Poligono io l'aveva in me stesso con tutte le sue furie.

Quasi non sapeva che cosa io volessi, con chi fossi in collera e dove mi andassi. Tanto è vero che sotto i portici di Po camminando colla testa in aria mi trovava faccia a faccia colla sentinella delle Guardie del Corpo, la quale tutto ad un tratto spianava il fucile e gridava:

— Chi va là?

— Amico, io risposi immediatamente.

Ma la sentinella non si tenne paga abbastanza della mia amicizia, e tenendo sempre il fucile spianato replicò in brusco tuono:

— Alla larga.

Ed io, pieno di docilità, presi il largo e affrettai il passo verso il vedovo letto che forse mi attendeva, con fermo proposito di non trattenermi più a discorrere nè coi carrettieri dei morti, nè cogli studenti che passano la sera in via della Verna.

Ma il mio letto mi attendeva al quarto piano sopra altissimi tetti, e prima di giungere lassù era stabilito ch'io dovessi ancora per molte ore affannarmi e battere i denti nelle regioni inferiori della terra.

Quando io discendeva dalla galleria sulla punta de' piedi e mi accingeva a tapinare per la città ho dimenticato di dirvi una cosa essenziale, cioè che la porta del cortile della casa Mejna si apriva di dentro senza chiave, a differenza di tante altre porte di Torino che, senza chiave, non si aprono nè di dentro nè di fuori.

La genealogia delle porte di Torino non mancherò di farvela a suo luogo; per ora mi limito ad osservare che di tutte le seccature a cui Domineddio ha condannato il Torinese, una delle più grandi è quella di dover portare in saccoccia la chiave della porta. Oh che noia! sentirsi sempre al lato sinistro una chiavaccia lunga, grossa, pesante, bernoccoluta, che vi straccia l'abito e vi ammacca le costole. Ogni volta che volete tirar fuori una carta dalla scarsella, invece della carta vi viene in mano la chiave; ogni volta che vi spogliate l'abito e lo gettate sopra una sedia cade in terra con molesto rumore la chiave; ogni volta che un braccio amoroso vuole stringervi al petto si sente respinto dalla durezza plebea della chiave.

Un uomo colla chiave della porta in tasca non può aspirare ad esser sublime; è un uomo di fredde precauzioni e di calcoli prosaici. Che direste di un poeta che per entrare in Parnaso si facesse imprestare la chiave dalle Muse? La poesia, la gloria, l'amore hanno giurata inimicizia colle chiavi;

l'amore specialmente sopra questo punto è intrattabile; se non potete andare dalla bella per l'uscio, non so che dirvi, andate per la finestra, ma guai a voi se portate in tasca la chiave: voi siete perduti!

Questa antica antipatia mi ha messo più di una volta in difficili strette come udrete più tardi; e in quella stessa notte del 7 di Marzo se avessi avuto in tasca la chiave di casa Mejna, oh che zucchero, oh che manna sarebbe stata!

Quella porta, come io vi dissi, aprivasi di dentro col tocco di una molla ch'io ben conosceva; per la qual cosa io non aveva che ad aprirla, come feci, ed a lasciarla socchiusa per aver certezza di rientrare quando mi fosse piaciuto.

Ma sopra le certezze a questo mondo, dove nulla v'ha di certo fuorchè il cataletto, non bisogna far calcolo. Credete a me, o lettori, dubitate di tutti, dubitate di tutto, e dubitate principalmente della fedeltà delle porte, perchè avviene troppo spesso che un amante che le crede aperte le trovi chiuse, e che un marito che le crede chiuse venga a sapere più tardi che erano aperte.

Quel furfante di Caraglio che batteva i materassi è stato lui che mi ha rovinato. Invece di andarsene a letto dopo le undici ore, come fanno tutti i portinai dabbene, egli aveva l'abitudine, il malandrino, di andare tutte le notti a bevere un boccale

al Moro ed a fare per soprappiù una partita a *tressette*.

Quella notte dopo il solito boccale se ne tornava a casa e, veduta la porta socchiusa, fece chi sa quale giudizio temerario sulla moralità de' suoi inquilini, e se la tirò dietro senza misericordia.

Ora giudicate voi, o lettori, in quale stato io mi trovassi quando, verso le tre dopo mezzanotte, di ritorno dal Rubatto, stanco, gelato, arrabbiato, mi trovava dinanzi al naso la porta di casa Mejna immobilmente chiavistellata.

Oh sacro amore della rivoluzione tu mi costasti assai caro quella notte, che per cagion tua dovetti starmene aggomitolato sotto il portico di San Filippo aspettando che un raggio di mattutina luce venisse a svegliare l'augusta Torino.

La notte del gabbiotto fu crudele, quella del solaio morto fu barbara, ma la notte del portico di San Filippo ohimè! fu come quella di Alfieri nell'*Oreste:*

Notte funesta, atroce, orribil notte!

Nella poco invidiabile categoria degli uomini che ebbero la disgrazia di accostarsi alle labbra l'infido nappo della politica pochi per certo hanno dovuto trangugiare più amari sorsi di quelli che a me furono destinati; ma nessuno eziandio ha dovuto fare il suo tirocinio sotto più sinistri

auspizii de' miei. Il primo atto politico lo scontai sotto il letto del vermicellaio; il secondo nella gabbia dell'Università; il terzo al Rubatto. Peggio di così era difficile cominciare.

Fui così disgustato di quei primi saggi che non volli più sapere per qualche giorno nè di politica nè di rivoluzione; e, persuadendomi che avrei perseverato in questo proposito, tornai alla letteratura, pietosa consolatrice dei poeti, dei filosofi, degli storici, degli oratori che fecero la bestialità di imbarcarsi sulla sbattuta nave dello Stato in pericolo incessante di naufragio.

Come questo sia vero chiedetelo a Chateaubriand che scrisse le sue Memorie dopo essere stato per suo mal costo ministro, ambasciatore e pari di Francia; chiedetelo a Thiers che dopo avere tentennato molti anni a governare con alterne infedeltà la Francia pose mano alla *Storia del Consolato e dell'Impero;* chiedetelo a Vittor Hugo che dopo aver combattuto per la spirante libertà sulla ringhiera e sulle barricate, riprese la lira sopra un solitario scoglio; chiedetelo a Guizot che dopo avere col cinismo delle apostasie condotto Luigi Filippo a novelli esilii si ritirò in mezzo ai campi a scrivere commenti sull'Inghilterra; chiedetelo a Lamartine che dopo avere sommerse le aberrazioni della poesia nei vortici della repubblica si ritirò sotto le paterne gronde, dove

il sorriso delle Muse non basta a temperargli il sudore sulla fronte, ad arrestargli sugli occhi le lacrime.

Se anch'io dopo i disinganni che ho sopra mentovati non ho scritto poesie come Vittor Hugo, storie come Thiers, memorie come Chateaubriand, biografie come Lamartine, ve lo giuro che non fu colpa mia.

Tutto ciò che ho scritto in quel brevissimo intervallo fu qualche atto di un *Druido di Inisfela*, di cui presi da Ossian l'argomento, lo stile, le immagini, il verso: insomma ogni cosa.

Invece di progredire come faceva nell'*Idomeo*, questa volta, vestendomi delle grigie nebbie e delle fischianti procelle di Cesarotti, pervenni a fare qualche passo indietro.

Udite dei procellosi versi!

SILRICO.

Le spiaggie
Abbandono di Lora; all'onde, ai venti
Son dischiuse le vele, e già da lungi
Sulle balze natie veggo apparirmi
Le muscose di Tura antiche torri.
Ma repente abbuiarsi ecco lo spirto
Della tempesta; freme il mar, gli scogli
Mugghiano, i venti agglomerate a cerchio
Vorticose trascinano le nubi,
E del cielo infuocato ai lampi in mezzo
Si accavallan, si spingono, si frangono

Da ria tempesta flagellati i flutti,
E sdegnosi mi vietano che a queste
Approdar mi sia dato antiche rive.
Placansi alfine i venti, alfin rifulge
Dall'orizzonte più sereno il giorno,
Sospinge lieve lieve un venticello
La sbattuta mia nave, che alfin giunge
Al caro lido, mentre ancor del Mora
Non biancheggiava la nembosa vetta.

Pare impossibile che dopo qualche studio ben fatto potessi lasciarmi condurre a simili stravaganze! Nè questa è ancora la più bella. La mia testa, sconvolta dalle politiche esagerazioni si lasciava anche sconvolgere dalle esagerazioni letterarie; e tutto quel rombazzo ossianesco io accettava come roba eccellente, molto più facile essendo, come avvien sempre, imitare i difetti che non i pregi.

Il mio druido, per sollevarlo sopra gli altri personaggi, io voleva che parlasse in lirici versi, come nell'*Ossian* fece talvolta Cesarotti. Ed ecco in qual modo io lo introduceva sopra la scena:

« Luogo deserto sulla montagna di Cromla in-
« gombrato da antiche piante. In mezzo apresi una
« spelonca, sull'ingresso della quale è innalzato
« sopra un sasso il simulacro di Crulloda. Il Druido,
« vestito con bianca tunica e manto azzurro, ha in
« capo una corona di foglie di quercia.

« Assiso sotto un albero, accompagnandosi col-
« l'arpa, canta i seguenti versi:

« Oh leggiadretta figlia
Dell'azzurrino ciel,
Te sulle penne tacite
Saluta il bruno augel.
Lo sguardo tuo ceruleo
Sperde il notturno orror,
E la natura vestesi
Del bianco tuo color.
In Oriente seguono
Le stelle i passi tuoi,
E più vivaci splendono
Dall'alte sfere a noi.
Ma dimmi, o luce amabile,
Ove a celarti vai
Quando nel ciel s'offuscano
Del tuo sembiante i rai?
Non ti turbare, o candida
Figlia del ciel seren,
Non ti turbar se rompono
Le nubi ardite il fren:
Allo spirar di Borea
L'orgoglio lor cadrà,
E la tua luce amabile
Più bella splenderà.
È lieve delle nuvole
Benchè funesto il vel:
Non ti turbar, o figlia,
Dell'azzurrino ciel ».

Per verità mi pare ch'io fossi matto. Eppure due anni dopo questo *Druido* fu rappresentato al teatro Sutera dalla compagnia Bon e Romagnoli,

e non venne fischiato. Oh gran bontà del pubblico torinese!

Contento dei ripresi studii letterarii io non pensava più alla politica; colle rivoluzioni mi pareva di aver fatto eterno divorzio; e andava dicendo che per una scena di Alfieri avrei date tutte le vendite dei carbonari nelle quali per altro non aveva mai penetrato.

In queste belle disposizioni d'animo mi trovava compiutamente nel mattino dell'undici Marzo 1821.

Era giorno di Domenica, ed io mi recava all'Università verso le dieci antimeridiane, ora della congregazione in chiesa, per ascoltare le belle spiegazioni del vangelo che solea fare nell'idioma della Dora il teologo Sineo.

Giungendo all'Università, salendo le scale, traversando i corridoi, vedeva molti de' miei compagni che invece di entrare in chiesa ne uscivano e parevano guidati i loro passi da un comune divisamento.

Fra quelli che volgevano le spalle all'Università in ora così inconsueta era Celottino.

Preso dalla curiosità mi accosto e gli dico:

— Dove sei incamminato?

Egli mi risponde:

— A San Salvario. — E se ne va per la sua strada.

Siccome trattavasi di messa e di vangelo, io

credetti che volessero andare a San Salvario per religiosi uffizii. Messa per messa io diedi la preferenza alla più vicina chiesa, ed entrai nella cappella mentre il *suscipiat* era già più che cominciato.

Cosa strana! La cappella era quasi vuota; ed i pochi studenti che coll'intenzione di santificare la festa eransi raccolti intorno a quel domestico altare, invece della solita aria annoiata che hanno gli scolari in chiesa, volgevansi ora a destra ora a sinistra per guardare chi entrava e chi usciva, la qual cosa non faceva testimonio di religioso raccoglimento.

La porta della sagrestia era aperta, e il mio sguardo penetrava sino a piè della interna scala che guidava al gabbiotto. La ricordanza di tutti i patimenti di quella notte mi assalì di repente, e dissi a me stesso: — Eh, non v'è più pericolo ch'io ci torni. Ho imparato a vivere; e a fare la parte del merlotto non mi ci pigliano più.

Mentre stava assorto in queste serie riflessioni vedo l'avvocato Massa che mi passa da vicino, e passando mi dice nell'orecchio:

— A San Salvario.

Ciò detto, esce dalla congregazione.

— Anche l'avvocato Massa, diss'io, va a San Salvario? Un gran santo ha da esser quello che ruba nell'Università professori e studenti! Per

me tutti i santi sono eguali, e non mi cruccio più di questo che di quello. Ecco là San Girolamo che da quella tela affumicata sembra dirmi che ho ragione. Vada chi vuole; io rimango.

Non mi erano ancora passati dalla mente questi pensieri, che il professore Novelli mi si poneva al fianco anch'egli e in brusco tuono dicevami:

— Che fa lei qui? Perchè non va a San Salvario?

E come l'avvocato Massa affrettavasi ad uscire.

Chi sa che diavolo vi sia a San Salvario? io ripeteva fra me stesso, e già cominciava a farneticare, allorchè lo studente Vischi alzandosi dal suo seggio mi faceva segno colla mano di seguitarlo.

— Che sì, diss'io, che Vischi va anch'egli a San Salvario?

Vischi vedendo ch'io non mi moveva, senza rispetto alla spiegazione del Vangelo che già era principiata, mi si avvicina e dice:

— E così non vieni, alloco che sei?

Di essere un alloco, per dire la verità, non me ne volli mai persuadere, benchè molti lo credessero. Quindi pigliai l'alloco come un altro uccello qualunque, e senz'ombra di risentimento risposi:

— Dove ho da andare?

— Dove vanno tutti.

— E dov'è che vanno tutti?

— A San Salvario.

— E che cosa c'è in quella chiesa più che in questa?

— Che cosa c'è? Oh bella! c'è la rivoluzione!

E se la svignò subito.

— La rivoluzione? diss'io, levandomi in piedi... La rivoluzione ch'io cercava con tanta ansietà sul carro dei morti e sotto gli alberi del Rubatto, viene dunque a cercarmi lei stessa in chiesa alla spiegazione del Vangelo?..... Meriterebbe la sgualdrina ch'io non mi curassi di lei!.....

Ma, siccome le sgualdrine non hanno quasi mai torto, m'involai subito dalla chiesa per correrle dietro. Addio voti, addio propositi, addio giuramenti: tutto, in un istante, fu dimenticato: e bastò alla rivoluzione un solo accento perchè senza remissione le appartenessi in corpo e in anima.

Di mano in mano ch'io mi avvicinava a Porta Nuova la rivoluzione mi si affacciava non scarmigliata, non sanguinosa, non lurida, ma allegra, vivace e di buon umore.

— Che è? che non è? dicevano tutti.

— È il capitano Ferrero, si rispondeva, che ha innalzato a San Salvario la bandiera spagnuola ed ha proclamato la Costituzione.

E correva il popolo torinese a vedere la bella

curiosità, mostrando una grande impazienza di vagheggiare i colori della nuova bandiera e di guardare in faccia per la prima volta alla Costituzione per sapere che cosa fosse e che cosa volesse.

Ma giunto appena sulla spianata ecco venir soldati da tutte le parti che quella facezia della bandiera di Spagna non parevano disposti a ricevere come il popolo che a Torino si contenta sempre di tutto.

Da una parte si schierava il reggimento di Aosta, che, facendo alto in prossimità della Dogana, caricava in cospetto della moltitudine i suoi fucili. La moltitudine guardava con indifferenza e sembrava dire: — A chi sono destinate quelle palle? A noi no. Dunque pensi chi tocca. — E continuava a guardare.

Dal viale della cittadella sbucavano alcuni pezzi di 'artiglieria che si andavano a collocare dalla parte della Crocetta; ed atteggiavansi con miccia accesa quasi che volessero avvertire la città che non si faceva da burla.

La città gradiva l'avvertimento, e contentavasi di far la parte di donna curiosa guardando dalla finestra per divertirsi senza mostrare la menoma volontà di scendere nella strada.

Dal viale del Valentino giungeva di buon trotto uno squadrone di cavalleria che si fermava alla

distanza di un tiro di carabina dal loco ove pullulavano i curiosi. Eran dragoni della Regina che avevano la sciabola snudata, e le loro trombe suonavano un'allegra fanfara.

Nel modo che i cannonieri avvertivano la città, i dragoni sembravano avvertire la campagna e dire al popolo sovrano: — Vedete, figliuoli, noi siamo qui per voi: al più piccolo movimento che facciate diamo di sprone ai cavalli e vi schiacciamo tutti quanti sotto le loro unghie. Siate buonini.

E il popolo sovrano ringraziava con amorevole sguardo cavalli e cavalieri; e diceva: Che belle bestie! Come sono strigliate bene!

Quell'affare della strigliata a me non piaceva; e parve non andare nemmeno a genio di alcuni altri studenti, che, ricordandosi forse dei complimenti già ricevuti nell'Università, tornarono indietro lasciando che i soldati e i cittadini, se avevano qualche cosa da discutere, se la discutessero in buona armonia tra di loro.

Fra quelli studenti vidi Celottino; e, tirandolo per l'abito, gli dissi:

— Dove vai?

— A udire la predica dell'abate Sineo.

— E a San Salvario?

— A San Salvario fa caldo.

— Ora che siamo d'inverno è proprio quello che ci vuole.

— No, no: quello che ci vuole è la predica. Me lo hanno confidato quei cannonieri che sono là giù..... e questi soldati col fucile carico sono anch'essi dell'avviso della predica..... quei dragoni poi dicono a chi sa comprendere che l'abate Sineo non fu mai così facondo come questa mattina: facciamo presto per arrivare a tempo.

— Troppo tardi, troppo tardi, io gridava: ma Celottino che mi aveva già voltate le spalle e andava piuttosto di buon passo non dava più retta alle mie parole.

Io rimasi lì come colui che, volendo due contrarie cose, non fa nè l'una nè l'altra.

Andare alla predica? ripugnavano le gambe. Andare a San Salvario? ripugnavano i cannoni. Ond'io irresoluto, tentennante mi moveva in due sensi:

> Di ritroso fanciul tenendo il metro
> Quando la madre a' suoi trastulli il fura
> Che l'un piè pone avanti e l'altro indietro.

In quella mi parve di vedere alla distanza di cento passi proveniente dalla cittadella Secondo Ollino con tre fucili in spalla, il quale, ravvisatomi appena, mi fe' cenno con mano di avvicinarmi.

Obbedii; e quando gli fui da presso, — Aiutami, diss'egli, a portare questa roba che pesa molto.

— E così parlando si tolse un fucile dalle spalle e lo pose sulle mie.

Io lo lasciai fare senza opposizioni. Ma non potei a meno di chiedergli, vedendo che ripigliava l'interrotto cammino, dove si avesse ad andare con quei negozii sulle spalle.

— Di questi negozii, diss'egli, già ne portai parecchi a San Salvario, perchè là vi sono dei mercanti che ne fanno incetta. Portati questi, torneremo per altri.

— Ma quei cannoni verso la Crocetta non li vedi?

— Li vedo.

— Che bocche orrende!

— Sono bocche che non parlano.

— Mi pare che non vi sia da fidarsi.

— Ti dico io che non farebbero male ad una mosca.

— Ma quelle miccie accese?

— Sono i cannonieri per scaldarsi le mani. Andiamo.

E vedendolo così risoluto non pensai più alla predica e lo seguitai a San Salvario.

Cammin facendo non mancava di scandagliare colla coda dell'occhio ora i cannoni, ora i cavalli per vedere che effetto facessero la mia persona e il mio fucile; ma i cannoni, come diceva Ollino, non parlavano e i cavalli neppure. La mia

persona e il mio fucile non facevano alcun effetto. Di mano in mano che Ollino ed io ci accostavamo al convento potemmo accorgerci di essere circondati da un'altra specie di pubblico che non pareva soltanto curioso, ma si mostrava amico nostro; e, quando ci vide passare, gridò: Bravi! e battè le mani come al teatro D'Angennes quando recitava la Marchionni.

Il dramma piaceva: io era un attore applaudito; ma gli applausi non impedivano che lo scandaglio colla coda dell'occhio a destra e a sinistra seguitasse; ed i cannoni anch'essi seguitavano a tacere, ed i cavalli, povere bestie, continuavano a mordere il freno senza dire una sillaba.

Io avrei voluto che quelli che battevano le mani fossero venuti anch'essi con noi; ma, da buoni fratelli, si contentavano di applaudire; la qual cosa dimostrava che essi approvavano con tutto il cuore che andassimo a farci sbudellare per essi, ma non giudicavano a proposito di compromettere le loro budella per noi.

Sarebbero stati disposti , non ne dubito punto, a darci i loro suffragi, a proclamare a favor nostro un atto, anche due atti di annessione, ma col patto di non disturbarli dalle loro occupazioni e di far tutto noi, anche la guerra, per conto loro.

Appena i soldati e gli studenti di Ferrero ci videro giungere, levarono altissime grida in onor

nostro; ci corsero incontro, ci abbracciarono, ci baciarono, ci dichiararono campioni della patria, eroi della libertà, ed io tutto sorpreso di essere un campione ed un eroe alzai la testa e gettai uno sguardo di disprezzo ai cannoni della Crocetta come se fossero stati salsiccie.

Un breve rigagnolo, mi pare ancora di vederlo, separava la pubblica via dall'erboso spianato dove noi eravamo accampati.

Di qua del rigagnolo erano gli eroi, di là del rigagnolo era il colto pubblico dell'inclita città di Torino.

Ponendosi Fechini a cavallo al fosso nell'atteggiamento del Colosso di Rodi volgevasi ai curiosi e li aringava con infuocate parole nella fiducia di persuaderli a saltare il rigagnolo.

Quelli che stavano nella strada facevano segni di approvazione, battevano le mani, lodavano l'eloquenza dell'oratore; ma il fosso non lo saltavano.

Fechini si accendeva sempre più; parlava della patria, della libertà, dell'Italia; i circostanti battevano le mani: ma non saltavano il fosso.

Noi che io avevamo saltato non potevamo persuaderci di tanta viltà; facevamo segni di scherno, atti di indignazione; Fechini lanciava contro di essi acerbe parole; ma il salto del fosso nessuno lo faceva.

Io aveva, come già dissi, un fucile che mi dava

Ollino; arma eccellente. benchè rugginosa, vuota e mancante di pietra; oltre a tutto questo io non aveva nè polvere nè palle per caricarlo.

Uno studente per nome Nicolini che trovavasi al mio fianco con un pistolone alla cintola aveva un pacco di polvere e me ne fece parte.

Io caricai il mio fucile senza pietra, egli la sua pistola; ma le palle dov'erano? Io non le aveva, Nicolini neppure; e, dopo matura riflessione, ci contentammo di due armi da fuoco cariche di riso col latte.

Guai al nemico che ci avesse provocati!

In quel punto succede un parapiglia. Che avvenne? È il colonnello Raimondi che cerca di sovvertire la nostra brava compagnia.

Io vedeva Ferrero retrocedere a lento passo colla spada snudata in una mano, una pistola spianata dall'altra. La pistola, si noti bene, aveva la pietra.

Il Colonnello colla spada sguainata incalzava il Capitano che avendo ribrezzo ad alzare le mani sopra il suo comandante diceva agli studenti: — Tenetelo indietro.

Raimondi non si trattenne per questo; ed inoltrandosi chiamava i soldati all'ordine e noi denominava. traditori e ribelli.

Era vana ogni temperata resistenza: il Colonnello insultava colle parole, si apriva il varco colla spada, rimproverava, minacciava... Allora Nicolini facen-

dosi avanti arditamente gli sparava in volto la sua pistola.

Nessuno seppe mai spiegare come il Colonnello non riportasse da quel colpo nè ferita nè contusione e se la passasse a buon mercato con un po' di abbrustolitura in volto.

La spiegazione è questa, che la pistola di Nicolini era senza palla.

Vedendo cadere in terra il Colonnello, cominciai a comprendere che nelle rivoluzioni non si moriva da burla come in teatro; e più di una seria considerazione, debbo confessarlo, mi passò per la mente; ma a distogliermi da più gravi riflessi capitava uno squadrone di Carabinieri a cavallo che il capitano Cravadossi schierava a battaglia contro di noi ponendosi in atto di assalto.

Ferrero non si turbava per nulla e ci schierava in battaglione quadrato per ricevere convenevolmente la carica della cavalleria. Ho detto che Ferrero non aveva paura..... Se dovessi dire lo stesso di me, temerei di mentire... So che io guardava il mio fucile senza scaglia con un sospiro, e dopo aver guardato il mio fucile so che guardava le sciabole dei Carabinieri che erano belle, affilate, lucenti... e tornava a sospirare!

Ma, o paura o non paura, stetti saldo al mio posto e non mossi palpebra.

Se in quel punto si fosse toccato il polso a

tutti quelli che stavano con me, schierati a battaglia sulla riva di quel certo rigagnolo, potrei quasi giurare che nessuno di noi era senza un po' di battisoffia. Ma tutti frattanto ci tenemmo intrepidi dinanzi al soverchiante nemico; ognuno fece il dover suo: e in ciò appunto io penso che consista il vero coraggio.

I Carabinieri non tardarono a ritirarsi. Allora sì che mi parve di essere un eroe! Aveva fatto scappare i Carabinieri con molta gloria e poca fatica!... Allora sì!

Il rispettabile pubblico vedendo la ritirata dei Carabinieri tornava alla nostra volta e tornava a battere le mani e ci salutava con trasporto; ma il fosso non lo saltava.

Anzi, tutto ad un tratto cessano gli applausi, cessano le salutazioni e tutti se la dànno a gambe.

Noi guardiamo attoniti quello che sta per succedere e vediamo accostarsi a San Salvario due battaglioni del reggimento di Aosta con una compagnia d'artiglieri.

Si puntavano i cannoni contro di noi, si accostavano ai foconi le accese miccie...e in quel punto, credetelo, i cannoni non mi parevano più salsiccie.

Se il Governo avesse voluto mitragliarci chi glielo impediva? Ma in fatto di paura i governi quando cominciano ad averne un tantino ne hanno sino all'infinito; e quelli stessi uomini che non eb-

bero ribrezzo a spargere nell'Università il sangue di inermi fanciulli non ebbero coraggio ad assalire un piccolo stuolo di soldati e di cittadini che inalberavano sulle porte della capitale la bandiera della rivoluzione.

Di mano in mano che ci accorgevamo che il Governo aveva paura, cresceva smisuratamente il nostro coraggio: tutti avremmo voluto entrare in Torino, attaccare noi le truppe, assalire la cittadella, prendere l'arsenale: il cavallo di marmo sulla scala del Re non era più sicuro, e la cupola di San Giovanni chi sa in quali cimenti si sarebbe trovata!

Ma il capitano Ferrero che non era un ragazzo come noi, vedendo che il popolo applaudiva ma non si moveva, e con ragione pensando che, se le truppe avevano ordine di non attaccare, non sarebbero state lente alla difesa, deliberò coi principali federati che stavangli al fianco di ritirarsi verso Alessandria.

Ad Alessandria? Oh bella: ho da andare sino ad Alessandria? E che si dirà a casa mia? E ho da andare a piedi? Viaggiando giorno e notte? E senza pranzo? E dove si avrà da cena? E da dormire chi ce ne darà?

Ma l'ordine della ritirata fu dato al grido di *Viva la Costituzione!* ed io col mio schioppo sulle spalle, ripetendo a gola spalancata *Viva la Costi-*

tuzione! seguitai il capitano Ferrero colla sua sacra legione come venne di poi, e non a torto, denominata.

Tutte quelle domande ch'io faceva a me stesso nell'atto di marciare verso Alessandria giurerei che se le fecero uno per uno tutti i miei compagni, dei quali per altro nessuno mancò nelle file come nessuno aveva mancato al proprio dovere dinanzi alla irrompente cavalleria e alla miccia accesa degli artiglieri.

Io era allora, senza saperlo, un piccolo Diomede che aveva tutte le virtù e tutti i difetti dei volontarii. Risoluto nel pericolo, immobile dinanzi al nemico, ma poco disposto a viaggiare a piedi, a dormire in terra alla pioggia, e sopratutto a stare senza pranzo e senza cena.

Per altro, disposto o no ch'io fossi, mi accinsi a tutte queste fatiche con animo lieto, nello stesso modo che le sostennero e le sostengono pur sempre molti altri giovani che dalle pacifiche esercitazioni delle scuole passarono di repente alla durissima vita del campo.

Varcato il Po, nell'atto di arrampicarci su per la collina, come Dio volle, pensarono i nostri capi a comprare al Casino di Campagna tutto il pane e tutte le vivande che si trovavano presso l'albergatore. Lo stesso si fece alle più propinque ville della collina, specialmente alla villa Ronzo

dove potemmo anche fare incetta di qualche fucile.

Fu alla villa Ronzo che potei avere finalmente un pane di meliga e un pezzo di formaggio ch'io non stetti a guardare se fosse lodigiano o piacentino.

Anche il mio schioppo ebbe in quei dintorni la buona ventura di trovare per suo uso una scaglia ed una palla mediante le quali mi parve finalmente di essere armato di tutto punto. E guai al nemico!

Caduto il sole, ci trovammo sul vertice del colle, dove Ferrero stabilì che facessimo alto per esser desti di buon mattino e rimetterci lietamente in via.

Ma prima che arrivasse il mattino d'uopo era passare la notte; e, pensando che bisognava coricarsi sotto l'aperto padiglione del cielo, all'aria fredda, sulla umida terra con un po' di pane di meliga per pranzo e colla benedizione di San Silvestro da cena, nessuno di noi si sentiva voglia di ridere e di scherzare, quantunque si dica che i buoni soldati, particolarmente i francesi che hanno il privilegio del buon umore, ridono e scherzano sempre.

Bisogna credere che io fossi un cattivo soldato, perchè aveva un muso lungo una spanna, ed ai tre nobili sentimenti di gloria, libertà e patria facevano ignobil guerra la fame, il freddo e la

stanchezza, tre stupide compagnie che nelle grandi contingenze nessuno dovrebbe avere al fianco.

Mentre ci stavamo sdrajando alla peggio sopra le dure zolle, i nostri occhi correvano alla sottostante valle dove la città di Chieri ci si affacciava sotto un velo di nebbia rotto a fatica da una moltitudine di accesi fanali.

— Là giù vi è buon fuoco per asciugare l'umidità e cacciar via il freddo, diceva sospirando un compagno che batteva i denti come i fitti in gelatina di Dante.

— Là giù si cena, diceva un altro inghiottendo la saliva.

— Là giù, diceva un altro sbadigliando, si è al coperto e si dorme.

Io, che queste tre cose le sentiva tutte insieme, sbadigliava, sospirava e inghiottiva tutto in una volta con tale regolarità di movimento che era un incanto.

Nondimeno, riflettendo che doveva recitare la parte di eroe sotto pena di essere fischiato dalla platea, mi poneva lungo e disteso sulla terra invocando la protezione di un albero sfrondato che sembrava aver più freddo e più appetito di me, recitando per consolarmi qualche verso di Cesarotti nell'*Ossian*. Ma i versi, ohime!, sono come quel canto dell'usignuolo a cui non so qual

bestia affamata rispondeva, come narra La Fontaine; pancia vuota non ha orecchi.

Nondimeno, udite potenza dell'opinione pubblica, cominciò uno a dire: — Ma chi sa perchè Chieri è là e noi stiamo qui?

Un altro rispose: — Vorresti che la città di Chieri venisse dove siamo noi?

— No, replicò il primo, vorrei che noi andassimo dov'è la città di Chieri.

— Ben detto, ben replicato, sclamarono molti in una volta.

— Infatti, soggiunsero molti altri, perchè non scendiamo dal colle? Sono quattro passi.

E chi ne disse una, e chi ne disse un'altra, consentendo pur tutti che a Chieri alla sosta si sarebbe stati molto meglio che non in aperta campagna ed alla locanda della Bella Stella.

Da quel punto l'opinione pubblica fu dichiarata; e noi, che eravamo costituzionali, come potevamo resistere all'opinione pubblica che nei governi parlamentari, se è vero quanto scrivono i pubblicisti, è la base di tutte le politiche deliberazioni.

Chiedete un poco a certi ministri perchè abbiano fatto certi spropositi da cavallo che non trovano loco nè in cielo nè in terra?

Essi rispondono subito: Lo sproposito non è nostro, è della pubblica opinione.

Quanti deputati dopo aver dato allegramente il loro suffragio alla dittatura cercarono sotto l'atmosfera di Villafranca di scusarsi con queste parole: Abbiamo obbedito all'opinione pubblica.

Un ladro processato per furto, a chi gli domandava perchè fosse stato in carcere, rispondeva: È stato affare di opinione.

Persino uno scolaro a cui il maestro dava dell'asino, rispondeva: Scusi, signor maestro, questa è un'opinione come un'altra.

E non sappiamo che il maestro o l'asino abbiano protestato.

Credete voi che re, papi e imperatori potrebbero governare il mondo senza l'opinione pubblica?... È vero che quando l'opinione non è per essi, i re, i papi e specialmente gli imperatori trovano il modo di crearne subito un'altra per loro special uso; ed in virtù di certe droghe che non vendono gli speziali, ciò che è bianco diventa giallo, ciò che è vero diventa falso, ciò che è brutto diventa bello, ciò che è giusto diventa iniquo, e tutto questo sotto la salvaguardia della pubblica approvazione che alla sfacciata autorità, alla brutale forza ed alla cinica impertinenza non manca mai.

In quella notte adunque ch'io v'ho detto in virtù della pubblica opinione, sulla cima della collina il capitano Ferrero disse una sola parola:

— A Chieri! — E quella sola parola ebbe virtù di riscuoterci tutti quanti e di rimetterci in cammino verso la città che a quell'ora aspettava tutt'altro che una visita di eroi provenienti da San Salvario.

Entrando nella capitale della antica repubblica dei poponi e degli asparagi noi gridavamo tutti insieme ad altissima voce — *Viva il Re e la Costituzione di Spagna!*

Come c'entrasse la Spagna colla città di Chieri, i poponi e gli asparagi non lo avrebbero mai indovinato; ma pare che lo indovinassero gli abitanti, i quali si alzarono tutti quanti da letto e si affacciarono alla finestra col lume in mano alla maniera delle vecchie nella PIANELLA PERDUTA gridando in coro: — Cosa c'è? Cosa c'è?

Quando compresero che cosa c'era, discesero nella via per osservare più da vicino come avessero il naso in mezzo alla faccia i Costituzionali spagnuoli; ma, quando le loro osservazioni parvero compiute e poterono convincersi che avevano il naso come gli altri, non si mossero più oltre e stettero guardando quello che succedeva, come i Torinesi a Porta Nuova. Dalla qual cosa dovetti conchiudere che Torino e Chieri erano due città sorelle e che il proclama di Baccula, in cui si diceva al popolo di svegliarsi, chiudeva un grande concetto, perchè il popolo nelle

buone circostanze è caso raro che non si trovi a letto.

Per comprender bene la significazione del contegno serbato al nostro ingresso dai Chieresi convien sapere che quella notte nella città di Chieri stavasi aquartierata una compagnia di Granatieri Guardie, alla quale aggiungendosi la stazione dei Reali Carabinieri, si aveva in totale un centinajo di soldati che avrebbero potuto opporci una seria resistenza.

Quando sapemmo questo, e quando invece di trovarci preparato qualche ristoro ci trovammo a fronte cento soldati da combattere, fummo tutt'altro che consolati, e dovemmo persuaderci che l'opinione pubblica non è sempre la più giusta.

Ma per buona ventura, se noi fummo disgustati dell'incontro dei Granatieri e dei Carabinieri, non minor disgusto ebbero quei Granatieri e quei Carabinieri dell'incontro nostro; ed avendo essi la stessa voglia di far fuoco sopra di noi, che avevamo noi di far fuoco sopra di essi, ne avvenne che, entrando noi da una porta, uscirono essi dall'altra, e con reciproca soddisfazione andò ciascuno tranquillamente per i fatti suoi.

Quando i Chieresi videro le truppe reali a ritirarsi, allora cangiò la scena; allora gridarono come noi, e vennero con noi, e ci saltarono al collo, e ci abbracciarono, e ci baciarono, e ci ac-

colsero nelle loro case, e ci servirono di buoni vini e di buone vivande: tutte cose che alla Costituzione di Spagna piacquero assai e mi provarono che, se nelle grandi circostanze i popoli vanno talvolta a dormire, non è per il gran sonno che abbiano, ma per il grande rispetto che professano ai Granatieri e ai Carabinieri.

CAPITOLO LXXXVI.

Il buon vino di un buon parroco — La repubblica e la sacrestia — Storia dell'eccellentissimo Antonio Gribaldi — Chi mi tenne compagnia nel letto del parroco — Il tamburo dei Costituzionali e la campana dei preti — Mia prima corona oratoria — Catastrofe sulla piazza d'Asti.

L'ospitalità dei Chieresi fu cordialissima. Tutti fummo trattati splendidamente; io più di tutti, che venni con pochi miei compagni posto sotto la custodia delle campane parrocchiali.

Sulla porta della canonica ci accolse un prete che alla faccia giudicai subito non essere stato molto edificato della partenza di quei Granatieri e di quei Carabinieri che ho mentovati nel precedente Capitolo.

Non ho mai saputo se fosse il parroco, il vice-parroco o il pievano quel buon servo di Dio: chiunque fosse, era un prete che aveva nella stia dei capponi ben grassi, nella cantina dei vini molto generosi, che sapeva la storia di Chieri a menadito, e viveva in poco buona armonia colla costituzione di Spagna.

E poichè dopo aver chiamati ben bene i pensieri a capitolo pervenni a raccogliere nella mia mente il filo dei ragionamenti ch'io m'ebbi quella sera con quel reverendo, voglio darvene almeno il sunto coll'intenzione di persuadervi che i parroci del 1821 somigliavano perfettamente ai parroci del 1859, malgrado l'intervallo di oltre trent'anni che, secondo il Codice Civile, avrebbe dovuto bastare alla prescrizione.

Era così buono il vino bianco di quel rispettabile prete, che sebbene io lo vedessi ingrugnato e taciturno non potei trattenermi dal pregarlo a portare con me un brindisi alla Libertà Italiana.

Il prete non disse di no, ma quelle due parole, mentre alzava il bicchiere gli uscirono dalla bocca così stentate, così malconcie che, se avesse detto sopra la sepoltura d'un povero, *requiescat in pace*, non avrebbe potuto fare una più brutta smorfia.

— Che è questo, signor parroco? io gli dissi con volto imbronciato. Ella mi farebbe credere che nella sua canonica la libertà capiti a proposito come la scarlattina: la qual cosa, mi perdoni, sarebbe contraria agli insegnamenti di San Pietro e di San Paolo, che erano due grandi liberali.

Il prete si sentì scappar la pazienza, e benchè in quella camera vi fosse una mezza dozzina di soldati della Costituzione pari miei, la collera prevalse alla prudenza e il prete rispose:

— Signorino mio bello, la libertà sarà una stupenda cosa da per tutto, ma non a Chieri, dove per due o tre secoli si governò in nome della Repubblica, la quale col pretesto che la legge fosse eguale per tutti non faceva differenza fra nobile e plebeo, chiamava cittadini tanto i preti come gli artefici, non arricchiva i presbiterii, non fondava conventi, batteva moneta senza effigie di principe, ed impiegava tutti i suoi danari a fondare stabilimenti industriali, ad aprire pubbliche scuole, a promuovere arti liberali, ed a far guerra al timor di Dio col pretesto del fanatismo dei preti e dell'ipocrisia dei frati. Che cosa vuole di più? Un forestiero che fosse capitato, a quei tempi in Chieri, vi avrebbe trovato molta meliga, molto grano, molte fabbriche, molte stoffe e molte *somate d'oro e di ferro,* come scrissero i cronisti; ma il tribunale della Santa Inquisizione non lo avrebbero trovato. Vede pertanto che della loro libertà noi ne abbiamo già avuto più del bisogno.

Di tutto questo discorso del parroco nulla mi commosse tanto come le *somate d'oro e di ferro* che procacciava ai Chieresi quella scellerata Repubblica; e già stava per fare al prete qualche eccitamento che sarebbe stato non lieve *soma* alle sue spalle, ma egli scaldandosi di più in più colle proprie parole, senza quasi prender fiato proseguiva in questo metro:

— Se almeno quei benedetti Repubblicani si fossero lasciati governare con docilità dai Balbis dai Broglia, dai Porri, dai Gribaldi, dai Simeoni, tutte famiglie nobili come il sole, alla buon'ora di Dio. Ma signor no: i Broglia e i Porri non si vollero più; i popolani presero le redini; e per resistere al dominio dei nobili, che avevano fondata *la societa dei cavalieri*, stabilirono anch'essi, quelli scalzagatti, una società chiamata di *San Giorgio*, come se i santi proteggessero i pitocchi, e non fu mai possibile di disfare quel nido di vespe sino a che, come Dio volle, quei Simeoni, quei Broglia, e quei Porri, con insigne atto di amor di patria, chiamarono i Francesi condotti da Carlo VIII a devastare la città e le terre della Repubblica; la quale devastazione riuscì così bene, che quei Repubblicani furono costretti dalla disperazione a darsi al Duca di Savoia Amedeo VIII che non li ha mai più lasciati. — Era così in ira al Signore quella Repubblica che fra le altre disgrazie della guerra, della carestia e della peste, Dio le mandò anche il flagello delle locuste che nel 1363 a guisa di dense nubi si stesero sulle campagne di Chieri e rinnovarono l'antica punizione dell'Egitto.

Quest'ultimo argomento delle locuste mi fece restar quasi senza parola; nondimeno, facendomi animo, risposi:

— Ella mi disse, signor parroco, che quella infernale Repubblica faceva giuste leggi, fondava utili stabilimenti, apriva scolastiche istituzioni, batteva moneta e aveva l'oro e il ferro *a somate*: non potrebbe dirmi, signor parroco, giacchè ha tanta erudizione, come mai una così piccola città fosse capace di far tante diavolerie?

— Piccola città? rispose il prete; è piccola adesso, ma allora era così grande che vi avrebbe potuto star dentro un quarto dell'inferno. Si figuri, che oltre al proprio territorio chierese quella sciagurata Repubblica stendeva i suoi dominii sopra tutte le terre di Villastellone, Santena, Cambiano, Trofarello, Revigliasco, Peceto, Baldissero, Pavarolo, Montaldo, Andezeno, Marentino, Avuglione, Alegnano, Mombello, Moriondo, Moncucco, Cinzano, Vernone, Vergnano, Ostero, Polmoncello, Tondonico, Baldassano, Sciolze, Montesolo, Serra, Balzaro, Rivoli, Castelformagero, Moscio, Ponticello, Molinato, Rivalta, Biandrate, Testona, Monfalcone, ecc., ecc., ecc., ed era così forte che sosteneva poderose guerre contro la città d'Asti, vinceva in molte prove la città di Torino, dove governava un santo Arcivescovo, e saliva in tanta superbia, che citata da Federico Barbarossa a comparirgli dinanzi alla Dieta di Roncaglia scrollò le spalle e mandò a quel paese Sua Maestà Imperiale.

— Tutto questo fecero quei perfidi Chieresi?

— Tutto questo.

— Ebbene, signor prevosto, ella ha ragione di odiarli quei birbi repubblicani che con tanti altri misfatti sulla coscienza osarono disobbedire ai Tedeschi. Io ne ho l'anima tutta sconvolta.

Fu così lieto quell'innocente Pievano dell'effetto prodotto sopra di me dalle sue parole, che mi strinse amichevolmente la mano: e, se non fosse stato della Costituzione di Spagna, mi avrebbe dato un fraterno bacio.

I miei compagni, più mariuoli del prete, compresero la gherminella e seguitarono ridendo la serva del curato che li condusse a letto.

Mi disponeva anch'io a seguitare quella nottola di campanile che era una passabile Perpetua e non perfettamente sinodale, allorchè il prete mi tirò per l'abito e mi disse all'orecchio:

— Mi permetta..... io la trovai così ragionevole che voglio aver io il piacere di accompagnarla nella sua camera, che è proprio sopra la sagrestia, per farle vedere, dipinta da mano maestra, la vera effigie del nobile Antonio Gribaldi.

— E chi era costui?

— Un gentiluomo chierese che lasciò di virtù, di moralità e di religione così esimii insegnamenti..... Aspetti che gliene voglio raccontar uno, il più stupendo di tutti... Ascolti.

— Sono qui con tanto di orecchi.

— Ma no... voglio raccontarle questo grande esempio nella sua camera da letto dinanzi alla sua stessa effigie..... Piacciale di venire con me.

E, pigliando un candeliere, mi conduceva nella camera a me destinata, dove fra molti quadretti di *via crucis* vedevasi un quadro di ampia dimensione sul quale l'eccellentissimo Antonio Gribaldi, tutto vestito di ferro, con elmo, stocco e lorica, si offriva maestosamente nella gloria sua.

— Eccolo lì quel grand'uomo, disse il Pievano: lo osservi bene.

— Ha una faccia di marrano così dichiarata che si farebbe dare la borsa senza chiederla.

— Lineamenti di famiglia. Ora mi sia cortese della sua attenzione. — L'eccellentissimo Antonio Gribaldi fra tante belle cose che aveva, la più bella di tutte, con licenza parlando, era Donna Andronica sua moglie. E me ne duole che fosse bella, me ne duole amaramente.....

— E perchè, se è lecito?

— Perchè, sebbene Donna Andronica avesse nelle vene il sangue dei Porri, si lasciò sedurre, o vitupero, da un tessitore della Compagnia di San Giorgio.....

— O disonorati Porri!

— Dopo molta lana mal tessuta avvenne un

giorno che l'eccellentissimo Gribaldi colse il tessitore.....

— Col telaio in mano?

— No, colla moglie in braccio.....

— Orrenda vista!

— Che fece allora l'eccellentissimo?.....

— Si volse dall'altra parte e andò per le sue faccende.

— Un plebeo, un volteriano, avrebbe forse operato così; ma un patrizio, un cattolico?.....

— Sentiamo come operò il cattolico.

— Ascolti bene.

— Non batto palpebra.

— Era confitto nella vôlta della sala un uncino aguzzo al quale in occasione di straordinarie feste sospendevansi auree lumiere sfavillanti di luce. — Quell'uncino è fatto apposta, diss'egli; su via, madonna, fate il debito vostro — e costrinse la moglie ad appiccare colle sue mani l'amante.

— Misericordia di Dio!

— Poi quella sala fece chiudere, e volle veder murate ben bene porte e finestre, non lasciando che un piccolo spiraglio, d'onde la adultera donna potesse ricevere un po' di pane ed acqua per non morire troppo presto di fame e di sete.....

— Oh umanissimo Gribaldi!

— E così la rea moglie dovette consumare adagio adagio, avendo sempre dinanzi agli occhi

lo spettacolo di quel cadavere orribilmente sfigurato dalla putrefazione.

— Io non ho più sangue nelle vene.

— Quelli erano uomini, quelli erano cristiani, quelli sì che dell'onore avevano gelosa cura e colla virtù non transigevano. Ora, quando accadono di questi casi, nessuno se ne dà per inteso; il marito di qua, la moglie di là, ognuno fa come prima i suoi affari, sono entrambi amici come prima, e chi vi guadagna è il diavolo che scrive i loro nomi sopra il suo taccuino di pelle di capro. Signor studente, dorma bene e domani, invece di andare ad Alessandria, creda a me, torni a Torino e vada subito a scuola.

— Felice notte, signor curato.

— *Benedicamus Domino.*

Mi posi a letto e spensi il lume. Lo credereste? Fosse la stanchezza, fosse il turbamento, fosse il vino bianco del parroco, fatto sta che quel maledetto Gribaldi si staccò dalla sua tela e così com'era vestito di ferro venne a coricarsi accanto a me e non mi lasciò più tutta la notte.

Se egli dormisse o vegliasse non saprei dirlo; so che sentii sempre il freddo contatto della sua ferrea lorica sino al primo albore. Vegliava io o dormiva? Non so neppur questo. So che al cantar del gallo il Gribaldi si tolse dal mio fianco, e come tu vedi me, o lettore, io vidi l'antico guerriero

levarsi di sotto alle coltri e ritornare sopra la sua vecchia tela, dove mi apparve nell'atto stesso della sera precedente.

Raggiungendo i miei compagni al suono del tamburo, mi fermai sotto la camera del parroco per pigliar commiato.

— Signor curato, gli dissi, l'eccellentissimo Gribaldi mi incarica di salutarla.

— Grazie, grazie, rispose il curato, mostrandosi dalla finestra col berretto da notte in testa.

— Mi raccomando alle sue orazioni: e se mai trovasse nei sotterranei della parrocchia qualche *somata d'oro* di quell'empia repubblica, la prego di serbarmene la mia parte.

— Dei tesori del cielo ve ne sono per tutti i peccatori.

— Viva la Costituzione di Spagna! io gridai ad alta voce: ed egli sommessamente:

— E la teriaca di Venezia.

Cinque minuti dopo udimmo la campana che suonava la messa in aurora del parroco, il quale andò a pregar di cuore il Signore acciocchè gli Austriaci trattassero i liberali Italiani come l'eccellentissimo Gribaldi trattò la bella Chierese.

Bontà di sagrestia.

Partiti da Chieri, giungemmo a mezzodì nell'alma città di Villanuova, dove il famoso arco di trionfo era ancora in piedi e diceva ancora

gli stessi trionfali spropositi di quattro anni prima.

Alla sera ecco Asti... La città alfieresca d'onde io partiva semplice collegiale stava per accogliermi in aspetto di eroe; e non di eroe sul teatro di San Bernardino coi baffi di sughero e gli stivali di Bajla, ma di eroe in corpo ed anima che aveva messo in fuga l'artiglieria a Torino e i Granatieri delle Guardie a Chieri.

Benchè la città d'Asti fosse presidiata da un reggimento di Veterani e da una compagnia di Carabinieri la popolazione che trent'anni prima aveva proclamata la repubblica si sentì bollire l'antico sangue rivoluzionario nelle vene e corse con altissimi evviva a spalancare le porte alla falange liberatrice.

Nella piazza del Duomo l'avvocato Massa e l'avvocato Fechini arringarono il popolo e riscossero fragorosi applausi.

Il capitano Ferrero fu condotto al civico palazzo con gran festa e non vi fu segno di onore, atto di distinzione che non gli venisse prodigato. Di tratto in tratto il popolo raccolto in piazza voleva vederlo ed egli si affacciava al balcone del Comune e chinando il capo ringraziava.

Il popolo tuttavia non si mostrava contento. Egli voleva udire la voce del prode capitano; ma il prode capitano sapeva combattere e non sapeva

parlare; quindi il popolo si ostinava ad applaudire e Ferrero si ostinava a tacere.

In quel conflitto di obbligati silenzii e di ostinate acclamazioni, — Vieni con me, dissi ad Ollino: ora tocca a noi.

Ollino mi tenne dietro alla chiesa di San Secondo, dove mi aiutò ad alzare un banco ed a portarlo sopra la piazza in prospetto al balcone del civico palazzo.

Io, che poco prima aveva udito Massa e Fechini in piazza del Duomo, volli alla mia volta farmi ascoltare in piazza di San Secondo, ed afflbbiandomi senza cerimonie la toga di politico oratore, salii sul banco della chiesa, mi volsi al popolo e così presi a parlare:

Concittadini!

Sono poco più di trent'anni che il sangue di Arrò e di Berutti sgorgava in quest'illustre città per comando di esecrati tiranni. Quel sangue sacro alla patria non fu sparso invano: esso fecondò la libertà e la vendetta; e voi ci vedete giungere vendicatori del supplizio dei martiri per rompere a un tempo le vostre catene.

Noi siam giunti frammezzo a voi tra mille rischi, abbiamo vinti mille ostacoli, abbiam debellati mille nemici. La cavalleria, l'artiglieria, i granatieri, i carabinieri dileguarono dinanzi a noi

come nebbia al sole. Quella bandiera la vedete voi? Noi l'abbiamo portata da San Salvario sino a Santa Caterina per chiamare colla voce della Spagna i figliuoli dell'Italia.

Astigiani, svegliatevi chè è tempo. Noi dobbiamo conquistare l'Italia passeggiando sul capo degli Austriaci. Già la tromba dell'invitto Ferrero ci chiama in riva al Ticino, ecco i campi lombardi, ecco il nemico che ci sfida alla tenzone, snudate le spade, apprestate le carabine, ecco la via della gloria, avanti.....

— Cala giù, birbone! gridò una voce più forte della mia, ed intanto una mano robusta mi pigliò per gli orecchi.

Mi volsi spumante di collera per castigare il temerario... Oh vista! Il temerario era il medico Pavia, lo zio di Agliano che, oltre alla tirata di orecchi, mi regalò un paio di scapellotti.

Io volli protestare in nome della libertà e della gloria, ma Muso Nero, vedendomi in quell'impeto oratorio, si mise a ridere così di buon cuore che le parole mi rimasero nella strozza come quelle del professore Giorgini, che sveniva ogni quarto d'ora, benchè nessun cane gli ridesse in faccia.

Vanitas vanitatum et omnia vanitas! I miei prodi compagni partirono per Alessandria ed io fui sequestrato per Agliano sotto la sorveglianza

di Muso Nero che per tutta la valle del Tiglione non fece mai altro che guardarmi e ghignare.

Se non era del medico Pavia non so che cosa avrei fatto a quella sciocca bestia, la quale ghignando parea dirmi: — Il tuo primo saggio politico oratorio fu veramente prodigioso: ti guadagnasti una tirata di orecchi, e due scapellotti: buon preludio per l'avvenire.

Che bestia insolente era quel Muso Nero!

CAPITOLO LXXXVII.

Carlo Felice a Modena — Sua indole e sue proteste — Reggenza Costituzionale — Suoi ordinamenti: errori suoi — Esordii di reazione — Resistenza di Genova — Evasione del Reggente — Timori della Giunta — Intrepidezza di Santa Rosa.

Mentre Vittorio Emanuele I ritiravasi in Nizza, Carlo Felice riceveva in Modena la notizia della rivoluzione piemontese.

Non era uomo il Duca del Genovese da comprendere i suoi tempi e da sapere quanto più di dignità e di grandezza acquisti un Principe, quanto meno si attribuisce di arbitrio e di violenza.

Fratello a Vittorio Emanuele, veniva educato anch'egli alla scuola del campo; tuttavolta non si mostrò mai vago di militari esercitazioni; lontano dal trono a cui lo precedevano i fratelli, parea lieto di modeste consuetudini.

Seguiva la sua famiglia in Sardegna di cui teneva da qualche anno le redini senza biasimo e senza encomio; tornato in Piemonte stava assai volentieri in disparte dai pubblici affari.

Conduceva in moglie Maria Cristina, figliuola del quarto Ferdinando di Napoli, la quale disdicendo la schiatta, si meritava gentile rinomanza.

Non di guerra e di politica, ma di pittura e di musica si dilettava il Duca del Genovese; mirabili doti anche sul trono quando sono accompagnate da gagliarde virtù.

Correa voce non fosse dotato Carlo Felice della soave indole di Vittorio, ma più accorgimenti avesse e meno jattanze. Del resto nessuna coltura di scienze, nessuna gentilezza di lettere, nessuna notizia di popolo, nessuna idea di nazionalità. La giustizia, pensava egli, è tutto ciò che ai sudditi è dovuto dai regnanti: e la giustizia, come è noto, ciascuno la intende a suo modo.

Come un tal Principe dovesse ricevere le notizie del Piemonte, chi non ha preveduto?

Ospite di austriaca famiglia, circondato di soldati austriaci, non cadde neppur in mente a Carlo Felice di essere italiano.

Il Re Savoiardo pensò incontanente a soffocare la libertà in Italia colla baionetta croata; e la sua capitale fu Vienna. Acceso di collera, protestava non voler accettare la corona prima di essersi bene accertato della libera volontà del fratello; voler assumere intanto la Regia potestà per fulminare tutti coloro che partecipavano in

Piemonte al nuovo ordine di cose: e con atto del 16 Marzo così parlava:

« Ben lungi dall'acconsentire a qualunque
« cambiamento nella forma di governo preesi-
« stente alla detta abdicazione del Re, nostro ama-
« tissimo fratello, considereremo sempre come
« ribelli tutti coloro dei Reali Sudditi, i quali
« avranno aderito o aderiranno ai sediziosi, o i
« quali si saranno arrogati o si arrogheranno di
« proclamare una Costituzione, oppure di com-
« mettere qualunque atto di sovrana competenza
« che possa essere stato fatto o da farsi ancora
« dopo la detta abdicazione del Re, nostro ama-
« tissimo fratello, quando non emani da noi o
« non sia da noi sanzionato espressamente.

« Nel tempo stesso animiamo tutti i Reali
« Sudditi, o appartenenti all'armata, o di qua-
« lunque altra classe essi siano, che si sono
« conservati fedeli, a perseverare in questi loro
« sentimenti di fedeltà, ad opporsi attivamente al
« piccolo numero dei ribelli, ed a stare pronti
« ad obbedire a qualunque nostro comando, o
« chiamata, per ristabilire l'ordine legittimo,
« mentre Noi metteremo tutto in opera per por-
« tare loro pronto soccorso. Confidando piena-
« mente nella grazia ed assistenza di Dio che
« sempre protegge la causa della giustizia, e per-
« suasi che gli Augusti Nostri Alleati saranno

« per venire prontamente con tutte le loro forze
« in nostro soccorso nell'unica generosa intenzione
« da essi sempre manifestata di sostenere la le-
« gittimità dei Troni, la pienezza del Real potere
« e l'integrità degli Stati, speriamo di essere in
« breve tempo in grado di ristabilire l'ordine e
« la tranquillità, e di premiare quelli che nelle
« presenti circostanze si saranno resi particolar-
« mente meritevoli della nostra Grazia. »

Sette giorni dopo, con altro real bando, nominava tre Governatori generali, uno a Chambéry, l'altro a Genova, l'altro a Novara.

La prima nomina cadeva sopra il generale di Andezeno: la seconda sopra il generale Desgeneys; la terza sopra il generale Della Torre; e ciascuno di essi riceveva le più estese ed assolute facoltà per provvedere tanto nei civili che nei militari ordinamenti.

Terminava il primo bando coll'invocazione delle baionette straniere; il secondo conchiudevasi con un atto di fiducia nei buoni uffizii dei Vescovi e Arcivescovi dei Reali Stati.

Per tal modo cominciava il regno di Carlo Felice sotto gli auspizii del despotismo di Vienna e dell'ipocrisia di Roma.

Che facevasi intanto in Piemonte dal Governo costituzionale per salvare la patria?

Sanguina il cuore pensando agli errori e alle per-

fidie che sto per raccontare; errori di magistrati ai quali era confidata la custodia della libertà; perfidie d'uomini che per distruggerla reputarono lecito ogni malefizio. Crudele fatalità che i disastri degli Italiani abbiano in ogni tempo a derivare dalle medesime colpe, e che in Italia non debbano mai imparare i figliuoli dalla dolorosa esperienza dei padri!

Prima cura del Reggente e della Giunta Provvisoria doveva essere la convocazione del Parlamento: e nessuno vi pensò.

Più ancora importava passare incontanente il Ticino, mentre, per i casi di Napoli, mal custodita si trovava la Lombardia; e non solo non si ruppe la guerra, ma l'ambasciatore austriaco si lasciò in Torino a cospirare impunemente colla nobiltà, col clero e colla diplomazia.

Non la intese tuttavolta in egual modo il popolo torinese che, fatto accorto delle trame del barone Binder, si recò minaccioso al palazzo della legazione di Vienna, e costrinse l'insidioso diplomatico ad allontanarsi dal Piemonte.

Era debito dei governanti di chiamare ai principali impieghi, specialmente nell'amministrazione politica e militare, gli uomini che non macchiati da antica lue, mostrati eransi più affezionati al nuovo ordine di cose; e non se ne fece nulla. A tutte le cariche si lasciarono i vecchi impiegati;

a reggere le provincie rimasero tranquillamente comandanti e governatori, notissimi a Corte, e maestri consummati di violenza.

Per dar base alla Guardia Nazionale se ne compose un simulacro in Torino; e perchè la parodia fosse più compiuta, si nominava comandante in capo il marchese Vittorio Maria della Chiesa di Rodi.

Nel ministero, creato in fretta nei primi giorni, si fece qualche mutamento, senza gran frutto per la pubblica amministrazione. Al marchese di Brême succedette negli affari esteri il conte Ludovico Sauli. Il cavaliere di Villamarina, o fosse ammalato o volesse esserlo, si mostrava tentennante. Continuarono nei loro uffizii il conte Cristiani, il cavaliere Dalpozzo, il cavaliere Degubernatis; e questa litania di marchesi, di conti e di cavalieri ci avverte che, ad onta della nuova rivoluzione, durava a Corte l'antico vezzo dei titoli e delle pergamene.

Si accrescevano i membri della Giunta, e il canonico Marentini, uomo di specchiata probità, veniva chiamato alla presidenza. Componevasi quel patrio consesso di commendevoli personaggi per animo e per ingegno; ma in tutti mancava quella costanza di propositi e quella deliberata volontà, senza la quale nessuno è atto a governare la cosa pubblica fra le agitazioni rivoluzionarie.

Un altro malanno inceppava l'azione del Governo: la mancanza di unità; una Giunta comandava in Torino, un'altra in Alessandria.

Stavano in grande sospetto della capitale i capi della rivoluzione alessandrina, sia per le macchinazioni dei reazionarii, sia per la tiepidezza degli abitanti.

Nondimeno si pervenne poco per volta a comporre nelle due città un solo Governo, chiamando nel seno della Giunta del Po qualche ardente membro della Giunta del Tanaro. Ma un cadavere galvanizzato non è pur mai che un cadavere.

Sebbene Carlo Alberto non si affrettasse a raccogliere i collegi elettorali, secondo la proposta di Dalpozzo, e sebbene non si arrendesse agli avvisi di Collegno e di Santa Rosa, i quali avrebbero voluto si entrasse immediatamente in Lombardia, si accinse di buon grado, almeno in apparenza, a qualche bellicoso allestimento.

Chiamaronsi sotto le bandiere i soldati provinciali; si composero nuovi battaglioni di cacciatori; si ordinò un battaglione sacro di volontarii col grado di officiale. Ciò non tolse tuttavia che si andasse a rilento nel provvedere abiti, armi, cavalli e artiglierie.

Frattanto cominciò a diffondersi in Piemonte la notizia delle proteste di Carlo Felice.

Esultarono i retrogradi; sdegnaronsi i liberali; si commosse il Governo; si turbò il Principe.

Le macchinazioni reazionarie cominciarono a manifestarsi in molte parti; e i liberali, pieni al solito di cieca fede, non se ne volevano accorgere.

Partita da Chambéry la brigata di Alessandria, notissima per devozione alla causa liberale, il conte di Andezeno rialzò il capo, e la reazione in Savoia non ebbe più ostacoli.

Parteggiavano gli Allobrogi per la Costituzione; ma sostenuta l'aristocrazia dai Cacciatori di Savoia sotto il comando del cavaliere La Fléchêre, rimaneva padrona del campo.

Il governatore di Nizza, Annibale Saluzzo, chiarivasi anch'egli con sottili accorgimenti avverso alla Costituzione.

Licenziava la Guardia Nazionale, e non lasciava partire la brigata dei Cacciatori Guardie, per tenere in freno la popolazione. Astuto temporeggiatore, attendeva il momento per alzare apertamente la bandiera della reazione; intanto se la intendeva di nascosto con Andezeno, Della Torre, Thaon di Revel e Desgeneys.

Cospirava pure con essi il governatore di Cuneo, San Severino, il quale, aiutato dal cavalier Morra, comandante dei Carabinieri della divisione, fece pubblicare le proteste di Carlo Felice, e si adoperò scaltramente per inviare a Novara,

sotto gli ordini di Della Torre, i soldati provinciali della brigata di Cuneo che raccoglievansi a Mondovì.

Si oppose al Governatore il conte Pavia, comandante dei Cavalleggieri di Savoia stanziati in Savigliano, per suo mezzo i Provinciali di Cuneo ritornarono sotto gli ordini del Ministro della guerra, e San Severino, abbandonato da tutti, fu costretto a rifugiarsi in Novara sotto gli auspizii del barone Della Torre, il quale, con queste intelligenze in Piemonte e colle pratiche austriache in Milano, si teneva omai certo di abbattere con un colpo di mano il Governo costituzionale.

A sconcertare i suoi disegni si levò la città di Genova, provocata a rivolta da una grande improntitudine del Governatore.

Giusto e mansueto il conte Desgeneys si era sino a quel giorno meritato l'affetto dei Genovesi; ma devoto da antico all'assoluta monarchia, e mal consigliato dal Della Torre, pubblicava in Genova nel 21 di Marzo le proteste di Modena, e partecipava ai Genovesi che il Principe di Carignano già si era sottomesso agli ordini di Carlo Felice.

Gli ulteriori avvenimenti attestarono che al Governatore di Genova già eran note in quel tempo le intenzioni del Reggente; ma le notizie di Torino giungevano troppo presto a smentire

l'asserzione del Governatore; e i Genovesi ne furono sopramodo irritati.

Genova, a libertà devota, e non ancora dimentica della tradita Repubblica, piegava il capo alla forza, attendendo l'ora della giustizia.

Più repubblicana che costituzionale, non commovevasi gran fatto la capitale della Liguria alla notizia della rivoluzione di Alessandria; ma, quando si accorse che una illiberale reazione si compieva nelle sue mura, e che lo stesso Governatore se ne faceva strumento, si levò minacciosa come le onde del suo mare, e fece impeto contro il palazzo governativo.

Stava col Governatore la maggior parte del presidio: colla città stava il popolo; cittadini e soldati si trovarono a fronte.

Non vi fu nel 22 che qualche particolare dimostrazione; ma nel 23 una parte della milizia si mostrò col popolo, e cominciò l'assalto.

Il generale Desgeneys che abborriva dal sangue cittadino, volle arringare gli insorgenti, ma furono inutili le parole; e qualche persona del suo seguito avendo in mal punto insolentito, si levarono in tanto furore i cittadini, che il Governatore, mal difeso da' suoi, cadde in potere della moltitudine.

Erano collocati sotto la loggia del palazzo due pezzi di artiglieria. Contro il volere del generale

Desgeneys traevasi a scaglia contro la piazza; per la qual cosa, irritato il popolo, poneva le mani sul Governatore: e ne avrebbe fatto scempio se molti generosi non fossero accorsi.

Il generale d'Ison capitò anch'esso in buon punto per placare la collera dei vincitori, i quali aiutarono essi medesimi a trasportare il prigioniero semivivo in casa di un rispettato cittadino, Giacomo Sciaccaluga, dove gli furono prodigati i più benefici soccorsi.

Poco stante il popolo nominava un Consiglio governativo composto del generale d'Ison, del maggiore Cresia, e dei cittadini Francesco Peloso, Emanuele Balbi, Carlo Baratta, Giacomo Chiappa, Girolamo Cattaneo, Girolamo Serra, Matteo Molfino, Luigi Morro, Andrea Tollot e Giacomo Sciaccaluga.

Il Governatore approvava egli stesso questo consiglio colla sua firma a piè del rivoluzionario decreto.

Il popolo e la milizia si stesero la mano fraternamente. La città festeggiò la vittoria costituzionale con pubbliche dimostrazioni.

Fece eco all'allegrezza di Genova l'esultanza di Torino, e la reazione, gia preparata in Novara, dovette prostrarsi al libero genio della Liguria.

Questo lieto avvenimento non bastò tuttavolta a impedirne un altro tristissimo che da alcuni

giorni si andava maturando, e che dovea trarre a precipizio l'italiana indipendenza.

Già si diceva sommessamente che il Principe di Carignano facesse preparativi di partenza.

Dalpozzo lo interpellava sulle intenzioni sue: il Principe rideva.

Nel giorno stesso in che si tentava in Genova di alzare lo stendardo della reazione, giungeva în Torino una Deputazione Lombarda per invitare il Reggente a passare il Ticino.

Il Reggente faceva rispondere che si trovava mal fermo di salute; e la Deputazione non era accolta.

Lisio, Collegno, Santa Rosa, udite le sinistre notizie, partivano in fretta da Alessandria, e giunti nella capitale, recavansi dal Reggente.

I tre officiali ottenevano udienza. Il Principe era ammalato e dolentissimo di non poterli abbracciare, benchè nominasse nello stesso giorno Santa Rosa ministro della guerra, in surrogazione a Villamarina.

Dopo alcune ore faceva avvertiti Dalpozzo e Santa Rosa che voleva di buon mattino trattare con essi di importanti negozii dello Stato.

I Ministri si trovarono al palazzo Carignano sul far del giorno. Il Reggente era partito a mezzanotte.

Lo seguivano le Guardie del Corpo, l'Artiglieria Leggera e qualche squadrone di Cavalleria.

Nella sera medesima Carlo Alberto giungeva a Novara, dove conferiva con Della Torre, e poco stante recavasi a visitare il general Bubna in Milano, dal quale, come narra nelle sue Memorie Santa Rosa, ebbe non liete accoglienze.

Di là passò a Modena, dove Carlo Felice ricusò di vederlo; per ultimo cercò ospitalità in Toscana, dove il Duca lo accolse col cuore straziato.

Tre anni dovevano passare prima che l'infelice Principe rivedesse la patria sua; e prezzo del ritorno furono le armi portate contro la Costituzione di Spagna che aveva giurata in Torino.

La sua condotta fu severamente giudicata. Certo è che gli venne meno il coraggio di capitanare la rivoluzione piemontese dal momento che Carlo Felice la respinse. La qual cosa presso alcuni parve sufficiente giustificazione, presso altri non sembrò che doppiezza.

Santa Rosa non giudicò in alcuno dei due modi. *Voleva e non voleva.* Tale è la sentenza che ha pronunciata sulla condotta del Reggente l'onorato Ministro.

Divulgatasi appena la partenza di Carlo Alberto, fu percossa la capitale da maraviglia e da sgomento. Se la Giunta fosse stata capace di coraggiose risoluzioni, avrebbe dovuto nominare incontanente un Governo provvisorio con facoltà di esercitare la potestà regia nei confini costituzio-

nali, sino a che il Sovrano fosse venuto in Piemonte e avesse prestato giuramento alla Costituzione.

Ma la Giunta, composta per la maggior parte di antichi nobili e di vecchi magistrati, fu per tal modo costernata dalla partenza del Principe, che stette per disciogliersi nel giorno stesso.

Alcuni membri di quel debole consesso vollero assolutamente ritirarsi; alcuni altri si lasciarono persuadere da Santa Rosa, Marentini e Dalpozzo a star saldi almeno ventiquatt'ore, per non abbandonare il paese all'anarchia. Si raccolsero a conferenza i membri più coraggiosi della Giunta, i consiglieri privati del Reggente e alcuni delegati del Municipio torinese.

I consiglieri del Principe ricusarono di partecipare alle discussioni. I membri della Giunta e del Municipio statuirono che la Giunta rimanesse al governo dello Stato sino a che nuovi ordini giungessero di Carlo Alberto o di Carlo Felice.

Non si contentava di questa deliberazione, pochissimo costituzionale, il Ministro della guerra; e suggeriva gagliardi provvedimenti. Ma i consigli di Santa Rosa mal suonavano a quei padri della patria dominati dalla paura.

Solo nella lotta avrebbe osato Santa Rosa di fare un appello ai cittadini per provvedere con un colpo di Stato alla salute pubblica; ma la ca-

pitale stava in potere dei nemici della libertà, o per lo meno di tiepidi amici.

Torino era presidiata dal reggimento di Savoia e dai Reali Carabinieri già chiariti avversi alla Costituzione; l'artiglieria pareva divisa in due fazioni: e la più numerosa stava per il Reggente; gli abitanti, divisi anch'essi, mostravansi parte avversi, parte costernati, parte indifferenti.

Il Principe della Cisterna e il marchese Prierio, non avendo più fede nella vittoria della causa costituzionale, lasciavano Torino in quel giorno stesso, e si ritiravano a Ginevra.

Pensò allora Santa Rosa di far testa al naufragio in Alessandria, conducendo seco il presidio della cittadella di Torino; e già erano dati gli ordini: allorchè giungeva la notizia della sollevazione di Genova a risvegliare nuove speranze.

Per miglior ventura, nello stesso giorno capitava un corriere della Sesia, portatore del lieto annunzio che il reggimento dei Dragoni della Regina si allontanava da Novara, salutando con lieti evviva lo stendardo della Costituzione. Revocò Santa Rosa l'ordine della partenza per Alessandria, e, fatta deliberazione di essere maggiore dei casi e dei tempi, pubblicò nel giorno successivo un decreto da lui composto nella notte, che richiamò gli animi alla fiducia e fece aperto all'Italia che la causa della libertà non era ancora perduta.

Le parole di Santa Rosa erano queste:

« Piemontesi,

« Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di Reggente, mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di Marzo a Reggente del ministero della guerra e marina.

« Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della patria io deggio far sentire a' miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al Re e di un leale Piemontese.

« Il Principe Reggente nella notte del 21 al 22 Marzo corrente, abbandonò la capitale senza informarne nè la Giunta Nazionale, nè i suoi Ministri.

« Nessun Piemontese deve incolpare le intenzioni di un Principe, il cui liberale animo, la cui devozione alla causa italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della patria e ligi all'Austria ingannarono colle calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane Principe, cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi.

« Si è veduto in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal Re nostro Carlo Felice; ma un Re Piemontese in mezzo agli Austriaci, nostri necessarii nemici, è un Re prigioniero; tutto quanto egli

dice, non si può, non si deve tenere come suo. Parli in terra libera, e noi proveremo d'essere i suoi figli.

« Soldati Piemontesi! Guardia Nazionale! volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri, i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse o saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite. Sorgano armi piemontesi contro armi piemontesi; petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

« Comandanti dei corpi, uffiziali, sotto-uffiziali e soldati! Qui non v'è scampo, se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e del Po; la terra lombarda vi aspetta; la terra lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione, Egli non meriterebbe nè di guidar soldati piemontesi, nè di portarne l'onorato nome.

« Compagni d'arme! Questa è un'epoca europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto austriaco, e sta per porgerci possente aiuto.

« Soldati e Guardia Nazionale! Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria,

tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere. La Giunta nazionale, i Ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia, e il Re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il trono ».

Udita la lettura di questo decreto, si turbò la Giunta; e non volle approvarlo. Santa Rosa con molta calma rispose:

« *Voi mi porrete in accusa, o signori, se tale*
« *sarà il piacer vostro: io frattanto farò il mio*
« *dovere, e la patria non sarà abbandonata* ».

Fortissimo cittadino! Pochi altri a lui simili che avesse avuti, l'Italia non sarebbe stata a nuovi e lunghi obbrobrii condannata, di cui non ha potuto sin qui tergersi la fronte.

INDICE